MEMORIE

PER LA

STORIA

Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig: Cardinal LANTE.

Gennajo 1753. I. vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	1.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1753. I. vol.

ARTICOLO I.

VITE DEGLI ANTICHI ORATORI GRECI con delle riflessioni sopra la loro eloquenza, notizie de' loro scritti, e traduzioni di alcuni loro discorsi. Dione Crisostomo. *Tomo secondo in 12. pag. 407. In Parigi appresso Nyon figlio, e Robuste, strada degli Agostiniani, ec.* MDCCLII.

L' Autore della valente opera, che noi avanziamo, senza seguire la traccia cronologica, passa da Isocrate a Dione Crisostomo, vale a dire dal secolo di Filippo, Re di Macedonia, a quello di Domiziano. Incerto qual gradimento abbia ad incontrare la sua fatica, per essere autorizzato a sostenerla, si lusinga di porre in vista un Oratore più di quel, che si merita sconosciuto.

La incertezza dell' autore non può provenire che da un gran fondo di modestia; e se provenisse da altra cagione, farebbe certamente poco onore al nostro secolo. Non c' importerà, che non si riceva favorevolmente un' opera qual è questa, sì utile, e ben e intesa. Noi non ci quereliamo dell' attenzione, che professa per Dione Crisostomo; ma ne spiacerebbe poi, ch' essa non si stendesse agli altri insigni Oratori della Grecia. Sarebbe questa ancora una perdita più che ad essi loro, a noi medesimi sensibile.

Dopo una prefazione studiosamente di singolari cose indagatrice sopra i MSS., l' Edizioni, e le Versioni delle opere di Dione, entra l' autore nella materia, e seguita sempre il progetto dal bel principio abbozzato, e di cui abbiamo già noi dato ragguaglio.

Dione nacque in Prusia nella Bitinia verso l' anno 30. dell' Era Cristiana. I magistrati onorarono, ma ancor più indebitarono i di lui avoli. Pasicrate, suo padre, vi fu dal pubblico meritevolmente riconosciuto: se tale riconoscenza fosse stata in Prusia di qualche pregio, questo sarebbe stato il migliore de' beni, che aver potessero i successori, o figliuoli, i quali per altro ritrovarono più debiti da soddisfarsi, che effetti da acquistarsi.

La sua educazione fu consegnata ai Sofisti di quell' età: sotto sì fatti maestri avea l' eloquenza degenerato, con comparire ornata più presto, che coi veri suoi alimenti conservata, e cresciuta. Negl' ingegni, e nelle scienze non si ricercava allora, che la leggiadria, e la vivezza, ed era cosa dismessa il risaltare col bello della ragione, e col sublime dell' indole. Entrò Dione in sì fatto inutile aringo, e vi si distinse; ma per poco tempo. La lettura di Demostene, e di

Pla-

Platone gli aprì una carriera più degna de' suoi talenti. Si mise per vieppiù coltivarli, e porli in esercizio, ad intrapprendere de' viaggi. Ne' luoghi del suo passaggio egli raccoglieva, e seminava. Nelle particolari conferenze apprendeva l'Istoria, e ne' pubblici discorsi la Politica insegnava, e la Morale. S' applicò soprattutto alla Filosofia: amico di Eufrate di Tiro, e di Apollonio Tianese, egli non fu nè Stoico con quegli, nè con questi Pittagorico. Non si professò giammai Settario di veruno, e se pur ammetteva della parzialità, era questa per Platone.

Ripatriatosi si diede alla pratica forense per istradarsi a' consueti nativi officj della sua famiglia. Non piatì che una sola volta: e non per altro il fece, che per favorire un innocente sovverchiato da' suoi parenti. Comecchè egli avesse sortito un animo buono, non gli andava punto a sangue un officio, ove accade sovente, che tutto il lustro di un Oratore consiste nel farsi d'altrui valente accusatore. Negl' incarchi a lui ugualmente, che ai suoi maggiori magnifici non avvantaggiò punto negli affari domestici. Non ostante il suo disinteresse, corse pericolo di essere abbruciato entro sua casa, e lapidato in occasione di popolare sollevazione cagionata dalla penuria del grano. Non eransi per anche i debiti, e gli averi de' suoi avoli appo i creditori accomodati. Non essendo da' medesimi stati contratti, che a riguardo di pubbliche liberalità; ei vi trasse materia per farne innanzi a' suoi concittadini una eloquente apologia.

Ei non si sa perchè mai in tempo di Domiziano si portasse a Roma; conciossiacchè si presentasse alla corte d' un principe, cui la

malevoli, per turar la bocca a tutti gl' invidiosi del suo decoro, lasciò la patria, e partì alla volta di Roma, per fissarvi per sempre la sua permanenza.

L' amicizia di Trajano lo compensò della persecuzione di Domiziano, e dell' ingratitudine de' Prusiani. Questo principe, vincitore della Dacia, volle, che sedesse Dione sul cocchio del suo trionfo. Qui si va congetturando, che questo filosofo non potesse morire sotto Adriano. Noi crediamo potersi appoggiare questa congettura dall' osservare, che se nel tempo di questo regno ei non viveva; non poteva essere punto cognito, particolarmente a Marco Antonino.

Dione, secondo il ritratto, che ne fa il nostro autore, era un filosofo di un buon aspetto; e da questa perfezione di aggiustatezza si può ben dire, ch' egli avesse tutta la premura di trarne ogni suo vantaggio. Con tutto ciò temendo, che la gravità filosofica non ne venisse a scapitare di soverchio, vestiva alcuna fiata una pelle di leone. Per altro *virtuoso per genio, e per coltura, le sue opere, e le operazioni sue per lo corso tutto della sua vita lo dipingevano per un uomo onesto, ed un buon cittadino. L' amor della gloria lo invaghiva del più alto splendore delle virtù. In Prusia, comecchè comparisse uomo di stato, senza passione per tutti coloro, i quali colla prepotenza cercavano di offenderlo, e senza riguardo alla propria fortuna, attendeva solo a soddisfare il suo genio di comparir uomo generoso, e magnifico, il quale sacrificava ogni cosa all' utilità della patria. Essendo alla corte di Roma, cercava di distinguervisi, non con vane condiscendenze, e neta mpoco con raffinate simulazioni; ma col co-*

raggio di biasimare le scostumanze in mezzo a' cortigiani più corrotti, e con quella franchezza medesima, con che lodava i buoni principi in corte del migliore fra tutti gli altri ottimi Imperadori. Ritrovandosi fugiasco, allora mostrò totalmente la propria costanza nella lunga riprova, onde fu la sua sofferenza costretta. Tanto era lontano di mostrarsi conquiso dalle sue disgrazie, abbattuto da' suoi svantaggi, umiliato dalle miserie, vagabondo di paese in paese, che più presto sembrava ricercarle, per rendervi maraviglioso il talento suo, ed amabile la sua virtù. In tutto quel tempo Dione non si affaticò per altro, che per la sola gloria.... Un filosofo Gentile non poteva ergersi a' motivi più illustri: ed in fatti n' ebbe la ricercata ricompensa; conciossiacchè molte città dell' Asia l' arrolarono alla cittadinanza ..... A Corinto gli si tresse una statua, ec.

In una sì bella rappresentanza di carattere à voluto il nostro Autore prendersi la licenza di usare certi modi di dire, che per altro da' nostri Grammatici vengono riprovati. *Vertueux, ses actions, ec. Fugitif, sa fermetè*, ec.

Nelle sue riflessioni si lamenta con Grozio della non curanza, in cui fu posto Dione, come se fosse stato un sofista, il quale non avesse avuto talento, che per abusarsene; quasi ch'egli appena lasciate le scuole della sua gioventù, non avesse eziandio lasciate colle medesime quegl' inutili esercitamenti, ove, come dice qui l' autore, *animato dallo splendore, al ch' era giunta in que' tempi l' alta stima de' Sofisti, sedotto dal pomposo abigliamento delle loro orazioni, e dai primi applausi incoraggiato, s' occupò Dione di primo lancio in sì fatta pomposità di stile,*

ove non ebbe altro fine che di spacciare con ostentazione paradossi ingegnosi, ragionamenti sottili, e stranamente raffinati pensieri.

Per questo appunto Dione duranti gli errori della prima età, esercitò il suo stile insinuando la vita, e gli studj filosofici. Sìffatte declamazioni, che noi diremmo piuttosto satire, tutte fioretti, ed eleganze contro Zenone, Socrate, e Musonio, furono sviamenti della ragione, donde ben presto si rimise. *Allorchè si pose una sola volta allo studio di questa filosofia da lui, senza punto conoscerla, malmenata, ei vi si sentì con sì forte allettamento tirato, che s' avvisò esser egli appunto nato per la medesima: e vincrescendogli d' essersene così tardi accorto, ei vi si abbandonò non già successivamente, ma tutto ad un tratto, senza alcuna riserva.*

Nelle sue prime declamazioni il giovane oratore spandeva, secondo il suo genio, le grazie del suo talento, e mostravasi più gonfio, che elevato: seguiva con ciò una affettata vanità vaga d' ammirazione, e di cui fu prodigo di sovverchio. Per buona sorte queste opere si sono smarrite; *nè ci curiamo d' essere scarsi*, dice l' autore, *di sì fatta specie di componimenti.*

Le opere di Dione, che ne rimangono, sono d' un gusto più maturo, e più sano: *gli ornamenti, ivi inseriti, sono saviamente maneggiati: e così pure le espressioni, ed i periodi sono proporzionati ai soggetti. La sua eloquenza è una eloquenza soda; l' eloquenza semplice naturale de' gran maestri, è*, dice Sinesio, citato dall' autore, *una eloquenza, che à tutto il nerbo nelle cose, non come la praticata da' moderni oratori, i quali per abbellirla, si credono in obbligo di travvisar la natura.* Que-

Questa fu la filosofia, che ispirò un cotal gusto vero, e savio al nostro Dione. *Qual mai arte è la sua*, dice Filastro, *nel maneggio delle passioni? S' egli arresti i trasporti di un popolo ammutinato, o faccia egli gli encomj a un popolo docile, nè l' irritano i suoi rimproveri, nè lo insuperbiscono i suoi elogj. Egli fa arrossire il popolo sedizioso de' suoi eccessi, e rende il popolo saggio, affezionato a' suoi doveri.* Nella traduzione letterale di questo squarcio ci pare che si sia ottenuto il medesimo intento d'animo in punto di giudicarne. *Dione è eccellente nell' arte di maneggiar le passioni. Se s' innalza contro cittadini insolenti, i suoi rimproveri nulla anno a' ingiurioso, e di piccante; trattali come que' cavalli focosi, che più si rattengono col morso, che colla sferza. Se intraprende l' elogio d' una città ben regolata, ei sembra, che non tanto l' esalti, quanto la tenga lontana da qualunque rivoluzione, come da una imminente ruina.*

Dione ammiravasi bensì di Platone, e di Demostene; ma non gl' imitava. Non aveva egli, come li ebbe Platone, scolari da istruirsi nella filosofia, nè come Demostene, un popolo libero, e rivoltuoso da reprimersi. Doveva egli ragionare generalmente agli uomini; e per far loro apprendere, e gustare gli ammaestramenti suoi, non gli abbisognavano nè le sublimi allegorie del primo, nè i tratti forzosi dell' altro. Bastava ad esso uno stile chiaro, e gradevole, ed una semplice, e dolce eloquenza. Non è però che alla bisogna gli mancasse, e la forza, e la energia; e per vero dire, qual fuoco, e qual movimento non avvi in quegli aringhi, ove quelle calunnie confonde, e quelle ingratitudini, delle quali accadevagli di mostrare il

suo risentimento! In ogni altro luogo, secondo il nostro autore, il di lui modello si é Iperide; e qui si adatta a Dione quel carattere, che in esso Iperide ritrova Longino.

Dione adunque, come detto abbiamo, era un filosofo indipendente. A guisa degli Eclettici si accomodava al migliore di ciascun sistema, e senza adottarne alcuno, il più bel fior ne coglieva. La felicità, onde gli riuscì di accoppiare colla filosofia l' eloquenza (più che la malagevolezza mentovata nelle edizioni, e nell' epigramma, tradotto sull' fine di questo volume) gli meritò il sopranome di *Crisostomo*. Elogiò, che al medesimo non era eccessivo. In Roma, in Prusia, nella Scizia, e nella Grecia furono sempre applauditi i suoi talenti, ed il suo zelo. Marc' Antonino, quel tanto savio Imperadore, si recava a felicità l' aver conosciuto sofista alcuno. Dopo due secoli il saggio Sinesio commendava la lettura degli scritti di Dione, i quali erano riguardati da Grozio, come un tesoro di politica, e di morale.

Nell' abbandonarsi che faceva però Dione a siffatti, sodi, ed importanti studj, nulla punto trasandava quelli, che diconsi di amena letteratura. I poeti, e sopra tutti Omero gli furono famigliari: e colui stimava buon critico, il quale così ne sapeva ammirare la bontà, che non ne ignorasse, o lodasse i difetti. Era questi, secondo lui, il primo, il secondo, e l' ultimo autore, il quale leggere si dovesse; il libro di tutte l' età. E così egli ne parlà ad un uomo di stato con un metodo di studj gradevoli indirizzati ad impiegare i rimasugli delle occupazioni più serie. Questo trattato, del quale il nostro autore à fatto mirabile estratto, è l' opera del gusto più giudizioso, e della più sana criti-

ca. Il merito de' più grandi scrittori della Grecia vi è apprezzato col più sicuro, e delicato discernimento Conviene però osservore, che nel disegno delineato da Dione tutto è relativo a' bisogni del suo amico, e proporzionato al di lui stato, e talento. Sopra questo principalmente, non sopra il merito degli autori fonda egli il pregio, che loro assegna, e l'uso, che ne prescive.

Prima di parlare sopra quanto ci è rimasto di Dione, deplora l'autore la perdita di ciò, che ci manca, e ne fa la prima parte delle sue notizie. Egli non conta tra le opere perdute i quattro scritti attribuiti a Dione dal solo Svida, il di cui *testimonio* è troppo debole per istare in bilancio col silenzio degli scrittori, che lo precedettero, e lo seguirono. Per altro à Svida sì poco conosciute le vere opere di Dione, che non è meraviglia, se gliene abbia attribuite delle false. Egli leva l' istoria de' Getuli, per darla a Dione Cassio; istoria, che Filostrato, contemporaneo di questo, attribuisce a Dione Crisostomo. Entra quindi il nostro autore in curiose discussioni contro il Casaubuono, ed il dotto Fabricio, e secondo noi con qualche vantaggio sopra di loro; ma di simili sagge ricerche non era questo il luogo.

Si dividono gli 80. scritti, che ci restano di Dione, in tre classi. Si contano nella prima 19. dissertazioni filosofiche; nella seconda 34. discorsi filosofici; e *nella* terza 27. politiche declamazioni. *La* materia della prima classe è in buona parte la tavola, donde Dione deduce varie moralità utili principalmente a' *principi*. Alcune di queste dissertazioni sono criticate, come la comparazione dei tre Filotteti, saggetto, sopra il quale i tre tragici Greci anno esercitato, e

quasi misurato il loro talento.

Fu profuso Dione sopra Omero, e Socrate, e gli à cosacrato più di un elogio. Nel paragonar Socrate con famosi sofisti, ei fa una osservazione, che punto non monta a loro gloria: ed è, che l' uno si rovinò, perchè scrisse ad istruzione de' medesimi, e gli altri si arricchirono, perchè scrissero per proprio divertimento.

Gli elogj funebri di Melancoma, e di Caridemo, fanno secondo i loro soggetti dell' impressione; l' uno Atleta, l' altro filosofo, entrambi morti sul fior dell' età. La rara bontà di Melancoma non lo impediva dall' occuparsi ne' combattimenti del Cesto: sarebbero stati grandemente in pericolo i suoi pregj, se non avea l' arte di combattere senza dare, nè ricevere alcun colpo. Egli era non di meno sempre sicuro di vincere, perchè non aveva alcun competitore, il quale potesse sostenere per sì lungo tempo, com'egli, un esercizio, in cui era con tanta singolarità superiore, che vi spiccava colla vivacità più, che colla forza. L' elogio dell' Atleta è un giuoco d' ingegno; quello di Caridemo è un trattato di morale. Le altre opere filosofiche di Dione, non sono che pochi frammenti, che non debbono trattenerci: bisogna eccettuare la buona orazione sopra la presa di Troja, della quale ci à data il nostro autore la traduzione.

S' ingannerebbe chi s' immaginasse, che i trattati filosofici di Dione, avessero quella sterilità, che appare ne' loro titoli. *Ora con fine allegorie, e sostenute ci ritrova verità nude sotto gradevoli immagini. Ora deduce le più ubertose istruzioni dalle favole della mitologia, con ispiegazioni, che anno quasi sempre alcuna cosa nuova, ed acuta.* L'

Eu-

Euboica è la prima di queste orazioni, l'autore l'à tradotta, e noi ne parleremo. Nelle altre v' è alcuna fiata l'amabile Socrate, il quale vi condisce con tratti gustevoli, e con certi leggieri motti le più serie, e le più gravi moralità; ove il cinico Diogene, spettatore delle umane follie, e maestro della più alta savíezza, pronuncia oracoli, elevati da Dione molto al dissopra degli oracoli di Delfo. La evvi una povertà faticosa, che si preferisce ad una diffidiosa opulenza; qui evvi la vittoria delle passioni, al confronto della quale si abbassa la palma de' giuochi Istmici. Altrove evvi l'esistenza di Dio contestata dalla ragione, per chi l' ascolta, e pubblicata dall'universo a chi lo contempla; esistenza rivelata da una tradizione mantenuta negli antichi scrittori, consignata in tutte le leggi, e consecrata in tutti i tempi.

Dione zelatore dappertutto della buona morale, vorrebbe, ch' essa fosse il fondo di tutta l' onesta eduzazione, e che si pensasse nella gioventù piuttosto a formar il cuore, che l' ingegno, ed il corpo. La virtù, e la saviezza si è quella più che il ballo, e la musica, e gli altri esercizj, e scienze vane, che conviene insegnarsi agli uomini, per renderli felici. L' uomo saggio veramente à sempre uomo, ma non lo è giammai un scellerato. E perchè dunque amano sì poco gli uomini la virtù? Perchè non la praticano eglino che per timore delle leggi, come i lupi, che non risparmiano la greggia, se non per lo latrato de' cani. Sagaci, anzi visime di mille false idee, e altri si lamentano della fortuna, allorchè le anno le più grandi obbligazioni. I popoli poveri anno sempre superati i ricchi.... Altri si sacrificano ad una gloria, che non è, che un fumo, ed

un vapore trattenuto dalla *più frivola opinione*. Si violano leggi naturali, per difesa delle umane. Con molta letteratura, col linguaggio, e l'abito di Diogene, o di Socrate si crede taluno filosofo, come se la sola ragione non ne costruisse l'essenza .... Non si ricorre alla filosofia, se non in tempo di bisogno. Fuor de' travagli si tratta come la medicina fuori del male, ec. Sopra questi saggi si può formar un' idea del modo, con cui Dione moralizza.

Questi primi discorsi politici sono sopra i doveri dei Re; in alcuni le lezioni, che loro dà, sono le lodi di Trajano. Le azioni di questo principe sono, per così dire, tutte leggi, che s' impongono a' sovrani. In uno squarcio così fino quanto più è risparmiata la sua modestia, tanto più il suo amor proprio vi viene allettato. Omero ancora appo Dione è il maestro de' monarchi; i scritti di questo poeta sono la scuola, alla quale gl' invita la filosofia. Nella maggior parte di questi altri discorsi politici Dione non altro prende di mira, che gl' interessi delle città, ov' egli si distinse, e principalmente quelli di Prusa, sua patria. Fu ella, come dicemmo, meno grata, che non fu liberale l' oratore.

Tra i differenti modi, o costumanze antiche, delle quali si ritrovano de' vestigj in questi discorsi di Dione, non ve ne sono delle più singolari, che quelle di consacrare successivamente la medesima statua a più persone. L' adulazione, prodiga allora di simili monumenti non poteva più per altro soffrire la moltiplicazione. Dione si oppose con forza ad una così ridicola usanza.

In un altro estratto noi parleremo de' discorsi tradotti dal nostro autore.

AR-

ARTICOLO II.

METODO FACILE PER CONSERVARSI *la sanità fino all' ultima vecchiezza, fondata sopra le leggi dell' economia animale, e sopra le osservazioni pratiche de' migliori medici, tanto antichi, quanto moderni, tradotto dall' Inglese da M. L. de Preville.* In Parigi appresso Prault il giovine, ec. 1752. in 12. pag. 509.

L' Approvatore di questo libro avvisa, che non vi sarà che *un piccolo numero di* persone, *che se ne approfitteranno*. Il poco frutto, che si è prodotto da' tanti libri della medesima specie, pur troppo rende fondata la di lui predizione. *Tutta la piena degli uomini*, dic' egli, *vive sempre nella stessa guisa*. Vi sono dunque regole per la sanità, come lezioni per la morale: quelle cotanto sono simili a queste, che non possono avere successi molto differenti. Ma ciò, che aggiunge il censore, in parlando di quelle, deesi anche intender di queste: *è sempre bene il ristabilirle di quando in quando in nuova foggia innanzi gli occhi* del pubblico. L' indocilità del numero maggiore non dee pregiudicare alla docilità del minore: il vero zelo imita la provvidenza; essa non fa conto degli scellerati, i quali si abusano de' di lei benefizj, per renderne privi i buoni, i quali se ne approfittano; più è mossa dalla qualità di questi, che dalla quantità di quegli altri.

Il libro, di cui noi rendiamo conto, è diviso in 10. capitoli, masticazione, alimenti, dieta, esercizio, bagni, abiti, aria, passione, malattie, e massime di sanità. Eccovi

tinosi, che condensano gli umori, e gli rendono viscidi: quindi le ostruzioni ne' vasi capillari, le soppressioni nell' evacuare, sorgente inesausta delle malattie. Ve ne sono di acquosi, che sciolgono i fluidi, rilasciano le fibre, alterano la loro forza, ed attaccano il genere nervoso con tremori, e paralisie. Gli alimenti oleosi, e grassi estinguono l' appetito, indeboliscono il succo gastrico; quindi le indigestioni, le ostruzioni, ec. I salsi corrodono i solidi, e generano le affezzioni scorbutiche, nè altrimenti che coll' uso dell' acqua si possono dissipare, affondare, precipitare, ed evacuare le particole per le differenti emuntorie.

Il Dottore Inglese osserva con giudizio, che tutti questi alimenti divengono funesti per lo solo eccesso, e cattivo uso, che se ne fa; e che in varj incontri operano i più salutevoli effetti. Dà sopra ciò alcune regole pratiche, che si debbono consultare nel suo trattato; egli non è possibile l' estrarre in una scienza sì utile non più che le qualità particolari di ciascun alimento. Chi si ristringe a' più ordinarj, ei vi ritrova de' refrigeranti, degli emollienti, degli astringenti, dei ristorativi, dei dissolventi, dei stimolanti, degli assorbenti, de' mitiganti, de' diluenti, degli anodini, de' cordiali, de' detersivi, de' risolutivi, degl' incisivi, degli aperitivi, de' rilassativi, de' sudorifici, degli emetici, de' diuretici, degli antiscorbutici, ec. degli unguenti, delle pomate, de' linimenti, degli antidoti, in una parola degli specifici contro tutti gli accidenti, e contro tutti i difetti, onde la nostra macchina, e i suoi umori sono capaci: e così il nostro clima produce rimedj a tutti i morbi, che la cruciano; ma rimedj quasi sempre rifiutati dalle nostre passioni,

ſioni, e dalle noſtre ridicole idee.

Si trova qui una diſſertazione ſopra i liquori, ove il medico Ingleſe s' accorda con Pindaro, per celebrare il merito dell' acqua. Queſto, dic' egli, è lo elemento, che perfeziona *tutti i* fluidi del corpo umano, che fa circolare *il* ſangue, la baſe, ed il veicolo de' noſtri alimenti, e de' noſtri medicamenti; queſta ſi è il nutrimento eſſenziale di tutti i vegetabili; il *vinum catholicum* degli alchimiſti, e ſecondo M. Hoffman il rimedio univerſale della natura, ſe pur n' à qualcuno. Così ei s' è veduto un vecchio, il quale non mai beve altro liquore, conſervarſi vivo per 120. anni, agile, e fornito di tutti i ſuoi denti. *Guardando il medeſimo regolamento il* celebre Andrea Tiraqueau metteva un libro alla luce, e la di lui moglie un figliuolo ogni anno nel corſo di 30. anni ſeguiti.

La preparazione degli alimenti è così proſſima alla materia trattata qui dal Dottore Ingleſe, che non deveſi traſandare: ſopra di ciò egli entra in un dettaglio curioſo, e ſalubre. Le ſue lezioni ſeguitate a dovere, riſparmierebbero molti diſpendj in droghe, ed in ingredienti, che *ſi moltiplicano, per conſervar ſempre nuovi ſtimoli alla noſtra ghiottoneria*, e per meritare il premio, che ne ſtabiliſce la noſtra ſenſualità, come ſarebbe in una ſcienza micidiale il più grande maeſtro. Alla rovina cagionata da sì fatto abuſo il Medico Ingleſe contrapone i vantaggi della ſobrietà. Il ſuo zelo eloquente ſcorre i *ſecoli*, e *le* nazioni, e ci rappreſenta tra gli altri *gli* antichi Ginnoſofiſti, que' ſavj egualmente *ſani*, e profondi, vivaci, e virtuoſi, i quali di latte, e di mele, di frutti, e di legumi unicamente nutrivanſi; que-

gli Anacoreti, ed Eremiti, i quali *confinati tra incolti deserti*, non viveano che di acqua, e di radici, che vi si trovavano, conservando fino nell' età più avanzata un vigore dal giogo della più austera penitenza indomabile. Que' Brasiliani, che furono sì vigorosi, e che crescevano fino all' altezza di 7. piedi, allorchè d' altro non si alimentavano, che di mele, zucchero, ed arance; cioè a dire, quando non conoscevano per anche gli Europei, il di cui commercio fu alle loro forze, al loro taglio, ed alla loro frugalità sì pregiudizievole. Finalmente i Socrati, i Platoni, e tutti quegli antichi filosofi tanto sani, ed amabili fino all' ultima vecchiezza. Loro si aggiunge il celebre Cornaro, emulo della loro allegria, e temperanza, il quale ogni anno diminuiva qualche cosa dalla quantità de' suoi alimenti, e però godette una perfetta sanità fino all' età di 120. anni.

Si dice qui, che Ippocrate proponeva a' vecchi l' esempio del Cornaro, ma questo è un orrendo anacronismo. L' esempio è posteriore più di 2000. anni alla citazione, che si pone in bocca del principe della medicina.

Non si vede più la vera sobrietà, che in persone, cui l' intemperanza à resa simile dieta necessaria. Plutarco li paragona a quegli Ateniesi, che non parlavano di pace, che quando la guerra gli avea posti in disperazione. Nè dobbiamo esser loro men grati dell' impero, che sopra i loro appetiti esercitavano. Il medesimo Cornaro si ruinò per lo disordine, quando intraprese di ristabilirsi coll' astinenza.

Nel capitolo della dieta si fa un profondo esame de' temperamenti, loro differenze, segni, cause, malattie; e vi si danno delle regole sicure per renderseñe liberi, e preservati.

vati. Non vi è alcuno, che ivi non ritrovi delle diete proprie al suo stato, e de ben dettati consulti, ov' è tutto semplice, profondo, riflessivo, e così proprio alla voce, ed al bisogno della natura, che sembra piuttosto ajutarla a far le spese della guarigione, che a scaricarnela.

Il capitolo, che tratta de' *differenti* esercizj, si apre con un discorso preliminare sopra la natura della traspirazione. Dai calcoli del Santorio, e del Lewenhoce, dalle loro osservazioni, esperienze, e risultati, conchiudesi, che di 8. libbre di alimenti sì liquidi, che solidi prese dentro lo spazio di 24. ore, appena se ne restituiscono 3. per le vie ordinarie. *Tutto il rimanente si dissipa colla traspirazione insensibile*, la quale mai non s' interrompe, finchè il sangue non si condensa, ristagna, ò corrompe ne' vasi capillari, ove alterasi, ed infetta. E' questa una sorgente delle più triste malattie, ed infezioni.

Per prevenire, o dissipare questi accidenti, non è necessario, che fare alcuna volta un esercizio, o moto con moderazione in queste crisi: la natura ne dà da se stessa l' avviso coi mezzi, che adopera, per sollevarsi, e liberarsene; cioè con iscotimenti, riso, sternuti, sbadigij, convulsioni, ec. Soprattutto questo esercizio è salutifero contro la polmonea: il dottore Sideham credeva, che a guarirla bastasse il cavalcare, per poco ch' essa non fosse incurabile. Tutto ciò è l' oggetto di una lunga teorica, che si conferma dai fatti incontrastabili. *Finalmente*, dice il dottore Inglese, *uno, che sapesse un rimedio altresì efficace contro quasi tutti, per non dir tutti i mali cronici, ed avesse bastevole discernimento per riservarsene la pratica; farebbe in brve una fortuna splendida, e veloce.*

La navigazione, e la fricazione della pelle sono rimedj molto simili all' esercizio nel parteciparne l' efficacia: se ne additano effetti meno sorprendenti, che il poco uso praticato oggigiorno. Questi metodi sono dismessi. „ Se a caso ne sopravviene, dice l' auto-
„ re, una soppressione di qualche oncia so-
„ lamente della materia della traspirazione
„ insensibile, e tal soppressione si manifesti
„ con un infreddamento, o mal di capo,
„ subito si ricorre a' purgativi; e se è d'
„ estate si continua da un giorno all' altro
„ l' uso di qualche purgante, o di qualche
„ acqua minerale, finchè si è interamente
„ sconfitta la natura.... Non era questo il
„ metodo degli antichi, i quali amavano me-
„ glio tormentare, e solecitare la parte di-
„ fettosa, ec. "

Nel quinto capitolo si spande molta erudizione sopra l' origine, e l' antichità de' bagni freddi: questo è l' uso ordinario, e giornaliero di certi popoli, cui il vantaggio si attribuisce di vivere più lungo tempo di noi, di starsi meglio, d' essere più robusti, più duri alla fatica, ed alle intemperie delle stagioni. Tutta questa dottrina è appoggiata a ragioni fisiche, ed a gravi autorità: a quella di Celso, di Agatino, e di Galieno, si aggiunse il voto del Dottor Chyene, l' esempio di Seneca, e la felice prova, che fece sopra Augusto Antonio Musa. Si tralascia quella, che fecesi, come si crede, sopra Marcello; fu quella così funesta, che merita d' essere tacciuta.

Un elogio così pomposo de' bagni freddi prepara un intelligente lettore a concepire il danno di *conservarsi troppo caldo, e di impellicciarsi*. Tale riprove, che ne porge, ed i racconti per l' innanzi non intesi, che

le fortificano, tutto è convincente, e da imprimer timore. Tali importanti osservazioni conducono naturalmente a quelle, che si sono fatte sopra dell' aria, sue qualità, e differenti influenze intorno alla sanità dell' uomo.

Lo studio della natura non à punto accecato l'autore sopra la necessità della grazia Cristiana, per distruggere il predominio delle passioni. „ Non vi à, dic' egli sul principio „ del capitolo, che la mano dell' Onnipoten- „ te, che ne possa liberare dalla loro tiran- „ nide. Niente prova in noi più evidente- „ mente la presenza di Dio, che un vero „ disprezio de' piaceri, ed il rifiuto di tutti „ i suoi appetiti. Questo è ciò, che in noi „ conferma l' esistenza della grazia, e che „ prova invincibilmente quella della nostr' „ anima. I bruti anno un istinto, e posso- „ no per conseguenza operare secondo le „ leggi, che loro detta la propria natura. „ Ma l' uomo, istruito, secondo le leggi del „ suo Creatore dee, più anche per ricono- „ scenza, che per obbligo, sottrar se mede- „ simo a tutti i suoi apetiti di qualunque „ forza eglino sieno, ec. "

Dopo un principio sì religioso, e necessario, non crede il medico di proporre i soccorsi della sua arte per ajutare il regolamento delle passioni. In questo ampio campo si stende tutta intera la sua capacità: e non n' esce, che per entrare nella numerazione delle malattie particolari ai differenti stati della vita, e per insegnare le precauzioni, ed i rimedj, che debbonsi prendere, per conservare, o ricuperar la salute.

Noi non giudicheremo della fortuna di sì fatta opera per la stima, che ne faciamo. I rimedj, che vi si prescrivono, come gli ali-

 men-

menti, che vi si consigliano, sono troppo semplici pel nostro secolo. Il male cagiona de' capricci oggigiorno, e la sanità certi gusti, che a sì buon mercato soddisfar non si possono. Come può uno credersi ben sanato, o ben nodrito in un modo, ed in un aprestamento sì tenue? Una tal riforma non tenderebbe ad altro, che a dispensare la Farmazia da' suoi preziosi lavori per contraminare la cucina. Qual conto faremmo in oggi d'un dottore, il quale, come L. Savot, sostenesse, che si guarisce indifferentemente per qualsivoglia cura? Il medesimo Plinio malamente farebbe, se venisse a dirci, che le nostre ricette non anno altro inventore, che il traffico, e l'interesse: *officinarum hæc imo verius avaritiæ commenta sunt*. Che avvi molto più di ciurmeria, che di scienza anche congetturale in quelle composizioni, le cui dosi sono sì scrupolosamente pesate, e misurate: *scrupulatim colligere, ac miscere vires, non conjecturæ humanæ opus, sed impudentiæ*. Osserviamo di passaggio, che questa Farmazia Romana, il di cui apparecchio non piaceva a Plinio, era ben semplice in comparazione dell' Arabica, che è la nostra: perchè si sa, che i medici Arabi sono stati nostri maestri, ed i fondatori delle nostre scuole.

Dice però il nostro dottore Inglese, *i Romani non conobbero punto i medici ne' loro primi cinque secoli*, ed avrebbe potuto soggiungere con Plinio, nè altre medicine, che *brodo di cavoli*. Gli si risponderà, che queste prime età presso i Romani furono i secoli de' costumi, e delle virtù, e non della perspicacità, e del sapere; e che non avvi che di malvagi burlieri, o di cervelli prevenuti, ed intestati, che se ne possano prevale-

valere, per negare la loro ſtima, e la loro fiducia in un arte, la di cui utilità, e neceſſità ſi vede tutto giorno nelle infermità, ed eſperienze dell'uomo. Del rimanente, noi non crediamo, che l'autore abbia avuto intenzione di ſminuire la giuſta confidenza, che noi abbiamo ne' ſuoi colleghi: ſi deve aver appreſo da Galeno, che queſta non à contribuito di poco a moltiplicare le guarigioni: *Ille plures ſanat, de quo plures confidunt*.

Noi abbiamo paragonata queſt' opera coi trattati di Plutarco, del Cornaro, e del Leſſio, il ſoggetto de' quali è quaſi il medeſimo. Tutti quanti battono col più grande zelo ſulla temperanza, e la frugalità. Nel dottore Ingleſe noi troviamo più di fiſica, e di medicina; nel filoſofo Greco più di varietà, e di vaghezza; nel nobile Veneto, e nel ſapiente Geſuita più di preciſione, e di pratica, perchè ſenza fermarſi, come gli altri ſulla qualità degli alimenti, ne determinano ambidue la quantità. Sopra le proprie eſperienze, e di più altri celebri perſonaggi, provano, come con una rigoroſa ſobrietà, un corpo infermo, e delicato può giocondamente arrivare all'ultima vecchiezza, e ſoſtenere coſtantemente travagli faticoſiſſimi.

La traduzione di queſt'opera ci è paruta di uno ſtile chiaro, abbondante, e numeroſo. Noi non potiamo eſſere mallevadori della ſua fedeltá, non avendo il teſto originale. In una ſeconda edizione ſarà contento il traduttore di correggervi qualche leggiero difetto come quello, che oſſerviamo noi in una eſpreſſione, che ci accadde di citare, ove ſi trattava delle paſſioni. Il traduttore chiama *refus de' ſes appetits*, ciò, che a noi piacerebbe più di nominare *reſiſtance aux appetis de*

regles. Avvegnachè quest' opera venga da un paese, ove la libertà di pensare à degenerato in una licenza orribile, mercè la franchigia della religione, che vi si rispetta: noi siamo obbligati a M. de P. di avere scelto per esercizio de' suoi talenti un libro, che può essere utile alla sanità, senza far ingiuria alla ragione.

In una seconda edizione, l' autore potrà correggere ancora qualche sbaglio di linguaggio, come *ègalement que* per *aussi bien que*, *recouvrir* per *recouvrer*, ec.

ARTICOLO III.

ALSATIA ILLUSTRATA CELTICA, ROMANA, Francica, ec. L' *Istoria dell' Alsazia sotto i Celtiberi, i Romani, i Franchi*, *ec.* di M. Schoepflin, consigliere, ed istoriografo del Re, professore di eloquenza, e d' istoria a Strasbuurg; dell' accademia reale delle iscrizioni, della società reale d' Inghilterra, dell' accademia di Petersbourg, e di Cortona. *Vol. in fol. pag.* 819. *senza le tavole, e figure. A* Colmar dalla stamperia reale. 1751.

SE non si è perduto di vista il primo estratto, che noi abbiamo dato di questa grande opera il passato mese di Settembre, deve certo essere rimessa in mente de' nostri lettori un' alta idea delle fatiche, e dell' erudizione di M. Scoepflin. Non si saranno dimenticati del ripartimento del suo volume in tre rivoluzioni, che formano, come tre stati dell' Alsazia, il primo sotto i Celti, il secondo sotto i Romani, il terzo sotto i Franchi. Si rammenteranno d' aver già noi reso ragguaglio della prima rivoluzione, e

qui

qui con noi entreranno nella seconda, che è de' Romani.

Questo è un pezzo, che comprende sotto la penna del nostro autore quasi 500. pagine in foglio, ed è diviso in cinque sezioni. La prima sviluppa tutto ciò, che concerne la geografia dell' Alsazia. Le seconda tratta del suo stato politico. La terza espone i costumi de' suoi abitanti. La quarta riguarda la sua vocazione al Cristianesimo, e lo stabilimento delle sue chiese. La quinta seguita gli annali di questo popolo. La sesta ripartisce i monumenti del paese: e tutto ciò unitamente con relazione all' epoca del dominio Romano. Quest' epoca comincia sotto *Giulio Cesare*, 58. anni *prima* dell' era *Cristiana*, e si estende fino all' anno *496.* allorchè Clodoveo, dopo la battaglia di Tolbiac stabilì la potenza de' Franchi nella provincia dell' Alsazia.

Eccovi i preliminari del nostro estratto. Il detaglio, che segue non può essere che un semplice abbozzo, che un leggiero schizzo. In simili materie, non sarebbe possibile il rendere tutti i tratti di un autore, senza comporre un' opera, quasi così lunga come la sua.

Nella parte geografica dell' Alsazia Romana noi ci arrestiamo principalmente sui punti, che M. Schoepflin tratta con critica: diamone subito un esempio. Dopo aver partita questa provincia in *Alsazia Superiore*, che apparteneva all' antico distretto de' Sequani, ed in *Alsazia Inferiore*, ch' era de' Mediomatriciani, e Tribocci; il nostro autore si propone una celebre questione tra gli amatori dell' antica geografia, cioè se l' Imperadore Augusto distaccasse i Sequani, i Rauraciani, e gli Elvezj dal paese de' Celtibe-

ri, per attribuirlo alla Gallia Belgica.

Tutti convengono, che questo principe separò dalla Celtica quattordici popoli, per farli entrare nell'Acquitania, e si sa ancora, che cangiò il nome di *Celtica* in *Lionese*, per essere egli affezionato alla città di Lione, a causa del soggiorno, che vi fece per alcuni anni. Ma il medesimo Imperadore non ispogliò egli altresì la Celtica de' tenimenti de' Sequani, Rauraciani, ed Elvezj, per arricchirne la Belgica? Plinio, e Tolomeo appresso gli antichi, M. de' Valois, e Cellario appresso i moderni sostennero l' affermativa. M. Scoepflin abbraccia la sentenza contraria, perchè Strabone, Pomponio Mela, e Tacito non anno punto riconosciuta questa attribuzione pretesa de' Sequani, Rauraciani, ed Elvezj alla Belgica. Anzi i loro testi formalmente arrecano l' unione costante, e permanente di questi popoli colla Celtica, o col Lionese, che è il medesimo. Il nostro autore fa veramente sentire il vantaggio di Strabone più antico di Plinio, più esatto, e meglio istruito; egli fortifica il suo sentimento con convenienze probabilissime; e tutto questo luogo è uno de' più curiosi, che sianfi da noi incontrati in questo volume.

Vi sono altre questioni geografiche; eccone degli esempi. 1. Se la gran provincia de' Sequani (*Maxima Sequanorum*) di cui Bisanzone fu la capitale, fosse in alcun tempo della Gallia Belgica. M. Scoepflin decide di no, e fa vedere, ch' essa sempre fu unita alla Gallia Celtica, o Lionese. 2. In che tempo i Tribocci, popoli della Germania si stabilissero nell' Alsazia inferiore. Crede l' autore contro il sentimento di Cluvier, e di Valois, che ciò fosse durante la guerra civile tra Cesare, e Pompeo. 3. A qual epoca con-

convenga riferirsi lo stabilimento della provincia chiamata *Germania di qua dal Reno* (Germania cis - Rhenana.) Fu probabilmente l' anno 726. di Roma, 27. anni prima dell' Era Cristiana, allorchè Augusto regolò il governo delle Gallie, „ La politi„ ca, continua M. Scoepflin, ed il deside„ rio della gloria portarono questo Impera„ dore a fare dei cangiamenti nelle distri„ buzioni geografiche del paese della Belgi„ ca vicino al Reno. Credette essere proprio „ della sua dignità, e dell' Impero, che i „ Germani, i quali non eransi soggettati a „ potenza alcuna, sembrassero sudditi de' „ Romani. Volle dare al suo regno questo „ splendore. Ora, siccome parecchi popoli „ della Germania si erano stabiliti dopo mol„ to tempo di qua dal Reno, in una parte „ della Gallia Belgica, egli profittò di que„ sta circostanza, per dare al cantone da lo„ ro abitato il nome di Germania." (*)

 Tut-

(*) Politica ratio gloriæque pruritus hunc Imperatorem induxit, ut in geographicis Galliæ Belgicæ ad Rhenum rationibus mutationem susciperet: ad suam Imperiique Romani dignitatem pertinere existimans, ut invictis Germanis imperare crederetur: idque inter memoranda principatus sui, ad omnium temporum memoriam pertinere putavit. Cis-Rhenani autem Germani Romanam dominationem bona fide agnoverant, quod de Trans-Rhenanis vix poterat sperari. Enimvero si præter Tribocos, Ubios, nuper in Galliam translatos, computes quoque illos, qui antiquitus jam in Belgicam ipsi vel transiverant, vel penetraverant armis, ut Treviri, Gugerni, Menapii, &c. omnes origi-

gine

Tutto questo non riguada ancora, che in generale il paese, detto oggigiorno *l' Alsazia*. Bisognarebbe entrare presentemente coll' autore nel ripartimento delle città di questa provincia. Ciascuna di quelle compie un particolare articolo. Vi si vede ciò, che fu la celebre colonia di *Augusta Rauracorum*. Essa è ridotta dopo più secoli ad un piccolo borgo [*], ma fu una volta la capitale, la metropoli di tutto il paese de' *Rauraciani*. L' Imperadore Augusto la fece decorare del titolo, e de' vantaggi delle Romane colònie da Lucio Munacio Planco: avvenimento riferito dal nostro autore all' anno 740. di Roma, 14. anni innanzi G. C.

Si dà in una tavola il recinto di questa antica città: vi si notano i monumenti, onde fu ornata, massimamente i suoi tempj, i suoi teatri, i suoi acquedotti. Le rovine, che sussistono di questi edificj, servono a rilevare la loro grandezza, e a dare un' idea della loro magnificenza. Si ritrova, per esempio, a forza di combinazioni, e di paragoni, che il teatro di questa colonia fu più piccolo, che il teatro di Marcello, più grande di quel di Sagunto, e che contener poteva 12400. spettatori.

Qui M. Scoepflin si scusa di essere entrato in un sì gran progetto sopra tali antichi monumenti; ma lo potiamo assicurare, che non vi è nulla d' inutile; nulla, che non piaccia a' lettori curiosi, ed intelligenti. Un libro

---

gine Germani, consilium Augusti, quo Rhenensem Galliæ Belgicæ oram appellàvit Germaniam, eo minus culpandum esse existimabis.

[*] Si chiama *Augst*, ed è situata due miglia lontano da Basilea.

libro di tal conseguenza non è fatto per uomini di piccol taglio, nemici dell' antichità, ed unicamente curiosi di ritrovare nelle loro lezioni puerilità, relative al lor modo di pensare.

Fra le altre città, che tirano l' attenzione del nostro autore, si distingue Basilea, molto cognita, prima del quinto secolo, e Strasburg (Argentoratus), di cui fa menzione Tolomeo: ma fu questa una città considerabile solamente sulla fine del quarto secolo. Si vede nell' antica notizia dell' Impero, allorchè ella avea il suo conte, o governatore, ch' era la sola città della Gallia, ove si fabbricasse ogni *genere di armi*: allora, come a Macon, facevansi delle frecce, in Autun delle corazze, a Treveri degli scudi, e delle baliste, ec.. Era Strasbourg un compito, e generico arsenale: ciò, che secondo l' avvertimento di M. S. *dovea estremamente contribuire alla celebrità, ed opulenza di questa città*.

Ma sul principio del quinto secolo, verso l' anno 407. ella fu distrutta da' Vandali, e gli abitanti furono trasportati in Alemagna. E' s. Girolamo, che nota espressamente questo disastro in una delle sue lettere, scritta verso l' anno 409. Un testimonio così grave, e preciso è di molta importanza, a riguardo di quanto si è scritto ne' tempi addietro, ovvero ne' tempi di mezzo, che il primo distruttore di Strasbourg fu Attila nell' 451. L' abate de Longuerue à dato come gli altri in questa falsa opinione; e M. Scoepflin, suo amico, lo confuta nello spiegare un passo di Sidonio Apollinare, che l' à ingannato.

Noi tralasciamo ogni altra osservazione di geografia, per venire alla seconda sezione dell' autore: essa tratta dello stato politico dell'

Alsazia sotto i Romani. Augusto in partire le provincie dell' Impero, ne lasciò altre al popolo, e riserbò le altre all' Imperadore. Questa disposizione sembrò, che conducesse bene gl' interessi della repubblica. Così Augusto mostravasi tutto al di fuori di tal moderazione, che veniva gradita dalla moltitudine; ma nel fondo ciò non era, che una raffinata politica; poichè l' Imperadore da se stesso guardava tutte le provincie, ov' erano le legioni, e al popolo non avea lasciato, che i paesi tranquilli, aperti, e pacifici, i quali non potevano nè moversi in favore della libertà, nè fare ombra alla potenza monarchica.

Le provincie soggette al popolo Romano furono governate dai proconsoli; le provincie Imperiali obbedivano a' propretori. Tal fu la sorte di diversi distretti della Gallia, in particolare della Lionese, e per conseguenza dell' Alta-Alsazia, ch' era parte della Lionese. In quanto poi a ciò, che riguarda la Bassa Alsazia, siccome era questa annessa all' *Alta Germania*, così detta, il propretore delegato per sì gran distretto, governava ancora l' Alsazia bassa. Mr. Scoepflin presenta un catalogo di questi magistrati dell' Impero d' Augusto, fino a quello di Costantino: il che non si poteva eseguire senza un apparecchio di molte annotazioni critiche, discussioni cronologiche, e citazioni, che suppongono un' immensa lettura.

Sotto Costantino cangiò il governo delle provincie: si divisero tutte in quattro prefetture, ripartite in diocesi in più provincie, delle quali alcune erano dipendenti da un consolare, l' altre obbedivano a un magistrato chiamato semplicente *Presidente*. Così tutta la Gallia riportò il nome di *Diocesi*, e di-

e dipendeva da un vicario del prefetto residente a Treveri. Tra queste provincie, quella, che chiamasi *la gran provincia de' Sequani*, comprendeva l' Alta Alsazia, ed altri vicini distretti, ed era soggetta ad un presidente. Quella poi, che dicevasi *alta Germania*, comprendente l' Alsazia Bassa riconosceva per suo governatore immediato un uomo consolare. Tutto ciò concerne l' amministrazione civile. Nella militare eravi un capo di cavalleria per tutta la Gallia, e sotto di lui i duchi, e i conti. Così il paese de' Sequani, comprendente l' Alsazia Alta avea il suo duca particolare: l' alta Germania (*), che si stendeva pure alla bassa Alsazia, era egualmente governata da un duca, ed il distretto di Strasburg avea un conte d' ambedue indipendente. A tutto questo aggiunge l' autore i detagli sopra le leggi, tributi, servigj delle legioni, e titoli di onore di diversi offiziali. Noi crediamo impossibile, che le attenzioni, distinzioni, precisioni, arrivano più là, che non sono. Ciascuna epoca, ciascun magistrato, ciascun cantone à ciò, che può, e deve convenirgli. Passiamo alla terza sezione, che riguarda i costumi, e la religione dell' Alsazia.

Fino alla conquista de' Romani, nulla più semplice, e frugale del modo di vivere de' Galli, Germani, e per conseguenza de' popoli dell' Alsazia appartenenti a queste due nazioni. Col cangiamento de' dominanti seguì la rivoluzione de' costumi. „ Il domi-
„ nio de' Romani, *dice il nostro autore*, in-
„ trodusse nell' Alsazia i comodi della vita,
„ la leggiadria de' costumi, e insieme insie-
„ me il gusto a' piaceri. Ei vi stabilì l' uso

 „ del-

[*] Chiamavasi allora *prima Germania*.

,, della Latina lingua, e per questo mezzo
,, le belle lettere, e le arti. Ma dando a que-
,, sto popolo più di coltura, e di amenità,
,, lo rese meno semplice, e meno virtuoso.
Eccovi ancora uno sgrido contro i talenti, e le belle cognizioni. Non si possono in alcuna parte introdurre, senza alterarvi le qualità del cuore: non vi può scacciar la barbarie, senza sostituirvi l' impero del lusso, dell' effeminatezza, e del libertinaggio. Tocca al lettore lo spendere le sue filosofiche riflessioni, ad applicarsele, ed a dedurne le debite conseguenze.

Colle Romane leggi ricevette l' Alsazia la religione de' suoi vincitori, cioè a dire i Numi d' ogni nazione: essendo Roma il centro del Politeismo. *I Vosgi*, dice M. Scoepflin, *scorsero i sacrificj di Mitra, e d' Iride: loro eressero altari di pietra in luogo di quelli di zolle dagli antichi usate. Vi si adorò* Ercole, *Apolline, Venere, Pallade, Mercurio, e ritrovansi ancora de' monumenti, che indicano questi culti profani.*

Ma finalmente sotto questo medesimo periodo, il Cristianesimo risplendette nelle provincie della Gallia compresa nella Lionese. Il nostro autore entrando in questa quarta sezone à ragione di credere, che s. Potino, e s. Ireneo, Vescovi di Lione, non avessero lasciati i contorni vicini del Reno, e per conseguenza l' Alsazia senza istruzione. Esso medesimo s. Ireneo attesta, che al suo tempo l' Evangelio era conosciuto tra i Celti, ed i Germani: ora l' Alta Alsazia fu sempre nella Celtica, e la Bassa nel distretto della Germania; onde si dovrebbe conchiudere, che intorno al secondo secolo dell' Era Cristiana vi fossero delle chiese nell' Alsazia.

In-

Intanto, se noi crediamo al nostro autore, queste chiese non aveano Vescovi *ordinarj*, *e pubblici* prima del sesto secolo; e siccome gli si potrebbe oppore le soscrizioni del Concilio di Colonia nel 346., ove compariscono un Vescovo di Strasbourg, un Vescovo di Wormes, un Vescovo di Spira, ec. egli avanza dei forti sospetti sopra l' autenticità degli atti di questo Concilio.

E questo è il luogo, ove M. Scoepflin discute in istoria, ed in critica l' origine della chiesa di Strasbourg. Nel nostro primo estratto impresso il mese di Settembre passato, sembra, che noi desideriamo questa discussione; nè sapevamo per anche, che si ritrovasse in questo volume, perchè un Tomo di più di 800. pagine *in foglio*, come è questo, non si legge tutto in una volta. Si può rivedere l' assaggio della controversia, colla quale entriamo su questo proposito.

Tutto ciò, che M. Scoepflin dice contro gli atti del Concilio di Colonia, ci era noto, e ci restano nulladimeno dei dubbj in riguardo della loro pretesa supposizione. Vi si vede un Eufrata, Vescovo di Colonia deposto a titolo di Eresia, e l' anno appresso, cioè nel 347. si vede ancora in Sardica un Eufrata, Vescovo di Colonia, ricevuto, ed anche onorato dai PP. del Concilio. Ecco una difficoltà contro gli atti del Concilio del 346. Non si persuade così facilmente, che il medesimo prelato si sia ritrovato in così poco tempo in due così diverse situazioni.

Ma con tutto ciò si deve convenire, che la cosa sia possibile, cioè che il fallo, e la penitenza d' Eufrata poteva operare questi due effetti. Si può credere ancora nel P. Pagi, che vi fossero due Eufrati. Nè alla per fine sì fatta objezione non rileva, che un di-

fetto di convenienza, di verosimiglianza, nè può formar altro, che un argomento negativo; quando per altro gli atti del Concilio sono un monumento, e fondano una prova positiva.

Noi significhiamo nel nostro estratto al mese di Settembre, una ragione dedotta da' Vescovi della Gallia, che assistettero al Concilio di Sardica, la maggior parte de' quali anno il nome medesimo, che quegli del Concilio Coloniese. Questo argomento à qualche forza, perchè non si può uno agevolmente persuadere, che tali Vescovi fossero provveduti d'altre sedi, che delle notate nel Concilio di Colonia. (*) Si crede, che s. Servato fosse allora Vescovo di Tongre, s. Sentino di Verdun, ec. Noi giudichiamo, che converrebbe trattarsi tutto ciò con maggior diffusione, precisione, e ricerche, che non ci è qui permesso di fare. Almeno rendiamo giustizia a M. Scoepflin, che si è proposto tutte queste difficoltà, ed à quasi raunato tutto ciò, che delle due opinioni è stato detto; benchè abbastanza egli decida per la negativa, cioè per quella, che non amette il Concilio di Colonia nel 346.

Ci rimane di questo periodo Romano due grandi sessioni; la prima, sopra gli Annali, la seconda sopra i Monumenti dell' Alsazia. Ambedue insieme formano un corpo di quasi 300 pagine in foglio, e ne converrebbe formare più estratti simili a questo, per bene ri-

(*) Avvi nondimeno una parola superflua nel nostro estratto di Settembre. Noi nominiamo *Verissimo di Lione*. Questo Vescovo non è citato, che nel Concilio Sardicense, in s. Atanasio, ed in s. Ilario, e non nel Concilio di Colonia.

rilevarle al lettore. Quella de' Moumenti soprattutto contiene detagli curiosi a meraviglia, senza annoverare la erudizione profonda, che ne è l' anima, e che dà la più alta idea degli studj dell' autore. Ma noi siamo costretti a terminare, e di annunziare per un terzo, ed ultimo estratto lo stato dell' Alsazia sotto de' Franchi: questo riempie il terzo libro intitolato: *Alsatiæ illustratæ Periodus Francica*.

ARTICOLO IV.

LA VITA DI GROZIO CON LA STORIA delle sue opere, e degli affari, ne' quali fu impiegato. Di M. de Burigny, 2. vol. in 12. A Parigi, appresso Debure il maggiore, strada degli Agostiniani. MDCCLII.

LA Storia d' un uomo, come Grozio, interessa i letterati, i politici, i giureconsulti, i teologi. Grozio adempì la sua parte in tutte queste professioni: compose in tutti questi generi. Noi finora conosciamo quest' uomo celebre solamente nel cumolo de' suoi elogj, nella nomenclatura de' nostri dizionarj istorici, nelle critiche fatte sopra le opere sue. La sua vita non mai comparve nella nostra lingua: e però M. de Burigny, che ne la presenta, merita tutta la nostra riconoscenza. Procuriamo di darne al nostro lettore una giusta idea.

Questa storia è divisa in 6. libri, il primo de' quali à per oggetto la nascita, famiglia, educazione di Grozio, i suoi primi travagli letterarj, le sue attinenze quasi fino dalla fanciullezza co' più illustri letterati del suo secolo. Ecco come i buoni studj rendono un giovine rispettabile; come fanno essi

derlo utile a' letterati della più fina applicazione. Eccovi l' operato da Grozio di 14. anni,.e nell' eseguirlo riportò delle cognizioni, che lo resero famigliare con tutti gli autori Greci, e Latini. M. de Burigny rende un conto esatto di tutte queste sorprendenti operazioni. Noi abbiamo seguito in tutto, e per tutto le sue notizie; e le abbiamo paragonate col libro medesimo di Grozio, e da un moto primo di amirazione siamo stati tentati a credere, come il nostro autore, che una tal opera non à *potuto eseguirsi da un fanciullo*.

Tuttavia alcune osservazioni ci anno come forzati a temperare un tal pensiero. Grozio si fa asseverantemente l' autore, ed il padre di questo libro: il suo carattere fu sempre dritto, semplice, e sincero; sembra che non si sarebbe determinato a pubblicare sotto il suo nome un' opera, di cui tutto l' ornamento fosse d' altro scrittore. Per altro questo giovane nacque con molta mente, ed ebbe la migliore educazione; si ritrovò per molto tempo sotto maestri di estrema abilità; ei si sforzò nella fatica fino a passare sopra i libri la più gran parte delle notti. Finalmente (e questo è un riflesso, che niente pregiudica alla gloria di questo uomo celebre) si può naturalmente pensare, che suo padre, esercitatissimo esso pure negli studj, e gli amici suoi per la più gran parte molto saggi, si trattenessero dirigendolo in questa immensa fatica. Tutte queste ragioni combinate insieme possono tener Grozio nel possesso del suo commentario; e M. de Burigny non ci smentirà su questo punto; ei non propone il suo pensamento, che come una *congettura*, come una di quelle idee, che fa nascere l' ammirazione, e che sembra potersi

auto-

autorizzare dalla comparazione di un secolo così debole per gli studj come il nostro.

Grozio nell'età di 15. o 16. anni accompagnò in Francia gli ambasciadori della sua Repubblica. Fu presentato al Re Enrico IV. il quale gli donò il suo ritratto, ed una catena d'oro. L'onore d'essere ammesso a bacciar la mano ad un sì gran principe si fece risentire infinitamente questo giovane, e se ne ricordò più di 15. anni dopo in uno squarcio di versi, ov'egli dice:

Toccai la mano ad un eroe sì degno,
Che al solo suo valor deve il suo regno. (*)

Questo primo viaggio rese in qualche maniera Grozio Francese per inclinazione. Ei mantenne sempre dopo delle corrispondenze intime con un numero d'uomini illustri, e cortesi da lui conosciuti in Parigi. Queste conoscenze, che non sarebbero state che di puro gradimento, se la sua vita non avesse avuto delle traversìe, gli riuscirono estremamente preziose, ed insieme necessarie nelle sue disgrazie. Noi accenniamo così il soggetto, che forma il secondo libro di M. de Burigny. Tutto ciò vi viene rappresentato con altrettanta e saviezza, e premura. Noi insisteremo solamente sopra alcuni fatti essenziali.

Grozio appena sortito dalla fanciullezza, fu applicato al foro: impiego, che non fu di sua elezione. Ei sovente se ne dichiara nelle sue opere: ma questa specie d'inconveniente, o di disgrazia à recato al mondo letterario l'eccellente libro del *dritto della pace, e della guerra.* Senza lo studio, ed esercizio della jusprudenza, non sarebbe mai

 stato

(*) *Contigimus dexteram, qua nulla potentior armis;*
Quæ quod regnavit, debuit ipsa sibi.

stato Grozio in istato, nè in grado d'intraprendere un' opera simile,

Questa scienza delle leggi, che sembrava insipida al nostro dotto Ollandese, che lo frastornava dall' antica storia, dalla lettura de' filosofi, e de' poeti, gli aprì nulla di meno i gradi degli onori. Di 24. anni fu avvocato generale del fisco di Ollanda, e Zelanda, e 6. anni appresso divenne Pensionario di Roterdam, il che *gli fu di entratura agli stati d'Ollanda, e in seguito all' assemblea degli Stati Generali*.

Era allora Berneveldt gran pensionario d' Ollanda, e Grozio tanto per simpatia, e conformità di carattere, che per comunicazione della sua carica, si trovò fortemente avvinto con questo illustre magistrato. Ma sì l'uno, come l'altro fu ben tosto avviluppato in una querela teologica, che difettava nello sconvolgere le Provincie Unite. Noi parliamo della famosa zuffa tra i Gomaristi, e gli Arminiani: si sa a qual eccesso di rigore portassero i primi la dottrina della predestinazione, e quanto la temperassero, e la snerbassero i secondi. Barneveldt, e Grozio si dichiararono per gli Arminiani: questi gli assistette colla sua penna; quegli appoggiavali colla sua autorità: ambidue furono le vittime d'una opinione, che non piacque al sinodo di Dordrecht, e contro la quale il principe d'Orange, Maurizio di Nassau, armò la sua politica. Sotto appunto i colpi di un avversario sì formidabile rimase oppresso Barneveldt. Non ostanti i suoi servigj, e la sua probità, lasciò la testa sopra un palco.

Ai 13. di Maggio. *1619.*: avvenimento, chi si può riporre in linea di quelle singolari catastrofi, che umiliano una nazione, e che l'impediscono dal credersi più giusta, o

più

più moderata degli altri popoli suoi vicini.

Grozio cinque giorni dopo l'esecuzione di Barneveldt fu giudicato, e condannato ad una prigione perpetua. Fu condotto li 6. di Giugno dell' anno medesimo nella fortezza di Louvestein, vicino a Gorcum alla punta dell'isola, formata dal Vahal, e dalla Mosa. La sua consolazione nel corso di due anni, che vi dimorò, fu di potersi divertire coi libri: gli si permise di scrivere a' suoi amici sopra materie di erudizione; compose in versi Ollandesi il suo trattato della verità della religione Cristiana; tradusse i Fenicj di Euripide; fece delle osservazioni sopra Seneca; ciò, che addolciva i rigori della sua prigionia; ma la libertà è un bene, che non può essere rimpiazzato da qualunque altro vantaggio.

Grozio sarebbe rimaso prigione per lo rimanente de' suoi giorni, se non avesse avuta una moglie degna di que' tempi eroici, che si danno per modello nelle quistioni de' sentimenti generosi, della forza del consiglio, delle imprese non meno virtuose, che ardite. Era codesta sua moglie Maria de' Reigesberg di una famiglia, che andava tra le principali di Zelanda. La disgrazia di suo marito non la fece punto perdere di coraggio. Ottenne la licenza di vederlo sovente nel castello di Louvestein, ella gli procurava de' libri: ella pensava a provvedergli il suo mantenimento, a tal segno che avendo gli Stati Generali assegnata una somma per gli alimenti del prigioniere, la moglie si fece intendere che da se avrebbesi preso l' incarco di mantenerlo, e *ch' ella sarebbesi astenuta volentieri da un soccorso, che teneva per un oltraggio*.

Le frequenti spedizioni de' libri, di bian-

cheria, e di tutto il necessario a Grozio fecero immaginare alla generosa sua moglie il disegno di tentare la sua fuga. Si sa come ella l'eseguisse. Ma una sì bella azione merita d'essere di nuovo raccontata. Noi seguiremo qui fedelmente il ragguaglio del nostro autore.

„ Grozio rimandava i suoi libri entro un „ forziere, ove poneva pure la sua biancheria, che spediva a Gorcum, per essere imbiancata, città vicina a Lovestein. Il primo anno le guardie della prigione furono esattissime in ricercare il forziere, allorquando era riportato da Lovestein; ma essendo usi a non ritrovarvi che libri, e biancherie, tralasciarono dal fare la ricerca, non prendendosi più la pena di aprirlo. Essendosene accorta la moglie di Grozio, si propose di approfittarsi della loro negligenza. Essa rappresentò a suo marito, che era in sua balìa il sortire di prigione, se voleva acconciarsi entro il coffano, ove teneva i suoi libri. Quindi perchè la di lui salute non corresse alcun rischio, fece fare dei fori dalla parte, ove riuscir dovea il volto per poter respirare: e volle che ne facesse la prova innanzi col racchiudersi entro del coffano, tenendovisi per altrettanto tempo, quanto volevavi, per andare da Lovestein a Gorcum. Ella si assise sopra il forziere per vedere s'egli dimorar poteva qualche tempo in quella disagiata positura. Quando vide che ciò era possibile, risolvette di afferrare la prima favorevole occasione. "

L'autore espone, come questa femmina, maestra de' suoi andamenti, de' suoi discorsi, e favorita dalle circostanze, profittò di una breve assenza del comandante; avendo el-

la

la prevenuta la moglie di questo offiziale sopra la rimessa d'un cofano pieno di libri, la lettura de' quali, come essa diceva, troppo continua, ed assidua molto incomodava suo marito, ed avendo poscia racchiuso Grozio nel forziere, servendosi di due domestici consej del segreto; fece correr voce, che suo marito era ammalato, *per prender sicurezza, che la cosa non fosse osservata.*

Arrivò finalmente il critico momento. „ Due soldati trasportavano il cofano, ed „ uno dei due trovandolo più dell' usato „ pesante disse: *bisogna che vi sia qualche „ Arminiano là entro*. Era questo come un „ proverbio, che usavasi da qualche tempo. „ La moglie di Grozio, ch' era presente „ rispose freddamente: *in fatti vi sono co- „ là de' libri Arminiani*. Si fece calare il „ cofano da una scala con molta pena; quel „ medesimo soldato insisteva, perche si a- „ prisse, a causa di vedere ciò che dentro vi „ fosse. Andò egli pure dalla moglie del co- „ mandante, cui disse, che il peso del cof- „ fano lo faceva sospettare che vi fosse qual- „ cosa rinserrata, che tornava bene di a- „ prirlo. Ella ciò far non volle, foss e che „ ella volesse serrar gli occhi, o fosse per „ negligenza. Rispose, che non vi avea- „ no che de' libri, ed essere stata la moglie „ di Grozio, che ne l' avea assicurata; e „ che potevano portarli al battello. Si di- „ ce per certo, che la moglie d' un solda- „ to, che vi era presente, diceffe esservi „ stato più di un esempio di prigionieri, „ che si salvarono entro de' coffani. Intan- „ to si portò il coffano al battello. La ser- „ va di Grozio conscia del segreto, ebbe or- „ dine d' accompagnarlo fino a Gorcum, e „ di depositarlo in una casa. Arrivato che

„ fu il cofano a Gorcum, si voleva trasportare sopra uno strascino: la serva disse al „ padrone del battello, che entro vi era di cose „ fragili, e che lo pregava di farle condurre con diligenza: fu messo sopra un carro, e fu portato nella casa di David Dazalaer, uno degli amici di Grozio . . . . „ Allorchè la serva si vide sola, aprì il cofsano. Grozio non si ritrovò avervi ricevuto alcun male, benchè fosse stato chiuso nella lunghezza di tre piedi, e mezzo. „ In uscendo prese un abito di muratore, „ una riga, ed un trivello in mano. Entrò poscia in un battello, che lo condusse a Valvic in Brabante . . . ove prese una vettura per Anversa . . . Ciò seguì li „ 22. di Marzo 1621. quando Grozio ricuperò la libertà.

La di lui moglie rimase nella prigione di Louvestein come per servire al preteso ammalato: ma allorchè seppe al ritorno della servente, che Grozio era in luogo di sicurezza, *disse alle guardie, che gli uccelli erano snidati*. Gran rumore fu però in fortezza: ritornato al posto suo il comandante fece delle perquisizioni a Gorcum, e diede ordini per la detenzione della moglie, che non meritava, che lode. Ella non si perdette punto così in questa occasione, come nel rimanente dell' avventura. Presentò una supplica agli Stati-Generali per domandare lo sprigionamento. Si trovarono in quell' assemblea alcune teste malvagie, che aveano la viltà di aderire alla *ritenzione della prigioniera*. Ma il più gran numero si risentì all' indegnità di una tale vendetta, e ricevette favorevolmente la supplica: il principe d'Orange egli stesso punto non si oppose, ed in questo modo la moglie di Grozio uscì trion-

trionfante con una fortezza sempre memorabile per un' azione degna d' illustrare la storia Romana. I begl' ingegni col tempo la celebreranno con ingegnose poesie: e ne citiamo uno in margine di Enrico Dupuis (*), e terminiamo questo primo estratto, che si estende a' soli due primi libri di quest' istoria. Due altri articoli termineranno di presentare al pubblico l' opera di M. di Burigny.

ARTICOLO V.

L' ISTORIA DELL' ACCADEMIA REALE *delle scienze, anno M. DCC. XLVII. colle memorie di matematica, e di fisica dell' anno stesso, tratte da' registri di quella accademia*. Dalla stamperia reale. 1752.

Questa storia ci offre sempre una miniera abbondante: sono questi preziosi tesori, onde non sapiamo abbastanza arricchirne le nostre memorie: e però si dee avvertire, che ci forniranno la materia di più d' un estratto.

Il primo articolo di fisica generale, che ne presenta la storia dell' accademia, si ravvolge sopra l' elettricità. E' questo un campo novello, ove tutti i fisici dell' Europa, dopo qualche anno, si esercitarono con una

 emu-

(*) Il poeta parla del forziere, ove Grozio fu racchiuso.
Hæc ea, quæ Domini solita est portare libellos;
Grotiadæ fuerat pondere facta gravis.
Mutatum neque sensit onus: quod enim illa ferebat
Id quoque, sed spirans bibliotheca fuit.

emulazione, che non cessa d' essere infiammata con iscoperte quasi giornaliere.

In questo volume si trovano tre dilucidazioni del sig. abate Nollet sopra *molti fatti concernenti la elettricità*. Questo accademico è uno de' primi, che siano entrati in questa carriera, e trà coloro, che l' anno corsa, non avvi più timore, che i fenomeni elettrici vengano moltiplicati con maggior abbondanza.

Dopo molte operazioni il sig. abate Nollet si è applicato a misurare la forza dell' elettricità, a paragonarla co' suoi effetti, ad esaminare, se sono sempre gli uni agli altri proporzionali, in una parola a ricercare un *elettrometro*; per essere questo soprattutto il fine del primo articolo di queste memorie, tal quale lo ritroviamo nel risultato, che ne formò l' istorico di questa accademia. Con esperienze troppo note, per essere ripetute, il sig. abate Nollet à scoperto, che un corpo non-elettrico, può in molte occasioni operare le medesime attrazioni, e le medesime repulsioni, che un corpo elettrizzato; che la figura, la superficie, e la situazione de' corpi leggieri, che si espongono alle influenze elettriche, non sono cose indifferenti; che lo splendore, e la grandezza de' pennoncelli luminosi, che lo strepito, e l' impressione delle faville piccanti non sono misure fedeli della forza elettrica; che la bontà, e vivacità di questi fenomeni variano alcuna fiata secondo la maggiore, o minore lunghezza, e densità de' corpi, ove vengono suscitati, e non anno sempre una minore, o maggiore elettricità, ec. Queste sono quelle esperienze, che sconcertano le più industriose precauzioni, che si possono prevedere per ritrovare un *elettrometro*. Esse anno ridot-

to

cò il sig. abate Nollet a fermarsi sopra regole generali: consistono queste ad assicurarsi d' una intiera uniformità di circostanze nelle prove d' una invariabile costanza negli effetti, e di un perfetto concerto nel rapporto de' segni, e de' sensi, che si possono consultare, ed interrogare.

L' idea di un *compasso elettrico* sì del sig. abate Nollet, come di M. de Watts, tuttochè ingegnosa ella sia, lascia tuttavia allo storico dell' accademia una insuperabile difficoltà, la quale proviene dal non potersi assicurare d' una cosa, che non deve poco influire nelle azioni delle cause elettriche: ed è il corso, e la direzione della materia elettrica. A queste circostanze, ed a mille altre, che sono come intrinseche agl' istromenti dell' elettricità attiva, e passiva, vi bisogna aggiungere delle straniere: sicchè il freddo, il caldo, l' umido, il secco, e tutto ciò, che affetta l' aria, o lo spazio, nel quale si fanno le esperienze; sono altrettante condizioni, onde molto dipendono l' accrescimento, o la diminuzione della elettricità, e tutte le variazioni, che può prendere nelle sue operazioni, e comunicazioni.

Il sig. abate Nollet pubblica le scoperte de' suoi emoli con tanto zelo, che le proprie, e ne rileva il merito con più attenzione: in esso notiamo questa sincera equità, sol perchè non se nè a lui sempre dato esempio. Crediamo che sia impossibile, il resistere alle esperienze, cui s' appoggia in sostenere, che l' elettricità si comunica piuttosto in ragione delle moli, che delle superficie; e che l' *elettrizzazione* continuata lungo tempo; o sovente ripetuta, può alterare le qualità di certi soggetti, e sminuirne la mole. Simili procedure in tal materia so-

ne state molto esatte per porle in istato di
ergere delle tavole sopra queste conclusioni:
si ritrovano nella sua terza dilucidazione.
Per lo rimanente ei non combatte alcuno de'
fatti, che pubblica, ei non s'applica, che
a darne le cagioni; i suoi, cioè le sue scoperte
l'avrebbono dovuto imbrogliare come
le altrui, se il suo sistema non lo avesse fornito
di mezzi opportuni per ispiegare, e per
conciliare tutto ciò, che evvi di più opposto
in apparenza ne' fenomeni.

Ei non ci resta dunque, che di applaudire
vieppiù ai successi del sig. abate Nollet.
Nel produrre le sue scoperte fin dove ne dà
speranza la sua abilità, non tarderà punto a
mostrarci cosa mai esser possa quella materia,
la di cui *affluenza*, ed *effluenza* a tutti
i suoi bisogni sì facilmente si esibisce. E'
ella forse tutt'altro, che la luce, ed il fuoco
elementare, che si pone in azione, e la
di cui impressione agisce sopra i corpicciuoli
sulfurei, salini, nitrosi, ed altre infiammabili
materie, onde n'è l'aria ripiena?
Quei pennoncelli sfavillanti, quei raggi lucidi,
quelle vive faville, quegli strepiti sensibili,
e violenti, l'analogia scoperta tra l'
elettricità, ed il tuono, l'affinità creduta
tra i fenomeni elettrici, e que' fosfori luminosi,
che in certe circostanze si accendono
sopra i corpi umani, ed animali, per nulla
dire in oltre di quegl' *incendj spontanei nell'
economia animale*, di cui parla M. le Cat;
non sembra egli tutto ciò favorire l'idea,
che noi proponiamo? L'evaporazione dei
fluidi accelerati dalla elettricità; la specie
di antipatia, che notasi tra quella, e l'acqua;
la sua simpatia colla fiamma, quando
i vapori non intorbidano nè il calore, nè la
luce; i medesimi istromenti, che servono al-
le

le esperienze elettriche; l' altre sensazioni, che eccitano, non sono elleno tante indicazioni, che giustifichino le nostre congetture? Noi non temiamo, che ci si opponga qui il vacuo, e le attrazioni Newtoniane: l' elettricità non sembra, che loro apra un campo molto vantaggioso; tutto vi spira abbondanza, per non dire una pienezza di movimenti, e di materia. Per altro noi non avventuriamo questo pensiere, se non colla discrezione ispirataci dallo storico dell' accademia, con avvertirci, *esservi gran distanza da ciò, che sembra più naturale, a ciò, che esiste*; ed il sig. abate Nollet, dicendo, che *in materia di fisica non conviene contentarsi d' indovinare*.

Da questo primo al secondo articolo della storia dell' accademia, cioè a dire dall' elettricità all' aurora boreale, non v' à forse tal distanza, qual si potrebbe credere: non ci farebbe sorpresa alcuna il vedere un giorno questi fenomeni, raccolti da' nostri fisici dilucidarsi vicendevolmente. Il sistema che M. de Mairan ci à dato sopra l' aurora boreale non à ancora sostenuti assalti, ch' esigano dal suo autore una difesa regolata. L' attacco formato dal P. Serantoni, Agostiniano di Lucca, è stato ributtato dal P. Boscovich, Gesuita di Roma. Ma oggi giorno M. Euler scende in aringo: è questo un emolo troppo stimato da M. Mairan, per lasciare altrui la gloria di combatterlo. Questo nuovo avversario non si contenta di rovesciare l' edifizio del nostro accademico, egli cerca di fabbricare, come sopra il terren suo; quindi è che quasi non meno sopra i fondamenti, che sopra le rovine di M. de Mairan, pretende M. Euler d' innalzare i suoi trofei.

In fatti questi due illustri emoli convengono

gono insieme. „ sopra la gravitazione, che a-
„ gisce verso il centro di tutti i globi celesti in
„ ragione inversa del quadrato delle distan-
„ ze d'un atmosfera solare, che si può e-
„ stendere fino all' orbita terrestre, e più ol-
„ tre ancora: e sopra la figura di questa a-
„ tmosfera appianata verso i poli del sole,
„ come una specie di lente, sopra il piano
„ del suo equatore; in virtù della vertigi-
„ ne solare sopra l' asse suo, lasciando da
„ parte l'anello immaginato da M. Euler, ec.“
Ma in seguito i due accademici si aprono delle strade opposte, e vi si introducono, per arrivare alla disputata conquista; alla spiegazione dell' aurora boreale. Procuriamo di esporre, e di analizzare i due sistemi col loro attacchi, e loro vicendevoli difese.

L' atmosfera solare somministra a M. de Mairan tutta la materia, che li bisogna per sodisfare al mantenimento della luce Zodiacale, alla generazione delle aurore boreali, ed allo splendore di quella traccia luminosa, che forma la coda delle comete. E per ristringerci presentemente all' aurora boreale, cioè a dire all' oggetto principale della controversia, eccovi a che riducesi il sistema dell' accademico Francese.

1. La rivoluzione del sole sopra il suo asse imprime alla sua atmosfera quella forza centrifuga, quel movimento *espansivo*, che dà all' equatore una figura *sferoidale*, *o lenticolare*: e questa materia di sì fatta atmosfera in tal modo sparsa intorno all' equatore, chiamasi luce zodiacale. E questo è ciò, ch' esprime il poeta dell' aurora boreale ne' suoi bellissimi (*) versi, la citazione de' qua-

(*) *Aurora borealis: carmen Caroli Noceti e societ.* JESU. Romæ. 1747.

quali non dispiacerà al lettore: serviranno anzi a render varia questa fisica discussione, ed ameno il nostro estratto.

Scilicet ætheream moles, quam diximus, auræ,
Illa quidem solem quoniam premit undique, & omnes
Æquato circum librantur pondere partes;
Ni vis ulla obstet, formam affectare rotundam
Nititur: at rapidos in se revoluta rotatus
Jussa pati, optatum tum linquere protinus orbem
Cogitur, & pressæ speciem confingere lentis.

2°. Il giro diurno della terra sopra l'asse del suo equatore spande altresì sopra tutta la superficie una forza centrifuga, che talmente sminuisce dal suo equatore fino a' poli, che nell'uno è nel suo massimo, negli altri nel suo minimo grado.

3°. La materia Zodiacale, e quella della terrestre atmosfera anno delle forze centrifughe particolari, ed opposte. Questa contrarietà forma nello spazio, ove s'incontrano, un contrasto, che si concepisce senza pena; ma perchè nell'atmosfera terrestre questa forza sminuisce verso i poli, la materia Zodiacale, avendo da questa parte minor resistenza, vi si porta, e vi va a formare le aurore boreali; ciò, che ancora il poeta descrive chiaramente, e con magnificenza:

Omnibus his tellus motu revoluta diurno,
Axe suo se versat agens; atque aeris omnem
Una eademque rapit secum vertigine massam.
Hæc autem assiduo circum contorta rotatu,
Si quis forte olli sese exterus admovit humor,
Excutit, atque procul tangi indignata repellit.

Hique ibi præcipuo peragit magis aspera nisu,
Ampla ubi per vastos violentius effluit arcus.

. . . .

Ergo ab utroque polo qua se globus aeris alte
Tollit, & in partes medius discriminat æquas;
Quum gyro in sese rediens secet æthera vasto,
Totque ter octonis spatia ampla perambulet horis;
Pervolat hic præceps, lapsumque a sole vaporem
Viribus idcirco nitens majoribus arcet.
At latus ad geminum, quum tempore vectus eodem,
Paulatim angustos magis ac magis erret in orbes,
Lentior hic sensim incedit, phœbique coruscam
Mitius expellit minus ac minus incitus auram.
Hæc igitur liquidam insistens pervadere molem,
Atque sequi quo terra vocat; decurrit ubi illam
Vis minor impediat, nec tam ferus arceat hostis,
Atque ideo gelidum tandem densatur ad axem.

Noi non volevamo citare, che un piccol novero di versi, ma ci à obbligati la connessione. Il lettore si avvicinerà ad intendere molto meglio il sistema coll' appoggio di questa poesia, che per qualunque metodo si potesse da noi imprendere.

Per distruggere questa ingegnosa teoria, M. Euler à prodotta una sola objezione, che M. de Mairan dichiarò così politamente, che veran-

veruno può niente meglio comprendere. Eccovi, se vi piace, l'argomento, che ne si può trarre. La coda delle comete, e l'aurora boreale sono due fenomeni così somiglianti, che si è determinato a non derivarli, che da una medesima sorgente, e M. de Mairan si propone di spiegarli con un solo principio. Ora più comete appajono colle code prima di toccare la luce zodiacale: dunque questa luce non genera nè simili code, nè l' aurora boreale.

Questo argomento suppone, che tra questi due fenomeni l' analogia, o la *somiglianza sia così considerabile*, che non si possa sapere la cagione dell' uno, ed ignorare quella dell' altro. M. de Mairan niega questo supposto, di cui ritrova alcuna prova entro M. Euler. Nè conviene tampoco nell' attribuirsegli, che gli si fa, di spiegare col principio medesimo codesti due fenomeni. Dichiara formalmente, che sopra la coda delle comete non à avventurata, che *una congettura*, che una *accessoria questione*, che dipende dalla verità del suo tema dell' aurora boreale, ma da cui il suo sistema non dipende in modo alcuno. Così il suo sistema sopra queste aurore non l' obbliga a niente sopra le comete. Questa è un incidenza della causa, la di cui parte non può tirar seco quella del fondo.

Questo è così vero, che M. de Mairan non dà per cagione dell' aurora boreale, che la luce zodiacale, la quale non potendo vincere la resistenza, ch' ella trova al suo passaggio nell' equatore della terra, scorre verso i poli, ove penetra la terrestre atmosfera, e vi produce le aurore boreali: Ove questa medesima materia zodiacale, scorrendo nell' atmosfera d' una cometa, la percuote,

te, ne viene ribattuta, e questa ripercussione, che vi soffre, è causa della luminosa sua coda. Resterebbe a sapersi se questa riflessione non potesse ella egualmente farsi nell' atmosfera del polo terrestre, e produrvi l' aurora boreale, come produce la coda delle comete nella loro atmosfera. Ma non ci conviene passare i confini, in cui sì grandi maestri si trattengono.

M. Euler notifica d'aver vedute delle code ad alcune comete, che non aveano per anche arrivata la luce zodiacale. Benchè questa istanza non porti, se non la questione incidente, ed isolata, M. de Mairan ne mostra la falsità, e la contraddizione coll' istoria delle comete, e loro apparizioni; dalla enumerazione, che ne fa, ei conta, che non si videro mai code alle comete, quando la loro atmosfera non erasi molto avvicinata alla luce zodiacale, per caricarsene. Per altro, ripiglia M. de Mairan, ciò, che qui si suppone essere accaduto alle comete, non è mai seguito alla terra. E' questo dunque un accidente, che gli è troppo alieno, per pregiudicare ad un sistema, che gli deve esser proprio. Simili fatti se fossero certi, non toglierebbero al sistema, che le comete.

Dopo una sì bella difesa, M. de Mairan forma un attacco pure ben ordinato, e M. Euler è forzato a trincerarsi nel suo campo, e di porsi nel suo recinto, per difendersi, e salvare il suo proprio sistema, che noi crediamo potersi ridurre a tal breve esposizione, ed è 1°. Che *i raggi del sole cadendo sopra l'equatore della terra, spingono le parti più sottili dell' aria, o delle esalazioni terrestri, e s'innalzano a quella distanza, ove osservansi le aurore boreali*. 2°. *Che questa impulsione de' raggi solari innalzano la*

ma-

materia, la di cui luce produce i fenomeni dell' aurora boreale, e la dispone in una grandissima distanza, e forse a qualche migliajo di miglia dalla terra, la di cui atmosfera non si estende più là, che di circa un miglio d' Alemagna.

In questo sistema non vi à quasi parte alcuna, contro la quale M. de Mairan non abbia diretta qualche potente batteria. I raggi solari non esercitano il loro impulso sopra l' equatore terrestre, che secondo la direzione, che loro vien data, cioè a dire d' Oriente in Occidente: questa è dunque la direzione, che caccia le particole innalzate da questo equatore. Questo non può essere se non nei piani in verità superiori, ma concentrici all' equatore, ove s' innalzano, e distribuiscono queste particole. L' avrora boreale non dovrebbe dunque apparire, che sopra l' equatore, nè moversi, che verso l' Occidente. E pure ella non si mostra, che verso i poli, ella non sembra seguire, che il moto della terra da Occidente in Oriente. Dunque le aurore boreali vengono situate in una zona differente, a seconda di una direzione opposta a quella, che affettare dovrebbero nel sistema di M. Euler.

2. Nell' innalzarsi al di sopra della terrestre atmosfera, e medesimamente al di sopra della distanza, ove appariscono i crepuscoli, riescono invisibili queste particole, insinchè non siano arrivate ad un grado di elevazione, ove acquistino una densità capace di riflettere i raggi del sole, formando per questa riflessione le aurore boreali. Donde accade loro in tanta altezza simile densità, questa capacità, questa visibilità, alla quale non giungono in una minore elevazione? E perchè in oltre si arrestano in quella di-

ſtanza? I raggi ſolari non anno eglino molta forza per iſpingerli, ed innalzarli di vantaggio? Sarebbe queſta una ſuppoſizione contraria a *quelle verità fondamentali della fiſica*, colle quali M. Euler pretende *così ben legare il ſuo ſiſtema, che non v' abbia ad eſſer più luogo a dubitarne*.

3. Finalmente queſte particole ſottili, queſta materia lucida, che ſono la ſorgente delle aurore boreali, innalzandoſi ad una regione ſuperiore a quella dell' atmosfera terreſtre, come poſſono eſſe ſeguire il moto di queſta atmosfera? Come poſſono in oltre conciliarſi i ſtretti limiti, in cui M. Euler racchiude queſta atmosfera con queſta influenza di terreſtri movimenti, che concordemente, e generalmente i fiſici aſtronomi eſtendono tanto al di ſopra di tali confini? Queſto impulſo de' raggi solari, come è deſcritto da M. Euler, per formarne la baſe al ſuo ſiſtema, è dunque incompatibile e colle verità fondamentali della fiſica, e colle oſſervazioni aſtronomiche.

Si dirà forſe, che M. Euler à determinato analiticamente e l' eſtenſione della ſolare atmosfera, e la ſua curva generatrice? Infelicemente non à potuto queſta analiſi ſoſtenere le rifleſſioni di M. Mairan. In effetto in una delle equazioni ſi ritrova, tra gli elementi determinati, e conoſciuti, il peſo, e la conſiſtenza delle particole dell' atmosfera ſolare, e la forza impulſiva dei raggi del ſole; e queſti elementi ſono impiegati in una parte dell' equazione, per aver l' ignoto, e l' indeterminato, cioè l' eſtenſione dell' atmosfera, che è nell' altra parte: ora quelle prime quantità ſono molto più ignote, ed indeterminabili di queſte. In quanto alla curva generatrice della medeſima atmosfera,

M.

M. Euler ne determina il corso colle sole abscisse, senza il soccorso delle corrispondenti ordinate: non v'à dubbio, che un tal mezzo è insufficiente per arrivarvi.

Fondato sopra questi calcoli M. Euler pretende, che la luce zodiacale formi intorno al sole un anello, che ne lo separa. Tra le mani di M. Mairan un tale anello sembra così fragile, come i calcoli, che l'anno formato. In fatti dai confini della terra fino a quelli del sole questa luce zodiacale va sempre crescendo. Dunque ella ritrae l'abbondanza, e la pienezza solamente nel luogo della sua maggior vicinanza, e contiguità al sole, sorgente di tutta la sua luce.

Nel sistema di M. Euler, l'impulsione de' raggi solari è un articolo capitale. In fatti con quella operarebbero sopra i corpuscoli della terrestre atmosfera, e li trasporterebbero all'altezza, ove avessero a comparire le aurore boreali, il luogo delle quali non è ne' spazj circa i poli, se non perchè *quest' azione vi dura più giorni*. Osserva primieramente M. Mairan, che questa impulsione non è diretta, che obliquamente verso i poli, e però può solamente passarvi vicino, onde schivano in gran parte la sua forza. Ma nella nona sua dilucidazione ei vi ritorna, e pretende dimostrare, che questo impulso *traslativo, e sensibile* non è provato da esperienza alcuna, e non può punto aver luogo nel sistema delle *emissioni*, e nè pure in quello delle *vibrazioni*, adottato da M. Euler. Senza il rispetto, che abbiamo per M. de Mairan, e per la profondità de' suoi raziocinj, saremmo tentati di pensare, che tutto il moto, ed il *vibramento* impresso a' raggi, loro dà una forza traslativa, e che sopra i corpi sciolti a lei esposti debba essere il suo

effetto più o meno pronto, e sensibile, secondo che le vibrazioni sono più, o meno valide, e frequenti.

Se da una parte M. Euler distaccandosi da tutti i punti più che contrastabili, onde può dipartirsi il suo sistema, acconsentisse, che l'atmosfera terrestre godesse di tutta la estensione, che le dà M. de Mairan dopo le osservazioni quasi generalmente ricevute; se dall'altra M. de Mairan accordando ciò, che assolutamente sembra non potersi negare, potesse ammettere nella luce solare, o zodiacale un moto diretto verso i poli: con questo moto essa s'introdurrebbe nella loro atmosfera: ne comprimerebbe l'aria sottile, e le esalazioni. Queste materie atmosferiche così condensate riceverebbero un augmento di elasticità, e la loro restituzione potrebbe addivenir molto vigorosa per ribattervi la luce zodiacale. Qual cosa ci vi vorrebbe di più, per riconcigliare i nostri due celebri accademici? Conciossiacchè finalmente, non si ritroverebbero eglino le zone polari cariche allora di materie eterogenee, di cui l'azione, e riazione sarebbero molto feconde, per generare le aurore boreali? Ma a noi che monta? Ei non ci aspetta più il proporre condizioni di pace a questi illustri combattenti, che di giudicarne. Noi dobbiamo anzi rischiarare, ch'estendere una disputa, in cui il saggio storico dell'accademia presente augura, *dover succedere, che questa materia delle più curiose, e premurose di tutta la fisica celeste, sarà esaminata, svisceratа, e recata al più gran segno di chiarezza, che possa ricevere. Una sì fatta altercazione tra due sì abili fisici, e vicendevolmente così pieni di aggiustatezza, non può che tornare a profitto della verità.*

AR-

ARTICOLO VI.

CATALOGO ESAMINATO DELLE PITture *del Re con una raccolta della vita de' pittori, fatta per ordine di S. M. tomo primo in 4. contenente la scuola Fiorentina, e la scuola Romana.* Di M. Lepicié, segretario perpetuo, ed istoriografo dell' accademia reale di pittura, e scoltura, professore degli alunni sotto la reale protezione per l'istoria, favola, e geografia. In Parigi nella stamperia reale. MDCC. LII. *Ultima edizione.*

NOi dobbiamo parlare in questo articolo di cinque pittori, de' quali il primo è Michel-Angelo Cerquozzi, detto delle *Battaglie* (*), a causa del talento, che avea per dipingere queste grandi militari azioni. Il singolare è, che chiamasi ancora *Michel-Angelo delle bambocciate*, perchè era eccellente ne' soggetti, onde Pietro de Laer, detto *Bamboccio*, fece il suo capitale: sogetti, che anno per fine, come ognuno sa, le *azioni abiette, ed infime degli uomini della feccia del popolo.*

Ciò è, diciamo, *singolare*: perchè, siccome nella poesia è raro, che l'istesso uomo accoppj il talento di Virgilio, e quello di Scarrone; così nella pittura sembra fuor d'ordine, che uno riesca egualmente in oggetti così disparati, come sono le guerre, e le bambocciate. Appresso gli antichi Eufranore pinse gli eroi, Calace s'attaccò alle scene

(*) Gli altri sono Pietro da Cortona; Gian-Francesco Romanelli; Carlo Maratti, e Ciro-Ferri.

comiche; e tra di noi i generi non sono meno distinti; i talenti, e le funzioni si distribuiscono; ma vi vogliono apparentemente da per tutto dell' eccezioni, e Michelangelo dalle Battaglie fornisce un esempio d'un genio proprio ad innalzarsi, ed abbassarsi con una estrema prontezza.

Il Re non à che un quadro di questo pittore, ed è un pezzo debolissimo; *rappresenta un teatro, ove tre attori fanno tra essi loro una scena comica, mentre il ciarlatano fa distribuire all' assemblea degli scritti, e e delle droghe. Dal lato dritto del quadro si vede una carrozza ferma, e piena di persone spettatrici di quella farsa.*

La notizia istorica di Michelangelo delle Battaglie va bene; ella molto si rimette al ragguaglio inserito nella *raccolta della vita de' più famosi pittori*: opera pubblicata nel 1745., ed accresciuta poi un poco d' un terzo volume, di cui parlammo al principio del passato anno.

Si riduce il tutto a sapere, che Michelangelo delle Battaglie, nato nel 1602. da un giojelliere di Roma, aveva un immaginare allegro molto; che un sì bell' umore si sparse sopra le opere sue, sopra il suo conversare, e sopra il suo tratto; che a forza di piacere colle sue bambocciate, raunò molto danaro, che l' inquietò fino ad accellerarsi la morte, che seguì nel 1660. ,, Il suo co-
,, lorito era vigoroso, la sua impressione leg-
,, giera: non faceva mai nè disegni, nè ab-
,, bozzi, ma poneva molto tempo a termi-
,, nare i suoi quadri; li ritoccava in diver-
,, si tempi, finchè fossero arrivati a tutta la
,, perfezione, che dar loro poteva.

Sonovi appresso il Re cinque pitture di Pietro di Cortona, cioè *la Natività del*

San-

Santissima Vergine; *la Madonna*, *Gesù Bambino*, *e Santa Martina*; *la Madonna*, *Gesù Bambino*, *e S. Catterina*; *la Madonna*, *e Gesù Bambino*; *il Trionfo di Bacco*. Benchè si ammiri in tutti questi pezzi il bel colorito, e la mano ammirabile, il quarto, cioè *la Madonna*, *e Gesù Bambino*, sembra però a giudizio di M. Lepicie riportarne il pregio: „ E' senza contraddizione questo uno
„ dei più bei pezzi, che siano sortiti dalla
„ mano di Pietro da Cortona: egli unisce il
„ colorito, la corrispondenza, ed anche ciò,
„ che non è ordinario a questo maestro, mol-
„ ta finezza nelle espressioni. Il corpo del
„ Bambino Gesù è stupendo nell' opera: si
„ vede, per così dire, il sangue circolare
„ per *la pelle*, e si può esclamare senza i-
„ perbole nel vederlo: che incanto! La com-
„ posizione del soggetto è semplice, e ve-
„ nusta; vi si vede sopra un fondo di pae-
„ se, la Vergine, che tiene il suo fi-
„ gliuólo sopra i suoi ginocchi, e lo rimi-
„ ra con una dolcezza, ed una soddisfazio-
„ ne, che può sòlo ispirarsi dalla santità.

Si vede ancora in questa descrizione con qual eleganza, e con qual gusto M. Lepiciè renda conto delle pitture del Re: non è riuscito meno nella vita raccolta di ciascun pittore. Quella di Pietro di Cortona à qualche estensione: fu pur costui un uomo eccellente, stimatissimo appo i Papi Urbano VIII., Innocenzo X., Alessandro VII., ed il Granduca Ferdinando II. Ciò indica una gran parte del secolo XVII. Pietro di Cortona nacque nel 1596., e morì nel 1669., dopo aver molto travagliato in Roma, ed in Fireuze nella pittura, e nell' architettura. La sua più grande opera nel primo genere è il pian-fondo del salone Barberini.

„ E' questa, *dice il nostro autore*, la macchina
„ maggiore, che abbia alcun pittore
„ intrapresa, e la ricchezza della composi-
„ zione, la vaga convenevolezza del chiaro-
„ scuro, e l'unione dei colori ne formano
„ il pezzo più perfetto, che desiderar si pos-
„ sa in genere di pian - fondo: si credereb-
„ be, che fosse stato dipinto in un sol gior-
„ no, e col medesimo pennello, tanta n' è
„ la concordanza. La volta sembra aperta,
„ laddove apparisce il cielo; e tutti gli or-
„ namenti, che servono di contorno a cin-
„ que principali soggetti, imitano sì bene
„ la scoltura, che crederebbesi fossero al-
„ trettante figure, ed ornamenti di rilievo,
„ e di stucco. Benchè quest' opera sia a
„ fresco, non è però, che non abbia quel
„ vigore, soavità, ed armonia, che se fos-
„ se a olio. Gl' intelligenti trovano, che
„ il disegno poteva essere più corretto, e che
„ le panneggiature non sono del tutto ben
„ intese, e naturali. Ma il tutto è sì vago,
„ e sì conveniente, che l' occhio più indif-
„ ferente al buono dell' arte, non può a me-
„ no di non contemplarlo: non v' è forse
„ nulla in genere di pittura di maggiore al-
„ lettamento. "

Uno dei principali allievi di Pietro di Cortona fu Gianfrancesco Romanelli, nato in Viterbo nel 1617., e morto ivi nel 1662., due volte fu in Francia, e vi dipinse nel palazzo Mazzarini, in oggi biblioteca reale, e nel vecchio Louvre nella parte detta il gabinetto della Regina. Quest' ultima pittura fissa l' attenzione di M. Lepiciè: sono questi sette pezzi collocati nelle soffitte di quell' appartamento, essi sono sopra la tela, e formano una serie della vita, e delle principali azioni di Mosè. Avvi un' ottava pit-

tura

tura in pian-fondo, e rappresenta Minerva assisa sopra un trofeo d'armi, posato sopra un piedistallo. Questa pittura è ottimamente conservata, *e fa più che l'altre. Può servire, per giudicare del Romanelli. Bella n'è l'ordinanza, vivace il colorito, ed il disegno di una grande manifattura; la figura di Minerva è saviamente panneggiata.*

„ Romanelli inventava con facilità, e il „ suo disegno partecipava un po' troppo di „ questa facilità: non era molto studiato: „ il suo colorito a fresco era vivace, sem„ pre nuovo, e preferibile a tutto ciò, in „ cui imbrogliossi, quando dipinse a olio. „ Le sue composizioni non sono meno bel„ le di quelle di Pietro da Cortona, suo „ maestro; ma vi è molto da desiderare, „ perchè sieno animate del medesimo fuoco. „ Avea delle grazie invidiabili, se avessero „ saputo prevalersi con più magnifica ma„ nifattura di disegno. "

La vita di Carlo Maratti è una delle più curiose di questa raccolta. Comecchè egli è stato vicino a' nostri tempi, non essendo morto, che nel 1713. gli fu facile di raunare tutti gli atti a lei concernenti. Nacque egli con una sì ferma inclinazione alla pittura, che non fu possibile a' suoi parenti d'ispirargli il gusto d'un'altra professione. Nella sua fanciullezza fu mandato a Roma, ove un fratello uterino, che vi aveva, e che coltivava l'arte medesima, si prese la cura di metterlo appresso d'un abile maestro, nominato Andrea Sacchi. Vi travagliò per 19. anni con un coraggio degno di proporsi per modello a tutti gli allievi. „ Per aspra che „ fosse la stagione, sullo spuntare del gior„ no s'incamminava al Vaticano, e vi di„ morava fino a sera, occupato a disegnare

„ le pitture di Raffaello, di cui il suo mae-
„ stro gli avea raccomandato lo studio a pre-
„ ferenza di ogni altro. Entrava il primo
„ nelle sale di quel palazzo, ed era l' ul-
„ timo ad uscirne. Calato il giorno traver-
„ sava Roma, per arrivare alla casa di
„ Andrea Sacchi, e per ivi disegnare sul gu-
„ sto del modello. Dopo di che andava al-
„ la casa di suo fratello, situata in un quar-
„ tiere direttamente opposto a quello, che
„ avea lasciato: e non dandosi riposo alcu-
„ no, valevasi di quello della notte, per por-
„ re in carta i pensieri, che lui dettava il
„ suo genio, e perfezionarsi nell' arte del
„ comporre, dopo essersi messo in istato con
„ un particolare studio del nudo, d' esprimere
„ correttamente tutte le figure, che doveva-
„ no entrare nelle sue distribuzioni. Più di
„ una fiata lo sorprese l' aurora, avendo an-
„ cora il lapis in mano; e se addormenta-
„ vasi, perdeva sì poco di vista il suo og-
„ getto, che in mezzo alle medesime tene-
„ bre della notte, immaginavasi ancora di
„ disegnare. Tante fatiche avrebbero do-
„ vuto alterare il suo temperamento, ed una
„ sanità più vigorosa della sua; ma l' amo-
„ re della sua arte lo sostenne, e rese co-
„ stante in questa massima, che non è il tra-
„ vaglio, che conquide, ma piuttosto la
„ fiacca oziosità, compagna inseparabile del-
„ la dissolutezza: il perchè se Carlo Ma-
„ ratti travagliava in eccesso, non vi fu uo-
„ mo il più sobrio, nè il più temperante;
„ e pervenne all' ultima vecchiezza esente
„ da tutte le infermità, che ne sono l' or-
„ dinario appanaggio.

Così noi trascriviamo tutta la storia del-
le prime fatiche di Carlo Maratti, perchè
non v' à nulla di più prezioso nella vita di
un

un uomo celebre, che la sua applicazione agli studj, che simile fissa, e pertinace risoluzione di vincere ogni difficoltà, e di sormontare tutti gli ostacoli. E' avvenuto di leggere in Plinio, che quando Protogene faticava alla sua magnifica pittura di Gielisa, ei non vivea che di radici temperate nell' acqua, per non essere punto frastornato dall' applicazione, che dar voleva a quest' opera. E quale interesse non si prend' egli nelle savie occupazioni, de' primi anni di Michelangelo, e di Raffaello! Qual gusto non ispira l' assiduità, la costanza, l' industria laboriosa, ed infinitamente accurata di tutti questi grand' uomini!

Carlo Maratti fu impiegato da più Papi. Secondo il nostro autore, egli intraprese sotto Innocenzo XII. *l' intera ristaurazione* delle pitture Vaticane. Noi troviamo altronde l' epoca di questa gran fatica fissata sotto il Pontificato di Clemente XI., insigne benefattore, e dichiarato protettore di questo gran maestro. (*) Se noi consideriamo, che Carlo Maratti morì nel 1713. nell' età d' anni 88., siamo più portati a credere, che la ristaurazione delle pitture Vaticane prevenne l' estrema di lui vecchiezza, e però anche il Pontificato di Clemente XI. Ma ne' fatti moderni la congettura non può aver luogo; e sembra, che coloro, i quali riferiscono l' intrapresa del Vaticano a' tempi di Clemente XI., possono essersi molto informati su di questo particolare.

Che che ne sia di ciò, la ristaurazione delle maggiori opere di Raffaello è stata fatta

 con

(*) Veggasi *la raccolta della Vita de' Pittori impressa nel 1745., e la Vita di Clemente XI. di monsig. Vescovo di Sisteron.*

con singolare industria, e questa sola operazione così difficile, e delicata basterà per immortalare colui, che n' è l' autore. Carlo Maratti però si è segnalato con altre opere: vi sono pochi pittori in tutta questa raccolta, di cui M. Lepiciè dia una più vantaggiosa idea. „ Fu egli un gran disegnatore, i suoi pensieri furono nobili, e varj, le sue disposizioni copiose, e magnifiche, le sue espressioni graziose, e penetranti. Fu soprattutto ammirabile per le sue buone arie di testa. Si è detto di lui, che niun pittore abbia dato alle teste della Madonna, e degli Angioli maggior grazia, e maestà. "

E quando il nostro autore passa alla descrizione de' quadri di questo pittore, che si veggono appresso il Re, con qual effusione di cuore non ne particolarizza egli la bontà! „ Tutti i voti, ei dice, si sono uniti per accordare a Carlo Maratti il talento di rendere con nobiltà i soggetti di divozione, e di porvi tutto ciò, che la poesia dar loro potea. Non si può vedere senza amirazione le sue teste della Vergine, e le sue teste degli Angeli: qual maestà ne' caratteri! Sono queste più che umane espressioni, partecipano della divinità, e si sente in esaminarle tutta la sublimità del genio del professore. "

Il Re dunque à cinque quadri di questo maestro: 1. *La Natività di G. C.*, ove la bella massa di luce, che esce dal Bambino Gesù, produce un effetto così penetrante, che riempie di armonia. 2. *Il Bambino Gesù, che dorme, accompagnato dalla Vergine, e da s. Catterina*; quadro grazioso per la composizione, e per l' arie di testa, ma debole di colore, e di poca efficacia. 3. *Lo Sposalizio*

zio di s. Catterina: Opera amirabile per la forza del colore, buona quadrazione, ed incanto del chiaroscuro. 4. S. Giovanni, che predica nel deserto: pezzo di un merito grande per la composizione, il gusto del panneggiare, e la degradazione dei piani. 5. Apolline, e Dafne: il colorito è fresco, e pieno, e le figure disegnate con leggiadria. Tutti i giudizj, che qui poniamo, sono di M. Lepiciè; e vorressimo poter trascrivere la medesima descrizione, ch' egli fa di ciascun pezzo.

L' ultimo pittore, di cui si parla, è Ciro Ferri, e questa notizia non è punto inferiore alle precedenti. Ferri nacque in Roma nel 1634. da una famiglia ragguardevole, e ricca. Coltivò la pittura, come per istinto, senza l' invito dell' esempio, o della necessità; ma questo andar naturale portollo più vivamente alla fatica, che non fece la speranza del guadagno. Sarebbe una grande umiliazione per le arti, se il buono, che le mantengono, non avesse più impero sopra gl' ingegni, che la povertà, o l' avarizia.

Ciro Ferri fu il più abile tra gli allievi di Pietro Cortonese; imitò perfettamente il suo maestro; finì con successo le opere, che il Cortonese avea incominciato a Firenze; fu, com' esso eccellente architetto, ei risplendette in più dissegni di altari, che si ebbe grado d' avere in mano.

L' opera, ove s' impiegasse più a mal proposito, fu la cupola della Chiesa di sant' Agnese in Piazza Navona. Pittore distintissimo avea già formati gli angoli di questa cupola, e Ciro Ferri non poté uguagliare questa bell' opera. Fu questa per lui una disgrazia. Ei la sentì da uomo d' imaginazione, cui sempre si accrescono gli oggetti; nè cadde

 ma-

malato, e morì in età di 55. anni. Il Re non à di questo, che un quadro. E' una *Allegoria alla gloria di Luigi XIV.* V'à del buono in questo pezzo, ma *l' effetto è poco impressivo, e non produce all' occhio alcuno acquietamento.*

E qui lasciamo noi questo primo volume, il di cui disegno, ed esecuzione inspira molta premura pe' volumi, che debbono succedere.

ARTICOLO VII.

ACTA SANCTORUM SEPTEMBRIS ex Latinis, & Græcis aliorumque gentium monumentis, servata primigenia veterum scriptorum phrasi collecta, digesta, commentariisque, & observationibus illustrata a Joanne Limpeno, Constantino Suyskeno, Joanne Periero è Soc. JESU, Presbyteris Theologis.

Tomus III.

Quo dies septimus, octavus, nonus, decimus, & undecimus continentur, cum dissertatione prævia de tempore Natali s. Gregorii Nazianzeni, Auctore Joanne Stiltingo. Antuerpiæ apud Bernardum Albertum Vander Plassche M. DCC. L.

Atti de' Santi pel mese di Settembre, Tomo 3., ec.

La dissertazione, che si vede in capo a questo volume, si raggira sopra un punto così importante, ch' ella empirà sola il nostro estratto. Si fa questione del tempo, in cui deesi fissare la nascita di s. Gregorio di Nazianzo. Due versi contenuti in uno de'

M. suoi poemi dà a credere ad alcuni autori, che fosse nato, quando suo padre fu Vescovo, cioè o nel 328., come dicono i signori Hermant, e Baillet, (*) o nel 329., come sostiene M. de Tillemont, e dopo di lui D. Ceillier nella sua storia degli Autori sacri, ed Ecclesiastici; D. Garnier nell'edizione ultima di s. Basilio, e più altri moderni scrittori, che non anno, che trascritto codesti.

I due versi del poema di s. Gregorio Nazianzeno sono famosissimi nella presente disputa; noi li poniamo in margine, e preghiamo molto coloro de' nostri lettori, che vogliono intendere la questione, di non dimenticarseli. (*) Il s. Dottore li pone in bocca di s. Gregorio, padre suo, e Vescovo di Nazianzo. Questo vecchio più che nonagenario, sollecitava il figliuolo ad accettare il carico Vescovile; egli impiegò tutte le ragioni possibili per arrivarvi, e vi aggiunse quella, ch' è contenuta ne' due versi, portati in margine: ragione, che i signori Hermant, de Tillemont, Baillet, e gli altri nominati di sopra, così esprimono: *Voi non avete per*

(*) M. de Tillemont dice, che M. Dupin colloca pure questo nascimento all' anno 328. Noi leggiamo 318., nella biblioteca di questo Dottore, seconda edizione. Forse sarà questa una correzione fatta alla prima.

(*) Ουπω τοσουτον εκμεμετρηκας βιον, οσος διηλθε θυσιων εμοι χρονος.

Si traducono comunemente:

Nondum tantam emensus es vitam,

Quantum præteriit mihi, Sacrificiorum tempus.

Ma si vedrà in seguito, che questa traduzione è viziosa.

anche passato tanto tempo nel mondo, quanto è quello, ch' io offra a Dio ne' sagrificj: ove devesi osservare, che questi signori intendono de' *Sacrificj* offerti a Dio da s. Gregorio, il padre, come Vescovo. Noi ciò notiamo, perchè altri scrittori anno creduto, che questo termine di *Sacrificj* potè indicare, o il tempo lunghissimo, che s. Gregorio passò nell' Idolatria avanti il suo battesimo; o l' esercizio della Cristiana religione, che si può chiamare un *Sacrificio di lodi*; o finalmente il ministero sacerdotale nell' ordine, e nel rango di semplice prete. Niuno di questi sentimenti va nudo della sua probabilità; ma non si fa qui questione, che del primo: noi intendiamo sempre quello de' signori Hermant, Baillet, de Tillemont, ec.

Ei ne seguirebbe dunque da questa opinione, che s. Gregorio, il figliuolo, sarebbe nato nel Vescovile ministero di suo padre; e siccome in questa famiglia s. Cesario fu fratello cadetto del s. Dottore, e questi fu probabilmente maggiore di s. Gorgonia, loro sorella, così converrebbe dire, che s. Gregorio il padre, di già Vescovo, ed al governo della Chiesa Nazianzena, non avesse guardata la continenza con s. Nonna, sua moglie: il che è una conseguenza contrarjissima all' antica disciplina, e moderna della Chiesa, secondo la quale la continenza fu sempre pe' Vescovi una legge inviolabile.

I signori Hermant, Baillet, de Tillemont, tutti quelli in una parola, che fissano il nascere di s. Gregorio, figliuolo, all' anno 328., o 329. ingojano questa difficoltà, cioè amettono una conseguenza così cattiva, e per la quale ei sembra, che l' interpretazione arbitrarissima dei due versi Greci assai oscura non dovrebbe bastare.

ne perchè scrittori fattosissimi anno presa
l' altra strada. Esaminando da vicino le
rcostanze della vita del s. Dottore, anno
veduto di poter avanzare la sua nascita a'
empi anteriori. Il Baronio per esempio la
ota nel 324. Il P. Pagi dopo Svida nel 298,
299. Il P. Papebrochio fu qualche tem-
o della medesima opinione, ma poi l' ab-
andonò; e si è ridotto a dire, che il San-
o venne al mondo tra gli anni 308, e 318.
entimento, che l' à fatto avanzare pe' due
versi una spiegazione; o più tosto una cor-
rezione, che da niuno fu gradita. (*)

Noi potremmo parlare eziandio di un anonimo, che somministrò altre volte alle nostre Memorie (Aprile 1708.) il fondo d' un buonissimo articolo sopra questa materia medesima. La sua idea fu, che il nascere di s. Gregorio non poteva essere posto più tardi dell' anno 326., e che eravi tutta l' apparenza, che questo Santo era nato qualche anno prima. Ma questo pezzo è a noi estrinseco, per-

(*) Ei non ebbe più partigiani quanto un' altra correzione, che imaginò, quando teneva l' opinione di Svida. Ei credette, che in vece di διηλθε θυσιων, che si legge nel verso secondo, si dovesse leggere διηλτ' ετησιων, per significare, che il figliuolo Gregorio, non era tanto vivuto, quanti Venti etesj, cioè anni avea il padre passati. L' altra correzione inventata dal P. Papebrochio consisteva in cangiare θυσιων in διςτιων, per far intendere, che Gregorio il padre era due volte maggiore del figliuolo. Essendo le sue correzioni arbitrarie, e nulla punto fondate sopra i MSS o sopra le edizioni antiche, i saggi non vi si sono arrestati.

chè l' autore della differtazione, che deve occuparci, non l' à conofciuto, o non à voluto fervirfene.

Quefto autore è il P. Stilting, capo de' oggi Agiografi d' Anverfa. Obbligato a parlare fotto gli 11. di Settembre del s. Vefcovo, e confeffore Pafnuzio, non à potuto fcanfare il punto contenziofo, a cui danno occafione Socrate, e Sozomeno. Quefti due Greci autori dicevano, che Pafnuzio fi oppofe nel primo Concilio Niceno al decreto, che vi fi voleva portare per ingiungere a' Vefcovi, preti, e diaconi di guardare la continenza dopo la loro promozione agli ordini facri.

Il P. Stilting offerva quefto fatto come privo di verofimiglianza, ed autenticità; confuta Socrate, da cui Sozomeno, e tutti gli autori più moderni l' anno dedotto. Ma gli averfarj, cioè tutti coloro, che non fono bene rifoluti per la legge antica della continenza impofta a' diaconi, preti, e Vefcovi, objettano l' iftoria di s. Gregorio di Nazianzo; cioè a dire l' epoca della fua nafcita pofta durante l' officio Vefcovile di fuo padre. E perciò è, che a disfare quefta potente batteria, l' autore Bollandifta à compofta la prefente differtazione.

Effa è divifa in 8. fezioni; ma noi potiamo ftabilire fotto 3. articoli i punti effenziali, che le appartengono. Quefti articoli fono 1. La confutazione del fentimento di M. de Tillemont. Il P. Stilting fi attacca con quefto folo autore, per aver egli trattata la queftione con maggior ampiezza, degli altri. 2. L' efpofizione, e la prova del fentimento dello fcrittore Bollandifta intorno al tempo della nafcita del s. Dottore Gregorio di Nazianzo. 3. La fpiegazione, che il medefimo

Agio-

agiografo dà ai due tanto esaminati versi, e poco finora dichiarati. Noi trattiamo in particolare ciascuno di questi oggetti.

I.

Confutazione del sentimento di M. de Tillemont, il quale vuole, che S. Gregorio Nazianzeno sia nato nel 329.

Si conviene d'ambedue le parti, che s. Gregorio Nazianzeno sia morto nel 389., il che secondo M. de Tillemont sarebbe seguito nell' età di anni 60. La cronologia però delle opere del s. Dottore fa vedere, che nel 372., 380. 382., cioè allorchè aver non dovea, che 43. 50. 52. anni, si lamentava molto della vecchiezza, de' suoi capelli canuti, e delle sue ruge. Questo linguaggio è egli naturale, è egli plausibile? Si à bel dire, che questo s. Vescovo era oppresso da' travaglj, ed indebolito dalle sue austerità: ciò non autorizza un uomo sensato a dire altamente co' suoi amici, e nemici, nel pulpito, e nelle conversazioni, ne' poemi, e nelle lettere, di esser vecchio, di essere incurvato sotto il fascio degli anni, non avendo, che 43. 50. 52. anni.

Ma avrà egli per altro s. Basilio concertato il medesimo linguaggio col suo amico? Egli era ad esso lui coetaneo, forse d' un anno più giovine; e però nel sistema di M. de Tillemont ei nacque intorno all' anno 330. Si avvisa, ch' egli è morto nel 379., cioè a dire, nel medesimo sistema nell' età di 50. anni in circa. Ora questo santo più anni innanzi la sua morte parlò pure molto di sua vecchiaja, e degli effetti, che operava sopra di lui. Il P. Stilting indica va-

rj tratti dell' eloquenza, con cui parla il santo sopra di ciò. Come va dunque? Eccovi in un uomo, che pure si fa vecchio nell' età di 40. 42. 45. anni, e forse prima, citandosi molte opere, alcuna delle quali potrà aver preceduta di 15. anni la morte dell' autore (s. Basilio.) Dovrà questo certamente riuscire uno stile molto nuovo di questi due santi amici, e ben particolare: si saranno forse accordati per occupare il pubblico nel racconto de' mali cagionati dalla loro vecchiezza, non avendo intanto entrambi, che gli anni, chiamati comunemente, il vigor dell' età, e il mezzo della vita? Si possono eglino immaginare, o accettare simili idee?

Eccovi adesso un altro estremo. Uomini di 40., e 50. anni si saranno dichiarati oppressi dal peso de' loro anni; ed i parenti di s. Gregorio Nazianzeno, cioè suo padre, e sua madre avranno generato questo figliuolo, suo fratello Cesario, e probabilissimamente la di loro sorella Gorgonia dell' età di 55. anni, è più: la prova n' è facile. S. Gregorio Nazianzeno dice nelle sue opere, che suo padre morì di età di presso a 100. anni; che passò nel Vescovado 45. anni, e che sua moglie s. Nonna, madre del santo dottore, era dell' età medesima di suo marito. Su di ciò così si discorre: I 45. anni di Vescovado mostrano, che s. Gregorio il padre fu fatto Vescovo nell' età di 55. anni in circa; il sentimento di M. de Tillemont è, che s. Gregorio il figliuolo nacque, mentre suo padre era Vescovo, e però quando questi era almeno di anni 55., e lo stesso s. Gregorio il figliuolo assicura, che sua madre era dell' età di suo padre: avea essa pur dunque intorno a 55. anni, quando mise al mondo il nostro santo dottore, e dopo

di

di lui ebbe ancor s. Cesario, e s. Gorgonia?
Non è egli questo mirabile, e s. Gregorio
Nazianzeno, che parla con tanta cordialità
del benefizio della sua nascita ottenuta dal-
le preghiere di s. Nonna, avrà egli obblia-
ta la singolar circostanza di questa età sì a-
vanzata, di questi 55. anni, che avrà avu-
ti sua madre, quando lo diede alla luce, se
in fatti era così vecchia, come la suppone
M. de Tillemont?

Fa ben egli degli sforzi, per eludere que-
sta grande difficoltà; e dice tra le altre co-
se, che malgrado l' uguaglianza di età, ch'
eravi, secondo s. Gregorio di Nazianzo, tra
suo padre, e sua madre, si può credere avesse
10., o anche 15. *anni di meno* di suo marito:
risposta debolissima, della quale à bon ragio-
ne il P. Stilting di non farne alcun caso;
benchè sia anche scappata al P. Papebrochio.
Nel comune uso della vita, non si dice, che
due persone sieno coetanee, quando tra esse
loro vi sia la differenza di 10., o 15. *anni*.
Questo parlare ammette il solo divario di 2.
o 3. anni: ancor questo è molto, e conviene
essere liberale, per non ritrovarvi dell' esa-
gerazione.

Quando s. Gregorio Nazianzeno avesse pre-
vedute le dispute, che si sono suscitate sopra la
sua nascita, si può dire, che gli sarebbe sta-
to difficile il prendere maggiori misure, che
non à prese, per dilucidare questo punto di
cronologia. Leggasi il suo discorso XIX., che
è il panegirico di suo padre; vi si troveran-
no seguitamente tutte le azioni di questo
sant' uomo; sopra tutto la sua conversio-
ne, per la quale la sua moglie S. Nonna
versò tante lagrime, ed offrì a Dio tante
preghiere. Ma avanti questo felice cangia-
mento di pensieri, e di condotta in s. Gre-

 gorio

gorio il padre, si dovrà ritrovare, e notare ciò, che dice il s. dottore, suo figliuolo, della sua propria nascita: prova manifesta, che venne alla luce del mondo, allorchè suo padre non camminava per anche nella strada della verità; e con più ragione, quando non era neppur Vescovo. Questo argomento premuto dallo scrittore Bollandista con forza, potrebbe da se solo decidere la controversia.

Avvi in questa parte della dissertazione un' analisi molto bene seguita, ed esatta di tutti i discorsi di s. Gregorio. Il Baronio erasi accorto del vantaggio, che se ne potea ricavare, e M. de Tillemont à stimato meglio quasi di non ne parlare, che di profondarsi in una objezione, che riunisce il suo sistema. In luogo di rispondere a questa difficoltà, à voluto tirarsi dal partito con un verso, o piuttosto con motto, che leggesi in uno de' poemi del s. Dottore. Questo motto, secondo il medesimo M. de Tillemont, significa, che s. Gregorio, il figliuolo, fu offerto a Dio da suo padre, e da sua madre, fin dalla sua nascita; il che proverebbe almeno, che in tal tempo Gregorio, il padre, era Cristiano. Leggasi questo verso in fondo alla pagina. (*)

L'

(*) Μητρὶ δῶρον ἔδωκε, καὶ ἐκ τοκέων ὑπεδέκτο
Δῶρον, &c.

Ciò, che in tal modo spiega M. de Tillemont:
Donum matri dedit, & a parentibus accepit
Donum, &c.

Il P. Stilting dà questa spiegazione più conforme al genio della Greca lingua.
Donum matri dedit, & ab ipso ortu accepit.
Donum, &c.

L' argomento sarebbe solido, se l' espressione G[illegible] *ἐκ τοκέων de' Parenti* del Santo, e non piuttosto, nel primo momento della sua nascita, o della sua concezione. Il P. Stilting mostra qui due cose. 1. Che la sola madre di s. Gregorio promise, ed offrì a Dio questo figliuolo. La prova n' è manifesta da' più testi del s. Dottore. 2. Che la lingua Greca non amette nè il modo, nè il senso, che M. de Tillemont dà a quel verso. Converrebbesi tutto ciò porre in mostra, ma il nostro estratto si allunga, ed abbiamo ancora due punti della dissertazione da presentare al lettore.

I I.

L' esposizione, e la prova del sentimento dell' autore Bollandista in riguardo al tempo della nascita di s. Gregorio Nazianzeno.

In questa controversia evvi un vantaggio bene avvertito. S. Gregorio Nazianzeno egli stesso somministra tutti i principj, che conducono alla scoperta del vero. E se si dicesse, che trovansi altresì in lui medesimo le objezioni, ci sarebbe agevole l' osservare, che queste difficoltà anno molto meno di forza, e di chiarezza, che non le ragioni, onde servirsi, per iscioglierle. Eccone un esempio. Il s. Dottore, dice, in uno de' suoi poemi, ch' egli *sortì d' Atene, dopo di aver impiegati* 30. *anni nello studio*. Questi sono due versi Greci, che contengono questo punto di cronologia: invano M. de Tillemont à voluto intendere questi 30. anni della vita medesima del Santo, non specialmente de' suoi studj. I versi, che noi citiamo in margine

(*) non danno questo senso; e quando fosse vero, che 30. anni comprendessero tutto il tempo, che avea vivuto il Santo, quando uscì di Atene, sempre ne seguirebbe, che il sistema di M. de Tillemont sopra la nascita non à fondamento alcuno. Il perchè si conviene, che s. Gregorio lasciò il soggiorno di Atene sulla fine del 355. o sul principio del 356. per conseguenza, secondo questo computo, si dovrebbe collocare la sua nascita nell' anno 327., o 326., e non nel 329. M. de Tillemont sente questa difficoltà, poichè si sforza di ridurre questi 30. anni a 27. *Ei poteva essere in questo ventesimo settimo anno, e così molto vicino al trentesimo*, dic' egli; il qual modo di spiegarsi dà buon giuoco al dotto Bollandista. In fatti chi può persuadersi, che s. Gregorio di Nazianzo abbia detto d' aver quasi 30. anni, se non era entrato che nel ventisettesimo? E come si formerà ella una Cronologia, se vien permesso d' interpretare, o piuttosto di alterare in tal modo i testi de' più gravi, e venerabili autori? Questa è la riflessione del P. Stilting: eccovi qui come egli ragiona, e stabilisce la sua opinione.

Egli è evidente, che nell' anno 355., o 356. erano diggià 30. anni, che s. Gregorio Nazianzeno studiava: ma supponendo, che questi studj incominciati avesse nell'. anno dodicesimo, o quatordicesimo, si farà montare la sua nascita all' anno 312., o 314. Si

(*) Και γαρ πολυς τετριπτο τοις λογοις χρονος.
Ηδη τριακοστον μοι σχεδον τουτ' ην ετος.
Nam & multum consumptum erat studiis tempus:
Jam trigesimus mihi prope erat annus.

Si protragga pur, se si vuole, fino al 315 si troverà sempre in questo sistema della facilità a spiegare i tempi degli studj del s. Dottore, e tutti i passi, ove s. Basilio, ed egli parlano della loro vecchiaja. Osserviamo nondimeno, che collocandosi questa nascita nel 312, si à il vantaggio di sminuire altrettanto l'età di s. Nonna, madre di s. Gregorio, la quale nel 318, avrà avuto anche più di 40. anni. E conviene sempre riflettere, che dopo il s. Dottore essa ebbe ancora Cesario, e probabilissimamente s. Gorgonia.

Non si poteva trattare, se si vuole, con più saviezza, ed attenzione un punto così litigioso: ognuno si atterrebbe a questo sistema senza la difficoltà derivata dai due versi citati al principio di questo trattato: difficoltà, si torna a dire, ch' ebbe un ascendente infinito sopra i migliori ingegni. Noi dobbiamo sopra di ciò ascoltare il P. Stilting. Questo è il terzo articolo, che noi racchiudiamo in questa analisi.

III.

La spiegazione, che dà il P. Stilting ai due versi, ove s. Gregorio di Nazianzo fa parlare suo padre.

Noi preghiamo il lettore di rivedere (*) questi due versi così famosi, e di rammentarsi ancora della interpretazione, che loro dà M. de Tillemont con una moltitudine di altri scrittori più antichi, e più moderni di

(*) Οὔπω τοσοῦτον ἐκμεμέτρηκας βίον, ὅσος διῆλθε θυσιῶν ἐμοὶ χρόνος.

lui. Questi autori vogliono assolutamente, che il distico in questione significhi in bocca di s. Gregorio, il Padre: *Voi non avete passato per anche tanti anni nel mondo, quanto è il tempo, ch' io offerisco* (*come Vescovo*) *sacrificj a Dio*. Su di questo osserva il P. Stilting ciò, che segue:

I. La maggior parte de' termini, ch' entrano nella composizione di questi versi, può avere più sensi, tanto è oscuro questo testo: non si può per conseguenza dedurne solidi argomenti; e la migliore interpretazione, che loro darassi, deve essere quella, che meglio accorderà gli altri tratti della vita del s. Dottore, (Gregorio Nazianzeno.)

II. Per rimaner convinto, che queste parole possono avere più sensi, prendasi il termine *θυσιων*: non significa egli tanto il *culto degli Idoli*, quanto *i sacrifizj* offerti al vero Dio? Che se si attacca in seguito al nome sostantivo *βιον*: non serve egli sovente per esprimere il *modo di vivere*, la *condotta*, *i costumi*? Si passi al verbo *εκμεμετρηκας*: si può egli dire, che debba sempre rappresentare alla mente l' idea di *misura*? Si trova egli pure in alcun luogo *εκμετρειν βιον*, per significare *Vivere*, *passar la vita*? E non si può egli credere, che questo verbo in questo luogo sarebbe bene tradotto per *giudicare*, *stimare*? Si faccia altresì attenzione al pronome *ος*: è egli sempre relativo? non si prende egli per *chiunque*? e non serve anche per interrogativo?

Dopo queste due osservazioni, il nostro autore dichiara il pensier suo; ei crede, che il vero senso dei due versi sia questo: Gregorio, il padre, dice al figliuol suo: *Voi non avete per anche considerato tutto il corso della mia*

mia età; oggi mai è passato tutto il tempo de' miei sagrificj; cioè, non posso più esercitare l' officio mio. (*) Negar non si puote, che non sia molto buono questo senso, molto conveniente alle circostanze, in cui si ritrovavano i due Santi Gregorj. Frattanto il P. Stilting non s' attiene in sì fatto modo a tale spiegazione, che non permetta l' appigliarsi ad altre, purchè non s' oppongano alle evidenti ragioni, che si anno di collocare la nascita di s. Gregorio, il figliuolo, molto innanzi al Vescovado di suo padre. Tuttociò è ragionevolissimo. In tutte le materie si deve preferire ciò, ch' è chiaro, e servirsene per l' oscuro, e disputabile. Qui l' istoria di s. Gregorio di Nazianzo obbliga tutto l' uomo sensato a riconoscere, che questo Santo non nacque, allorchè suo padre era Vescovo. Per lo contrario i due versi, che si obbiettano, non dicono cosa veruna di preciso, e di evidente in favore di questa nascita simultanea col Vescovado di Gregorio, il padre: ed è altresì tanto lungi dal merito di una prova precisa, ed evidente, che può essere anzi intesa in altro modo. Che si conchiude da ciò? 1. Che nel concorso de' due versi, e delle prove tirate dalla vita del s. Dottore, conviene applicarsi a queste, e lasciare i versi, se disperasi di bene spiegarli. 2. Che se si vuol render ragione di questo distico, convien darne quell' idea, che à, cioè come di una congettura, e di una opinione; non si debbono escludere gli altri sensi, che può ricevere,

(*) Necdum tantam penitus considerasti vitam:
Mihi praeteriit quodcumque tempus sacrificandi.

salva sempre la preminenza delle ragioni, che distruggono il sentimento di M. de Tillemont.

Tal' è la condotta, che tiene l' autore Bollandista; e noi ancora colla libertà, che à ogni critico di spiegare, e d' interpretare i due versi della questione, aspiriamo a darne un esempio.

Noi crederemmo bene di non distaccarli; cioè a dire, che sarebbe a proposito render dipendente il secondo dal primo verso, sicchè il senso di Gregorio, il padre, si ridurrebbe à questo: *Voi non avete per anche considerato* (misurato) *tutto il corso dell' età mia* (di mia vita), *nè quanto sia il tempo, in cui a Dio sagrifico*. Questa particola *nè*, che qui aggiungiamo, si è potuta forse omettere nel metro; e in leggendo il distico Greco si sente abbastanza la elisione, senza esservi espressa. Quanto alla spiegazione medesima, non si può negare, che non sia convenientissima. Qual motivo eravi più penetrante pel figliuolo Gregorio, che l' età avvanzata di suo padre, e soprattutto il tempo, che avea passato nel suo Vescovile ministero? Un prelato quasi centenario, e che à adempita la carica pastorale per quasi 45. anni, può ben dire a colui, che sollecita ad accettare il medesimo peso, e che vi si mostra difficoltoso: *ecche! non considerate voi dunque qual tempo abbia io passato nei travagli del ministero?* Ma quando questo prelato è medesimamente un padre, che parla ad un suo figliuolo, qual forza non dev' ella avere una tal rimostranza!

Nel tenore di questa dissertazione sonovi più punti, di cui non abbiamo resa contezza, non potendosi sviscerare un soggetto, quando si tratta in istile compendioso; e da

gior-

giornalista. Tal' è per esempio la difesa del P. Papebrochio qualche volta malmenato un poco in M. de Tellemont; tale altresì la riprova del diritto, che avea di primogenitura s. Gregorio Nazianzeno sopra s. Gorgonia, sua sorella. Ma uno de' principali squarci si è lo sviluppo dei testi di s. Girolamo (l'amico, il discepolo, l'ammiratore di s. Gregorio) in favore della continenza Vescovile. Se s. Gregorio, il padre, non avesse osservata questa legge, come avrebbe potuto s. Girolamo alzar la voce tant' alto contro Gioviniano, e contro Vigilanzio. M. de Tillemont si è molto imbrogliato ne' passi dedotti da questo s. Padre; à voluto spiegarli, modificarli, *diligenze inutili*; riguardano questi tutti i tempi, luoghi, e Vescovi, il che è provato dall' autore della dissertazione con evidenza, e meritasi tutta l' attenzione del lettore.

Promettiamo alcuni estratti pel corpo di questo volume degli *Acta Sanctorum*.

ARTICOLO VI.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI ROMA.

DELL' *antichità, autore, e merito di un Sacramentario appellato* di Verona, *pubblicato dal P. Bianchini della Congregazione dell' Oratorio nel 4 tomo di Anastasio Bibliotecario*. 1748. E' una dissertazione Italiana in 4. di 228. pagine, ove l' autore (il signor conte Giacomo Acami) pretende,

 che

che questo Sacramentario sia di s. Leone I. Sembra, che i critici non abbiano considerate queste riprove, come dimostrative.

La difesa degli atti de' Ss. Martiri Simplicio, Costanzo, e Vittoriano 1750. L'autore di quest'opera è monsignor Pier-Antonio Corsignani, Vescovo di Sulmona. Pretende di confutare la critica, che anno fatta i signori Bollandisti a' 26. d'Agosto degli atti di questi tre santi.

La dissertazione sopra le catene di s. Pietro di D. Michel-Angelo Monsacrati, abate de' Canonici Regolari di s. Salvatore. 1750. L'opera è Latina, ed in foglio di pag. 48. senza la dedica al Papa. La chiesa, ove le catene di s. Pietro si conservano in Roma, appartiene a' Canonaci Regolari di s. Salvatore. Il detto abate è l'autore del qui annunciato libro.

La vita di s. Margherita di Cortona, del sig. Anton-Francesco Giovagnoli 1751. in Italiano.

Il 3. tomo delle origini Cristiane del P. Tommaso Maria Mamachi, Domenicano, in 4. 1751. In Latino.

Il Paradiso riacquistato, poema Italiano composto ad imitazione del Paradiso perduto di Milton. Deve aver 12. libri. Non ne avea, che quattro nel 1750. L'autore è il conte Giuseppe Lavini, nobile Romano: e la forma del libro è in 4. di 204. pag. senza la dedica al Papa, la prefazione, e la tavola.

Dissertazione, ove si spiegano più antichità sacre del gabinetto del sig. Vettori, in 4 pag. 96. 1751. in Latino.

Sei libri di dissertazioni Latine sopra le opere di s. Leone fol. 1751. Del P. Pier-Tommaso Cacciari Carmelitano, professore

teologo polemico nel collegio della Propaganda.

Il trattato *de Gymnasio Romano, & ejus professoribus ab urbe condita, &c.* in 4. 1751. Apparisce un opera sopra i studj Romani antichi, e moderni.

Il riposo del cuore nella santa volontà di Dio, ec. in 8. del P. Tommaso Velasti. Gesuita. Questo libro Italiano fu subito composto in Greco volgare, ma impresso in caratteri Latini ad uso de' Cristiani Cattolici di Scio, i quali così appunto scrivono il volgar Greco, del quale si servono.

Dissertazione sopra le medaglie di piombo tanto sacre, quanto profane degli antichi, 1751. Questa opera, originalmente Italiana, è stata tradotta dal signor Domenico Cantagalli, canonaco di s. Eustachio in Roma. E posta in 4. di 114. pag.

La raccolta de' versi tratti dagli antichi monumenti lapidarj; accompagnata da dissertazioni, ed annotazioni. fogl. 1751. pag. 464. Del P. Francesco Maria Bonada, Chierico Regolare delle scuole pie, ec.

Dissertazione Latina del diritto d'acquistare il possesso delle cose, in 4. pag. 30. del sig. Gaetano Fortes, avvocato concistoriale.

Il bollario dell' ordine de' Cappuccini, in 6. vol. in fogl. La collezione fu fatta dal P. Michele da Tuggio, predicatore del medesimo ordine.

Raccolta d'opere filosofiche, antiquarie, e scientifiche, in 4. 1752. L'autore è il signor Gori, celebre antiquario di Firenze: questo è il 4. volume, e l' opera è Latina.

Trattato de' beneficj, in 4. 1752. del P. Cesario - Maria Shgvanin dell' ordine de' Serviti. Questa è una seconda edizione, ed il libro è Latino.

La vita di s. Febbronia tradotta in Italiano dal Francese, del P. Gian-Francesco Baltus, Gesuita, in 12. 1752.

Compendio della storia universale, continuata dal sig. Pietro Pompilio Rodotà, professore di lingua Greca nel Vaticano, in 8. 1751. in Italiano.

Il piano della villa di Adriano a Tivoli fogl. 1751. con rami. Quest' opera è Italiana, e Latina.

Progetto di una nuova edizione di Lattanzio, in 4. pag. 91. 1751. L' autore è il P. Edoardo di s. Saverio, Carmelitano Scalzo.

Descrizione delle pitture di Rafaello, che sono nel Vaticano, e nel palazzo Farnese. Del sig. Gian-Pietro Bellori. Si è arricchita questa nuova edizione della vita di Rafaello scritta dal Vasari: tutta l' opera è Italiana, e di due forme in fogl. e in 12.

Delle malattie del cervello, in 4. 1751. Del sig. Gasparo Rodriguez de Payva, medico Portughese.

Elementi di matematica T. 1. contenente la geometria di figure piane, l' aritmetica, la geometria de' solidi, e la Trigonometria sì sferica, che rettilinea 1752. Del P. Boscovich, professore di matematica nel collegio Romano. L' opera è in Latino.

Memorie storiche sopra s. Biagio Vescovo, e martire, protettore della repubblica di Ragusi, 1752. Del P. Alfonso Nicolai Gesuita, in Italiano.

De capella Regis utriusq. Siciliæ, & aliorum Principum, liber unus, auctore Joseph Caraffa C. R. *Della cappella del Re delle Due Sicilie, e di altri principi, del P. Giuseppe Caraffa. Cherico Regolare Teatino*, in 4. pag. 500. MDCCXLIX.

Convien prendere questo libro secondo tut-

to

to il suo titolo. Vi si tratta di quanto concerne la cappella de' Monarchi dell' Europa; e vi si dà nel titolo il primo luogo al Re delle due Sicilie, o perchè l'autore si distende alcuna volta più sulla cappella di questo principe, che sopra le altre, o perchè questo sogetto lo à tra gli altri spinto, e come determinato allo scrivere. Questo libro à insieme e un trattato dei diritti, e privilegj delle funzioni Ecclesiastiche annesse al servigio dei Re, ed un cerimoniale, il quale espone l'ordine tutto di un tal ministero. Vi sono 12. capitoli, ove parlasi della cappella di palazzo, del clero di corte, dell'arcicappellano, o gran limosiniero, de' privilegj della cappella Reale, del clero, ond' è composta, e dell'arcicappellano; della Liturgia di corte; della coronazione de' Re, del loro battesimo, de' maritaggi, della creazione de' cavalieri, dell'amministrazione de' Sacramenti, di alcune altre cerimonie ricevute nelle corti, e degli ossequj dei Re. In tutta questa lunga orditura vi sono delle cose ricercate; e l' uniformità non può fuggire sempre l' inconvenienza della monotonia. Egli era ben necessario far menzione regolarmente, ed in ciascun capitolo degl' Imperadori, dei Re di Francia, Spagna, Inghilterra, Portogallo, dei Duchi di Savoja, dei Re di Sicilia, di Napoli, ec. Questo avviene per ciascun sogetto, che riguarda la cappella, per ciascuna cerimonia, ov' è interessata la corte; ed è cagione di qualche noja al lettore: ma bisogna ben concepire, che non si legge una simile opera tutta in un corso. Si consulta semplicemente nell' occasione, e nel suo genere la riconosciamo per utile. Egli stabilisce per tutte le corti ciò, che noi abbiamo per quella di Francia nel du Peyrat,

 nell'

nell' Archon, e nel Godefroy.

DI BRESCIA.

De Juris Divini, & naturalis origine Caroli Polini s. Martini Abbatis libri tres. *Dell' origine del jus Divino, e naturale di Carlo Polino, Abbate di s. Martino; in 4. pag.* 430., ec. M. DCC. L.

L' autore si è proposto di combattere gli empj. A' voluto mostrare, che la distinzione del Giusto, ed Ingiusto, che i doveri della legge naturale, che la sacra convenienza colla religione, che la nozione, e culto del vero Dio sono cose così antiche, come il mondo. Vi à molta erudizione in questo libro, molte citazioni d' autori di tutti i generi, nazioni, e comunioni. Vi si trovano molti punti trattati con molta aggiustatezza, come la confutazione del sistema di Spinosa, la dimostrazione dell' immortalità dell' anima, la giustificazione delle leggi della provvidenza. Qualche maggior attenzione a ridurre i sogetti, a ragionare un poco più sopra ciascuno, ad impiegare le sole necessarie citazioni darebbe un grado di merito a quest' opera.

DI RIMINI.

Lettera del Dottor Giambattista Bianchi ad un suo amico di Firenze sopra il Panteon Sacro trovato a Rimini, e sopra alcune altre antichità. 1751. In Italiano. A' dato luogo a questa lettera la seguente Iscrizione trovata a Rimini:

Panteum Sacrum
L. Vierius Cypaerus Sexvir
Et Sexvir Augustalis.

Sto-

Storia di un abscesso ritrovato dentro la parte del cerebello, e d' onde è venuta una paralisia ad un giovine signore di anni 12., ec. in 12. pag. 44. in Italiano, del medesimo Dottor Bianchi, ec.

Lettere, e monumenti autentici sopra il nome Patria, ed opere di Gui Cagnacci, celebre pittore. Il sig. Giambattista Costa Ariminese è l' autore di questa raccolta, scritta in Italiano. Dimostra, che il pittore Gui Cagnacci fu discepolo di Guido, e che morì alla corte dell' Imperadore Leopoldo, ec. Si assicura, che quest' opera è d' importanza per l' Istoria Letteraria, e per quella delle Arti.

DI MILANO.

Annali d' Italia dal principio dell' Era Volgare fino all' anno 1749. Son tre volumi in 4. del celebre Muratori. L' edizione è stata fatta da suo nipote. L' autore à tradotta quest' opera dal Latino nell' Italiano: si è anche impressa poco dopo questa traduzione (*). *Dis-*

(*) Non è vero, che gli annali del celebre sig. Muratori siano 3. vol., che sieno stati dati alla luce da suo nipote, e finalmente che l' autore traesse quest' opera dal Latino in Italiano. Ella fu per la prima fiata stampata in 12. vol. in 4. a Milano, vivente ancora il medesimo autore, dal quale fu composta di pianta in Italiano, e poscia ne sono state fatte altrove varie altre edizioni; onde avvi qui un patente abbaglio. I dottissimi Padri di Trevoux avranno voluto forse parlare *delle Dissertazioni sopra le antichità Italiane, già scritte in Latino dal suddetto autore, e da esso poi compendiate, o trasportate nell' Italiana favella.* Quest' opera si conta fra le postume, la quale fu per l' appunto data alla luce dal Proposto Gianfrancesco Soli Muratori, suo nipote, in Venezia in 3. volumi in 4.

Dissertazione sopra le monete d' Italia. Tre tomi in foglio 1750. Del sig. Filippo Argelati. Si fa gran caso di quest' opera in Italia. Deve essere presentemente un 4. volume; il tutto è Latino con molti rami.

Instruzione Pastorale, e Latina diretta dal Vescovo di Savona (Agostino Spinola) a' suoi Ecclesiastici, ec. in 4. 1749.

Biblioteca di Autori Italiani: ve ne debbono essere di già più tomi. E' un ben inteso dizionario, che à incontrato col pubblico.

Dissertazione matematica sovra la causa della figura, e grandezza della Terra, in 4. pag. 86. 1751. Del P. Paolo Frisio della Congregazione de' Chierici Regolari di s. Paolo.

Orazione funebre dell' Imperatrice Lisabet*ta Cristina, vedova dell' Imperadore Carlo VI. pronunziata nella Chiesa Cattedrale di Milano li 30. Gennajo 1751. dal senatore Paolo Crivelli.* Questo pezzo è in Latino d' uno stile più affettuoso, che ornato. L' edizione, che se n' è fatta, è arricchita d' inscrizioni, imprese, ornamenti, e di rami benissimo incisi.

DI PESARO.

Opere Matematiche del conte Giulio-Carlo Fagnani, marchese de' Toschi, e di s. Onorio, nobile Romano, 2. volumi in 4. 1750. *E' una grande, e bell' opera in Italiano. Noi quanto prima ne daremo il conto nelle nostre Memorie.*

Risposta di Francesco di Paolo Bedinelli, chirurgo di Fano, sopra alcune procedure dell' arte sua in lui biasimate. 1751. E' in Italiano, e la notizia, che se n' è data nelle opere periodiche d' Italia, è vantaggiosa all' autore.

Statuti Sinodali pubblicati da D. Fernando Romualdo Guiccioli dell' ordine Camaldolese, Arcivescovo di Ravenna, ec. fogl. 1751.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Storia generale, e particolare dell' Elettricità, o ciò, che se d' è detto di curioso, di dilettevole, di utile, d' importante, di festevole, e scherzoso da alcuni fisici di Europa: parti 3., e volumi 2. in 12. Appresso il Rollin, strada degli Agostiniani, ec. M. DCC. LII.

Sarebbe bene riunire questi tre Tomi in uno, giacchè tutti insieme non formano, che 628. pag. Ma oggigiorno si amano le divisioni de' volumi; e perchè ne piaccia la lettura, vuolsi veder tosto il fine di ciascun tomo a misura che uno vi si occupa. Vi sono elleno bene altre utilità ancora, e non sono per altro tutte a vantaggio di chi legge. Ma che che ne sia, eccovi in generale ciò, che sta nell' opera mentovata. La prima parte è un sommario storico di tutte le scoperte fatte finora sopra l' elettricità. La seconda raccoglie i diversi sistemi pubblicati sopra questa materia. La terza presenta gli effetti ottenuti, e da sperarsi delle esperienze elettriche, per guarire gli malati. L' autore unisce molto bene quanto s' è detto, e scritto, per ispiegare sì gran fenomeno, che probabilmente va a finire nel generale sistema del mondo. A' avuto sotto gli occhi quasi tutto ciò, ch' è stato impresso sopra la maneggiata questione in Germania, Inghilterra, Francia, Italia, ed Ollanda; pondera il tutto; valuta le congetture, che vi sono sparse; so-

vente le confuta; ed il tutto à molto bene l' utile suo, il tutto forma un libro, che può ricercarsi dagli amatori della fisica. Ma noi desideraremmo, che l' autore non avesse preso un tono di scherzo, e diciamo anche d' insulto, per due, o tre elettrici, che non li sono piaciuti. Questo difetto influisce nelle 3. parti dell' opera, nè sminuisce il merito, nè altera la bontà, senza porre in conto il dispiacere, che cagiona agli onesti uomini, che a simil lezione s' appigliano. L' unico rimedio è di ripassare il tutto in una seconda edizione, e non si dovrà meno omettere di rendere più corretto lo stile.

Aggiungiamo noi qui una parola sopra la *Raccolta di scritture appartenenti all' elettricità medica*, *che trovasi appresso il Mercier*, *strada s. Jacopo*, 2. *vol. in* 12. Sono questi pezzi interi, cioè lettere, dissertazioni, tesi, dettagli d' osservazioni: il tutto pubblicato già separatamente, e ben cognito a' seguaci della moderna storia dell' elettricità. Avendovi sempre un' infinità di geniali della fisica, che non sono in grado di vedere tutto ciò, che esce dalle diverse parti dell' Europa, si approfitteranno di questa raccolta, e procureranno perciò di farsi dei principj sopra la medica elettricità.

Notizia de' Poeti più celebri, *o sia Mezzo facile di prendere una tintura di lettere umane*, *contenente la vita di ciascun Poeta*; *il sentimento de' saggi sopra il merito di ciascuno autore*; *i pezzi più stimati colla traduzione*, *e note istoriche*, *tomi* 2. *in* 12. M. DCC. LII.

Sono questi certi estratti, o squarci tratti dai migliori poeti: impresa desiderata da M. Rollin, e veramente utile, purchè oggimai si rimanga dal moltiplicare simili libri:

giac-

giacchè ne abbiamo abbastanza, e non resta più altro da raccogliersi in questo campo, ove tanti anno mietuto. Vi à dunque qui degli estratti colle loro traduzioni con delle vite raccolte, ed alcune osservazioni sopra questi poeti, che sono Fedro, Terenzio, e Ovidio nel tomo primo; Virgilio, Orazio, Giovenale, e Persio nel secondo. *Questi due volumi si ritrovano appo il Didot, Nyon il figliuolo, Damonneville, e Savoye.*

Si ritrova dal Martin, strada s. Jacopo, la quarta edizione *del Trattato dell' Ortografia Francese in forma di Dizionario*, impresso a Poitiers da Gian-Felice Faucon, e dedicato a S. A. E., il sig. Cardinale de Soubize. Questo libro stimabile, e degno di esserlo, è fornito in questa nuova edizione d' un gran novero di aggiunte, correzioni fatte da M. Restaut, la di cui grammatica Francese è tanto famosa. Converrà leggere tutta la prefazione, che vi si trova; insistere secondo la bisogna, ed occasione, sopra certe riflessioni, che porge il corpo dell' opera; determinarsi poscia, fissarsi in un metodo, ed ingegnarsi di seguirlo nello scrivere, il che non è sì facile. I letterati anche di prima sfera, si contraddicono molto spesso tra di loro, nella maniera dell' ortografia. Non v' à forse parte nella letteratura, ove i saggi abbiano bisogno di maggior indulgenza. La lettura di questo trattato farà evitare molti falli agli autori, editori, ed impressori. *Egli è in 8. di pag. 694. senza la prefazione, che ne contiene.* LXXII.

Principj d' Istoria per l' educazione della Gioventù per anni, e per lezioni del sig. abate Lenglet du Fresnoy, *6.* vol. in 12. *Nuova edizione, rivista, corretta, ed accresciuta.* Dal Debure il maggiore, strada degli Ago-

stiniani, M. DCC. LII. Questi 6. volumi sono per sei anni di educazione. Si comincia dai principj generali dalla Storia sacra; e tutta l' opera è d' interrogazione, e risposta. L' autore vi à fatti de' grandissimi accrescimenti: vediamolo dal primo volume. La parte della Storia sacra, che vi si comprende, non conteneva che 29. lezioni: ed ora se ne numerano 49., e di più vi si è aggiunta una ripetizione di tutta la storia sì del Vecchio, che del Nuovo Testamento. L' uso farà conoscere la bontà di tutta questa dottrina elementare. *Il prezzo dei sei volumi legati è di lire* 15.

Il sig. le Mire, dimorante nella strada di s. Jacopo dirimpetto le Plessis, è per pubblicare due molto belle immagini, incise sul gusto di Teniers, pittore Fiamingo. La prima rappresenta dei *Novellisti*; la seconda lo *stagno del castello di Teniers*. La composizione è gradevole; il fondo villereccio, e grazioso. Vi si è ben conservato il gajo, e la frescura delle pitture dell' autore.

Regali istorici, o miscellanea curiosa per l' anno 1753. contenente più osservazioni di cronologia, ed istoria; colla nascita, e morte dei Re, Regine, ec. ed una raccolta di diverse materie, varie, utili, curiose, e di trattenimento. Dal Giffey, strada della vecchia Boucherie, ec.

Almanacco delle buone arti, contenente i nomi, e le opere de' letterati, de' savj, e degli artisti celebri, che vivono attualmente in Francia, ec. Dal Duchesne librajo, strada s. Jacopo, ec. M. DCC. LIII. Questo piccolo Calendario è molto ben pensato, e non è malamente eseguito. Nel perfezionarlo, conviene applicarsi in dar bene i nomi degli autori, ed i titoli dei libri. Vi si sono intrusi

alcu-

alcuni errori in questi due generi.

Saggio Istorico sopra il modo degli uomini nel giudicare. Di M. de Chevrier. Appresso Jorry, strada degli Agostiniani.

Il rimanente delle Novelle Letterarie nel II. volume.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1753. I. Vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l' anno* 1701. *a Trevoux*, *e l' anno* 1743. *in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio*, *e dedicate all' Emo*, *e Revmo Sig: Cardinal* LANTE.

Gennajo 1753. II. vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LIV.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	2.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1753. II. vol.

ARTICOLO I.

LETTERA DEL SIG. DI GAMACHES, *Canonico regolare di S. Croce della Bretonerie* [*] *a M. H.****

SIGNORE,

MI faccio gloria di soddisfarvi in ciò, che ricercato m' avete, vale a dire sopra quali principj s' aggiri il mecanismo della elettricità nella operetta, intorno cui ben sapete, ch' io vado affaticando. Eccoveli pertanto:

Principj, che somministrano le nuove sperienze, delle quali andiamo debitori alle pre-

(*) L' autore è ancora dell' accademia reale delle scienze, e ben cognito per molte opere sue stimatissime.

mure industriose del sig. Dufay, del sig. ab. Nolet, e del sig. Franklin, autore delle lettere, che ci vengono da Filadelfia.

Art. I. Un infinito numero d' esperienze mostra, che tutti i corpi anno le atmosfere, che sono loro proprie; e l' autore de' nuovi saggi di fisica mostra, ch' essi le debbono avere. Siccome l' aria comprime in ogni parte la superficie de' corpi, ch' essa attornia, e ch' è chiaro, che di queste particelle, quelle, che convenevoli, e proporzionate sono all' ingresso de' pori, che differenziano le masse compresse, abbiano ad introdursi in questi pori dalla parte, da cui provano esse minore la resistenza.

Tali particelle introdotte in un nuovo fluido, in quello, cioè, che si fa essere la cagion fisica delle fermentazioni, effervescenze, espulsioni, che somministrano le varie chimiche operazioni, e non avendo dappoi più i sensibili corpicciuoli, che ad esse al di fuori s' avvicinavano, da questo agente universale, sorgente, e principio delle forze della natura prese necessariamente si trovano.

Cosicchè queste particelle poste in azione si agitano sempre più, e si muovono in ogni parte nell' interior della massa da esse penetrata, e tanto in essa il lor moto continuano, finchè qualche uscita, che loro permetta sortire, ritrovino.

E come scappano esse? Con un moto continuamente ritardato dagli ostacoli, che non cessano d' opporsi alle loro separazioni, ed allora i limiti di queste separazioni fanno quelle dell' atmosfera, dalla quale è d' ogn' intorno attorniata la massa.

Non avvi corpo perciò, che la sua atmosfera avere non debba; atmosfera sussistente

sem-

sempre, e sempre rinnovellata.

II. Si concepisce, che i corpuscoli, che colla loro unione formano d'un corpo sensibile l'atmosfera, avranno essi medesimi atmosfere, che loro saranno proprie, e oltre le particelle di quelli troverannosi ancora, che loro saranno proporzionate, e così pel resto. Quindi niente nella natura non è nè grande, nè piccolo, che per mezzo della comparazione, e che lo stesso mecanismo, che il moto negli spazj sensibili, o limitati distribuisce, in quelli egualmente distribuire lo dee, quali noi non facciam altro, che concepire, e la loro picciolezza dalla vista ci toglie.

III. Quanto più le particelle, che nell'interiore d'un corpo s'insinuano, senza soffrir riflessioni vi soggiornano, tanto più moto esse acquistano: cosicchè sortendo, e la gagliardia de' loro impeti, e la stesa de' loro getti, o zampilli, ch'esse formano, dalla lunghezza, e rettitudine de' pori, da' quali escono, egualmente sono determinate.

IV. Un getto piramidale di materia penetra facilmente la colonna d'aria, che al suo passaggio s'oppone, divide le particelle seguenti dalle direzioni particolari alla sua superficie, e fa in questo caso l'effetto di un angolo, in cui si sa, che lo sforzo prende tanto meno sopra il movimento diretto, quando l'angolo nelle opposte superficie formato è meno aperto. Ecco l'effetto singolare de' punti nelle sperienze relative ai principj dell'elettricità.

Le basi delle piramidi ancora somministrano getti di materia; ma siccome questi getti sono più rammucchiati, e sortono, per così dire, in fasci, così con maggior perdita di moto si fanno strada a traverso i dif-

ferenti letti d' aria, ne' quali bisogna, ch' essi dividano le particelle. Queste particelle poi si sostengono vicendevolmente, e si conservano.

V. Le atmosfere de' corpi non sono tutte d' una medesima sorte; le une sono sensibilmente infiammabili, non lo sembrano le altre.

VI. L' azione dei getti di tutti i corpi, quando l' atmosfera prende fuoco, più efficace diviene.

VII. La materia propria delle atmosfere infiammabili fa quella del fluido elettrico [*].

VIII. Giacchè le particelle dell' atmosfera di un corpo anno anch' esse atmosfere, che sono loro proporzionate, si dee anche ammettere, che differenti ordini di particelle elettriche si suppongano.

Le particelle elettriche del primo ordine, quelle cioè, che de' corpi sensibili, e palpabili formano le atmosfere, sono le sole, che cogli organi de' nostri sensi aver possano qualche proporzione. Quelle del second' ordine non si danno a divedere se non se cogli effetti, ch' esse producono. Le particelle degli ordini inferiori svaniscono, per così dire, e sembra, che nelle operazioni della natura non entrino punto. Ond' è, che dagli effetti prodotti dalle particole elettriche dei due primi ordini la teoria dell' elettricità si determina.

IX. Le particelle del primo ordine poste in azione divengono per noi un fuoco sensibile.

X. Il fluido elettrico il più sottile s' insinua nell' interiore delle particole integranti

(*) Si dee al sig. Dufay la prima idea dell' elettriche atmosfere.

ti d'un corpo, attacca i primi elementi, e li disunisce; d'onde provengono quelle fredde effusioni di metalli dal fulmine sovente prodotte, e richiamate sensibilmente in alcune sperienze, che il sig. Franklin ci somministra; fusioni, a dir vero, sempre per loro natura calde, poichè un intrinseco movimento di parti suppongono; ma, che ciò malgrado, a cagion della sproporzione, che ne' primi elementi de' corpi, e negli organi de' nostri sensi ritrovasi, non eccitano in noi sensazione alcuna di calore.

XI. I corpi, che diconsi per loro stessi elettrici, non anno sensibili atmosfere, che loro siano proprie, nè che possano prender fuoco; non ammettono nell' interiore de' loro pori alcuna delle grosse particelle del fluido elettrico. Ma dalla esperienza si cava, che i loro elementi sono elastici, i quali posti in azione da un pronto, e leggiero strofinamento le particelle animano infiammabili, alle quali i movimenti loro oscillatori comunicano.

XII. I corpi elettrici, le di cui forze sono messe in azione, elettrizzati s' appellano.

XIII. I corpi, che chiamansi non elettrici, da ogni parte sono aperti; offrono in ogn' intorno libera l' uscita alle particelle, anche le più grosse della materia elettrica. Questi corpi per altro sono sempre accompagnati da sensibili atmosfere più, o meno distese.

Ricorrere noi dobbiamo all' esperienza, per sapere qual sorta di materia offra i pori aperti ai differenti ordini delle elettriche particole.

XIV. La sperienza c' insegna, che le particole integranti dell' aria non danno adito nè alle particelle elettriche del primo or-

dine, nè a quelle del secondo, quantunque delle prime sieno queste infinitamente più sottili.

XV. La sperienza ancora c'insegna, che il vetro penetrabile alle particole elettriche del second' ordine, non lo è a quelle, che l' atmosfere formano proprie de' corpi sensibili. Quelle si presentano all' orifizio de' primi pori del vetro, queste vi si fermano: il rigurgitamento, ch' esse ivi cagionano, fa ostacolo al loro passaggio.

XVI. Un corpo non elettrico, dall' atmosfera del quale si prende fuoco, si dice elettrizzato per comunicazione.

XVII. I corpi elettrici, le di cui forze sono poste in azione, e i corpi non elettrici, le atmosfere de' quali anno preso fuoco, accendono le particelle infiammabili, che li attorniano; queste parimente accendono quelle, che loro sono vicine, e così del resto; ecco le striscie di fuoco, che sembrano partire dalla superficie d' ogni corpo elettrizzato.

XVIII. Que' corpi che non anno punto d' atmosfere, che loro siano proprie, anno dunque almeno una sfera d' attività nell' estension della quale la loro azione si manifesta.

XIX. Un corpo elettrizzato rarefà i differenti semi d' aria, che rinserra la sua sfera d' attività, e ciò, che questi semi perdono allora della loro densità, è per tutto in ragione inversa dell' estensione delle loro superficie, o dei quadrati de' raggi, che partono dal loro centro comune.

XX. Ogni corpo elettrizzato può dar fuoco a tutta l' atmosfera infiammata; infiammazione, che nell' istante medesimo si estende lontano tanto, quanto sono le superficie

de.

de' corpi, che vengono elettrizzati; vale a dire, che è tanta, che per mezzo della comunicazione con una subita emissione gli effetti dell' elettrità si trasmettono, ed in prodigiose distanze si rendono sensibili. [*]

XXI. Che un' atmosfera accesa accende un' altra, e l' aria intermedia non può escire se non con istrepito; e succede allora quando la sua dilatazione è sì subita, come lo era stata la sua condensazione; e perchè dilatandosi risospinge, ed ammassa le particole delle due accese atmosfere, quindi è, che dalla riunione di queste particelle ne risultano scintille più, o meno vive, di sorta che nelle sperienze comuni, che si fanno sopra l' elettricità, lo strepito, e le scintille sono l' avviso d' una subita infiammazione d' una atmosfera, alla quale dà fuoco un' altra primitivamente infiammata.

XXII. Se un' atmosfera infiammata s' avvicinasse ad un' altr' atmosfera, le di cui particole non fossero punto infiammabili, o che le due atmosfere fossero primitivamente infiammate, siccome nè nell' uno, nè nell' altro caso la subita condensazione dell' aria interposta, nè la sua subita dilatazione aver luogo potrebbe, niuna scintilla vedrebbesi, nè strepito alcuno si sentirebbe.

XXIII. Se trovasi tutto l' intorno d' una piramide acceso, il getto del fuoco, che partirà dalla sua sommità, accenderà molto più lontano tutta l' infiammabile atmosfera; così sarà ancora più lontano, dove prenderà fuoco, quando il suo asse si troverà diretto verso qualche atmosfera primitivamente ac-

(*) Vedi le sperienze fatte dal sig. Monnier, Dottore - Reggente della facoltà di medicina in Parigi.

cesa; ma siccome nell'uno, e nell'altro caso le superficie avvicinate avranno poca estensione, così l'espulsione dell'aria intermedia sarà troppo debole per farsi sentire con uno strepito capace d'offendere l'orecchio.

XXIV. Due corpi vicini l'un l'altro, di cui l'uno è elettrizzato, e l'altro non elettrico debbono necessariamente riunirsi: perchè 1°. quello, che si trova nella sfera d'attività del corpo, attorno del quale la materia elettrica à preso fuoco, è incessantemente rispinto dai seni i più densi verso i meno densi; bisogna dunque (art. XIX.) ch'esso incessantemente a questo corpo s'approssimi.

2. Secondo ciò, che si è detto [art. III.] il corpo elettrizzato divenendo una spezie d'artifizio, i di cui getti, al corso de' quali s'oppongono le particelle elementari dell'aria [art. XIV.] riagiscono sopra il corpo, dal quale essi partono, bisogna ch'esso li rigetti dalla parte del corpo non elettrico, che [art. XIII.] loro da tutte le parti è aperto, o che almeno sol debolmente al loro passaggio s'oppone.

XXV. Due corpi elettrizzati si risospingono, necessario effetto, e della vivacità [art. VI.], e della contrarietà de loro getti.

E ciò, che quivi dicesi di questi corpi, deesi similmente dire delle stesse particelle del fluido elettrico; queste particelle anno i loro piccioli getti, getti, che loro sono proporzionati, da' quali per poco ch'esse s'animino, bisogna, ch'esse si risospingano, e si fuggano.

XXVI. Da ciò, che le particelle elementari dell'aria s'oppongono in ogni parte al corso delle particelle del fluido elettrico, e che queste sono obbligate a rifluire, ed a ribat-

batterſi ſopra i corpi, a' quali eſſe ſervir deb-bono d'atmosfera, n'avviene, che tutta l' atmosfera, che reſta priva della quantità del-le particelle elettriche dalle leggi della na-tura aſſegnatele, non s'arreſta punto a ripa-rar le ſue perdite.

XXVII. Le particelle le meno ſottili del fluido elettrico poſſono facilmente riunirſi ſopra tutta la ſuperficie non elettrica, ſotto la quale un corpo ritrovaſi, che al lor paſ-ſaggio s'oppone: ciò, che accade, per eſem-pio, quando ſi ſcarica di ſcintille elettriche una foglia di metallo colata ſopra un cri-ſtallo, o ſopra una laſtra di vetro; ma al-lora queſte particelle, che ſembrano perdere tutto in un punto le loro atmosfere, niente tardano a rianimarſi; eſſe cominciano col fermentare, e ſempre più fermentano finchè del tutto ſieno rianimate; le loro forze al-lora prevalgono a quelle delle particelle ela-ſtiche del ſeno dell' aria, che s'opponeva al-le loro ſeparazioni; coſicchè in queſto caſo lo ſcoppio ſi fa ſempre collo ſplendore.

Si è dimoſtrato, che ſupponendo, che un fluido ritenuto ne' ſuoi confini da una ſuper-ficie impenetrabile ſi fermenti, le forze e-gualmente s'uniſcono da tutte le parti; ma che, ſiccome queſto, che è puramente fiſico, non comporta d'ordinario alcuna perfetta e-guaglianza, così accade che un punto del-la ſuperficie reſiſta degli altri più debolmen-te alla comune impreſſione, quando le differenti particelle del fluido tendono, e coſpirano a renderſi verſo queſto punto, viene dalla riu-nione delle loro forze l' oſtacolo inte-ramente ſuperato, ſi dividono quelle, e fuggono ſeguendo la ſtrada, ch' eſſe ſteſſe ſi fecero: ancora in queſto caſo ſembra, che il fuoco elettrico riunito non paſſi, che per

quel punto, che alla sua efcita s' opponeva.

Forse in questa maniera si scaglia il fulmine, che parte da una nuvola troppo carica di scintille elettriche.

Tutto lo splendore del fulmine fa sparire il fuoco di tutta l' accesa atmosfera, e ne separa le particole, e le disperde; ma perchè queste disperse ravvivano le atmosfere delle particelle non elettriche, di cui l' aria è piena, bisogna che dopo lo strepito sembri che il fuoco raddoppj la sua forza: di ciò in fatti rendono piena giustizia le osservazioni le più recenti fatte in s. Germano dal sig. Monnier, e dopo in Berlino.

XXVIII. La forza, colla quale l' atmosfera elettrica d' un corpo tende a passare i suoi limiti, non corrisponde semplicemente alla quantità delle particole grosse, ch' essa rinchiude sotto un volume determinato; ma ancora all' attività, che dà a queste particelle il fluido sottile, che loro serve d' atmosfera.

Le particelle di un' atmosfera accesa si risospingono, e (art. XXV.) si ributtano sopra le atmosfere, che gli si avvicinano, e che non anno ancora preso fuoco, o che sono meno animate di quelle, dalle quali vengono separate. E ciò succede ancora quantunque il fluido elettrico passi da un' atmosfera all' altra.

XXIX. Due atmosfere elettriche, che si toccano, e le di cui forze sono ineguali, debbono ben tosto porsi in equilibrio; le loro forze si dividon secondo la proporzione degli spazj, ch' elle occupano; l' atmosfera la più debole approfitta del vantaggio dell' altra, e della sua attività.

Ciò posto; se si richiama ciò, che si è detto negli articoli XXIV., e XXV. si comprenderà, che un corpo leggiero non elet-

tri-

trico sensibile alle differenti rarefazioni dell' aria, e posto tra due altri corpi elettrizzato l' uno, l' altro superato da una atmosfera infiammabile acquisterà necessariamente un moto oscillatorio, ch' ei conserverà fino a tanto, che il fuoco, di cui si caricherà da una parte, e ch' ei in più volte trasporterà dall' altra, si trovi finalmente diviso nella proporzione, che richiederà la legge del equilibrio.

Che io sia nel mio stato naturale, io posso cavare del fuoco da ogni corpo elettrizzato, e posso darlo a ogni corpo non elettrico privo della sua elettricità; e il che mi riesce sempre, allorchè per meglio conservare questi corpi nello stato, in cui debbono essere, quand' io li tocco, o li tengo sospesi con cordoni di seta, o li pongo sopra la cera, sopra la gomma, o sopra qualunque altra materia, che non riceva, nè trasmetta alcuna grossa particella del fluido elettrico.

XXX. Colla più grande velocità passerà il fuoco elettrico d' un corpo in un altro, se si suppone, che l' uno ne sia carico quanto possa mai essere, e che siane l' altro onninamente privo.

XXXI. Il fluido elettrico, passando troppo veloce nel mezzo d' un corpo straniero, sorprende, e le nerbose fibre, che nel suo cammino incontra, offende.

Se qualcheduno privo del suo fuoco elettrico me venghi a toccare elettrizzato per comunicazione, noi siamo egualmente colti; l' eccessiva velocità, colla quale si separa il fuoco elettrico, che à il mio corpo, è quella stessa, che lo fa passare nel corpo di colui, che mi tocca.

XXXII. Abbia per qual si sia cagione un corpo preso il suo fuoco, l' aria, che lo circonda, si condensa.

XXXIII.

XXXIII. Due corpi privi del fuoco elettrico si rispingono: la porzione d' aria, ch' essi occupano, non può condensarsi senza riagire e sopra l' uno, e sopra l' altro in senso contrario.

Evidente cosa ella è, che se questi corpi sono sensibili alle differenti rarefazioni d' aria, bisogna, che da una parte, e dall' altra si rendino verso il luogo, dove restando l' aria nel suo stato naturale il fuoco elettrico de' corpuscoli, di cui è carico, favorisce la sua dilatazione, e ravviva la forza espansiva delle sue elasticità.

A questi generali principj s' aggiunge quello, che contiene l' analisi della caraffa elettrizzata dal sig. Musschenbroek.

Si ricava da quest' analisi, che, se il vetro non dà un libero passaggio sennonsè alle particelle sottili del fluido elettrico, non ricusa almeno di non ammettere le particelle grosse ne' primi pori, che presentano le sue superficie (Art. XV.)

XXXIV. Ma ciò, che dee recar forte meraviglia a coloro, a' quali pervenuta ancora non è l' idea dei getti proporzionati alle particole, dalle quali essi partono, si è, che se il vetro è sottile, e che i primi pori aperti dall' una delle sue superficie ricevano più di materia elettrica, che ad essi non conviene d' ammettere, le particelle contenute nei primi pori della superficie opposta escono, e lasciano questi pori assolutamente vuoti; allora la forza che risulta dalla riunione de' getti, che partono dalla superficie la più carica di particelle elettriche la portà fuora quella, che le veniva opposta dai getti esciti dalla superficie la meno carica d' elettricità, dal che siegue, che tutto il vetro sottile è positivamente elettrizzato da una parte, mentre lo è

fem-

sempre negativamente dall' altra: fatto singolare, che à saputo distinguere M. Franklin, del quale si è egli stesso assicurato con una infinità d' esperienze combinate, tutte egualmente curiose, e degne di lode.

Sia una sottile caraffa riempiuta d' acqua, o di altra materia non elettrica; al collo della medesima sia apposto un turacciolo, il quale attraversi un filo di metallo, che da una parte attuffi nel fluido, sormonti dall' altra il turacciolo; disposte così le cose, egli è chiaro, che se si avvicina un corpo elettrizzato all' estremità superiore del filo del metallo, si ravviva la sua atmosfera, la quale di fuoco si carica in tutta la sua estensione; fuoco, che dalla continuazion delle parti vien fatto passare ne' primi pori della superficie interiore della caraffa.

Si aggiunge, che, se io prendo con una mano questa caraffa così elettrizzata, e coll' altra io tocco il filo del metallo conduttore dell' elettricità, il fuoco, che io gl' involarei, farebbe sopra di me l' impressione la più viva, che mai creder si possa, a cagione dell' eccessiva velocità, colla quale ei uscirebbe per entrare ne' pori vuoti della superficie esteriore della caraffa. (Art. XXX.)

Io sarei egualmente tocco, se coll' avvicinare un corpo elettrizzato io caricassi di fuoco elettrico la superficie esteriore della caraffa, e che questa prendessi con una mano, mentre l' altra portassi sopra il filo del metallo, il quale in questo caso sarebbe privo d' elettricità, dovendo sempre il suo stato corrispondere a quello dell' interior della caraffa; egli è chiaro, che la rapidità del corso del fluido elettrico sarebbe necessariamente la medesima tanto in un caso, quanto nell' altro. S' aggiunge ancora, che sì in una, come nell

altra maniera si troverebbe l' equilibrio perfettamente ristabilito.

Ne siegue da ciò, che se io tocco nello stesso tempo le due parti d' un cristallo elettrizzato a mie spese, ristabiliscesi l' equilibrio: al qual fatto ci richiama l' esperimento, che somministra la tavola magica di M. Franklin.

Siccome il fluido elettrico passa più facilmente, e per conseguenza in maggior copia in ogni corpo metallico, che in qualunque corpo animato, che possa essere, così se in luogo di toccare da me stesso le due parti del cristallo elettrizzato io mi servissi di una lama di metallo curvata in maniera, che in un medesimo istante tocchi un tempo e l' una e l' altra superficie, la violenza, colla quale il fluido elettrico s' impadronirebbe de' pori vuoti della superficie opposta a quella, dalla quale partirebbe il fuoco, sarebbe tale, che la contestura del vetro ne soffrirebbe. Ecco lo scoppio delle parti, dal quale verrebbe percosso l' orecchio nel momento di un doppio contatto: Operazione, che richiederebbe, che la lama fosse posta sopra un corpo elettrico, che mi desse mezzo di presentarla alle due parti del vetro, senza ch' io fossi obbligato a toccarla; altrimenti io gl' involerei una parte del fuoco, ch' ella condurrebbe da una superficie all' altra.

Ma se io stesso toccando da una parte il cristallo mi servissi di una mano straniera per toccarlo dall' altra, e ch' io andassi leggiermente percotendo in qualsivoglia maniera quella, col quale io mi accompagnassi, non interrompendo in tal caso la continuazione delle parti, che corrisponderebbero alle due superficie, l' impressione ci diverrebbe comune.

Le

Lo stesso accadrebbe supponendo, che noi ci toccassimo l' un l' altro col mezzo di una catena di compagni; siccome noi così saressimo come un solo, e medesimo corpo, così saressimo tutti colti egualmente.

Nel resto se i corpuscoli sensibili della materia elettrica sembrassero attaccarsi alla superficie o della caraffa, o del cristallo, che si elettrizza, non è per altro, che il vetro gli attragga; le particelle elementari dell' aria impenetrabili ai loro getti li rispingono, e li ributtano dalla parte del vetro, che non rifiuta d' ammetterli nell' interiore de' suoi pori, se non se le particole grosse del fluido elettrico, quelle, cioè, del primo ordine. Per tanto affinchè questi corpuscoli s' attacchino sopra la superficie, che si carica di nuovo di materia elettrica, e scaccino nello stesso tempo i corpuscoli, che dalla parte opposta sostengono l' impeto de' loro piccoli getti, bisogna ancora, che questi, al passaggio de' quali l' aria fa ostacolo, trovino un' uscita nei pori di qualche corpo non elettrico, che sia a portata di riceverli. L' esperienza ancora giustifica, che la caraffa di M. Musschenbrock non può nè elettrizzarsi, nè diselettrizzarsi, quando un cordone di seta sospesa la tiene, ed isolata, o ch' ella porta sopra tutto il suo corpo impenetrabile sensibili particelle del fluido elettrico.

Questi, signore, sono principj sì generali come particolari, che ci offrono le nuove sperienze relative all' elettricità: principj puramente mecanici, che voi troverete sviluppati in una piccola operetta, ch' io sto lavorando, e che al giudizio debbo sottomettere dell' Accademia. Mi do l' onore d' essere, ec.

ARTICOLO X.

TRATTENIMENTO DI UN EUROPEO con un Isolano del regno di Dumocala, in 12. pag. 157. M. DCC. LII. *Si trova in Nancy*.

VI sono in questo volume due opere; una che annuncia il frontispizio, l'altra è intitolata: *Risposta alla lettera di un amico*: tutte e due sortite sono dalla medesima penna, tendenti ad un medesimo fine, e degne di eguali elogj.

La prima è una specie d'apologo; si suppone, che un viaggiatore Europeo approdato in un' isola del mare delle Indie, vi trovi abitatori di buoni costumi, ripieni di gentilezza, e saviezza; tali in somma, quali dipingonsi gli uomini, che solo pensano a ciò, che dovrebbero essere. Tutti questi isolani non erano per altro modelli di virtù. V'erano in questo gran paese cantoni popolati d'uomini selvaggi, altri dove i vizj regnavano, come nell'antico mondo. Il regno solamente di Dumocala, dove approdò l'Europeo, era ben tenuto, e ben governato.

Il viaggiatore fu ben tosto a portata d'informarsene con un trattenimento, ch'egli ebbe con un Brachmano, *ch' attendeva allo studio, ed all' amministrazione delle leggi, e delle sacerdotali funzioni*. Questo sapiente spiegò da principio il piano della sua religione: ei non era idolatra; sapeva ciò, che la sola ragione prima de' lumi della rivelazione poteva dettargli sopra Dio, sopra la natura dell'anima, e sopra la speranza di una nuova vita. Egli aveva inteso a discorrere della religione Cristiana, ma ben

poco

poco per poterla conoſcere; e l'Europeo non approfittò punto dell' occaſione, che gli ſi preſentava di ſvilupparglie la di vantaggio. Vi ſi fa quindi una ſpecie di rimprovero, meſcolato tuttavolta d' alcune ragioni proprie a diminuire il ſuo errore. Queſto viaggiatore non era atto per le controverſie della religione; aveva poco tempo da reſtare nell' iſola; *Credette perciò doverſi riſtringere a pregare interiormente il Signore d' operare ciò colla ſua grazia, ch' ei non oſava preſumere di fare co' ſuoi diſcorſi.*

L' oggetto principale del trattenimento fu il governo de' popoli, la ſcienza di comandare agli uomini; nel che l'autore fa conoſcere il talento a ſceglier ſempre ſoggetti, ne' quali l'eſperienza l' à reſo abiliſſimo, e degniſſimo d' iſtruire gli altri. Si poſſon quì richiamare: *la voce libera del cittadino; il filoſofo criſtiano; la riſpoſta al cittadino di Ginevra*. Opere tutte, dalle quali la ragione, e la letteratura è ſtata al ſommo decorata. Queſta contiene ancora principj più rifletttuti, ed oſſervazioni più ſteſe, e più importanti, come vedraſſi dagli eſempj, che noi citeremo.

Sopra una parola, che detta aveva il viaggiatore per giuſtificare la politica, che regna in Europa il Branchmano ſaltò quaſi in collera. „ *La politica*, ripreſe egli con tut-
„ to il valore, è la voſtra gran ſcienza,
„ queſta è l'unica meta delle voſtre azioni,
„ e il mobile ſoprattutto della voſtra am-
„ bizione, e della voſtra avarizia. Chiun-
„ que non à punto di merito, tra voi avrà
„ ſempre un rifugio, per cui potrà o aprir-
„ ſi una ſtrada agli onori, o farſene un' al-
„ tra alla fortuna. Così voi vi ſiete fatta
„ un' arte di non parere giammai tali, qua-

,, li siete, per sedurre coloro, che avrebbero
,, voglia di esaminarvi perfettamente. Un
,, uomo mesto parimente ne' vostri climi pren-
,, derà il partito di smentire i suoi senti-
,, menti di bontà, per compiacere alle passio-
,, ni d' uomini inonesti, che possono procurargli
,, qualche vantaggio. Voi altri non arriva-
,, te a' vostri fini, che per vie oblique; nes-
,, suno di voi si mostra apertamente quale si
,, è per non si perdere; ma dando bando al-
,, la buona fede de' vostri compagni, voi ne
,, avete annichilata la dolcezza, e la confi-
,, denza, e tale si è la vostra malignità, che
,, non potete più distinguere il vizio dalla
,, virtù, la verità della menzogna, e che il
,, supposto, che avete, che ognuno cerchi
,, d' ingannare, compisce d' annichilare tra
,, voi fino all' ultimo segno la candidezza,
,, e la sincerità."

Era in istato di concludere, come fece l' Europeo, che il suo Brachmano non era punto politico; e tutto il resto del discorso fa vieppiù ad evidenza conoscere i suoi sentimenti d' opposizione, e d' avversione medesima, rispetto a ciò, che qui si vanta, come primo principio di governo. Quest' isolano guidato solamente dalla ragione, attacca la nostra *politica* nella nozione, che se n'è fatta, nelle praiche, ch' ella ordina, e negli effetti, ch' ella opera. Per governare gli uomini il Brachmano non richiede, nè permette, che la prudenza, e la giustizia, ecco tutta la sua politica. ,, Questa non esige, *conti-*
,, *nua egli addrizzando sempre il discorso*
,, *al viaggiatore*, nè le tenebre, nelle qua-
,, li la vostra s' inviluppa, nè i raggiri, nè
,, le illusioni, che voi supponete per riu-
,, scirvi. Infinitamente è questa più comoda,
,, non che più sicura. Così taluno perve-
,, nen-

„ nendo infallibilmente in questo mondo, il
„ quale coltivando i suoi talenti con premu-
„ ra, modesto, e regolato ne' suoi costumi,
„ amico delle genti virtuose, ed anche lo-
„ ro emulo, cerca servire alla sua patria,
„ senza intrighi, nè cabale, nè ambizione
„ d'altra gloria, che quella di bene servir-
„ la. Così ogni Sovrano, che sa farsi rispet-
„ tare da suoi nemici, più per la sua buona
„ fede, che per la sua possa, e valore, e sa
„ farsi amare da suoi sudditi tanto pel suo
„ amore, e giustizia, che per la sua bontà
„ non può essere, che non riesca in tutto
„ ciò, che a lui piacerà d' intraprendere,
„ senza, ch' egli abbia bisogno di ricorrere
„ a quegli oscuri maneggi, ed a certi raffi-
„ namenti, ne' quali consiste l' essenza, e la
„ vergogna *della vostra politica.*"

Il Brachmano sviluppando sempre più la politica del suo paese racconta al viaggiatore, come a Dumocala le leggi sono in piccolo numero, e tutte bene osservate: come il sovrano di questo regno non fa consistere la sua gloria nel merito equivoco delle belliche azioni; ma in una costante applicazione a mantenere la pace co' suoi vicini, a guadagnare la loro fede colla sua giustizia, e disinteresse: come queste cose, e qualità non l' impediscono punto di portare alla guerra un' intrepidezza da eroe, quando il suo onore, il bene del suo stato, e la giustizia l' obbligano a venire alle armi: come si trattengono sempre in questo regno la medesima quantità di truppe, tanto per assicurare la publica tranquillità, che per prevenire tutto ciò, che potrebbero disturbare le altre contrade dell' isola; come questo gran numero di truppe non aggrava punto lo stato, perchè vengono rimandati al lavoro della cam-

pagna i corpi militari, che non fanno pel servizio durante la pace; vi sono sopra tutto ciò spiegazioni, che manifestano l'ordine il meglio inteso, il più sano, il più saggio, e il più dolce politico. Ne citiamo un esempio. ,, La diserzione, sì comune ne' vostri stati, continua il Brachmano, noi l' ,, evitiamo con un mezzo quasi infallibile. ,, Noi diamo a' nostri soldati un soldo al ,, giorno di più della loro paga ordinaria; ,, ma questo soldo noi lo riteniamo, per farne ,, una massa, che loro poi viene rimessa nel ,, fine del loro ingaggio, come una ricom- ,, pensa del loro servizio. Questo ingaggio ,, poi, per dirlo come passa, non si prolun- ,, ga giammai più del termine prefisso, e si ,, è ancora esatto in licenziare quel si sia sol- ,, dato, che à fatto il suo tempo, come a ,, rendergli conto del deposito, che gli è ri- ,, servato, e che à jus di pretendere, nè ,, vi crediate già, che questo deposito peri- ,, sca con lui, s'ei venisse a perire. In que- ,, sto caso si rimette alla famiglia. E que- ,, sta destinazione sempre inmancabile è an- ,, cora un motivo a' nostri soldati di non ab- ,, bandonare gli stendardi, sotto i quali so- ,, no essi obbligati di combattere."

L'isolano espone dappoi l'ordine, che regna ne' confini in quanto all' amministrazione della giustizia, e la manutenzione della polizia: articoli tanto essenziali al governo di uno stato, quanto la disciplina militare, ed il trattenimento delle truppe. Si trova quivi sopra ciascuno di questi oggetti de' piani mirabili, che non possono essere stati immaginati, che da un uomo destinato a portare egualmente la spada di Marte, e la bilancia di Temide. Il Brachmano dà tutte queste idee con tutta la chiarezza, e vivacità; egli ritor-

torna dopo ciò sopra l' Europeo, suo interlocutore; gli fa delle quistioni, lo pressa, ed in certa qual maniera lo sforza a convenire, che la politica d' Europa è ben molto inferiore a quella delle Indie. Ma noi lasciamo tutto ciò alle attenzioni del lettore, e passiamo alla seconda opera, ch' è la *risposta alla lettera d' un amico*.

Si finge, che il suddetto libretto, *il trattenimento dell' Europeo col Bracbmano* essendo stato comunicato ad un amico, questo uomo saggio, ed intelligente abbia presa occasione di fare in una lettera osservazioni giudiziosissime, e che a questa lettera ne sia poi seguita la risposta, ch' è quella, di cui ora noi rendiamo conto. In somma ciò è come la spiegazione dell' apologo; questo è un pezzo, che à per mira di far vedere, *che le continue idee nella relazione del viaggiatore sono sì facili a porsi in pratica, come le sembravano utili nel specularle*. Ecco ciò, che si aquista a ricevere i piani di governo dalle mani di chi è esperto nell' arte di regnare. Siccome anno essi una grande cognizione degli uomini, così fanno proporzionare le regole ai bisogni, ed ai diffetti dell' uman genere. Sfuggono essi certe sublimi teorie, che danno molto d' ammirare, ma niente da porsi in pratica; idee puramente astratte, frutti inutili d' un filosofo troppo indipendente dalle usanze del mondo.

L' autore di questa lettera avendo posto egli stesso un giusto temperamento di bellezza, e di facilità in tutta la politica del regno di Dumocala, tutti gli avvisi ch' ei dà, sono per conseguenza estremamente relativi alle forze, ai lumi, all' interesse di tutta la nazione, che vorrà loro applicarsi. Eccone degli esempi.

,, V' era una gran premura presso i Du-
,, mocalesi di riservare in tutti i villaggi un
,, certo terreno, che doveva essere coltiva-
,, to da tutta la comunità, e la raccolta
,, del quale serviva ogn'anno a riempere un
,, magazzino, senza il quale nulla s'avreb-
,, be nelle sterili stagioni da soccorrere ai bi-
,, sogni degli abitanti. Senza dubbio uno
,, stabilimento tale era tanto antico, quan-
,, to il villaggio medesimo; perchè i campi
,, una volta divisi fra i particolari non sa-
,, rebbe più possibile di detrarre il terreno,
,, che servir poi dovesse di sostentamento al
,, pubblico in tempo di bisogno. Tale in-
,, conveniente si trova tra noi. Proprieta-
,, rio ognuno di ciascun moggio di terra non
,, consentirebbe in oggi, [anche pel ben pub-
,, blico.] che si scemasse cosa alcuna dal
,, terreno, che gli si appartiene." Ma l'au-
tore pensa un mezzo, col quale potrebbesi
rimediare a questo inconveniente. ,, Chi po-
,, trebbe, *dic' egli*, renderci così felici, co-
,, me gli abitanti di Dumocala, se non se
,, l' obbligare ciascuno di coloro, che pos-
,, siedono terre in un distretto, di dare ogni
,, anno la centesima parte della loro rac-
,, colta, la quale potrebbe porsi in riserva
,, in un pubblico magazzino per gli urgenti bi-
,, sogni di quel medesimo distretto. Una retri-
,, buzione sì modica non sarebbe gravosa
,, ad alcuna persona, e con tutto ciò di-
,, verrebbe considerabile pel gran numero
,, di coloro, dai quali verrebbe esatta. Il
,, più povero non potrebbe ricusare questa
,, porzione di grano, poichè la ritrovereb-
,, be forse nel suo bisogno più sicuramente
,, di quello, che s'egli l'avesse appo se te-
,, nuta per suo uso. Ed oltre al centesimo,
,, ch'egli à dato, avrebbe parte in quello

,, de-

„ degli altri, e i grani, ch' egli avesse som-
„ ministrati in un anno abbondate, senza
„ quasi risentirsene, li riceverebbe con usu-
„ ra, quando fosse per mancare la raccolta."

Tutto ciò nel resto sembra sì facile all' autore, ch' egli non può comprendere come ciascuna comunità non pensi ad eseguirlo pel suo proprio interesse. Ciò proviene perchè non si riflette abbastanza sopra i mali inseparabili delle pratiche ordinarie, sopra le distrazioni delle biade, che negli anni di abbondanza si fanno senza regola, senza prudenza, e senza amore del ben pubblico, sopra i monopoli, che si multiplicano o durante la carestia, e sopra il dannoso commercio, che si fa cogli stranieri: *spesso ci vengono rivendute le nostre biade al doppio di quello ch' essi le avevano ricevute ..... Essi profittano egualmente della nostra abbondanza, e della carestia; essi ricevono le nostre mercatanzie a un modico prezzo, e pel prezzo, ch' essi vogliono, ce le rivendono: trovano in somma il secreto di niete spendere per quelle, ch' essi consumano, e di arricchirsi a nostre spese col mezzo di quelle, ch' essi non possono consumare.*

V' erano in Dumocala scuole pubbliche per la gioventù, e degli asili pe' cittadini, che sono fuori di stato, per servire alla patria. L' ordine, la disciplina, che regnavano in queste case danno luogo all' autore di notare i diffetti de' nostri collegj, e de' nostri ospedali. Trova sopratutto grandi inconvenienti nella moltitudine de' collegj, nella facilità, colla quale s' ammettono gente di campagna, nell' uso, che si è introdotto d' allevare al sacerdozio, o di ricevere alla religiosa professione una moltitudine d' uomini, che secondo la loro nascite destinati so-

no all'agricultura. Il saggio, che ci parla, vuol bene, che la *Chiesa abbia de' sudditi*: ma non approva queste pretese vocazioni inspirate dalla pigrizia, o dall'ambizione, queste aliene consacrazioni, che tolgono alle città gli artigiani, ed alle campagne i lavoratori.

Al proposito stesso de' cittadini, che possonsi applicare alle scienze, si trovano quivi principj di grandissima considerazione. „ Sa„ rebbe da desiderarsi, *dice' l' illustre, e ri„ spettabilissimo autore*, che non vi fosse in „ qual siasi provincia del regno, che un so„ lo collegio, dove abili professori in tutte le „ scienze, e maestri sperimentatissimi in tutte „ le arti fossero dallo stato stipendiati, ed „ obbligati ad istruire la gioventù; fosse lo„ ro prima premura l' esaminare l' inclina„ zione, e la portata di ciascuno de' sogget„ ti, che loro si presentassero; impiegassero „ qualche tempo in quest' esame, e durante „ questa sorta di noviziato si verrebbe a co„ noscere il talento de' giovani allievi. Co„ nosciutosi una volta questo talento, si ap„ plicherebbe a coltivarlo, e non s' arrische„ rebbe giammai d' impiegare alcuno, mi si „ permetta di così parlare, contro il grado „ della natura. I progressi e nelle scienze, „ e nelle arti sarebbero più rapidi; i frutti „ più vantaggiosi alla società; i maestri me„ no oppressi da cure inutili; i diversi im„ pieghi dello stato meglio occupati; e con„ tro l' uso de' nostri giorni le cariche man„ cherebbero piuttosto ai soggetti, che i sog„ getti mancassero alle cariche. “

Tutto il resto meriterebbe d' essere copiato; e questo progetto di sminuire il numero de' collegj riceverebbe da noi, bisognando sincerissime lodi. Nel rinascimento delle lette-

re si è fatto come in tutte le nuove instituzioni. Si è considerato il vantaggio senza pensare agli inconvenienti, ed agli abusi. Si è creduto porre molta dottrina nel mondo col porre da per tutto delle scuole; e non si è veduto, che vi sarebbero stati nella maggior parte di queste scuole maestri assai mediocri, e discepoli malamente scelti; che si provarebbe dell'imbarazzo per l' onorario dei primi, e della difficoltà pel buon governo de' secondi; che negli uni, e negli altri l' emulazione troppo divisa a poco a poco s' annichilarebbe, che le idee si ristringerebbero, secondo il teatro, o tali maniere d' insegnamenti si darebbero, che finalmente a forza di voler rendere gli uomini abili non si riuscirebbe spesso, che ad accrescere i loro difetti, che a fomentare le loro passioni, ed a riempiere lo stato di soggetti inutili, o parimente dannosi. Si crede forse, che l' incoraggiamento del commercio sarebbe un punto principale nel libro, che ci occupa. In ciò non bisogna far mutazioni. In Dumocala si evitava ogni sorta di relazione collo straniero; perciò si manteneva nella pace, nell' amore dell' ordine, nella stima d' una preziosa mediocrità, e nel possesso di buoni costumi. „ I Dumocalesi non „ potendo da loro stessi passar liberamente i „ mari, che loro servono d' ostacolo, non gli „ era mai possibile di cangiare la virile asprez„ za, e vigorosa del lor carattere, contro que„ sta vana delicatezza di genio, contro que„ sta vile, ed artifiziale vanità, che nelle al„ tre nazioni snerva piuttosto i sentimenti di „ quello li addolcisca, li ammolisce piuttosto „ di quello gli addomestichi. Egli è in fatti „ ben certo, che i popoli si rovinano l' un l' „ altro per mezzo del commercio, che li fa „ l' un coll' altro comunicare. Noi potiamo

 „ con-

,, conoſcerlo dalla noſtra attuale alleanza co'
,, noſtri vicini. Nello ſtato, in cui ci tro-
,, viamo di sbandire da queſti regni la debo-
,, lezza delle mode; coſa finora abbiamone ri-
,, portato, ſe non temerarj problemi ſopra la
,, religione, dubbj bizarri ſopra i doveri dell'
,, uomo, i paradoſſi ingiurioſi all' autorità del
,, Re, diſpregj indecenti per le convenienze,
,, funeſte indifferenze per la patria, per la ſo-
,, cietà, per la vita ſteſſa; null' altro finalmen-
,, te, che una filoſofia, la quale intanto non
,, fa dipendere tutto dalle forze della natura,
,, ch' ella non le conoſce ma ſi vanta per altro
,, di conoſcerle per autorizzare le paſſioni, e
,, per loro indifferentemente permettere tutto
,, ciò, che può ſoddisfarli? "

Per fare ben al vivo conoſcere l' alterazione de' noſtri coſtumi dal commercio cagionatata, l' autore ci pone avanti i noſtri antenati: ,, Qual
,, contraſto eſclama egli! ..... Vera coſa
,, è, che in ogni tempo gli uomini anno avute
,, le medeſime paſſioni, gli ſteſſi deſiderj, i ſen-
,, timenti a un dipreſſo eguali; ma i noſtri an-
,, tichi meno ardenti, meno leggieri, meno bi-
,, zarri, e meno amanti di mutazioni, e
,, novità più moderati, più ſemplici, non
,, ſi raffinavano come noi ſopra i piaceri,
,, arroſſivano delle loro debolezze, nè i lo-
,, ro difetti in trofeo portavano. Riſpetta-
,, vano le leggi della natura, le regole del-
,, la civiltà, i diritti dell' onore. Eſſi non
,, ſottomettevno le maſſime della religione
,, alle frivole apparenze d' una ragione dal
,, piacere corrotta: non prendevano un ver-
,, gognoſo pirroniſmo per coraggio, e ſpi-
,, rito, non le grazie della moda, e del ca-
,, pricio pel merito, non infine un' affetta-
,, ta polizia per l'unico dovere della ſocietà. "

Non ſi pretende per altro qui di diſtrug-

gere

gere il commercio; se ne ravvisano i vantaggi; *ma*, aggiunge l'autore, *bramerei per altro che si moderasse in noi quest'ardente amore per le ricchezze, e questa temeraria ambizione, che lo fomenta.* Ecco come bisogna sempre parlare di cose utili, che noi potiamo fare, e che in fatti facciamo, ma sono diventate cattive per l'abuso. Le scienze, le arti, ed il commercio ci sono; lasciamole stare; ma suggeriamo per altro temperamenti, preservativi, e rimedj alla folla, e moltitudine delle passioni.

Quest' è il tuono generale, che regna in tutta quest' opera, che noi non potiamo rappresentare, nè anche indicarne tutti i tratti. V' è per esempio un eccellente pezzo di comparazione tra il governo repubblicano, ed il governo monarchico. L' autore preferisce quest' ultimo, ma quali precauzioni non insinua egli acciocchè l'esercizio della podestà assoluta produca la felicità del principe, e de' sudditi?

Esamina ancora la maniera, con cui presso i Dumocalesi venivano amministrate la guerra, la Camera, la giustizia, e la politica. Trova in tutta la condotta di questo popolo ritratti di ragione, d' equità, d' umanità, e di savia, e vera politica. Sopra l' articolo principale, che spetta alla giustizia, noi notiamo un sistema posto sotto gli occhi dalla liberalità dell' autore nel paese, dove evvi la felicità di possederlo. Per impedire a' cittadini di por mano a liti dubbiose „ bisognerebbe, *dic' egli*, che „ lo stato sostituisse a queste spese un certo numero di gente abile, e disinteressata, la quale dalle parti consultata, con „ tutta la chiarezza, e sincerità la giusta, „ o l' ingiusta lor pretensione gratuitamente

„ riponessero . . . . . Questa sorta di tri-
„ bunale sarebbe tanto più utile, quanto sa-
„ rebbe diminuire la più parte delle passio-
„ ni, che gli uomini disuniscono, e le di-
„ struggerebbe tanto più facilmente, quan-
„ to queste passioni ancor nascenti non a-
„ vrebbero avuto tempo di ricevere quel gra-
„ do di calore, che ordinariamente le in-
„ fiamma al primo colpo, ch' esse ricevono." Ciò una volta s' eseguiva ancora non in Dumocala, ma in Lorena cogli ordini, e sotto la direzione di un gran Re, che sorpassa in certa tal qual maniera i bisogni tutti dell' uman genere col numero, e colla varietà dei mezzi, ch' egli pensa di far del bene agli uomini. Noi terminiamo qui il nostro estratto, dicendo del libro, che ne à somministrata la materia: *Dicendi genus vere regium est, profluens tanquam a fonte, & nihilominus, sicut ordo naturæ postulat: rivis diductum suis, plenum facilitatis, felicitatisque, imitans neminem, nemini imitabile.* Baco, L. I. De Dignitate, & Augm. Scient.

ARTICOLO XI.

VITE DEGLI ANTICHI ORATORI GRECI *colle riflessioni sopra la loro eloquenza, ec.* Tomo 2. in 12. Parigi presso Nyon, e Robustel, ec. *Continuazione dell' articolo 1. al primo volume di Gennajo 1753.*

DIONE CRISOSTOMO.

CI rimane qui da render conto della traduzione de' tre discorsi di Dione Crisostomo; il primo sopra la presa di Troja, sopra la vita campestre il secondo, e il terzo sopra i doveri del Principe. Alla testa del

del primo il traduttore à poste alcune osservazioni, nelle quali fa rissovenire ai lettori, che sonovi critici, i quali anno creduta la presa di Troja de' Greci sì favolosa, come la conquista d' Italia dei Trojani; i quali anno congetturato, ch' Elena non sia mai approdata in Frigia, ch' ella non sia stata più rapita da Paride di quanto Didone abbandonata da Enea, ec.; che queste invenzioni sono state addottate dai popoli, le vanità de' quali lusingate, o le pretensioni autorizzate venivano; che non sono state pubblicate se non in un tempo, in cui la memoria de' veri avvenimenti era decaduta, e poteva essere alterata, non trovandosi alcun monumento, che sostener la potesse, o ristabilirla; che in questi sì liberi intervalli la poesia à posto senza fatica gli ornamenti, ch' ella à immaginati, per abbellire il Romanzo, e diriggerlo al fine del poeta; che sopra questo piano Omero, e Virgilio anno posto in esecuzione, l' uno il suo Iliade per esaltare il valore de' Greci, il suo Eneide l' altro per nobilitare l' origine de' Romani.

Si sostengono tali congetture colle ragioni indipendenti dalle Epiche licenze comuni ai due poeti. La storia presso gli autori non va più d' accordo con Omero, che con Virgilio. Secondo Erodoto, ed alcuni altri Elena rapita restò in Egitto, e non passò giammai in Asia. Secondo Servio fu l' infedeltà non di Paride verso Menelao, ma di Laomedonte verso Ercole, che armò la Grecia contro Troja. Colto da queste osservazioni, e molto più dalla simplicità, e verosimiglianza che Dione dà alla narrazione del suo prete Egiziano, il nostro traduttore riguardava già il fondo stesso dell' Iliade come un puro Romanzo. A' abbisognato l' aju-

ajuto d' un *dotto amico*, per ridurlo al sentimento comune. Questo *Critico* gli à fatto notare, che tutti gli storici convengono della presa di Troja da' Greci; non variano, che sopra i mezzi impiegati per prenderla, e sopra le altre circostanze dell' assedio; che la tradizione di questo successo era la medesima in Egitto, ed in Persia, che in Grecia; che dopo tutto Omero non à scritto, che 400. anni dopo questa spedizione; che un avvenimento di questa natura in una sì curta distanza dalla sua data non poteva ancora esser fittizio; che se le rujne di Troja depongono in favore del fatto, il racconto d' Omero dee passar per vero; che al contrario non avvi apparenza alcuna, che questo poeta avesse scelto un tal soggetto, se fosse stata Troja al suo tempo; che il supporre questa città distrutta per qualche altra rivoluzione non servirebbe tanto per favorire lo stabilimento della tradizione, che à seguitata Omero, quanto per opporvi un nuovo ostacolo; che non è in fatti possibile di confondere in sì poco tempo avvenimenti sì distinti, sì pubblici, e sì recenti; che i Greci erano troppo vicini a Troja per prendere, o dare sì facilmente la mutazione nella storia della distruzione d' una città, e d' un regno sì considerabile. Noi non siamo restati attoniti, che il traduttore di Dione si sia rese sì forti riflessioni: non v' è il Pironismo il più tenace, che possa resistervi.

Conchiude dunque con tutta la ragione, che ,, nei discorsi, dove Dione contraddice ad ,, Omero, quest' Oratore usa unicamente tut- ,, ta la diligenza in lavorare con tutto il suo ,, bell' agio, più con arte, che con sodez- ,, za. Sembra meno geloso di convincere ,, con giusti ragionamenti, che d' abbaglia-

,, re

„ re con una ingegnosa sottigliezza. Or
„ questo bene stimato procedere dà baste-
„ volmente a divedere, che il suo unico fi-
„ ne si è di far vedere, con qual' arte ei sap-
„ pia sostenere un paradosso. Per far me-
„ glio spiccare il suo talento si è proposto
„ attaccare tra le ricevute opinioni una del-
„ le più generali, e più antiche. D' altron-
„ de, ben lungi dall' essere egli stesso persua-
„ so dell' opinione, ch' allora faceva mostra
„ di volere stabilire, spesso si vede negli al-
„ tri suoi discorsi, allegare come costanti i
„ fatti, ch' egli in questo confuta. Il prete
„ Egiziano, ch' ei chiama in testimonio, è
„ probabilmente una persona immaginaria,
„ egli à creduto necessario, per dar qualche
„ autorità al racconto, ch' ei voleva oppor-
„ re alla *tradizione generale*, tanto più, ch'
„ ei non palesa il nome di questo sacerdo-
„ te, come avrebbe dovuto fare, se questo
„ veramente stato fosse un personaggio reale.
„ Indi i sacerdoti d' Egitto al tempo d' Ero-
„ doto convenivano, che Troja era stata di-
„ strutta da' Greci. Perchè i sacerdoti d' E-
„ gitto al tempo di Dione avrebbero essi
„ stimato questo fatto come una favola? "
Ma tutto ciò non impedisce a' critici l' am-
mirare in questo filologico discorso una rara
sagacità, uno squisito giudizio, ed uno spi-
rito superiore.

Dione parla agli stessi Trojani, ed intra-
prende di provare, che la loro città non
fosse giammai stata presa dai Greci congiu-
rati di vendicare il ratto d' Elena. Non
puossi immaginare un esordio più proprio al
suo soggetto, di quello di questi discorsi.
Scorreremo i principali tratti, e li rappre-
sentaremo ne' proprj termini del tradutto-
re, senza niente mutarvi colla più possibile

brevità, per seguire più letteralmente il testo Greco. Quando vi saranno caratteri Italici noi li notaremo.

Io so, che per l'ordinario ella è cosa molto difficile l' istruire gli uomini in generale, e ch' egli è facile d'ingannarli. S' essi possono essere istruiti sopra qualche cosa, ciò non è, che con difficultà, non sarà, che un piccolo numero di gente dotta; per lo contrario essi non sono solamente nell' errore precipitati da una folla d' ignoranti, ma vi si precipitano da loro medesimi. „ S' è così „ difficile d' istruire gli uomini, egli è più „ il disingannarli dagli errori, de' quali so„ pra tutto essi non sono che eredi. Non „ si può credere quanti fatti immaginati „ siano stati ricevuti per veri, in guisa tale, „ che credere non si può quanti fanciulli sup„ posti sieno stati allevati come legittimi. „ La prevenzione trasporta sopra l' interes„ se medesimo; si preferisce l' opinione più „ svantaggiosa, purch' ella sia la più anti„ ca alla più favorevole, di cui non si è „ per anche inteso parlarne; è il tempo, non „ la verità, che decide..... (*) Si à un „ bel

---

(*) Vi è nel testo Greco: φασι μεν οι πολλοι τον χρονον των πραγματων κριτην αριστον ειναι οτι δ' αν ακμωσι μετα πολυν χρονον, δια τȣτο απιστον νομιζȣσι. L'autore traduce così: *ma si confessa comunemente, che il tempo è il miglior giudice dei fatti: perchè rigettare nuovi sistemi su questi fatti antichi precisamente perchè questi sistemi son nuovi?* Dione non pretende qui stabilire un *sistema* sopra un fatto; vorrebbe piuttosto stabilire un fatto contrario al sistema rice-

„ bel dire, che si è in tempo di verificare
„ i fatti; per giudicarli incredibili, basta
„ di non averli sentiti. Se osassi in Argos
„ contraddire Omero s' avrebbe forse ragio-
„ ne d' offendersi, e di cacciarmi lontano.
„ Ma voi, o Trojani, dovete con zelo far-
„ mi scorta, e sapermi grado di una fati-
„ ca, ch' io ò intrapresa per la gloria de'
„ vostri antenati..... Frattanto io sono si-
„ curissimo di dispiacervi: la maggior par-
„ te degli uomini sì pazzi della glo-
„ ria, che amano piuttosto soffrire le mag-
„ giori disgrazie, e divenire con ciò rino-
„ mati, che di nulla sopportare, e restare
„ ignoti. Argo, e Tebe crederebbero offe-
„ so il loro onore, se si pretendesse, che
„ Tieste, ed Edipo non vi anno giammai
„ commesso i delitti, de' quali si gloriano
„ d' essere stati il teatro.... *Tale è la stra-
„ vaganza dei popoli; desiderano essi arden-
„ temente, che si parli molto di loro, e ba-
„ dano poco in qual maniera se ne parli....*
„ Per me, senza lusingarvi, senza starmene
„ con Omero, senza invidiar la sua gloria, io
„ cercherei di mostrare le falsità, che mi
„ sembra aver mescolate nella vostra storia:
„ dal seno delle sue finzioni io troverei i
„ soccorsi, che apporto alla verità. La mia
„ intenzione è di vendicare l' onore delle
„ tre Dee; di Minerva, accusata di aver
„ cospirato alla perdita della sua propria cit-
„ tà, e combattute le volontà di suo pa-
„ dre; di Giunone, che si fa disputare il

---

ricevuto, e distruggere questo sistema, ma in fondo il suo testo non parla punto del sistema: quindi cangiandone la lettera, sembraci, che il tradutore non abbia troppo rispettato il senso.

„ premio della sua bellezza da una divinità
„ più giovane , e prendere per arbitro un
„ semplice pastore, e perseguitarlo per non
„ aver deciso in suo favore; in fine di Ve-
„ nere stessa, che si suppone di aver forma-
„ ti legami sì vergognosi, sì ingiusti, e sì
„ funesti ad Elena, sua sorella, e a Pari-
„ de, suo giudice.... Ma si va ad accusar-
„ mi d'una impietà; imperciocchè è un esser
„ colpevole, il contraddire a Omero. Chi
„ è dunque Omero? Un mendicante, un pa-
„ negirista d' Ulisse, un poeta, che conta
„ la menzogna in mezzo ai doni di Mercu-
„ rio. L' autore di tante menzogne contro
„ i Dei, non potrà essersene fatto lecito di
„ alcuna contro gli uomini?

Dopo aver richiamato al grosso tutti questi cattivi conti, che Omero à fatti sopra i Dei, e con ciò diminuita l'autorità di questo poeta, ed il rispetto, che se gli porta, entra Dione finalmente in materia, e fonda il primo sospetto contro la sincerità di Omero, sopra il vedersi nella sua Iliade i fatti traspostì. Ciò, dic' egli, è un artificio che discopre l'impostura: la verità ignora questi giri, e non vien tentata a rovesciare l'ordine naturale delle cose .... Perchè non finire colla presa di Troja? Qual cominciamento più capace ad eccitare l'odio contro i Trojani, che i diritti d' ospitalità sì sacrilegamente violati? Quale scioglimento più fecondo in azioni tragiche, e in immagini luminose, quanto il sacco, e l' abbruciamento di una città sì famosa per lo valore, e per le ricchezze de' suoi principi, e de' suoi cittadini? Dal che ne viene, che Omero non tocca, se non se leggiermente, e come di passaggio questo principal avvenimento, ove dovea terminarsi il suo poema, ec.

L' oratore

L' oratore si affretta d' introdurre sulla scena quel prete Egiziano, che gli avea insegnata la storia, e il levar dell' assedio di Troja, e che gliene avea mostrati monumenti ancora esistenti in Egitto sopra marmi consacrati. Questo personaggio, motteggia sul principio i Greci sopra della loro credula vanità, e li rimprovera della soperchieria, ch' essi anno per la poesia, la quale, secondo la sua definizione non è, che un linguaggio artificioso, la cui armonia piacevole si fa sentire con una avidità, che non può saziare, come un vino delizioso rallegra il bevitore alterato senza estinguere la sua sete.

Qui il prete oppone la sua verità a quella del poeta; spoglia destramente il racconto poetico di tutta la verisimiglianza, e appena vi lascia un' ombra di possibilità: gli sostituisce la sua narrazione, ove tutto appare semplice, e naturale. Tindaro accorda Elena a Paride, come all' erede di un ricco, e possente stato. I suoi rivali Menelao, e gli altri principi Greci, gelosi della preferenza accordata al figlio di Priamo, e forse anche più gelosi di saccheggiare le ricchezze di Troja formano una lega. *Ecco*, dice l' Egiziano, *il soggetto della lunga guerra, ch' ebbero i Trojani a sostenere, ed in cui soffrirono tante disgrazie, ma non tutte quelle, che racconta Omero.*

Bisogna leggere in Dione, come questo poeta à sostituita la morte di Patroclo, a quella d' Achille, che non toglie al ferro d' Ettore, se non se per farlo perire per le mani di Paride. In tal guisa Omero, aggiugne Dione, per rapire ad Ettore l' onore di sua vittoria à fatto torto alla gloria d' Achille, e l' à riserbata ad una morte più vergognosa. *Non à però osato de-*

scrivere nè la morte d' Achille nè la presa di Troja. Senza fallo non à potuto sostenere di far uccidere Achille lungo tempo, dacchè più non vivea, nè di rappresentare, come vincitori, que', ch' erano stati disfatti, e costretti ad arrendersi, nè dipingere il sacco di una città rimasta vittoriosa. Ma quei, che son venuti dopo di lui, sedotti dall' errore, che à prevaluto, anno scritto tutti questi avvenimenti con confidenza.

Le avventure de' Greci dopo la loro partenza dalla Frigia, somministravano al nostro oratore nuovi argomenti, per provare, che avevano levato l' assedio di Troja: che divengono, dic' egli, dopo la loro vittoria questi eroi carichi di gloria, e di tesori? Non si veggono se non se erranti, fuggitivi, e sventurati. Dopo la loro pretesa conquista, la Grecia non fece che degenerare, le sue forze s' indebolirono, e l' epoca di questo famoso assedio fu quella della sua decadenza. Al contrario Enea, Eleno, Antenore usciti dagli avanzi di Troja si stabiliscono da conquistatori nello stesso paese de' vincitori, a' quali Omero gli à sottommessi. Così Troja saccheggiata si trova ancora in istato di fondare queste belle colonie. Qual apparenza! ec.

Nel suo discorso sopra la vita rusticale, Dione apre una sorgente di felicità, ed un asilo di virtù alla povertà laboriosa: finge da principio un naufragio, che lo getta sopra le coste dell' Eubea (donde viene il titolo d' Euboico, che porta questo discorso.) coperto d' un cattivo manto, l' oratore era andato lungo tempo all' azardo. Sopravviene in fine un cacciatore, il quale informato della sventura dello straniero, lo conduce alla sua abitazione. Questa non era,

che

che una capanna; dopo l' accoglienza più onesta, il cacciatore racconta a Dione la storia della sua vita. In questo piccolo romanzo tutto è bello, perchè tutto vi respira il candore, e l' innocenza. In questo racconto si passa dal silenzio della campagna al rumore delle città, dall' ombra di un solitario boschetto a piedi d' un pubblico teatro; perchè il cacciatore vi era stato strascinato dal deserto, che coltivava la famiglia, di cui era capo. Là aveva veduta una società, e costumi, che davano al denaro un prezzo, ch' egli non conosceva esser più che metallo, vi era stato attaccato da un retore, e difeso da un altro sopra il suo stato, e sopra questo terreno incolto, che godeva senza pagare imposte. Per finire la querela dei due retori, e levare l' imbarazzo del giudice, l'accusato offre una parte del suo capitale, e anche il tutto a quei, che l' invidiano. Questo processo dà motivo a un interrogatorio, ove l' ingegnoso cacciatore rende piacevolmente conto delle sue provvisioni, mobili, mandre, armi, ec. Il suo accusatore lo sospetta d' aver sotterrato il suo danajo ne' suoi campi. *Chi è quegli, che seppelisca il danajo?* repplica al retore, credi tu, che germogli, quando si sotterra? Gli rinfaccia ancora, che si approfitta de' naufragj; a questa nuova calunnia oppone la gratuita accoglienza, ch' egli fa a tutti i disgraziati, che sono gettati sulla costa di Caffarea. Alzasi allora un cittadino, che aveva provata questa buona accoglienza, e che propone di ricompensare, ed onorare questo generoso benefattore. L'isolano ricusa ogni danajo, e consiglia piuttosto darlo a questo retore, *che sapeva come seppellirlo*.

Dione penetrato da questo racconto, e dalla carità del suo ospite conclude con delle moralità. Si duole, che nel suo secolo, come a' tempi d' Ulisse, i ricchi non esercitano l' ospitalità, che verso i ricchi, e che l' opulenza non *serve, che a rendere gli uomini più avari, e più tenaci*. Nei ricchi, e ne' grandi la liberalità non è, che una vanità, la quale si richiede. Che cosa è l' ospitalità, che si pratica tra di loro? Menelao, e Paride ce l' insegnano ...... Io non proferisco, dice Dione, queste poetiche citazioni, se non perchè il gran merito de' poeti è d' aver ben palesate le idee, ed i sentimenti della *moltitudine*.

Solamente nelle campagne vi sono questi poveri, de' quali Dione stima il cuore nobile, e virtuoso. Nelle città i poveri anno de' bisogni, e dei danni, che li tentano, e li corrompono. Cacciati dalla loro città da Pisistrato, e sparsi in tutta l' Atica, gli Ateniesi divennero cittadini più felici, e più virtuosi, che tutti que' magistrati, pretori, scrittori, ed artigiani, i quali non avevano alienato se non Atene. Nelle città se i poveri anno più risorse, ciò accade perchè diventano meno artisti liberi, che operaj schiavi sotto gli ordini *della stravaganza, e della mollezza* ...... *La toletta sì degli uomini, come delle donne, la quale non è al dì d' oggi l' una differente dall' altra, il loro lusso, le loro mode bizzarre sono l' impura sorgente di tanti vili, e vergognosi profitti*. Dione proibisce ai poveri virtuosi ogni mestiere disonorevole. Loro vieta ancor più severamente di soggettarsi al servigio del teatro, e a molti altri ministeri pur condannabili. In questi trasporti d' un buono zelo egli si gloria dell' indignazione, che il

suo

suo discorso farà eccitare in tante Greche città sì fiere nel sostenere d' essere state eccellenti nelle arti, ch' egli biasima.

Noi siamo contenti di non aver potuto, che sfiorare leggiermente, e ristringere seccamente questi racconti sì pieni, sì varj, sì graziosi, e sì animati. Si sarebbe tentato di prendere questo discorso per una scena drammatica, anzichè per una semplice arringa. Non è, se si vuole, che un romanzo filosofico, opera d' un pagano, ma che à il fondo di sua morale tutta istruttiva, e la forma è piacevole. Ecco un modello di finzioni pe' nostri moderni metafisici. Se possono seguirlo, i loro romanzi diverranno meno nojosi, e meno dannosi. Il terzo discorso sopra i doveri del principe ci offre una ricca messe della più sublime morale pe' monarchi. Noi non potiamo, che avvisarlo. Lo *spettatore* vi à trovato la forma delle sue allegoriche finzioni. Per quanto fecondo, e profondo sia il critico Inglese, il filosofo Greco è più brillante, più delicato, e più naturale nelle sue immagini.

ARTICOLO XII.

VITA DI GROZIO COLLA STORIA DELle sue opere, e negoziazioni, nelle quali fu impiegato. Del sig. di Burigny. Vol. 2. in 12. Presso Debure il primogenito, quartiere degli Agostiniani, M.DCC.LII.

E' Sovente addivenuto, che uomini grandi maltrattati nella loro patria anno formati contro di essa progetti di vendetta. L' Ostracismo de' Greci dà in questo genere una moltitudine di notissimi esempj. Veggonsi dopo giudizj iniqui, o precipitati ottimi cit-

 tadi-

tadini prendere il partito della ribellione, e difensori zelanti dello stato divenire suoi implacabili nemici. L' oblio d' una ingiuria suppone più grandezza d' animo, che non richiedesi, per sostenere un governo, o per sagrificare la sua vita pel bene del pubblico. Con una tempra di spirito capace delle più alte cognizioni, e d' imprese le più azardose non si à forza bastevole a distinguere in una politica querela il tribunale di alcuni aversarj potenti, ed appassionati dalla moltitudine d' una nazione, che non viene consultata per la decisione de' processi. Si previene ancora contro un popolo intero a cagione d' un piccolo numero d' uomini prepotenti, ed ingiusti; si cessa d' udire la voce della patria; perchè nel suo seno accolti sono e ambiziosi, e calunniatori. Questa d' ordinario è la condotta de' perseguitati cittadini; condotta per altro, di cui non conosceasi bene il debole, se non quando a sangue freddo, e senza alcun riguardo viene considerata.

Qui Grozio seppe distinguersi; ed è per nostro avviso il più bel tratto della sua storia. Dopo la sua fuggita dal castello di Louvestein si ritirò in Francia, e gli Stati Generali inviarono ordine ai loro ambasciadori di trovarvelo, di trattenerlo, e di sostenere a suo riguardo l' estrema condotta, di cui già n' era la vittima. Questo era un fare più contro lui, che non fecero gli Ateniesi contro Temistocle, Cimone, Alcibiade, e tant' altri, i quali contenti furono di proscrivere, senza inquietarli nel luogo del loro rifugio. „ Grozio, *dice il sig. di Burigny*, non fece altra vendetta, che par„ lare da cittadino zelante della sua patria, „ e cercare di servirla in tutte le occasio„ ni.

„ ni. . . . . Scrisse a suo padre, e a suo co-
„ gnato, ch' egli non cessava di sollecitare
„ per quella tutti coloro, che avevano qual-
„ che buona volontà per lui, e qualunque
„ fossesi il ricevuto oltraggio, mai cesse-
„ rebbe d' amarla. . . . . Gli ambasciadori
„ d' Olanda arrivarono colla loro malignità
„ fino ad andare a dire al Re, che non po-
„ teva troppo fidarsi di Grozio, e ch' ei te-
„ neva secrete intelligenze cogli ambascia-
„ dori di Spagna. Fu un suo amico, che
„ di ciò gliene dette avviso. Si fu sde-
„ gnato d' una sì forte calunnia; quantun-
„ que questa non gli portasse la pena d' es-
„ sere rifiutato, cosa doverosa credette lo
„ scriverne al Guardasigilli. Ei chiamò Dio
„ in testimonio in una lettera, che scrive a
„ Dumaurier, (ambasciadore di Francia in
„ Ollanda) ch' egli non aveva veduto alcun
„ ambasciadore di Spagna, e che in tutte le
„ Provincie-Unite non v' era un uomo, che
„ fosse di lui alla patria più attaccato."

Pagine intere di questa storia vi sarebbero da trascrivere, se riferire volessimo tutti i passi, che fanno a questo proposito. Non potiam dire quanta lode meritisi il sig. di Burigny nell' avere sì ben rappresentato questo combattimento, forse senza esempio, in cui veggonsi da una parte i capi d' una possente repubblica tutti in moto, tutti impiegati a distruggere un particolare senza appoggio alcuno, e soccorso, dall' altra questo medesimo uomo tranquillo, le cui operazioni sono ottime, tutto zelo per gl' interessi d' un paese, dal quale non ricava che minacce, e mali uffizj. V' à in ciò cosa ancor più bella, e più toccante di quanti tratti mai di generosità, che s' ammirano più di mille e presso i Greci, e presso i Romani.

 Nul-

Nullameno Grozio seppe allegar ciò, che a lui stesso si doveva co' doveri d' un buon patriota. Fece due cose degne della nobiltà de' suoi sentimenti. La prima fu di non sollecitare giammai la sua grazia presso gli Stati Generali; ciò, che non avrebbe potuto fare senza rendersi colpevole. La seconda fu di pubblicare una bene intesa apologia, che gli attirò bensì un decreto di proscrizione dalla parte degli Stati, ma in quanto alle ragioni non fuvvi chi la contrastasse, o le facesse risposta.

L' animosità del governo Ollandese cagionò in questo illustre perseguitato un raddoppiamento di zelo pe' suoi interessi dalla parte dei ministri del Re Luigi XIII., e di tutte le genti dabbene di Parigi: era ben voluto in questa capitale. Il presidente Jeannin, i Guardasigilli de Vair, de Vic, d' Aligre, il Cancelliere di Silleri, e il Principe di Condè gli diedero i più grandi contrassegni di distinzione, il Re stesso volle vederlo, lo ricevè con molta bontà, e lo gratificò d' una pensione di tre mila lire; ma trovò ne' subalterni molto indugio, e male pratiche per la spedizione di questa grazia. E quando il Cardinale di Richelieu divenne maestro assoluto degli affari, questa pensione non gli fu più pagata. Ciò fu in parte, che obbligò Grozio ad abbandonare la Francia, malgrado l' inclinazione, ch' egli aveva per questo paese. Si scorgono segni di questo affetto nella maggior parte delle sue lettere; vi si vede, che tutti quelli, che si professavano eruditi, avevano con esso lui carteggio. Niccola di Peiresc, Giovanni Casaubono, Girolamo Bignone, Francesco-Augusto di Thou, i PP. Petavio, e Briet sono citati in questa storia, come fossero stati gl'

intimi

intimi amici, ed ammiratori di Grozio.
„ L'amore, che noi avevamo per le lette-
„ re, *dice il P. Petavio*, fu il motivo della
„ nostra conoscenza, e la conservava colla
„ speranza d'essergli utile. Io lo vedeva
„ spesso, ed ei mi restituiva ancora le visi-
„ te, e frequentemente mi scriveva." I ser-
vigj, che questo dotto Gesuita sperava di pre-
stare a Grozio, erano intorno la religione.
Questo è un punto, di cui ne parleremo nel
seguito: continuiamo qui le differenti rivo-
luzioni di questa vita curiosissima, ed inte-
ressantissima.

Dopo il soggiorno d'anni dieci in Pari-
gi Grozio stabilì dunque di rivedere l'Ollan-
da. Il principe d'Orange (Maurizio) era
morto; il di lui fratello il principe Fede-
rico-Enrico era Stadhouder in sua vece,
e poi aveva sempre mostrata della considera-
zione per Grozio. Gli amici di questo fa-
cevano il possibile maggiore per ritrovargli
un sicuro, e tranquillo asilo. Delft, Roter-
dam, Amsterdam lo videro successivamente,
in cui vi fu accolto benignamente dai citta-
dini bene persuasi della sua innocenza, e
tendenza delle sue intenzioni. Ma i pubbli-
ci decreti contro lui pubblicati sussistevano
ancora. Gli Stati-Generali erano suoi giu-
dici, e sua parte contraria. Si vide ben
tosto comparire un ordine; che *comandava
a tutti i podestà de' paesi di arrestarlo, e
impadronirsi della di lui persona*; e quest'
atto fu rinovato tre mesi dopo, *colla pro-
messa di due mila fiorini per quelli, che das-
sero Grozio nelle mani della giustizia*. Que-
sta nuova persecuzione gli fece abominare
una sì critica dimora, e prese il partito di
rifugiarsi in Amburg nel mese di Marzo 1632.
Questo era un luogo tranquillo, dove non

mancavano letterati; non avevano, ciò, che Grozio stimava sopra ogni cosa, il genio di conversare, e volontà di comunicarsi i loro lumi. Ei se ne dolse nelle sue lettere; e non ebbe difficoltà, di dire, che la sua condizione in Amburg era simile a quella d'un *prigioniero*. Noi non sappiamo se questa parola non dipinga il carattere di questo grand' uomo sì bene, come tutti gli anneddoti della sua vita; quantunque egli fosse uno di quei, che più degli altri erano dati alla grande erudizione; giammai la sua inclinazione, e le sue maniere non fecero risentimento alcuno della solitudine del gabinetto. Amò il commercio de' letterati, fece loro parte del frutto de' suoi studj; credette d'imparare nel istruirli molto; qualità, che sempre attirerebbero amici, e partigiani alla scienza, se si trovassero in tutti i dotti.

Non era giusto di passare sotto silenzio in questo racconto delle carriere, e traversie di Grozio, i servigj, che non cessò mai di prestargli la sua incomparabile sposa. M. di B. la rappresenta in Parigi, in Zelanda, in Ollanda, in Amburg, dando per ogni luogo utili consigli, e *raccogliendo* gli avanzi d' un *naufragio*, che senza le sue premure avrebbe forse onninamente ingojata questa desolata famiglia.

Finalmente Grozio vide spuntare giorni più sereni, e i primi raggi di questa favorevole aurora comparvero dalla banda della Svezia. Il Gran Gustavo era stato ucciso sulla fine del 1632. La sua figlia Cristina dichiarata Regina non era in istato di governare; il gran Cancelliere Oxenstiern era quello, che giudicava di tutto in qualità di reggente del reame. Sapeva, che Gustavo aveva grandi idee di Grozio; che poco tempo

pri-

prima della sua morte, come un augurio di ciò, che dovea accadere nella Svezia, aveva ordinato, che Grozio fosse impiegato nel ministero. Un Re, il quale sin nel suo campo dava l' ultima mano, e ripuliva il trattato del diritto della guerra, e della pace, doveva naturalmente avere questi ordini. Ma Gustavo, nel di cui padiglione non si trovò il libro, di cui parliamo, poteva lusingarsi di una vita più lunga. Perì nel seno della vittoria, ed il pensiero d'acquistar Grozio alla Svezia, fu puntualmente abbracciato da Oxenstiern. Ei a bella prima non manifestò al dotto Ollandese ciò, ch'ei pretendeva fare di lui; volle prima conoscerlo a fondo; e quando ebbe in lui scorto quel suo giusto carattere, quell' ingegno docile, vasto, e del tutto ornato, lo dichiarò consigliere della Regina di Svezia, e suo ambasciadore alla corte di Francia.

Al principio del 1635. Grozio si partì da Magonza, per portarsi a Parigi, ove non fece il suo ingresso, che ai due di Marzo, perchè fu disputato per qualche tempo sopra le sue plenipotenze. Non erano queste segnate solamente dal gran cancelliero, ma l'ambasciadore provò, che Oxenstiern aveva per questo conto un' autorità senza limiti. In appresso tuttavia si fece ratificare questa nomina dalla Regina di Svezia, ed a questo momento il Cardinal di Richeglieu, che dal principio non aveva fatta molt' accoglienza a Grozio, gli rimostrò maggior favore, e cordialità, ma in fondo nè questo ministro, nè il P. Giuseppe, suo confidente, non amarono mai l'ambasciadore di Svezia. Il sig. di Burigny nostro autore cita diversi tratti di questa indisposizione, e non lascia d'assicurare, che *il Cardinale metteva Grozio nel nume-*

ro dei sapientissimi del primo ordine del suo secolo: i due altri erano Claudio Saumaise, e Girolamo Bignon. Quest' ultimo diceva di Grozio, ch' egli era il più sapiente uomo, che fosse comparso al mondo dopo Aristotale.

L' indifferenza del Cardinal di Richeglieu per Grozio fu pure la misura de' sentimenti di questo tal ministro. *Erano due uomini, dice il signor di Bignon, che pensavano troppo differentemente, per istimarsi, e forse anche per farsi giustizia.* Una prova, che Grozio non amava il Cardinale, si è l' epitaffio, che fece dopo la morte di quest' Emza. Noi l' abbiamo trovato manoscritto nelle carte del tempo, e noi non sapiamo se sia stato impresso:

Hic tegitur

Joannes Armandus Duplessis de Richelieu, clarus origine, magnus ingenio, fortuna eminentissimus, quodque mirere, sacerdos in castris, theologus in aula, Episcopus sine plebe, Cardinalis sine titulo, Rex sine nomine; unus tamen omnia, &c. Tutto il seguito è molto critico, e nel gusto delle satire, che si pubblicarono in sì gran numero, e sì inutilmente contro il Cardinale, dopo la sua morte.

Quest' anneddoto terminerà il nostro articolo. Noi riserviamo per un terzo alcuni tratti di negoziazione di Grozio, alcune osservazioni sopra le sue opere, sopra la sua religione, e sopra la sua morte. Il sig. di Burigny continua con tanta esattezza tutta la vita di questo celebre uomo, che merita ogni sorta d' attenzione per parte de' giornalisti incaricati di rapresentar il suo libro al pubblico.

AR-

ARTICOLO XIII.

SAGGIO SOPRA LA SCIENZA DELLA *guerra*, ec. *tom.* 2°. e *cap* 3°. all' Haya presso Pietro Grosse, e Giovanni Neaulme; e ritrovasi in Parigi presso Ganeau, strada s. Severino alle armi di Dombes. *Seguito dell' art. CXLII. al mese di Dicembre* 1752.

NOi rientriamo in questa buona opera dal secondo volume, e dall' ottavo capitolo, che tratta dell' esercizio delle truppe. „ Cesare ne conosceva sì bene la necessità, „ e l' importanza, *dice il sig. Folard*, che „ esercitava da se stesso le sue truppe non „ solamente ne' loro quartieri, ma anche „ nel campo, ed in presenza del nemico. „ Hirtio, che à scritta la guerra di Afri„ca, dice che questo grand' uomo essendo „ trincerato nel suo campo di Ruspino col „ nemico sulle braccia, non lasciava d' eser„ citare una parte della sua armata, men„ tre che l' altra lavorava ai trinceramenti. Il principale oggetto dell' esercizio deve essere di ben regolar la forma del battaglione, e dello squadrone, di determinare il luogo di ciascun officiale, d' insegnare al soldato a conoscere le sue armi, quale n' è la proprietà, e la forza; di avezzarlo a tirar presto, ma con giustezza; sia di piè fermo, sia nel marciare; d' istruirlo a moversi con tutto il senno, con facilità, e a marciare senza disordinarsi per modo, che possa in un tratto, e senza ingannarsi formare tutti i rivolgimenti, che se gli ordineranno, e che non si dee troppo moltiplicare, per non distrarlo dalle cognizioni assolutamente essenziali,

drone. Tratta de' cavalli da guerra seguēdo il signor della Guerniere, famoso scudiere: regola il terreno, che debbono occupare i fanti, e i soldati a cavallo in ordine di battaglia, e il marescìallo di Poysiegur è qui la sua guida. Ecco qui l'esercizio della cavalleria Spagnuola. „ I Spagnuoli volendo
„ por piede a terra, lo squadron serrato, fan-
„ no por piede a terra al primo soldato a
„ cavallo della prima fila, nello stesso po-
„ sto, ove si trova, e fanno avanzare d'un
„ buon passo avanti il secondo soldato a ca-
„ vallo della stessa fila, e gli fan por piede
„ a terra; il terzo fa il simile sulla stessa li-
„ nea del primo, e il quarto sopra quella
„ del secondo. Così continuando sempre si-
„ no al fine dello squadrone, che per così
„ dire rasomiglia in questa maniera pietre
„ lasciate a dente in una fabbrica. Tosto che
„ si comanda a cavallo, ciascun soldato vi
„ rimonta senza ostacolo alcuno: in appres-
„ so tenendo ferma la briglia del suo caval-
„ lo dà addietro, e si ritrova nello squadrone.
Un altro esercizio de' Spagnuoli, ma che il sig. Folard, e il nostro autore giudicano dannoso, si è di distaccare alla testa dello squadrone, 20. o 30. maggiori dei meglio montati, che si gettino sopra l'inimico colla spada alla mano, e senza tirare un sol colpo, seguitati da vicino dal grosso della truppa: il successo, che à, spesso è dovuto sopra tutto alla bontà de' cavalli di Spagna, e bisognerebbe averne dei simili, per tentare la stessa cosa. Noi abbiamo preso dagl' Alemanni verso l'anno 1676. Il Widor Zoureuch, tanto pel nome, quanto per la cosa. Vi è un moto in uso nella cavalleria, per far fare il mezzo giro a diritta allo squadrone senza aprire la fila: non si poteva prima di questo
tem-

tempo far faccia dalla testa alla coda, che per un doppio caracollo descrivendo un mezzo circolo, e con ciò formavasi l'ordine di battaglia tanto pieno, che voto: la descrizione di questo moto, troppo lunga per inserirsi qui, non può lasciar di piacere alle persone del mestiere.

Per non lasciar nulla da desiderarsi sopra questo importante oggetto, si richiama la maniera, con cui gli antichi Romani, e Galli esercitavano le loro truppe. Vegezio, autor Cristiano, che viveva sotto Valentiniano primo, somministra varj bei pezzi, donde risulta, che i nimici di Roma ebber sovente grandi vantaggi su di lei, ma l'esercizio, e la disciplina diedero quasi sempre la superiorità a' Romani.

In *Francia sembra*, che l' esercizio sia stato troppo lungamente negletto, che nel vero i ligendarmi, ch' erano la forza delle nostre armi, erano molto esercitati, ciascuno in particolare, ma che gl' interi corpi delle truppe non lo erano abbastanza. Noi in fatti non vediamo nella nostra storia fino al regno di Luigi cosa alcuna, che indichi un esercizio nelle forme; per lo meno nel gusto d'oggidì: e l'esercizio ancora sul piede, ch' egli è, sembra essere stato preso dagli Olandesi, cioè dal conte Maurizio di Nassau, quel abile generale, che ne à formati tant' altri. Qui è inserto un curioso estratto d'un manoscritto della biblioteca del Re. Egli è un ordine di Carlo l'Ardito (o il Temerario) ultimo duca di Borgogna, relativo all' esercizio tal quale si praticava allora. A giudicarne dall'evento i suoi soldati non seppero approfittarne: si sa abbastanza le disavventure, che provò una dietro l'altra questo disgraziato principe a Granson, a Morat, in fine a Nancy.

In

In una parola l' efercizio produce il buon ordine, e il buon ordine è comunemente quel, che decide la forte delle battaglie: *vedendo marciare due armate l' una all' altra, dice il sig. Marefciallo di Puifegur, è facile di giudicare fecondo l' ordine, e l' efattezza colla quale l' una, e l' altra marcia, quale è quella, che batterà l' altra*, ec.

La difciplina, ch'è propriamente *il mantenimento del buon ordine, e della politezza, fenza la quale i più bei corpi di truppe non farebbero che un ammaffo di forufciti, ed affaffini*, è il mantenimento del nono capitolo. Ella comprende primo la regolarità dei coftumi delle perfone di guerra. 2°. l' obbedienza perfetta del inferiore al fuperiore, e relativamente a ciafcun impiego. 3°. la vigilanza de' capi, per far efeguire gli ordini del principe. 4°. i caftighi, con cui fi puniscono quei, che mancano. L' autore foftiene mai fempre il fuo carattere di guerriero, uomo onefto, e criftiano. *Per effere buon foldato, egli dice*, fa d' uopo neceffariamente avere più di virtù, che gli uomini ordinarj; bifogna aver minore debolezza, e più coraggio; bifogna temer poco la morte, ed effere ficuro del buono ftato della fua anima, ec.

Si trova in quefto luogo una digreffione bene a propofito fopra il luffo degli abiti, e della tavola. Niente più faggio per la parte ancora degl' intereffati, che gli ordini de' noftri Re, per torre quefti abufi; non vi manca, che l' efecuzione; eccettuiamo il regolamento per l' uniforme de' generali in guarnigione, a' quali è data la mano.

Reftare nel pofto, in cui v' anno meffo i generali, è fpeffo uno de' più difficili articoli. Fra i molti efempj riferiti dall' autore,

in-

indichiamo quello della battaglia di Molwitz fatta nel 1741. dal Sovrano di Prussia sopra gli Austriaci comandati dal conte di Neuperg. Il generale Romer diede senz' ordine, e riuscì da principio; ma questo irregolare movimento fu cagione ben tosto della perdita degli Austriaci. *Vi sono tali occasioni, in cui la subordinazione è terribile; ma necessaria. . . . . . e tocca all' uffiziale inferiore a trattenere allora le sue truppe, finchè può.* Si radunano quivi i fatti in pruova de' felici successi ottenuti per la manutenzione della disciplina, e delle disgrazie, che possono accadere in difetto contrario.

Questa è la pecca del resto degli uffiziali superiori, quando il soldato, e l'inferiore non sono tenuti a freno. Il Francese è capacissimo di disciplina; ,, e di fresco ancora ,, si sono vedute le truppe di Francia nel ,, 1741. accampare nella Svevia in mezzo ,, di giardini, senza osare di toccare nè i ,, cavoli, nè gli alberi fruttiferi, ch' eran ,, nel campo. Donde mai proveniva una sì ,, esatta disciplina, sennonse dalla diligenza, ,, ed attenzione dag'i uffiziali adoprata? " L' autore sempre zelante somministra molti mezzi, per introdurre, e trattenere fralle armate la disciplina. Ed è tanto necessario, aggiung' egli, conservarla in tempo di guerra, quanto di mantenerla in tempo di pace. *La pace*, dice il cavaliere Folard, sì ben giustamente desiderata da tutti i popoli, diverrebbe un male infinitamente più grande della guerra, se non si facesse osservare la disciplina colla maggiore severità, coi mezzi tutti usati da' Romani, ec. Niente impedirebbe, dice in un altro luogo, di formare più campi nell' estate, dove gli stessi generali esercitassero le truppe nei grandi eserci-

zi della guerra . . . . Si formerebbero con questo mezzo soldati esperimentati, ed eccellenti uffiziali. Non potiamo passar sotto silenzio l'osservazione dell'autore sopra le considerazioni della grandezza de' Romani, e della loro decadenza. „ Notiamo in oggi, „ che le nostre armate periscono molto per „ la smoderata fatica de' soldati; eppure „ colla immensa fatica conservavansi i Ro- „ mani. La ragione di ciò si è, a mio cre- „ dere, che le loro fatiche erano continue, „ e i nostri soldati da una fatica estrema „ passano ad un estremo ozio: ciocch' è la „ maniera più propria del mondo, per farli „ perire." Non poteasi ciò dire con più giudizio. Non si potrebbe in tempo di pace tenere occupato il soldato in qualche moderata fatica, che tutta in una volta proccurargli le dolcezze, e così conservare la sua sanità, e contribuire sì all' abbellimento, come all' utile del regno? Questo si è già da molto tempo il desiderio de' buoni patrioti.

Quest' articolo entra naturalmente nelle punizioni militari; ma un tal racconto ci condurrebbe troppo in lungo. Vengon dappoi le ricompense, e forman queste il decimo capitolo. La maggiore è sempre stata l' *onore*. Per esempio, *dice l' autore*, „ si leg- „ ge nella storia di Francia, che nella mor- „ te del contestabile Anna di Montmorenci, „ sotto Carlo IX. gli furono fatti quegli ono- „ ri, che non si fanno, che ai Re, e si por- „ tò il suo ritratto ai suoi funerali." (Al che noi aggiungiamo gli onori fatti al contestabile du Guesclin, al conte di Dunois, al visconte di Turenne.) „ La repubblica di „ Genova riconoscente dei grandi servigi pre- „ statile da M. il maresciallo duca di Ri- „ chelieu nell' ultima guerra, à rinovellata

„ la

„ la vetusta maniera di ricompensare gli uo„ mini illustri, facendo innalzare la sua sta„ tua nella camera del senato, ed aggregan„ do lui, e i suoi posteri all' alta nobiltà „ della Repubblica. "

L' uffiziale in tre maniere veniva presso gli antichi ricompensato. 1. Colle marche d' onore, ch' eran di due sorte; *decorative*, che s' estinguevano colla persona, e *rammemorative*, che andavano a' posteri, come le statue. 2. Colle gratificazioni, o pensioni sopra il pubblico tesoro. 3. Co' doni di terre, o considerabili possessioni. Proporzionate ricompense erano assegnate al soldato.

In ogni tempo anche in Francia è stato l' onorevole all' utile congiunto. Luigi XIV. particolarmente à instituito l' ordine di s. Luigi, il reale ospedale degl' invalidi, ec. Si cita in seguito i due editti del suo augusto successore, l' uno per nobilitamento degli uffiziali, per lo stabilimento d' una scuola militare l' altro, e si conchiude, *che non v' è stato, che abbia tanti mezzi, per ricompensare l' officiale, quanti la Francia*. Vi sarebbe forse a desiderarsi, che ve ne fossero altrettanti a proporzione pel soldato.

Questo secondo volume termina con un supplimento sopra i ranghi, gl' impieghi vacanti, le reclute, le sentinelle, le guardie, il cenno, e l' ordine, il pane di munizione, i foraggi, gli utensili, l' annona, le rassegne, gli ospidali, i congedi, i matrimonj, gl' invalidi, ec. L' osservazione intorno l' ordine di s. Luigi è propria a interessare ogni sorta di persone.

Ci persuadiamo, che la terza parte non sembrerà meno curiosa agli amatori delle buone ricerche. I due ultimi capitoli s' aggirano sopra la milizia de' Greci, e de' Ro-

mani. Zenofonte, Polibio, e Vegezio sono le principali sorgenti, dove appoggia l' autore il conto, ch' ei rende. Per quello riguarda gli antichi Francesi, è cavato principalmente dalla milizia Francese del Padre Daniello, dal nuovo ristretto cronologico della storia di Francia, dalla storia della Guerra di M. di Beneton, dal dizionario militare, ec. Tra le altre citazioni si troverà un estratto delle memorie del duca di Rohan, dove la maniera de' Romani vien paragonata, e preferita a quella de' Greci. Questo pezzo fa egualmente onore all' intelligenza di questo grand' uomo, e al suo stile nel tempo, ch' egli scriveva.

Il restante del volume contiene un necessario supplimento alle istruttive osservazioni delle altre parti con una raccolta di leggi le più notabili de' nostri Re, facendo parte del codice militare; noi torniamo al lettore, aggiungendo, che l' autore ci è paruto un uomo di gran senno, di molta lettura, che ama il suo mestiere, e che lo possiede. Dopo tante opere eccellenti, che comparvero da pochi anni in qua, se i nostri giovani militari ignorano l' arte della guerra, ne sono bene colpevoli. Brameremmo solamente, che questo *saggio* si convertisse col tempo in un trattato completo, e più metodico, per evitare la confusione, le omissioni, e le ripetizioni. Preghiamo ancora il dotto uffiziale, che à voluto assaggiare il gusto del pubblico, a mantenere la sua promessa, e a dare i tre nuovi volumi, che ci fa sperare. Se v' è tanto da imparare ne' primi tre, che sono come *preliminari*, cosa non sarà degli assedj, delle battaglie, delle trincere, delle marcie, contrammarcie, ed altre operazioni di tal natura, che debbono occupare l' autore nel [illegible] dell' [illegible] [illegible].

ARTICOLO XIV.

SAGGIO SOPRA I PRINCIPJ *dell' Armonia, ove si tratta della teoria dell' armonia in generale; in 8. pag. 159., ec.* Di M. Serre. In Parigi presso Prault figlio, quartiere di Conti, ec. M. DCC. LIII.

Ella è cosa senza dubbio sorprendente, che la musica arrivata al punto di perfezione, in cui la veggiamo portata al dì d'oggi da tanti celebri virtuosi, non vi sia ancora un' opera didattica, che ponga in tutta la chiarezza i principj, e le regole di quest' arte. Ma cesserà la meraviglia, qualor si consideri da una parte la poca teoria della maggior parte de' pratici, e dall' altra la poca sperienza de' teorici.

I primi dati si interamente alla fatica della composizione, ed alle operazioni puramente mecaniche, non anno tempo a riflettere sopra i principj delle stesse operazioni. E d' altronde per l' ordinario non anno nè quel fondo di geometria, e di metafisica necessario, per annalizzarle con precisione, ed applicarle con aggiustatezza, nè quella polizia di stile, e quella esattezza d' espressione, che bisognerebbe avere, per isvilupparle in una maniera chiara, e risplendente.

Gli altri avranno bene tutte queste qualità, che mancano al puro pratico; ma siccome sono d' ordinario dilettanti, che non fanno professione dell' arte musica, così non possono avere, che una leggiera tintura, o al più un uso mediocre delle pratiche operazioni della composizione; e per conseguenza essi non conoscono bastevolmente a fondo

tutto il mecanismo, tutto il giuoco dell' armonia per iscoprirne le cagioni; non anno abbastanza frequentate le vie di questa vasta carriera, per essere in istato di guidare gli altri. Non si può dunque sperare un compiuto trattato dell' arte musica senon dalla penna d' un uomo, che sia nello stesso tempo geometra, fisico, letterato, e compositore.

Se l' autore de' saggi, che noi annunziamo, congiunge il genio, e l' esercizio della composizione cogli altri talenti, che spiccano nella sua opera, potiamo dire, che questi è l' uomo, che noi dipingiamo, e di cui l' armonia da sì lungo tempo sta in aspettazione, per sortire del tutto dalle sue tenebre.

Il suo libro non è una seguita, e completa teoria dell' armonia, e non à preteso di darcela; non è che un ammasso d' osservazioni, di riflessioni, di dissertazioni sopra alcuni punti particolari di quest' arte. Ma vi abbiamo trovato fine, e delicate ricerche, idee nuove, ed ingegnose, una metafisica egualmente giusta, e sottile, una precisione nell' analisi delle operazioni buone per l' udito. una sagacità nell' anatomia de' suoni, se potiamo così esprimerci, e nell' esame delle loro combinazioni, che ce lo danno a conoscere per un uomo solito a meditare sopra i misterj dell' armonia, e tutto cio è ornato d' uno stile chiaro, ingegnoso, ed elegante.

Dopo d' avere data questa generale idea dell' opera di M. Serre, entriamo in alcune osservazioni. Il libro è diviso in tre saggi. Il primo contiene le riflessioni sopra la teoria dell' arte in generale, ed in particolare sopra quella dell' armonia. L' autore

re non ispiega la teoria dell' armonia; ma vuole solamente provare la possibilità, e l' utilità d' una teoria filosofica dell' armonia. Quest' oggetto parrà poco interessante a coloro, che attendevano a trovare i precetti, e le regole; ma le riflessioni dell' autore saranno forse più utili ai progressi dell' arte musica, che le regole, e i precetti, che noi abbiamo fralle mani; perchè quelle tendono a proccurarci un' esatta teoria dell' armonia, laddove queste regole, e precetti niente ci offrono.

M. Serre confuta un sentimento assai comune, che spetta ad una filosofica teoria della musica come incapace di facilitare, e molto meno di perfezionare la pratica di quest' arte. Mostra da principio l' utilità delle buone teorie in tutte le arti; e conchiude, che la musica ancora ne può ritrarne solidi profitti.

Egli è certo, che lo stato florido, in cui veggiamo in oggi le scienze fisico-matematiche, è il frutto delle eccellenti teorie, che dobbiamo ai Copernicani, ai Kepleri, ai Bacconi, ai Boili, ai Cartesj, a' Newtoni. Il paragone dello stato, ov' esse si trovavano da due secoli in qua, ce ne può agevolmente convincere. Perchè dunque la scienza dell' armonia, che è egualmente e di matematica, e di fisica, non potrebbe ammettere una utile teoria? Pure la maggior parte de' virtuosi, secondo M. Serre, ed alcuni dilettanti insieme pretendono, che la spiegazione la più esatta della natura del suono, e delle combinazioni di varj suoni tra loro non faccia punto apprendere, e nulla serva per la pratica.

Alcuni parimente stimano chimerica cosa il progetto d' una filosofica teoria alla re-

lazione d' un arte, in cui l' orrecchio fa tutto. Autorizzano il loro sentimento col poco successo di tutte le opere teoriche, che sono sin qui comparse, nelle quali niuno à potuto render ragione di tutte le regole della composizione, molto meno d' arricchire la musica di qualche considerabile novità.

M. Serre risponde, che ciò ragionevolmente non prova, che mai trovar si possa una tal teoria. „ Un simile argomento, *dic' egli*, „ avrebbe, cent' anni fa, provata l' impossi- „ bilità di sciogliere parecchi problemi sì „ matematici, come fisici, lo scioglimento „ de' quali è in oggi ben cognito. "

Non si può dunque seriamente negare la possibilità d' una buona teoria dell' armonia. Il maggior numero de' dilettanti contestano solamente di essa l' utilità. L' estrema mediocrità delle produzioni di alcuni teorici sembra loro una dimostrazione di poco frutto, che la pratica ne cava dalla teoria. M. Serre fa conoscere la debolezza di questa pruova: che una teoria imperfetta priva degli ajuti della pratica non possa produrre, che composizioni di poca stima, non sà, che una teoria congiunta ad una assidua pratica sia incapace di produrre buone opere. L' autore insiste a questo proposito sopra la necessità d' unire la pratica, e la teoria. Spiega ingegnosamente da vero conoscitore i reciprochi vantaggi di questa unione, il mutuo commercio de' lumi, e sussidj, che ne risulta.

La teoria dell' armonia non è ancora, che abbozzata, mentre già la pratica è nella sua perfezione. Questo non fa, che noi siamo privi d' opere teoriche sopra questa materia; ma tali opere non presentano una teoria simile a quella di M. Serre. Ei fa giustizia

al merito di M. Euler; conosce le grandi obbligazioni, che anno tutti i dilettanti di musica a M. Rameau; ma non sa fermare gli occhi sopra ciò, che si può ancora desiderare ne' loro sistemi.

M. Euler suppone, che il suono sia semplice, ed unico; la sperienza mostra il contrario; ecco dunque una teoria falsa, ed erronea, malgrado la bellezza del suo piano, e la sottigliezza de' calcoli, e delle combinazioni, ch' ella presenta. M. Rameau istrutto dalla sperienza, che il suono musicale è il risultato di più suoni particolari, che affettano differentemente l' orecchio, il più grave de' quali è il più sensibile, stabilisce sopra questo principio il sistema della sua base fondamentale. Ma sembra da una parte, ch' ei dia troppo a questo principio, *mentre vuole, che da esso dipenda tutto ciò, che noi conosciamo di relazioni, proporzioni, e progressioni geometriche, aritmetiche, ed armoniche. Sembra dall' altra, ch' ei non abbia tirato da questo principio tutto ciò, che trar si potea per l' intelligenza della musica, e successione fondamentale, che deve essere come analisi, o chiave.*

M. Serre attacca più direttamente, e con più ordine nel secondo saggio la base fondamentale di M. Rameau: esporremo ben tosto le sue objezioni. Finisce il primo saggio, proponendo l' idea d' una teoria dell' armonia, di cui torna ad osservare i principj sul fine del secondo saggio. Noi li poniamo qui, per avvicinarli all' idea generale, a cui anno relazione. Questi principj sono 1. Le combinazioni, ch' esistono tra i varj suoni di musica; 2. l' armonica consonanza, che accompagna tutta la sua voce in un corpo musicalmente sonoro; 3. la reminiscen-

za, vale a dire quell' istinto naturale, che ci fa riferire al suono principale tutti i suoni, che da quello dipendono, e ci fa perciò sentire l' unione, e le combinazioni mutue, che sono tra quelli, e le differenti parti d' una musicale composizione. Questi 3. principj non riguardano, che l' armonia propriamente detta. M. Serre vi aggiunge i principj della melodia, e dell' espressione, i quali, secondo lui, entrar debbono nel piano d' una completa teoria della musica.

La teoria dell' armonia può esser l' opera d' un dilettante puramente speculativo, e con questa riflessione termina l' autore il suo primo saggio; ma la teoria della musica richiede un uomo, il quale congiunga la pratica alla speculativa. Con questo termina egli il secondo, ed è ciò, che diciamo in principio; ma aggiungiamo una cosa a nostro avviso essenziale; cioè, che l' autore d' una tale teoria deve avere la maniera di scrivere con chiarezza, e precisione. Una tal maniera vedrassi nel libro di M. Serre con un tuono in oltre d' eleganza, e d' amenità, che non suolsi trovare in opere simili. In prova di ciò trascriviamo qui un passo, dov' egli espone le sue idee sul piano d' una teoria filosofica dell' armonia.

„ Non basta, *dic' egli*, per formare un' „ esatta teoria d' un' arte, assicurarsi d' un „ buon principio; bisogna esaminare, se ve „ n' à più d' uno, e tener conto di tutti quelli, che sono essenziali al soggetto, di cui „ si tratta; bisogna vedere la subordinazione, la reciproca dipendenza, che v' è naturalmente frà quelli, per poter formarne „ una giusta applicazione nella deduzione „ delle conseguenze, che ne risultano. Non „ v' à fenomeno particolare nella natura,

„ che

,, che non sia l'effetto comune di più cause
,, particolari più, o meno esenziali, e che
,, in vano sforzerebbesi ridurre ad una sola
,, causa, ad un sol principio. In ordine a
,, ciò v' è un grado di semplicità cognitis-
,, sima ne' paesi metafisici, o matematici del-
,, le astrazioni, ma che non s' accorda giam-
,, mai col fisico giro delle realità.

,, Egli è bene giudicare perciò, che qual-
,, ora trattasi di spiegare certi cogniti affet-
,, ti, nostra dev' esser prima la cura di co-
,, noscer i diversi principj, le principali ca-
,, gioni, che concorrono nella loro produ-
,, zione, per potere susseguentemente proce-
,, dere alla ricerca, ed alla stima della par-
,, te, che ciascuna causa, ciascun principio
,, possa avere di questa stessa produzione.
,, L' esatta enumerazione de' principj dee
,, necessariamente precedere la valuta della
,, loro particolare influenza sopra i comuni
,, effetti. Combinando esattamente le leg-
,, gi della gravità colle leggi generali del
,, moto, si può benissimo determinare i mo-
,, vimenti de' corpi gravi, le linee, le elis-
,, si, o le parabole, ch' essi debbon precorre-
,, re. Che se i moti sono ancora supposti
,, ad eseguirsi in un fluido, ciò non si farà,
,, se non se combinando la legge della resisten-
,, za di questo fluido con quella della gra-
,, vità, e del moto, che si potrà arrivare a
,, descrivere il corso de' corpi, che si muo-
,, vono.

,, Le sensazioni, che ci fa provare la mu-
,, sica, sono effetti cogniti, che non dipen-
,, dono meno da molti principj gli uni agli
,, altri subordinati. E' necessario riconosce-
,, re i più essenziali, i più immediati con
,, un attento esame delle regole, siano gene-
,, rali, o particolari della composizione,

„ che sono come consecrati dalla costante
„ pratica da' maestri dell' armonia."

Secondo saggio. Qui è, dove M. Serre esamina il celebre sistema della base fondamentale, stabilito da M. Rameau. Esponiamo semplicemente, e senza prendere alcuna parte le principali objezioni, che propongonsi contro questa teoria. Confessiamo ancora, che siam sempre ammaliati dal genio, e dalla destrezza, colla quale M. Rameau ci fa trovare tutte le consonanti concordanze nella sola perfetta concordanza, e tutte le dissonanti nella sola consonanza della settima, e ciò col mezzo d' un semplice rovesciamento di queste due concordanze. La semplicità, la chiarezza, la comodità di questo sistema ci sembra di gran peso in suo favore. Comunque ciò sia, M. Serre pretende, che la base chiamata da M. Rameau *fondamentale*, non meriti con tutta l' esattezza questo nome; poichè ell' è piuttosto una base *direttrice*, e *metodica*, che tiene il mezzo tra la base continua, e la base veramente fondamentale. Ecco della di lui pruova il preciso.

La base esattamente, e rigorosamente fondamentale è quella, che non ammette nel suo progresso, se non se i suoni, a' quali il principio della risuonanza conferisce naturalmente la qualità de' suoni fondamentali. Questa proposizione è evidente; poichè un suono non dev' essere riputato suono fondamentale, che per la relazione alle armonie, dalle quali può esser conosciuto il generatore. La base esattamente, e rigorosamente fondamentale non dee dunque contenere, che i tonici, dominanti-tonici, e suddominanti. Ora la base fondamentale di M. Rameau non osserva questa regola, poichè tutto il suono, che può portare una settima, ognuna à diritto

ritto d' entrarvi a titolo del suono fondamentale. „ Sia pure accompagnata dalle sue
„ armoniche, dichiarate tali dalla natura, dato sia, ch' ei non porti seco, che que' suoni,
„ a' quali l' ambiguità della lingua musicale à dato il nome di terza, o di quinta; quantunque differenti siano essenzialmente dalla terza, o dalla quinta veramente armonica; benchè siano realmente quelle stesse
„ armoniche, ottava, quinta, o terza maggiore, giuste d' un tuono fondamentale essenzialmente differente da quello, al quale le riferisce come alla loro base naturale, sempre sta, che la base di M. Rameau
„ non è esattamente, e rigorosamente fondamentale. "

L' autore confessa, che M. Rameau à fatto un colpo da maestro, riducendo ad una forma quasi simile tutte le dissonanti risonanze alla sola risonanza della settima; riduzione difficile al pari, ed ingegnosa, che à molto semplificato, e per conseguenza facilitata la pratica dell' armonia; ma pretende, che sia piuttosto una comoda ipotesi, che il vero sistema della natura, e che M. Rameau non à potuto stabilire questa forzata uniformità senon coll' ajuto di molte suppozioni disapprovate ne' fatti.

I ragionamenti di M. Serre sopra questo punto critico sono speciosi. Ma non si ferma qui; osa attaccare ancora nel sistema di M. Rameau quest' ammirabile semplicità, che non riconosce, che un suono fondamentale per ciascuna risonanza sia consonante, o dissonante. S' avanza a dire, che ogni risonanza dissonante si porta necessariamente sopra due suoni fondamentali, qualche volta sopra tre, che debbono per conseguenza trovarsi nella base veramente fondamentale.

Chiede ancora a M. Rameau qual sia il suono fondamentale della risonanza della settima minore *sol*, *si*, *re*, *fa*, nel modo d' *ut*: risponderà, che questo è il *sol*, e porrà questo *sol* nella sua base fondamentale. M. Serre risponde, che *fa*, e *sol* sono tutti e due fondamentali, e la sua base fondamentale presenterà questi due suoni riuniti. Si tratta dunque d' assicurare al *fa* questa qualità del suo fondamentale.

Consulta perciò M. Serre l' oracolo, il principio, cioè, della risuonanza, e risponde, che l' intervallo *sol*, *fa*, è il rovescio dell' intervallo diretto dato dalla natura *fa*, *sol*, e così *sol* non potrebb' essere fondamentale a riguardo di *fa*, ch' è essenzialmente fondamentale, o ottava d' un *fa* fondamentale: Ecco dunque necessariamente due suoni fondamentali nella consonanza *sol*, *si*, *re*, *fa*.

Il suono *fa*, dirassi, non è che un suono posticcio posto in una terza, posto sopra la perfetta risonanza per la formazione della dissonanza, e nientemeno un suono fondamentale della risonanza medesima. Si risponde, che questo è un mutar l'ordine naturale delle cose, e un riguardare questa terza pretesa, ajutata come principio della dissonanza, di cui ella realmente non à, che l'effetto. Perchè, aggiungesi, se la dissonanza prodotta dal rincontro della dominante, e suddominante nascesse effettivamente dall' aggiunta di questa terza, questa terza dovrebbe nientemeno ritrovarsi giusta. Ora si sa, ch' ella è troppo più debole d' una *comma*. Non potrebbesi anche chiedere, perchè sarebbe piuttosto minore, che maggiore, vedutosi, che la terza maggiore è la sola, che esista nella risonanza di *re* quinta di *sol*? E' dunque *fa* essenzialmen-

mente fondamentale, che si aggiunge a *sol* egualmente fondamentale, e non una terza, che aggiungesi alla risonanza perfetta. Così la terza formata da *fa*, e *re* non è in certa maniera, che accidentale: non è dunque strano, ch' ella si trovi imperfetta, non essendo, che quello, ch' ell' è forzata d' essere per la dissonanza, che la cagiona. Nell' unione dunque di questi due suoni fondamentali *fa*, e *sol*, e nella possibilità di farli precedere, ed unitamente seguire il tuono *ut*, ritrova M. Serre l'origine evidente della dissonanza.

Ciò, ch' ei dice della risonanza della settima minore, l'applica alle altre dissonanti risonanze, e particolarmente a queste, che si chiamano consonanze di supposizione. Perciocchè è evidente, *dic' egli*, che l'accordanza d' una nona, *fa*, *la*, *ut*, *mi*, *sol*, porta essenzialmente sopra *fa*, e sopra *ut*; l' accordanza dell' undecima *sol*, *re*, *fa*, *la*, *ut*, sopra *fa*, e sopra *sol*; e così quello della settima superflua, *ut*, *sol*, *si*, *re*, *fa*. Bisogna leggere nell' opera medesima tutta questa dottrina esposta con grand' arte.

Il risultato delle osservazioni di M. Serre è dunque, che la base fondamentale di M. Rameau è difettosa in due punti. 1. in quello, ch' ella ammette suoni, che non sono realmente fondamentali; 2. in quello, ch' ella non ammette quei, che realmente lo sono.

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Tocca a M. Rameau, quell' illustre legislatore dell' armonico impero di assicurar quelli, che potrebbero restar flagellati dagli argomenti di M. Serre. La natura opera sempre coi mezzi più semplici: più dunque, che si avvicinerà alla semplicità, più vicino

si farà al sistema della natura; una teoria fondata sopra pochi principj è dunque più conforme alla natura, e per conseguenza più vera, che quella, che ne ammette di più. Così ragioneranno non solamente i semplici pratici, ma molti teorici ancora. Qual fortuna può dunque sperare un sistema, che sostituisce la moltiplicità de' principj alla unità, un metodo vario, ed implicato ad un metodo semplice, ed uniforme? L'autore à prevenuta, e rifiutata questa objezione in molti passi del suo libro. „ In vano, *dic' „ egli*, pretenderebbesi far fondamento sopra „ la semplicità della natura; non è l' unità, o „ il picciol numero de' principj, ma la cer- „ tezza, e la giusta applicazione di quelli real- „ mente esistenti, che formano le buone teo- „ rie. "

Del resto si vedrà leggendo il libro di M. Serre, ed in particolare l'articolo intitolato: *differenti idee della base fondamentale*, che la base, ch' egli propone, è in fatti più semplice, che non pareva a prima vista, poichè è ella sempre naturale, e procede sempre cogl' intervalli i più analogi ai principj dell' armonia. Dall' altra parte accorda assai volentieri, che i compositori godono de' sodi vantaggi, che loro offre la base tecnica. Si fa in somma chiaramente vedere l' esattezza, e la verità, ch' esige una teoria filosofica dell' armonia.

Questo saggio contiene ancora alcune osservazioni sopra la distinzione del suono fondamentale d' una consonanza, sopra il rilievo del calcolo delle *comme*, sopra il cromatico, e l' enarmonico, sopra i diritti rispettivi dell' armonia, e della melodia, ec. Farebbe d' uopo trascrivere tutte queste osservazioni, per renderne un esatto conto. Non

fare-

faremo, che un picciol motto dell' ultimo articolo, per passare di seguito al terzo saggio.

Senza sostenere, o difendere, o confutare il sentimento di M. Serre su' questo punto, ecco in poche parole ciò, che noi pensiamo dell' armonia, e della melodia l' una coll' altra paragonate, e come noi concepiamo i loro rispettivi diritti. Se si considera la musica relativamente al metodo, che seguitasi d' ordinario nella pratica della composizione, non si sa negare la mutua dipendenza dell' armonia, e della melodia. Ma tale dipendenza non è, che ipotetica, e conseguente alla parte, che si è presa, di unirle, e di farle andare insieme di passo eguale. Ora in tal sistema la melodia è indipendente dall' armonia. Ciò è sì vero, che se un musico, che nel fuoco della composizione si lascerà condurre dal gusto della melodia, e dall' energia dell' espressione, senza riflettere alla base, e agli altri accompagnamenti, troverà qualche volta un canto naturalissimo, e piacevole, che non sarà capace d' alcuna armonia; di maniera che verrà obbligato o a porre delle pause in luogo della base, o ricorrere ad una specie di punto d' organo, che non farà, che palliare l' impossibilità, in cui è di trovare una base vera, e corretta. La sperienza prova ciò, che diciamo.

Abbiamo avuto fralle mani un pezzo di musica, dove trovasi un bellissimo, ed amenissimo passaggio, di cui molti abili compositori anno in vano ricercata la base, e ciò, ch' è più decisivo si è, che uno di que' grandi teorici ci à dimostrato nei principj della base fondamentale, che questo tratto di canto non comportava armonia veruna. Un musico versato nella composizione sfugge tal sorta di passaggi, perchè fa tutte le sue parti

le une per le altre; *ciocch' è forse la sorgente di quella nojosa somiglianza, che trovasi in tutte le nostre arie, che sarebbero senza dubbio più varie, e più caratterizzate, se la melodia fosse più libera, e non generata dal obbligo di stare attaccati all' armonia;* ma quest'esempio non dimostra meno, che la melodia à dei diritti distintissimi dall' armonia.

Siccome quest' estratto è andato già troppo in lungo, così renderemo conto del terzo saggio di M. Serre in un altro articolo di queste memorie.

ARTICOLO XV.

RACCOLTA DI ANTICHITA' EGIZIANE, Etrusche, Grecbe, e Romane in 4. pag. 348. senza i rami, la tavla, e la prefazione. In Parigi presso Desaint, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais, ec. M. DCC. LIII.

IL titolo di quest' opera indica tutte le parti, che la compongono. Trovansi questioni d'antichità Egiziane, Etrusche, Greche, Romane: e tale distribuzione fa vedere nel tempo stesso la storia delle arti. Perciò, secondo l'osservazione posta nella prefazione, „ si veggono queste con tutta la magnificenza in Egitto formare; di là passare nell' Etruria, ov' esse acquistano qualche particolarità, ma con minor magnificenza; essere indi nella Grecia trasportate, dove il sapere alla più nobile eleganza congiunto le à alla più fina perfezione ridotte: in Roma finalmente si scorgonò, dove non risplendendo, che per opera de' stranieri, dopo avere buona pez-

„ za di tempo colla barbarie lottato, nel-
„ le ruine dell' impero si sepelliscono.

Tale ancora una volta fu la marcia delle arti, e tale è l'ordine, che M. il conte di Caylus dà al suo libro. Citando quest' autore, noi ci prenderemo il passo di Valerio Massimo (*), il quale parlando dell' illustre senatore Romano, Cajo Fabio, osserva, ch' ei coltivava le arti, persuaso, che senza questo grado di merito, sembrarebbegli di essere immeritevole de' consolati, e degli onori, de' quali era decorata la sua casa.

In effetto in questo amor delle arti preso in grande, e tale, come si conviene agli animi grandi, evvi una nobilità, ed uno splendor tale, che s' estende sin sopra le politiche qualità. M. di Cailus v' aggiunge un carattere disinteressato, singolarissimo, e degnissimo di stima per la sua medesima singolarità. *Il mio gusto*, dic' egli, *per le arti, non m' à dato quello della proprietà*. Il che significa, che dacchè raduna egli le antichità, non à avuto per esse quel geloso attacco, che fa, che vogliasi sempre acquistare, e possedere senza mai mostrare, e comunicare. Gli antiquarj similissimi in ciò agli amanti de' libri, agli erettori di librerie, fomentano d'ordinario una passione, che nulla dall' avarizia distinguesi: e quante volte non degenera in ismania, ed in furore, quante volte non suggerisce delle pratiche, i successi delle quali non possono stare colle regole della buona fede?

Ecco, per correggere tutti questi abusi un illustre conoscitore, cui il suo gusto, e talento non ispira punto il desiderio della *proprietà*. Egli à più volte formato il suo gabinetto, per arricchire quello degli altri; e'

 è pri-

(*) *Lib. 8, cap. 14.*

è privato delle proprie ricchezze, per obbligare i suoi amici, e palesare le belle cognizioni. Tutto quello, ch'ei spiega in questo volume, è stato di suo dominio; alcune tavole ancora: quelle, che sono passate in altre mani ritornano, per così dire, al loro primo ministro, per la premura, ch'egli à di giustamente apprezzarle, e rappresentarle in tavole esatte.

Ma diamo una vista al fine, ch'ei si propone pubblicando questa bella raccolta. I letterati trovano nelle antichità il *supplimento*, *e le prove della storia*, vale a dire, i monumenti degli antichi. Servono a spiegare ciò, che non dice la storia, e a confermare quello, ch'essa consegna. M. il conte di Caylus non è uscito da questo piano. *Io ò prese*, dic' egli, *queste relazioni*, (de' monumenti colla storia) *quando mi si sono presentate naturalmente*, *e mi sono parute chiare*, *e sensibili*.

Ma v'è ne' preziosi avanzi dell' antichità un'altra sorgente di ricchezze, che troppo si trascura; quest'è *la forma*, il *tratto*, ed il *dettaglio di ciascun monumento*. Qualità infinitamente degne dell' attenzione degli artisti; scuola, s'egli è permesso di così parlare, sempre aperta per quelli. M. di Caylus s'attacca fino all' ultimo alla maniera di considerare le antichità: Ella è propriissima a dare agli artisti alcune idee di belle forme, e a far loro conoscere la necessità d'una precisione, il pregio in oggi gusto della quale, ed il falso splendore dello stile non li fa, che troppo spesso sbagliare.

Ciò ancora vogliamo dire: Questa considerazione degli antichi, come opere dell' arte, è in certa maniera l'oggetto principale di questo libro. Perciocchè ecco fin dove va

la mira dell'autore fu questo punto. All' interesse degli artisti unisce quello dei letterati. Pensa, che la loro fatica sopra la storia sarà tanto più per essi piacevole, e più utile a' posteri, perchè saprebbero meglio distinguere l'animo, che à diretto ciascun monumento; la mano, che l'à eseguito, il gusto, che vi regna, ed il paese, che l'à veduto nascere. Non si può negare, che ciò non accresca l'attenzione, nè corrisponda a' desiderj, ed ai bisogni de' veri amanti della storia. Verranno perciò separati da' puri analisisti, dagl' insipidi compilatori di date, dai minuti osservatori de' fatti oscuri. Avranno il vantaggio di studiare le differenti età del mondo sì pe' talenti degli uomini, come per gli avvenimenti storici. Faranno entrare nelle loro cognizioni non solamente le rivoluzioni degl' Imperj, ma ancor quelle delle arti; sì gli eventi, o le disgrazie de' Principi, come la gloria, o la decadenza degli artisti.

Basti ciò sopra il piano generale di quest' opera; legger deesi l'avvertimento, ch' è scritto con una nobile semplicità. Vi si aggiungerà la spiegazione de' festoni de' libri, e fondi di lampade, perciocchè quivi ciascuna parte è, per così dire, come le sale del palazzo di Lucullo, si veggono all' entrata caratteri distintivi, figure, che mostrano il destino del pezzo, che dovea seguire. Così per esempio, al principio delle antichità Egiziane trovasi un festone, che rappresenta tre cose. 1°. *Un iside singolarissimo per la piccola figura d' Osiride innalzata sopra certi gradini, avanti la suddetta.* 2°. *Un vaso di pietra destinato a rinchiudere un uccello imbalsamato, e che conserva ancora una parte della materia destinata a quest'*

offizio. 3°. *Un picciolo Sisto di bronzo assai ben conservato*. Questi tre pezzi sono del gabinetto delle antichità del Re. M. il conte di Caylus li spiega in dettaglio, e fa lo stesso rispetto a tutte le altre tavole d' ornamento, siano festoni, o fondi di lampade. Queste sono fuori delle opere, che non entrano nella stessa raccolta; la rendono però decorosa, l' arricchiscono, e prevengono, ed istruiscono il lettore; sono a un dipresso come que' bassi rilievi, che adornano l' entrata del tempio di Cartagine, de' quali Enea conobbe il valore andando in quel paese straniero.

Sia occupato l' autore nell' Egitto sì fecondo in cose grandi. Fa conoscere in poche parole il genio di questa nazione sempre portata ad immense imprese, per acquistar gloria, e per vivere nella memoria de' posteri. Le sue opere d' architettura furon sode, e maestose. Le piramidi, e gli obelischi, che sussistono, i tempj, i palazzi, le vestigia de' quali veggonsi dopo l' antica Tebe, ne sono la prova. Non era forse eccellente nella scultura, e nella pittura: per ridurre ad effetto queste arti, v' abbisogna, e osservazione, e pulitezza. *Gli Egizj non consideravano, che le masse*. Quantunque istruiti nel disegno non sapevano nè far risaltare le loro figure, nè aggrupparle; e la pittura particolarmente potrebbe loro sembrar troppo leggiera, e non capace a corrispondere alle *pretensioni, ch' essi avevano sopra la stima della posterità*.

Tali sono quasi le idee del nostro autore. Si sente ne' suoi discorsi una intelligenza chiara, e bene analoga alle testimonianze della storia. Questa parola per esempio, la quale ci fa vedere gli Egizj occupati piut-

tosto nelle masse, che in dettagli, si riferisce in tutto a ciò, che leggesi in fine del primo libro di Diodoro Sicolo. Vien ivi raccontato, che due fratelli scultori [Telecle, e Teodoro] fecero ognuno dalla sua parte, l'uno a Samos, e l'altro ad Efeso la metà della statua d'Appollone, e che queste due parti unite insieme composero un tutto molto esatto. Sopra di che osserva lo storico, che lavoravasi anche in Egitto senza giudicare delle proporzioni di vista, ma secondo le misure prese in tutto; il che faceva, che potevano più operaj lavorare in diverse parti una stessa opera. Si vede, che per queste sorte d'imprese bisogna considerare le cose bene in grande, e trascurare di molto le osservazioni.

Al presente noi renderemmo conto di tutte le antichità Egiziane, di cui M. il conte di Caylus dà la spiegazione. Riempiono queste XXVI. tavole; e non ve n'à alcuna, che dalla nostra parte non meriti dell'attenzione; ma siamo obbligati di trattar tutto sommariamente, e notiamo per esempio in generale, che tutte le notizie, colle quali l'autore accompagna le sue tavole, sono assai istruttive, che lo stile è chiaro, svillupato, e tutto proprio al soggetto; che l'erudizione trovasi sparsa senza affettazione, ch'evvi una singolar esattezza nelle citazioni degli autori [*]; che vengono in esse corretti alcuni

(*) Dopo lunghissime ricerche da noi fatte a questo proposito non abbiamo trovato, che un solo sbaglio. Alla pagina 20. vien citato il tomo secondo dell' Edipo del P. Kirker, ed è il terzo, che doveasi citare. Alla pag. 43. s'indica il cap. XIII. del 22°. libro

ai testi antichi con una sagacità tale, che sarebbe onore ai commentatori stessi di professione, ec. Pronunziamo tutto ciò senza tema, che il nostro zelo per l'antichità c'induca in errore; e per soddisfare i nostri lettori, citeremo qualche cosa della descrizione di una sfinge, che occupa la tavola XIII.

„ La sfinge di bronzo, che vedesi in que-
„ sta tovola, non potrebb' esser meglio con-
„ servata riguardo il lungo corso d'anni,
„ che sono trascorsi dacchè fu fatta. Se non
„ vi mancassero alcune dita spezialmente
„ nella mano sinistra sarebbe senza dubbio
„ intera. La sua più gran lunghezza si è di
„ un piede, quattro pollici, otto linee, sette
„ pollici dalla sommità della testa fino al
„ luogo, sopra il quale poggia, e 3. pollici, e
„ 3. linee è alta la groppa. L'inven-
„ zione dell'operajo è stata di fonderla vuo-
„ ta, le sole braccia sono massiccie; ma facen-
„ do la sua anima, e il modello pareva, che
„ fossesi poco curato, che il bronzo fosse da-
„ pertutto d'una egual grossezza, mentre in
„ certi luoghi l'è fino a dieci linee, quan-
„ do in altri non è che di cinque,

„ O' veduti pochi monumenti più di que-
„ sto capaci di far conoscere la grande, ed
„ austera maniera degli Egizj; eccettuate le
„ mani per altro, e le braccia; che nulla
„ rispondono alla bellezza del resto. I ca-
„ ratteri geroglifici incisi sopra le due spal-
„ le, e che s'estendono sin sopra i fianchi,
„ anno delle singolarità, delle quali son pri-
„ vi ordinariamente i pezzi di questo paese.

„ Que-

---

libro d'Amiano Marcellino, e nella nostra edizione è il cap. XIV.; ma può essere, che vi sia differenza su' questo punto, per le diverse edizioni fattesi.

„ Questa differenza niente meno, sopra la
„ quale non può farsi giudizio alcuno, non
„ è ciò, che ammi fatto porre questo monu-
„ mento tra quelli d' un' altissima antichità.
„ Ciò, che m' à fatta impressione è il lavo-
„ ro, e l' esecuzione, che non puossi attri-
„ buire, se non agli Egiziani, e dove non
„ si nota mescolanza alcuna di gusto straniero.
„ Tutti i dotti convengono, che l' unio-
„ ne d' una testa d' una giovane col corpo
„ d' un leone, di cui sono ordinariamente
„ composte le sfingi, non deve essere riguar-
„ data, che come un simbolo de' vantaggi,
„ che l' Egitto à sempre ricevuti dai segni
„ della Vergine, e del Leone. Si sa, che il
„ sole vi trascorre nel tempo dell' inonda-
„ zione del Nilo. Non v' à alcun dubbio,
„ che in un paese sì ripieno di superstizio-
„ ni, non sia stata questa felice stagione con
„ qualche oggetto di culto consacrata. Non
„ ne vediamo alcun altro, che riferir possa
„ alla cognizione degli Egizj. Essendo dall'
„ altra parte spessissimo ripetuto questo sim-
„ bolo, fa d' uopo ammettere tal congettura,
„ come una verità, ec.

Il restante del testo continua a sviluppare queste relazioni, ad applicare i caratteri del monumento alle cognizioni, che abbiamo della storia degli Egiziani; ed è questo a un dipresso il gusto, che in tutte le altre notizie ritrovasi. Noi termineremo qui questo primo estratto. Le antichità Etrusche, Greche, e Romane ci somministreranno la materia per un secondo, e terzo.

ARTICOLO XVI.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI FIRENZE.

I Libraj Tartini, e Franchi anno intrapresa un' edizione completa di tutte le opere del dotto Giovan Meursio (*); questa contener dee XII. volumi in foglio, in cui con gusto, ed intelligenza distribuite trovansi le materie. Ve ne sono già degl' impressi X. volumi, e sino al primo di Marzo 1753. si può avere, sottoscrivendosi, a 36. giulj (**) per ciascun volume, il quale costerà 54. per que', che non sottoscrivonsi. Il Dottore Giovanni Lami prende cura dell' edizione. Il *prospectus*, che à dato a' libraj, è ben fatto; ma questi anno aggiuntovi un preambulo, in cui s' irritano troppo contro gli scrittori, che non ammirano Meursio; che sono *indocti* & *αμυσοι. blaterones*, gente *obesa naso*; *canicula incessum latrantes*; *talpæ cæci gerrones indocti*, &c. Ecco troppe ingiurie, e dichiariamo a questi libraj Italiani, che non più si parla in questa maniera; che tale stile usava nel secolo

(*) Giovanni Meursio nacque vicino all' Aja nel 1579., e morì nel 1641. A' molto lavorato sulle antichità Greche. Si anno di lui ancora delle opere di Grammatica, di Poesia, ec.

(**) Il giulio vale poce più di 13. s. moneta di Francia.

colo di Scaligero, e non nel nostro; che dall' altra parte la cosa non merita, che si ponga in rabbia. E' permesso agl' impressori zelanti, innalzare la gloria d' un autore, ch' essi an sotto i torchj; ma non d' estendersi in atroci invettive contro coloro, che non sono del tutto attratti da quest' autore. Si farà dunque bene a sottoscriversi pel *Meursio*. S' approverà l' ordine, che à tenuto l' editore in questa bella impresa; e non farassi niente conto del cattivo preliminare, indecente, e spiacevolissimo de' due libraj, pochissimo forse istrutti della forza de' termini Latini, ch' essi impiegano.

PAESI-BASSI OLLANDESI.

DI GRONINGA.

Ger. Nicolai Heerkens Medici Groningensis de officio Medici Poema, &c. in 8. L' autore di questo poema è un medico giovane Ollandese, che coltiva la poesia nel tempo, che non à che fare. Trattiene perciò questo buon animo, questa facilità di discorrere, ch' ei giudica necessaria alla sua arte.

Garrulitas jucunda placet, spemque erigit ægris;
Et sæpe utilior quam medicina fuit.

Pel resto ecco il piano dell' opera.

Quid faciat Medicum, qua vivere lege, quid ægris
Debeat, utque bona se juvet arte, canam.

E' dedicato al signor Cardinale Quirini, Vescovo di Brescia, e la lettera dedica-

toria fa conoscere lo spirito amabile, ed ingegnoso dell' autore. Termina con questo bel verso.

Accipe Longolii (*) carmina Bembe tui.

Dopo il poema sopra i doveri del Medico, M. Heerkens à poste alcune lettere, ed un picciol numero d' epigrammi, di maniera che tutto il volume è una specie di raccolta. Tra le lettere se ne vede una a M. le Franc, primo presidente della corte degli Aides di Montalbano. L' autore si lamenta molto della indifferenza, che mostrasi in oggi per la poesia Latina.

Musa Rapini
Tot decorata rosis, tam florida, vilior alga est!

M. le Franc à voluto bene entrare ne' sentimenti del poeta Ollandese; per favorirlo à ripresa la lira Latina, ch' ei sà toccare con tanta grazia, ed ecco alcuni versi Jambici, co' quali era composta la sua risposta dei 21. Febbrajo 1752.

Nec me Latini triste damnum carminis
Latet dolentem; quæ superbos Cæsarum
Juvabat aures, Musa sordet Trossulis,
Sordet vel ipsis litterarum filiis,
Et jam Quiritum sermo prostratus jacet.
Regina late lingua, dum Rostris honos,
Et personarent fulminante Tullio;
Dum Flaccus acer grandis Alcæi chelym
Ple-

(*) Cristoforo di Longueil era un celebre letterato del XVI. secolo, amicissimo del Cardinale Bembo.

Plectro moveret, dumque Epos, tu, Virgili,
Iliade majus arte mira conderes,
Nunc rerum inops, pannisque tecta vilibus
Orbem pererrat exul heu! quondam suum, &c.

M. Heerkens à per qualche tempo soggiornato in Francia; conobbe il gusto della letteratura, che vi regna; loda la maggior parte de' nostri scrittori. Noi non dubitiamo, che nel Latino stesso non fosse in grado d' appropriarsi l' amenità, la chiarezza, l' eleganza di molte composizioni Franzesi, ch' ei commenda. Per quello riguarda lo spirito, il candore, e lo zelo, non abbiamo in lui nulla da desiderare; è ricco abbastanza di suo fondo.

F R A N C I A.

DI PARIGI.

Si pubblica una nuova edizione in due volumi in 12. delle Poesie del P. Commire. Questa è la più completa, e la meglio distribuita di tutte, che fin qui sonosi vedute. Dopo l' elogio troppo conciso del P. Commire, ed alcune poesie Francesi sopra la sua morte, si trovano subito poscia le parafrasi sacre di questo autore. I suoi Idilj sacri, e profani; le sue lettere; i suoi poemi sopra diversi avvenimenti; le sue odi sì sacre, che profane, ed i suoi inni; le sue odi, i suoi epigrammi, e le sue miscellanee. Tutto ciò era in grande stima, quando le muse Latine erano tra noi accolte. Bisogna sperare, che tanti cattivi versi Franzesi, che tuttodì compariscono, ci faranno cercare un asilo presso i Greci, ed i Romani, e che dopo i poeti antichi, nostri maestri, e nostre guide, Ra-

 pino

pino, Commire, Vaniere, ed alcuni altri del secolo di Luigi XIV. attireranno il nostro piacere.

La nuova edizione di Commire viene distribuita presso Barbou librajo, strada s. Giacomo.

Ecco un' opera di zelo, un libro, che si citerà forse nella storia letteraria del nostro secolo, per far vedere, che non abbiamo totalmente abbandonato lo studio della lingua Greca. Questa è una nuova edizione del *Lexicon* di Schrevelio; è buona, e più ricca di tutte le precedenti. Non facendo che trascorrere le tre prime pagine, abbiamo contate da venti parole di più, che non sono nell' edizione fatta nel 1734. Tali parole sono la maggior parte derivate, o composte; aggiunta utilissima, e nel tempo stesso facile da farsi. *Questo nuovo Schrevelio trovasi presso la vedova Pierres, strada s. Giacomo all' immagine di s. Ambrosio.*

Vi si distribuiscono ancora due volumi in 8. intitolati: *Principia Physico-Medica in Tironum Medicinæ gratiam conscripta*. Opera del sig. Elvezio, medico primario della Regina. *Ne renderemo conto nei nostri estratti.*

Era facile a indovinarsi, che il sig. Presidente Henault non sarebbe stato padrone di porre i limiti alle edizioni del suo eccellente *Cronologico ristretto della storia di Francia.* E' stato impresso in Francia tre volte, altrettante volte in paesi stranieri; ed ecco ancora, che ne sortisce una nuova edizione: questa è in tutto simile alla precedente, fuori del carattere, ch' è più piccolo, e che riduce l' opera comoda da portarsi indosso. Questo libro à il singolar vantaggio d' essere

es-

ottimo e per la gioventù, e per gli uomini provetti; d' istruire que', che non sanno, e di trattenere que', che sanno, nelle loro cognizioni; di servire di scorta ad altre letterarie imprese formate sullo stesso piano; d' esser piacevole a' politici, ai magistrati, ai militari; di somministrar lezioni, ed esempj a tutti i cittadini. *Hæc studia*, potremmo dire con Cicerone, *adolescentiam alunt, senectutem oblectant. delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

Questa nuova edizione si vende presso Prault padre, e figli, presso Desaint, e Saillant, ec. Si à ancora presso Desaint, e Saillant *la Storia de' Re di Francia, e di quelli del Bosforo Cimerio dilucidato colle medaglie;* volume in 4. dottissimo, composto da M. Cary delle accademie di Marsiglia, e di Cortona. Ne parleremo con diligenza.

Parafrasi de' salmi, e cantici, che si cantano nel tempo della Comunione nelle grandi solennità nella parocchia di s. Benedetto, utili a tutte le persone, che vogliono unirsi alla festa, o al mistero, che vi si celebra, in 12. pag. 156.

Vi sono in questo volume 18. salmi, o cantici per tutti i giorni, in cui corrono le principali feste dell' anno. Ciascun salmo, o cantico è in Latino, ed in Franzese, preceduto da una breve spiegazione in forma di sommario, e seguitato da una parafrasi piena d' affetti relativi al salmo, o al cantico, alla santissima Comunione, ed alla solennità. L' autore, (il sig. Curato di s. Benedetto) à saputo porre in questi pezzi della precisione, del fuoco, e dell' istruzione. Citiamo, senza fare scelta qualche cosa, che riguarda l' Ascensione di N. S. „ Il sovveni-

„ re alla memoria la vostra trionfante Ascen-
„ sione in Cielo consola la nostr'anima. Voi
„ siete nostro capo, e siete glorificato; ma
„ il vostro trionfo non farà perfetto, fennon
„ quando ci avrete tutti con voi, uniti. O
„ uomini, chi si sia di voi alzi la mente, e
„ veda GESU' assiso alla destra del Padre,
„ che annichila la fatal sentenza contro il
„ nostro primo padre pronunziata. Ei non
„ ci dice altro, che *siam terra, e polvere,*
„ *e ritorneremo in cenere*; ma ci dice an-
„ cora, che noi siamo del Cielo, perchè
„ siamo suoi membri, e che ci unirà alla di
„ lui felicità. Siate dunque sempre bene-
„ detto, Signore, Dio de' nostri padri, qual
„ tributo di lodi non v' è dovuto! ec.. "

Dopo i salmi, e le loro parafrasi si tro-
vano alcune preghiere per la Comunione, e
per la rinnovazione de' desiderj della reli-
gione. *Questo volume è stato impresso, e si
vende presso Desprez, strada s. Giacomo.*

La Cristiade, o sia il Paradiso conquista-
to per servire di continuazione al Paradiso
perduto di Milton, presentato al Re, e de-
dicato a monsignore il *Duca di Borgogna*.
Colla sottoscrizione. Presso Michele Lam-
bert, strada della Commedia Francese, ec.
Ciò non è, che un programma coll' aboz-
zo di dodici canti, che compor debbono tut-
ta l' opera, cioè, il poema intero. Sarà in
prosa accompagnato da note, e distribuito
in sei volumi col prezzo di diciotto lire per
gli associati, e lire 36. per quei, che lo vor-
ranno in carta grande, e magnifica. Il tem-
po dell' associazione spirerà alla fine di Feb-
brajo 1753. per que', che sono nel regno,
ed alla fine d' Aprile per gli stranieri. Il
prospectus spiega tutti gli altri caratteri dell'
opera soprattutto quello, che riguarda i ra-
mi.

mi. Se ne vede uno al frontispizio, che dà l' idea d' un genio invettivo dell' autore. Quest' avviso è scritto con fuoco; prognostico vantaggioso pel libro medesimo, il di cui merito, e successo dipende dall' innalzamento de' pensieri, e dalla grandezza delle immagini.

Si distribuisce un metodo preciso, che M. Duhamel, avvocato al parlamento di Metz, à inventato, o rinovellato, per formare la gioventù a diversi generi di letteratura. Gli esempj, che vi si danno, s' aggirano sopra la favola, sopra l' ode, sopra la commedia, la tragedia, ec.

Questo metodo è relativo *al trattato della maniera di leggere gli autori*: opera in tre volumi, e della stessa penna. Il primo tomo comparve nel 1747., e ne demmo l' estratto nelle nostre memorie di Dicembre 1748. I due altri sono stati pubblicati alla fine del 1751., e dobbiamo dir qui, che trovasi, come nel primo, molto metodo, utili osservazioni, ben pensate istruzioni, ma troppi precetti, di sezioni, divisioni, dettagli, ec.

Stimiamo, col dubbio d' ingannarci, che gli esercizj, che si fanno sotto la direzione dell' autore, possano avere maggior successo, che colla lettura del suo libro, e ciò con ragione. Tutta questa letteraria teoria, che viene ne' tre volumi spiegata, può comunicarsi agli allievi, che sono a bocca istruiti, e da quello, con cui conversano. E' possibile ne' particolari trattenimenti d' insistere sopra i libri, ne' quali s' occupa la gioventù; di svilupparne il piano, l' ordine, le qualità, le bellezze; d' indicarne ancora gli errori; si fa con ciò una specie di dolce tradizione tranquilla, e come impercetti-

 bile

bile di metodiche idee, che molto rischiarano nell' educazione: ma una lettura carica di precetti, ripiena di esempj concisi, d' analisi qualche volta malamente scelte, sgomenterà un uomo nemico della soggezione, tutto bramoso d' apprendere, e di tutto curioso, che possa compiacere la sua immaginativa.

Ma tocca al pubblico di pronunziare in ultimo luogo sopra le differenze, che noi crediamo discoprire tra le lezioni di M. Duhamel, e il suo *Trattato della maniera di leggere gli Autori*. Dee però sempre parer grado ad ognuno, che mostrasi zelante per l' educazione della gioventù, e pei progressi delle cognizioni.

Il libro si vende presso la vedova Lottin, e Butard strada s. Giacomo; e l' autore dimora nella strada della Mortellerie, al Gran-Monarca, al cantone della strada Geoffroi-l' Asnier.

Si pubblica da poco in qua un piacevolissimo dizionario pe' soggetti, che vengono annunziati, e per la maniera, colla quale viene eseguito. Il titolo dice tutto ciò, che bisogna attendere da questa lettura. Quest' è un *Dizionario portatile di belle arti*, o sia *un ristretto di ciò, che riguarda l' architettura, scoltura, pittura, intaglio, poesia, e musica*, colla *difinizione di queste arti, spiegazione de' termini, e delle cose, che loro appartengono, coi nomi della nascita, e della morte, le circostanze le più notabili della vita, ed il genere particolare del talento delle persone, che si sono distinte in queste diverse arti, tra gli antichi, e moderni, in Francia, e ne' paesi stranieri.*

L' autore, M. L. ** Avvocato, à cavato dai libri migliori tutto ciò, che poteva spet-

tare

tare al suo soggetto; nomina alcune di queste arti in particolare; ed indica le altre in generale; ciò, ch' è bastante, per giustificare la di lui buona fede, e a non riguardarlo come plagiario, se trovansi altrove alcuni tratti sparsi in questo dizionario.

Un articolo ben bello è la nomenclatura, e la spiegazione de' termini, ch' appartengono alle belle arti, cioè, la pittura, la scoltura, l' architettura, l' intaglio, la poesia, e la musica: poichè bisogna ben concepire, che l' autore si fissa in questi oggetti, senza dar mano alle nostre parti delle nostre cognizioni, o de' nostri gusti.

Un carattere ancora stimatissimo del libro, che annunciamo, si è la storia compendiosa de' pittori, scultori, incisori, architetti, poeti, e musici: tali notizie tengono a bada, ed istruiscono il lettore; non si può temere d' abusarsi della sua pazienza nel moltiplicarle, e crediamo per esempio, che in una nuova edizione si potrà far menzione di molti altri uomini celebri, come di Poliziano, di Grozio, di Pope tra i poeti, della Brosse, del Vau, di Dorbay tra gli architetti; di Goujon, di Tuby, di Vancleve, ec. tra gli scultori, ec.

Siccome quest' opera dev' esser molto ricercata, perchè molto interessa, ed è bene scritta, così pensiamo, che non si può molto tardare a renderla esatta. Niente più facile, che errare, accorciando le vite degli artisti, o de' letterati. Tali negligenze trovansi in quasi tutti i libri. Così, per dar qualche esempio, l' autore à errato ne' seguenti articoli.

Aubignac (abbate di) *nato nel* 1592., *morto nel* 1673. bisogna *nato nel* 1604. *morto nel* 1676., come à ben notato il P. Niceron.

Des-Barreaux, morto nel 1674., morì *ai 9. di Maggio 1673.*, secondo i registri de' morti di Chalons-sur-Saone, dove Des-Barreaux terminò i suoi giorni.

Dryden morto nel 1700., morì *il primo di Maggio 1701.*, come fa vedere l' epitafio di questo poeta.

Di Lorme (Filiberto) *morto nel* 1557. Ciò non può essere; poichè fece questi imprimere nel 1561. il suo *Trattato della maniera di ben fabbricare*. Bisogna dire, secondo la notizia del sig. abate Joly nelle note al dizionario di Bayle, che di Lorme morì nel 1577.

Ma senza insistere su queste minuzie un solo articolo farà ben vedere, che non bisogna fidarsi di certi autori. Noi potremmo, s' abbisognasse, indicar quello, che à servito per la notizia, che qui ci vien data di Camoens: quanti sbagli non sono scappati nelle otto, o dieci prime righe di quest' articolo!

Si dice 1. che il Camoens nacque in Ispagna; bisogna dire *in Portogallo* d' una famiglia originaria della Spagna. 2. Ch' ei nacque *negli ultimi anni di Ferdinando, e d' Isabella, e che morì nel 1579., in età di circa 50. anni*. A questo conto bisognerebbe, ch' ei nato fosse nel 1528., o 1529. Ma il Re Ferdinando era gia morto nell' anno 1516., ed Isabella nell' anno 1504. Che il Comoens *venne alla corte di Lisbona, nel tempo in cui il Re di Portogallo fece partire Velasco di Gama con una flotta, per far la scoperta d' una strada alle Indie Orientali nell' Oceano*. Ma in primo luogo, questo generale si chiamava *Vasco di Gama*, e non *Velasco*; indi egli è certo, che fu inviato alle Indie nel 1497. Ecco dunque il Camoens in quel tempo al-

la

la corte di Portogallo; e per essere in questa corte, avrebbe almeno dovuto avere 17., o 18. anni. Per conseguenza bisognerebbe fare rimontare la sua nascita all'anno 1479., e s' egli è morto nel 1579. sarebbe necessario attribuirgli anni 100. di vita in luogo di 50.

Ben vedesi dunque, quanto debbonsi temere le cattive guide, e con quale diligenza debbon esser trattate queste letterarie, e biografiche notizie. Abbiamo trovato un grandissimo numero delle ben fatte in questo volume, e generalmente esortiamo l' autore à darcene spesso delle simili. *Questo lib o è un grande in 12. di 707. pagine. Si trova presso la vedova Etienne, e Gio: Tommaso Herissant, strada s. Giacomo.*

Trovasi presso Debure, il primogenito, una memoria impressa da poco in qua in Brusselles, sopra le variazioni di un' agata di S. A. S. il principe Carlo, governatore de' Paesi - Bassi, ec. Questa pietra è in circa di due pollici di diametro, e d' una linea di espansione; è opaca in alcune parti, diafana in altre, pitticchiata in varj luoghi di bianco, bruno, e rosso; nel mezzo v' à una figura di un cigno perfettamente terminata massimamente da una parte, poichè questa figura si vede sopra tutte e due le faccie della pietra.

Ora la singolarità di questo pezzo di storia naturale consiste in ciò, che se s' avviluppa in una carta bagnata, il cigno assolutamente dispare; le macchie delle parti opache si confondono, e non mostrano più, chè un solo colore, ch' è un grigio chiaro; le macchie delle parti trasparenti si ristringono, e molto s' oscurano. Finalmente i punti rossicci sembrano più rossi, più vivi, e più segnati.

Se si vuol por l' agata in un luogo umido, o sopra una pietra bagnata, le mutazioni sono meno sensibili; vi si nota per altro dell' alterazione ne' colori del cigno, e delle macchie. Quando si cava la pietra dalla umidità, da se medesima restituiscesi nel suo stato naturale; e ciò tanto più presto eseguiscesi, quanto maggior calore le vien comunicato.

Ecco il fenomeno proposto con tutte le sue circostanze dal R. P. D. Tommaso Mangeart, religioso Benedettino della congregazione di s. Vanno, ed antiquario del principe Carlo. Le osservazioni, colle quali egli accompagna la sua memoria, non sono destinate a render ragione di questa singolarità; ma solamente a preparare la strada, ad invitare i dotti ad implorare l' ajuto delle loro cognizioni. Tutta l' opera merita d' esser letta, e meditata.

Si sta imprimendo presso Briasson, strada s. Giacomo, l' Indole, e costumi de' Francesi ne' primi tempi della Monarchia. Opera del sig. abate il Gendre, che viene stimata, malgrado le scoperte, che si son fatte da 40. anni in qua, ed i rafinamenti, che sonosi posti nella nostra storia.

Si dà qui per preliminare; *I costumi de' Germani, tradotti dal Latino di Tacito;* e si pone alla testa di tutto il volume una prefazione, ch' è, a propriamente parlare, il paralello de' nostri costumi con quelli de' Germani, e de' Galli.

Questo pezzo merita d' esser letto. Vi si contengono osservazioni utili, critiche, che non possono offendere persona alcuna, e correggerebbero gli abusi, se il mondo volesse essere ragionevole. Non crediamo per altro, che l' autore abbia in tutto ragione. Ecco un

un esempio: avendo notato dopo Tacito, che gli antichi Germani vivevano, durante la pace, in un intero ozio; ch' essi non coltivavano nè le arti, nè le terre; ch' essi facevano professione d' una totale, ed assoluta ignoranza: *che l' ozio della nobiltà Francese in tempo di pace non à che molta conformità con quello de' Germani*. Ciò poteva verificarsi dugent' anni fa; ciò ancora verificare si può in alcuni particolari del corpo della nobiltà; di quella soprattutto, che abita la campagna, o che non à avuta alcuna educazione; ma a parlare in generale l' ignoranza, la pigrizia, l' ozio non è più il vizio dominante de' gentiluomini Francesi. I militari d' ogni età, e d' ogni grado coltivano le lettere, spendono molto tempo in leggere, frequentano le accademie, arricchiscono il pubblico delle loro produzioni. Niente in una parola più differente dagli antichi Germani senza coltura, senza polizia, senza cognizioni; non diciamo senza virtù, e senza bontà, perchè questo punto potrebbe recar vergogna al nostro secolo.

La traduzione, che ci si dà in questo volume, dell' opera di Tacito, non è cattiva; l' abbiamo confrontata; sta attaccata al testo, quantunque molto inferiore per la parte della precisione, dell' energia, e della forza delle espressioni; ma ciò non è una querela da farsi ai traduttori di Tacito, il più gran dipintore dell' antichità, è il più difficile a copiarsi. Il volume, che noi annunciamo è in 12. di 270. pagine, senza la prefazione.

E' stato pubblicato un *trattato della coltura delle vigne*; ove veggonsi ancora delle riflessioni sopra la maniera di far il vino, e di conservarlo, quando è fatto. L' autore

(M. Bidet, officiale della casa del Re) osserva ottimamente nella sua prefazione, che *una vigna può paragonarsi ad un fanciullo, che dassi a nutrire lontano; si riposa sopra le cure della nutrice:* Lo che significa, che i proprietarj delle vigne abbandonano troppo la coltura di questi preziosi fondi a' mercenarj senza genio, senza saperne, e spesso senza buona volontà. Per rimediare in qualche maniera a questo inconveniente, M. Bidet dà delle belle lezioni, delle quali bisogna vedere il ristretto nell' opera. I letterati potranno aggiungervi la lettura de' libri X., ed XI. del *Prædium rusticum*. Riconosceranno con un sensibil piacere, che i precetti mecanici di questo trattato sono rinvestiti della più bella poesia nell' opera del P. Vaniere. Non citiamo, che una parola per puro esempio. M. Bidet avverte giudiziosamente, che il proprietario *dee consecrare una parte del suo tempo alla raccolta de' grappoli, alla quale egli è bene, che si trovi per la pressura de' suoi vini, ch' ei dee far fare sotto i suoi occhi.* E leggiamo nel *Prædium rusticum:*

Cum semina sulcis
Credere tempus erit, lætas vel in horrea fruges
Condere, rem totam liceat committere servis.
Dulcia sed rauco spumant cum musta susurro,
Tunc Domini vigiles rus & vinaria cella
Deposcunt oculos. Toto labor utilis anno
Paucorum minuat, si quæ sunt rure, dierum
Tædia: non alia rus tempestate voluptas
Purior exhilarat: nunquam vel ditior annus,
Mitior aut cœli tempestas.

Il trattato, che annunziamo, è un libro in 12., e si trova presso Savoye, librajo, strada s. Giacomo alla Speranza.

Premio proposto dall' accademia reale di Chirurgia per l' anno 1754. L' accademia reale di Chirurgia, desiderando contribuire al progresso di quest' arte, e all' utilità pubblica propone pel premio dell' anno 1754. il soggetto seguente:

Essendo assolutamente necessario il taglio nelle piaghe complicate per rottura di ossa, e principalmente quelle, che sono fatte con armi da fuoco; determinare i casi, in cui si debba fare l' operazione immediatamente, e que', in cui sia bene il differirla, e darne le ragioni.

Coloro, che affaticheranno sopra questo soggetto, procurreranno d' appoggiare la loro dottrina sull' esperienza, e di comunicare le osservazioni, che avranno fatte.

Sono pregati a scrivere o in Francese, o in Latino, e di usar attenzione, che i loro scritti si possano competentemente ben leggere.

Porranno, alle loro memorie un contrassegno distintivo come sentenza, divisa, o firma; e questo contrassegno sarà coperto di una carta incollata, o suggellata; la quale non leverassi, sennon che quando avrà l' operetta riportato il premio.

Indrizzeranno eglino le loro opere franche di porto al sig. Morand, segretario perpetuo dell' accademia reale di Chirurgia a Parigi; ove gliele faranno recapitare in proprie mani. Ogni persona, di qualsivoglia qualità, e paese ella siasi, potrà al premio aspirare; toltine i membri dell' accademia.

Il premio è una medaglia d' oro del valore di 500. lire, fondato dal sig. de Lapey-

ronie, e che sarà dato a colu·
condo il giudizio dell' accad·
ta la miglior memoria intorr
soggetto.

La medaglia sarà consegn··
stesso, che si farà conoscere, od·
procura da sua parte, rappre·
o l' altro il contrassegno di·
copia pulita della memoria

Le opere saranno ricevut·
di Gennajo 1751. inclusiv·
demia nella sua pubblica
rassi il giovedì, passati i
Pasqua, pubblicherà l' o·
ottenuto il premio.

Ecco la compendiata n
menti di chimica, tradu
Boerhaave dal sig. Allama
le di Londra. Formano c
8. di più di 450. pagine
se posto alla testa del pr·
storico dell' autore, si sar
blico un servizio. Tutti
sano per la riputazione d·
vedrebbe volentieri un rac
luppato, l' ordine, e l' ef
dj di questo grand uomo;
opere, e de' suoi successi·
le delle sue maniere pien·
candore, e di semplicità.
morto da pochi anni in c
così sonovi delle memorie si
vita, e noi avremmo soggi
rio di disegnare il suo ritra·
simo creduto bastante l' in·
te articolo, che intorno ad
dizionario storico di M. C
vede altresì un ottimo estr··
ti chimici tradotti dal sig. ·

ronie, e che sarà dato a colui, il quale, secondo il giudizio dell' accademia, avrà fatta la miglior memoria intorno al proposto soggetto.

La medaglia sarà consegnata all' autore stesso, che si farà conoscere, od al latore di una procura da sua parte, rappresentando l' uno, o l' altro il contrassegno distintivo, ed una copia pulita della memoria.

Le opere saranno ricevute sino al primo di Gennajo 1751. inclusivamente, e l' accademia nella sua pubblica assemblea, che terrassi il giovedì, passati i 15. giorni dopo Pasqua, pubblicherà l' operetta, che avrà ottenuto il premio.

Ecco la compendiata notizia degli *Elementi di chimica, tradotti dal Latino di Boerhaave dal sig. Allamand della società reale di Londra*. Formano essi due volumi in 8. di più di 450. pagine l' uno. Se si fosse posto alla testa del primo tomo l' elogio storico dell' autore, si sarebbe fatto al pubblico un servizio. Tutti i saggi s' interessano per la riputazione di Boerhaave. Si vedrebbe volentieri un racconto un poco sviluppato, l' ordine, e l' estensione degli studj di questo grand uomo; la storia delle sue opere, e de' suoi successi; il ritratto fedele delle sue maniere piene di modestia, di candore, e di semplicità. Siccome egli è morto da pochi anni in qua (nel 1738.) così sonovi delle memorie sicurissime della sua vita, e noi avremmo soggiacciuto al desiderio di disegnare il suo ritratto, sennon avessimo creduto bastante l' indicar l' eccellente articolo, che intorno ad esso s' aggira, nel dizionario storico di M. Chauffepie. Vi si vede altresì un ottimo estratto degli elementi chimici tradotti dal sig. Allamand.

Ab-

Abbiamo paragonata questa traduzione col testo, e l' abbiamo rinvenuta fedele in tutti i luoghi, che anno servito al confronto. Chiaro, e proprio dell' oggetto si è lo stile del traduttore. Se fosse più fluido, e più adorno, non se ne seguirebbero meglio le lezioni di Boerhaave, e forse la dolcezza del discorso impedirebbe al leggitore di prestare tutta la sua attenzione al merito delle cose. Noi abbandoniamo questa importante letteratura alla sottigliezza de' fisici: *I due volumi ritrovansi in Amsterdam, ed a Lipsia appresso Arkestee, e Merkus, ed a Parigi appresso Chanbert, quartiere degli Agostiniani.*

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1753. II. Vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig: Cardinal LANTE.

Febbrajo 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LIV.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per uno semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	3.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1753.

ARTICOLO XVII.

ARCHITETTURA IDRAULICA, SECONda parte, che comprende l'arte di dirigere le acque del mare, e de' fiumi, in vantaggio della difesa delle piazze, del commercio, e dell'agricoltura. Di M. Belidor, colonnello d'infanteria, cavaliere dell'ordine militare di s Luigi, ec. Tomo secondo, in 4. di pag. 480. senza comprendervi le tavole, e un gran numero di rami. *In Parigi, appresso Carl-Antonio Jombert, strada Delfina.* M. DCC. LIII.

Icerone dice (*) non esservi stato mai verun popolo, il quale non abbia saputo difendere i suoi posti, e ben custodire le sue coste marittime. Un tal detto proverebbe, che vi fossero state sempre appres so

(*) *Pro Lege Manil.*

ſe gli antichi molte cognizioni, non ſolamente ſovra il ſervizio militare proprio del mare, ma ancora ſull'architettura Idraulica, ſenza la quale il valore, e l'arte della guerra ſarebbero ſovente inutili qualità. In effetto troviamo, che Cicerone ſteſſo, che Vitruvio, Plinio, Strabone, e molti altri celebri ſcrittori parlano degli artiſti impiegati nella coſtruzione de' porti; d'un Filone, per eſempio, d'un Ermodoro, d'un Dinocrate, ec. Ma niun' opera in queſto genere è arrivata fino a noi: gli edifizj, e i libri ſono periti: la barbarie dell'età di mezzo à diſtrutte le arti, i metodi, le opere, e la gloria di coloro, che le avevano eſeguite. E' ſtato d'uopo, dopo due ſecoli, creare, per così dire, un nuovo mondo, e nel gran numero d'invenzioni utili, d'iſtruzioni lodevoli, che anno meſſo i moderni quaſi in eguaglianza, e fors' anche al diſopra degli antichi, noi ammiriamo l'architettura idraulica.

Ma s'è ſtato molto faticato ſecondo le regole di eſſa arte, quali libri erano ſtati ſin qui pubblicati, per iſpiegarci tali regole? Non ſi coſtruivano porti, non ſi formavano ſoſtegni, chiuſe, canali, acquedotti, e ponti, come ſi lavorava in poetica, e in eloquenza prima d'Ariſtotile; vale a dire co' principj, che il genio aveva dettati, che la tradizione conſervava, e ai quali l'uſo aggiungeva continuamente qualche grado di perfezione? Niuno aveva ancora uniti tutti i ſuddetti principj, tutta la teoria, e tutte le iſtruzioni pratiche in un libro chiaro, e metodico, e capace di regolare i maeſtri, e d'iſtruire gli ſcolari.

Era ciò ſtato oſſervato prima di noi; ed ecco uno de' grandi elogj, che merita l'o-

pera

pera di M. Belidor. Mancava essa assolutamente alle arti, alla marina, alla patria; ed era necessaria. Poichè in fine i principj sparsi nella testa di alcune abili persone, le pratiche confidate all'industria d'un picciol numero d'artisti, non anno punto quella universalità, quella precisione, quell'ordine, quelle particolarità, che fanno il carattere de' buoni libri; e le mancanze affettate o involontarie in tal genere non sono punto così bene scoperte, o confutate da una scienza di tradizione, di cui pochi anno diritto d'esser giudici, se non se da un'opera, che faccia la funzione di maestro, e di censore pubblico.

Si sa qual'è la pianta di questa architettura idraulica. Comprende essa *due* parti, e quattro tomi in 4.. Quello, che ci vien dato attualmente si è l'ultimo tomo, o quanto appartiene allo stesso, vale a dire il terzo, e quarto libro della seconda parte. Si può aver memoria del conto, che abbiamo renduto dei due primi nelle nostre memorie d'Agosto, e di Settembre 1751., e in quelle di Febbrajo 1752.. Abbiamo qui altrettanta materia, e in alcuni aspetti potrebbe sembrare più abbondante; perchè in essa si è entrato in assai discussioni, che contribuiscono molto all'analisi: ma sarà necessario di compendiar ogni cosa, e inviare per le particolarità all'opera stessa.

Il terzo libro, primo dei due, che sono per occuparci, à per oggetto *la costruzione di tutti i lavori, che appartengono alle piazze marittime*, e siccome nel dirigere tali lavori si deve aver considerazione al flusso e riflusso del mare, sia per precauzionarsi contra i suoi effetti, sia per cavar partito dalle alternative giornaliere di esso fenomeno,

l'autore mette in forma di preliminare una dissertazione sovra questo importante argomento.

Vi spiega alla prima la natura del flusso e riflusso, il ritardo delle maree, la quantità di tale ritardo, che è di 48. minuti in capo a 24. ore; la somma di tali ritardi, che è di 4. ore in cinque giorni, di 12. ore in 15. giorni, ec.; dal che nasce questa conclusione, che *all' azione combinata della luna, e del sole si dee riferire il flusso e riflusso del mare*. „ In effetto se le maree „ vengono sempre precisamente all' ora me„ desima, bisognerebbe cercarne la cagione „ nel solo moto apparente del sole. Se dall' „ altra parte il loro ritardo fosse un poco „ più considerabile, e che fosse di 12. ore „ in 13. giorni tre quarti, o in circa di 24. „ ore in 27. giorni e mezzo; si avrebbe ra„ gione di dire, che le maree non dipendo„ no se non dalla luna, poichè la durata „ del suo mese periodico è di 27. giorni e „ mezzo, il quale è il tempo, ch' esso pia„ neta impiega in fare una rivoluzione in„ tera intorno alla terra di occidente in o„ riente. Ma le maree non sono regolate „ in tal maniera; poichè non ritornano pre„ cisamente alle stesse ore, che in capo a un „ mese lunare sinodico, vale a dire quando „ la luna si ritrova nella stessa posizione per „ rapporto al sole: in questa maniera i due „ pianeti concorrono a tale moto regolare, „ benchè vi abbiano parte inegualmente."

Vi è una celebre quistione, se il sole, e la luna agiscano sul mare per via di pressione, come à pensato Cartesio, o per attrazione, come lo pretende Newton. M. Belidor spiega sommariamente queste due ipotesi; fa anche comparire qualche predilezione per la

secon-

seconda; ma tali specolazioni sono lontane dal suo disegno, le trascura perciò con ragione, per insistere sovra i punti di fatto, vale a dire sulle diverse circostanze del flusso e riflusso. Così osserva, che le maree maggiori succedono due giorni dopo le Sizigie, e le minori nelle quadrature; che le più forti maree sono quelle degli equinozj, e quando la luna si trova nel suo perigeo: che il flusso di uno stesso giorno si gonfia più o meno secondo la diversità delle coste... „ Per „ esempio, *aggiunge*, dopo avere urtato con„ tra le rive di Spagna, il flusso striscia lun„ go quelle di Francia, entra nella Mani„ ca, ove trovandosi ripercosso, e rinchiu„ so dalle coste d'Inghilterra, e delle sue „ isole, produce effetti più considerabili in „ alcuni porti, che in altri. Per tal ragio„ ne si vede innalzarsi il mare nelle acque „ vive dai 35. fino ai 45. piedi a S. Malò, „ Cancale, Grandville, ec. "

L'autore combatte colla testimonianza delle migliori relazioni quei, che anno preteso, che non vi fosse veruna marea di là dal 60.° grado di latitudine. Osserva, che se il mare Mediterraneo non à sovra molte delle sue coste, che pochissimo flusso, ciò deriva dalla sua poca estensione Nord, e Sud: il che si dimostra dall' accrescimento delle maree a misura, che tale larghezza s'accresce, di maniera, che in Venezia il mare s'innalza fino a tre piedi, perchè in quel luogo la sua estensione Nord, e Sud è più grande, che altrove di tutta la lunghezza del golfo Adriatico. Questo saggio di discussione è attissimo à disingannare chiunque pensasse ancora, che il Mediterraneo non abbia verun flusso. M. Belidor nulla lascia da bramarsi sovra questa particolar quistione,

e rende ragione più succintamente di quanto accade negli altri mari, come il mar Baltico, il mar Rosso, il golfo del Messico, ec., e porge una regola assai generale, per ispiegare la maggior parte de' fenomeni; ed è che „ quando i mari anno meno di 150. leghe „ di larghezza dal Nord al Sud, il flusso „ e reflusso non sono punto considerati come „ negli altri più ampj, perchè la cagione, „ che agisce nel tempo delle quadrature, non „ è punto forte abbastanza. Ma quando nel „ tempo delle nuove, e piene lune, essa ca„ gione fa più impressione del suo costume, „ è naturale affatto, che produca un flusso „ e riflusso ne' luoghi, ove non ne compa„ rivano punto, come in s. Domingo. Quan„ do accade in alcuni mari (come nel gol„ fo del Messico) che detta cagione non è „ ancora sufficiente, nel tempo anche della „ nuove, e piene lune, ma solamente in quel„ lo degli equinozj.... non è da stupirsi, „ che il flusso e riflusso non vi si manife„ stino, che ad ogni sei mesi nel tempo de„ gli equinozj.“

La dottrina del flusso e riflusso è così importante per l'architettura idraulica, che à bisognato prestarvi molte particolari attenzioni. Da ciò dipende quello, che si chiama *lo stabilimento de' porti*; vale a dire la cognizione dell'ora, in cui vi è mar pieno lungo tal costa, o nel tal porto, di cui si può trattare: cognizione, ripetiamolo, necessarjissima quando si tratta di costruzioni, o di operazioni marittime: e perciò l'autore esibisce in fine di questa dissertazione una tavola, in cui si vede l'ora, e l'altezza delle maree nei principali porti dell'Europa.

Essendo cosa gratissima il conoscere i progressi dell'architettura idraulica, M. Bolidor à

creduto far piacere ai lettori col rammemorar loro i lavori marittimi degli antichi. Si attiene a quei dei Tirj, de' Cartaginesi, degli Egizj, de' Siciliani, de' Rodiani, ec. La marina di essi popoli, il lor commercio, le loro imprese, le loro colonie, e i loro porti sovrattutto sono dipinti colla scorta de' buoni autori. Abbiamo verificato, per esempio, sovra Tito Livio, la storia del porto di Cartagine la Nuova; vale a dire la descrizione, che il nostro autore à delineata e nel suo discorso, e in una delle sue tavole; e tutto ci è sembrato fedelissimo, e assai istruttivo. Lo stesso si è de' porti d' Alessandria, del Pireo, di Siracusa, di Messina, di Rodi, ec. In poche parole, e sovra piante dirette dal racconto degli antichi, M. Belidor rappresenta queste famose costruzioni, di cui non ci rimane se non se le vestigia, o le ruine.

Vengono susseguitamente alcune particolarità sovra i porti stabiliti, o *bonificati* in questi ultimi tempi, vale a dire dopo il rinnovamento delle arti. L'autore indica quei di Napoli, di Livorno, di Genova, di Civitavecchia, di Nizza, di Tolone, di Marsiglia, di Malta, di Cadice, di Rochefort, di Brest, ec. Stende le sue mire sino nell' America, sino nelle Isole Reali, e di Terra nuova; tiene conto de' vantaggi, e degl' inconvenienti, della bontà, e del pericolo delle rade; e aggiunge a tutto ciò molte osservazioni sovra i progetti formati, per costruire un porto nella Hogue, e un' altro in Granville fra Coutance, e il Monte s. Michele.

Quest' ultimo viene eseguito: *non è da dubbitarsi*, aggiunge M. Belidor, *ch' essendo perfezionato, non sia assai comodo, e di una estrema utilità; ma il suo difetto sarà sem-*

ARTICOLO XVIII.

RACCOLTA DI ANTICHITA' EGIZIE, Etrusche, Greche, e Romane, in 4. In Parigi appresso Desaint, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais. M. DCC. LII. Continuazione dell' Articolo XV. del II. volume di Gennajo 1753.

Antichità Etrusche.

SE il tempo avesse risparmiati i monumenti storici degli Etrusci, il sig. conte di Caylus ci avrebbe parlato delle origini di quel popolo. Si trova bene in Diodoro di Sicilia, che esso era ricco, potente, geloso della gloria delle lettere; che sapeva fabbricare dei portici, lavorare in opere di ricamo, e di oreficeria; che il lusso aveva fatte grandi mutazioni ne' suoi costumi; ch' era decaduto dal suo antico valore, e dalla sua applicazione al lavoro. Ma quest' autore non ascende punto fino alla nascita degli Etrusci; e c' istruisce meglio di quanto erano essi al suo tempo, che di quanto furono prima d' essersi soggettati ai Romani. Questo squarcio di Diodoro è però assai bello, e dopo averlo letto, si è disposto a credere, che l' Etruria conobbe le arti, e le coltivò. Il sig. conte di Caylus entra in alcune particolarità in questo proposito. Ascoltiamolo un momento.

„ Tutti i monumenti riferiti dagli autori moderni, che anno scritto sopra questa nazione, come Dempstero, Buonaroti, Gori, e l' accademia di Cortona, provano, che gli Etrusci conoscevano tutte le par-

„ ti

„ ti della scoltura, (*) ed anche l' in-
„ taglio delle pietre. Nulla è più capace
„ di confermare quello, ch' essi anno avan-
„ zato, quanto un passo di Plinio, in cui
„ esso storico assicura, che vi erano due mi-
„ la statue in Bolsena: e nel medesimo ca-
„ pitolo parla di una statua di Apollo di 50.
„ piedi. In fine gli antichi, e i moderni fan-
„ no menzione di una quantità considerabi-
„ le d' opere di scoltura, che si vedevano
„ nell' Etruria; e non dubito, che gli uni,
„ e gli altri non sieno stati sorpresi dalla bel-
„ lezza di tali monumenti. Ma però anno
„ trascurato la narrativa di quanto ne fa il
„ merito. Avrebbero essi dovuto, per esempio,
„ passar meno leggiermente sopra il lavoro
„ squisito de' vasi, rilevarne l' eleganza, e
„ la varietà, e far conoscere la bellezza del-
„ la maniera, con cui sono trattati. In
„ effetto quale purità non si osserva nelle
„ loro forme! Quale intendimento in alcu-
„ ni de' loro ornamenti correnti! Qual leg-

 „ gie-

(*) Vi è in Cassiodoro un bel passo, il quale porta, che gli Etrusci anno conosciuto, che anno anche inventato in Italia la scoltura in fonte. Lo citiamo, perchè porge una grand' idea dell' abilità di quell' antico popolo. *Statuas primum Thusci in Italia invenisse referuntur, quas amplexa posteritas pene parem populum urbi dedit, quam natura procreavit.* Cassiodor. variarum. Lib. VII. form. 15.

Questo testo significa, che *i Toscani anno inventata in Italia l' arte di fare le statue; e che la posterità à profittato di tal arte, fino a rendere alla città di Roma i suoi abitanti fatti al naturale.* Tutto il passo di Cassiodoro merita esser letto, e sarebbe degno d' esser maneggiato, e spiegato da un così abil soggetto, come il signor conte di Caylus.

„ gierezza nel lavoro della terra! Qual giu-
„ statezza nella positura dei loro manichi,
„ ec.! "

L'autore specifica i *vasi di terra*, perchè sono i monumenti Etrusci, che si trovano più comunemente; e che fanno meglio giudicare del gusto di quel popolo. Fralle 18. tavole di questa parte della raccolta, ve ne sono 16., in cui si vedono de' vasi, e ciascuno di questi pezzi è descritto con tanta accuratezza da Mr di Caylus, che risulterebbe bene dalle sue notizie un trattato compiuto sulle opere antiche dell' Etruria. Si metterebbe in principio una osservazione, ch' è alla pag. 101., ove l'autore prova, che *prima dell' invenzione delle arti utili, le corna degli animali tenevano luogo di coppe, e che diedero l' idea di tutti i vasi, de' quali dopo si è servito*. Susseguitamente si metterebbe quanto è detto nelle pagine 86., e 87. della scelta della terra, e della maniera, con cui si preparava, con cui si cuoceva, con cui si dipingeva appresso gli Etrusci. Si osservarebbe dopo, dietro a varie notizie, che si anno, tutte le forme de' vasi, le loro grandezze, i loro ornamenti, le loro ale, o i loro manichi, e i loro colori. Non si dimenticherebbero nè i rapporti, che indica l'autore fralle antichità d' Etruria, e quelle d' Egitto, nè le sue riflessioni sui progressi, e la decadenza delle arti fra gli Etrusci, nè le critiche, le quali mette a proposito, quando s' allontana dal sentimento di alcuni altri antiquarj, ec. Lasciamo tutte le particolarità dilettevoli di tali premure ai veri amatori delle antichità, e delle arti, e passiamo alla terza parte della nostra raccolta.

Ant-

Antichità Greche.

I Greci anno avuta la *vanità piena d' ingratitudine*, di voler persuadere al resto dell' Universo, ch' eglino stessi avessero inventate le arti. Ma non anno già imposto alla posterità. E' stato penetrato nella notte de' secoli; ed è stato riconosciuto per la dichiarazione di alcuni autori, che l' Egitto aveva servito di guida, e di modello alla Grecia. Si stabilirono però ben presto delle diversità sensibili fralle inclinazioni, gli studj, i lavori di esse due nazioni. Nulla è più a proposito, quanto l' ascoltare sopra questo le riflessioni del sig. conte di Caylus. ,, I Greci, *dice*, si sono allontanati dal gusto pel ,, grande, e il prodigioso, di cui gli Egizj ,, loro avevano dato l' esempio. Anno diminuite le moli, per aggiungervi eleganza, e diletto nelle particolarità. Anno ,, congiunto a queste belle parti dell' arte le ,, grazie, e le dotte licenze, alle quali non ,, si può arrivare se non se per un grado di ,, superiorità, che la natura accorda di rado, ma che s' incontrava assai comunemente nella Grecia per lo spazio di alcuni secoli. In fine i Greci anno condotte ,, alla loro perfezione le arti, l' oggetto delle quali si è di piacere coll' imitazione della natura. Le loro opere uniscono tante parti, in cui sono stati eccellenti, che ,, il loro studio cammina, per così dire, del ,, pari con quello della natura. Essa è egualmente raccomandata, poichè dall' esame ,, attento, e riflettuto delle belle statue si ,, apprende a studiare, e a conoscere questa ,, maestra di tutte le arti, e si vede in tutto quello, ch' essa à di più elevato, di

„ più elegante, e di più bello. "

Queste osservazioni non si fanno punto da un amatore, senza ravvivare tutti i suoi rincrescimenti per la perdita d' una infinità di capi d' opere, che il tempo, e la barbarie anno distrutti. Ma ci rimangono ancora assai vestigia del gusto ammirabile de' Greci, assai monumenti del lor genio, della loro delicatezza, della loro sagacità in afferrar la natura, per consolare, e per istruire tutta la posterità. M. di Caylus ci presenta qui 13. tavole (*) d' antichità Greche, tutte incise con molta accuratezza: *ma chi può esporre*, aggiunge, *tutte le bellezze de' lavori Greci?* Questa riflessione mostra, quanto l' autore è lontano dal meritare il tratto di piacevolezza, che Orazio lanciava contra i Romani suoi compatriotti.

Pingimus atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius
unctis.

La narrativa di queste 13. tavole potrebbe, e dovrebbe ancora occuparci lungo tempo. Se fossimo padroni del gusto, e dell' attenzione de' nostri lettori, trascriveremmo ciascuna notizia dell' autore, e vi aggiungeremmo i nostri proprj pensieri, che sarebbero il testimonio della nostra ammirazione. Ma siccome fa d' uopo ristringersi in un sì grande argomento, contentiamoci d' osservare, che si trovano qui molte belle descrizioni: citiamo quella di una corniola scolpita in concavo, e disegnata nella tavola L. „ Vi „ si vede, *dice M. di Caylus*, il Dio de' Pa-

„ stori

(*) Ciascuna di queste tavole contiene molti soggetti, tre, o quattro ordinariamente

„ fori assiso sopra di uno scoglio, colla te-
„ sta inclinata; e appoggiata sul suo basto-
„ ne: egli è fitto in quell' amabile pensie-
„ ro, che danno egualmente la calma della
„ solitudine, e la vista del gregge: una pe-
„ corella posta alla sua destra, sembra divi-
„ der con lui l' alettamento del riposo; e il
„ flauto fatto di varie canne, che tiene negli-
„ gentemente appeso per un cordone, dise-
„ gna, ch' egli faceva spesso risuonare le
„ montagne d' Arcadia del suono di quell'
„ istrumento campestre, di cui gli arcadi lo
„ credevano inventore. Era egli il primo,
„ che ne aveva congiunte le canne; egli
„ aveva insegnato ai pastori l' arte di ca-
„ varne i suoni dilettevoli, e tali idee riden-
„ ti avevano così forte riscaldate le menti,
„ che si credeva d' intenderlo sonare sul
„ monte Menalio. In conseguenza questo
„ simbolo era divenuto uno de' suoi princi-
„ pali attributi, ec. "

La stessa tavola L. mette sotto gli occhi una corniola, in cui si vede una vacca, ch' è tettata dal suo vittello, *mentre la madre alza la testa, e sembra col muggire mostrare la soddisfazione, che ne prova. Un arboscello porge a questa composizione un' aria campestre, che conviene al soggetto, ch' è una vera pittura Fiamminga.* M. di Caylus osserva assai bene, che se questa corniola non ci porge in picciolo una copia della celebre vacca di Mirone, *ci offre però un soggetto, che non è meno dilettevole.*

I graziosi epigrammi dell' Antologia sull' opera di Mirone sono qui di passaggio indicati: aggiungiamo, come un supplimento, che può contribuire alla spiegazione della corniola, che fra i suddetti epigrammi ve ne sono tre, i quali fanno menzione del vit-

tello tettante la vacca dello statuario Greco. Li citiamo in margine tradotti da Grozio. (*) Se ne trova anch' una, ove si fa menzione delle foglie di loto, e di fico, *che servirebbero di pascolo* alla vacca tanto celebrata, *se non fosse ritenuta dal piombo*, e *dalla pietra della sua base* (**). Forse queste idee unite della corniola ci persuaderebbero, che l' incisore abbia voluto rappresentare nella sua pietra il lavoro di Mirone, o i pensieri di que' diversi poeti. Lasciamo il sig. conte di Caylus, e i nostri lettori giudici di tale controversia.

Nello studiare tutta questa bella parte d' antichità, vi si scuoprono molte istruzioni sparse qua, e là, senza sforzo, senza preparazione, e quasi senz' attenzione; il che ne forma il dilettevole, e ne partorisce anche vantaggio per chi sa approfittarsi di tali lezioni.

S' impara, per esempio, alle pagine 130., e

(*) 1. Quid vitule admugis? quid prensas ilia? non &
Uberibus potuit lac dare docta manus.
2. Hanc, Hospes, vaccam fecit Myro: blandus adhæret
Cui vitulus, matrem dum putat esse suam.
3. Interitum vero vitulo fert Vacca Myronis,
Dum premit æs cui lac stultus inesse putat.
(**) Saxum me plumbumque tenent, quod pertinet ad te
O Myro, graminibus vescerer & foliis.
Grotius,

e 131, che fa d' uopo ammettere alcune eccezioni nel passo di Plinio, il quale dice, che *i Greci amavano di trattare il nudo.* Il nostro autore osserva, che molte statue Greche erano abbigliate, testimonio una delle due Veneri di Prasitele, quella di Lucina appresso gli Ateniesi, quelle delle Grazie, di Proserpina, ec.

Alla pag. 141. ove vi è citato un rame destinato apposta a contenere varj frammenti antichi, il sig. conte di Caylus insiste sopra la necessità d' imitare gli artisti Greci. *Possono essi soli nudrire il gusto, mantenere l' emulazione, e riscaldare il genio.* L' imitazione di tali abili uomini *è tanto utile agli artisti moderni, quanto quella degli autori della stessa nazione lo è agli scrittori di tutte le altre, col somministrar loro modelli compiuti in ogni genere di letteratura.*

Alle pag. 154., e 155. vengono dati avvisi importanti sopra le opere di scoltura. Il primo si è, che non bisogna piccarsi d' esprimere le pupille nelle figure umane. *Vi è più arte, e vantaggio nel lasciar pensare agli spettatori l' azione degli occhi.* Dall' altra parte avendo le pupille bisogno di colori, per farsi distinguere, e la scoltura non potendo colorir cosa alcuna, qual necessità vi è di *segnar le pupille con tratti, che non anno?* Questo è il ragionamento del nostro autore.

L' altro avviso spetta alla *politura eccessiva*, ch' è un difetto nelle statue di marmo: *perchè una tal politura eccessiva produce un lucido, che la carne non à mai presentato, e per conseguenza impedisce il godere di tutte le particolarità, sopra le quali l' artista à sparso il suo sapere.*

Bisognerebbe anche tener conto delle riflessio-

flessioni giudiziose del sig. di Caylus sopra le maschere degli antichi; sopra le pitture trovate in Ercolano; sopra le statue Greche fatte di varie materie; sopra una bella corniola, ove pare poter ravvisarvi Saffo sopra un busto di marmo bianco, ch' è il ritratto di Giulia figliuola d' Augusto, ec. Quest' ultimo pezzo à fatto lungo tempo l' ornamento del museo di M. di Coypel morto da poco in qua. L' autore *se n' era privato in favore di quell' amico, e dopo l' à ricomperato, uscitone l' inventario.*

Ecco un anecdoto, che ci sembra più ammirabile del busto di Giulia. La suddetta antichità piaceva a un amico; M. di Caylus gliela dona: l' amico più non vive; M. di Caylus la ricupera a prezzo d' argento. Ciò si chiama pagar due volte le persone, per aver il piacere di obbligarle. Si può dimandare se tali costumi sono del nostro tempo; o se non sono piuttosto del secolo dei sette Savj.

Volevamo esporre in quest' estratto la notizia delle antichità Romane; ma questa parte contiene 50. tagli in rame, e molte particolarità infinitamente curiose. Ci sarà perciò permesso di ripigliare il lavoro in un altro articolo di queste memorie.

ARTICOLO XIX.

VITA DI GROZIO COLLA STORIA DELLE sue opere, e dei negoziati, ne' quali fu impiegato. Di M. di Burigny. 2. tomi in 12. In Parigi, appresso Debure il primogenito, riva degli Agostiniani. M.DCC.LII.

Rara cosa si è trovare in un letterato la qualità d' un uomo di stato. L' erudizione ispira comunemente il disgusto degli

affari;

affari; essa mette nella condotta una sorta di semplicità, che non si concilia punto colle funzioni della politica; essa trasporta gli uomini sin a far loro credere, che gl' interessi odierni debbano essere trattati come quei d' altre volte, essa non dà ai suoi partigiani nè il talento d' insinuarsi, nè l' arte d' adulare, nè il colpo d' occhio degli avvenimenti, nè lo stile delle circostanze. Un uomo di stato, e un letterato sono come due esseri totalmente contrarj l' uno all' altro: il loro accordo è una specie di fenomeno; ne risultano cose eccellenti, quando si può formarlo: i lumi della scienza rischiarano i passi del negoziatore, e le attenzioni del politico danno al sapere una finezza, e una estensione, che lo rendono così utile, come rispettevole.

Si vide in Grozio un tale concerto prezioso della più alta letteratura, e del genio il più capace degli affari pubblici. Nei dieci anni, in cui fu vestito della qualità d' ambasciadore di Svezia in Francia, vi furono fralle due corone interessi delicatissimi da maneggiare, e convenzioni difficilissime da consumare. Era il tempo, in cui la Svezia, e la Francia appoggiavano una parte del corpo Germanico contro la potenza eccessiva della casa d' Austria. Bisognavano ai Svedesi, e ai loro alleati d' Allemagna soccorso d' uomini, e di denaro. La Francia faceva sforzi in questo particolare, ma sempre minori di quanto si desiderava da lei. Fa d' uopo vedere in questa storia quali premure si prendeva Grozio appresso i ministri di Luigi XIII. ora pel pagamento delle somme dovute alla Svezia, ora per l' accrescimento delle truppe Francesi sul Reno. Congressi, conferenze continue col Cardinale di Richelieu,

con Chavigny, Bullion, Servien, de Noyers; e tutto è circostanziato nel libro di M. de Burigny, il quale cava quasi sempre i suoi racconti dalle lettere stesse di Grozio; in che vi trova due vantaggi, il primo di dire le cose accertate; il che si vede qui da alcune critiche dall' autore a proposito collocate: il secondo di spargere nella narrativa alcuni aneddoti incidenti, di cui si sa, che le lettere degli uomini illustri non mancano giammai. Per esempio sul viaggio, che il Gran Cancelliere Oxenstiern fece in Francia nel mese d' Aprile 1635., si trovano assai curiose particolarità nelle lettere di Grozio, e M. di Burigny le raccoglie. Così noi sappiamo, che quando Oxenstiern ebbe ottenuta la sua udienza di congedo dal Re, ch' era a Compiegne, egli passò a Parigi, ed alloggiò nella casa di Grozio. „ Pretendeva egli starvi incognito; ma dacchè si fu „ traspirato, ch' egli era in Parigi, vi fu „ un così gran concorso di gente, per vederlo, che appena si poteva trattenere il popolo da entrare nella casa di Grozio. Si „ aveva tanta premura di vederlo come se „ fosse stato un uomo disceso dal Cielo. „ Egli non si fermò in Parigi, che due, o „ tre giorni, ne' quali andò a vedere la „ chiesa di Nostra Donna, il Louvre, il palazzo di Luxemburgo, e alcune belle case de' contorni di Parigi. Rimase egli „ così contento del ricevimento, che gli „ aveva fatto Grozio, che fece un regalo „ considerabile a sua moglie, il quale essa „ avrebbe rifiutato, se avesse potuto farlo „ onestamente. Grozio ne fece i suoi rispettosi ringraziamenti al Gran Cancelliere, „ dicendogli, che quanto aveva, lo teneva „ dalle sue bontà generose; e che quando

„ avesse

„ avesse anche fatto di vantaggio, ne sareb-
„ be stato ricompensato di troppo dall' ono-
„ re di ricevere in casa sua un così grand'
„ uomo. "

Un ambasciadore rappresenta dappertutto la persona del principe, che l' à vestito di tal carattere; e questo motivo lo rende così attento a conservare i titoli d' onore, e il rango, che crede convenirgli. Grozio, come filosofo, e come semplice particolare non aveva mai avuta veruna pretensione; ma dal momento, in cui fu incaricato dell' ambasceria di Svezia, si fece un dovere il sostener altamente la dignità del suo ministero, e nulla soffrire, che potesse pregiudicare alla considerazione, di cui godevano i suoi padroni nelle corti d' Europa. Ebbe spesso occasione di testimoniare tali sentimenti; come se la professione, che faceva di coltivar le lettere con molto candore, e semplicità, avesse autorizzato i ministri delle altre potenze a contrastargli i suoi diritti.

Il Cardinale di Richelieu non dando giammai in casa sua la destra agli ambasciadori, Grozio lasciò di andarlo a trovare. In che si uniformò agli esempli del visconte di Scudamore, e del conte di Leycestre, ambasciadori d' Inghilterra, determinati a non ceder punto il posto a quell' Eminentissimo.

L' ambasciadore di Venezia disputava la precedenza a quello di Svezia, e la corte di Francia era più favorevole al primo, che all' ultimo. Accadde un giorno, „ come
„ questi due ministri esteri aspettavano il Re
„ in una sala, gl' introduttori degli amba-
„ sciadori fecero disporre le sedie in ma-
„ niera, che l' ambasciadore di Svezia non
„ ne sarebbe stato contento. Si aspettava-
„ no vedere una lite, che li avrebbe tratte-

 „ nuti,

„ nuti. Grozio li ingannò, amando meglio
„ di stare in piedi, che prendere la sedia,
„ che gli era stata preparata."

Gli ambasciadori d' Inghilterra pretesero non dover cedere il posto a quello di Svezia. Grozio discusse quest' articolo non solamente da politico, ma da letterato. Fece vedere, che la Svezia non aveva mai conosciuta la preminenza di verun' altra corona; che la sua anzianità, e la sua estensione le avevano sempre data una considerazione distinta. Nelle particolarità di questa differenza vi sono molti tratti, che si vedranno volentieri, ma ove la sottigliezza dell' ambasciadore Svedese si fa distinguere quanto la sua erudizione.

Non era possibile, che Grozio trattasse il menomo affare senza metter in opera le cognizioni, che aveva dell' antichità. Quando si trattò di complimentare la Regina Anna d' Austria, sulla sua gravidanza alla prima, e susseguitamente sulla nascita del Delfino, furono discorsi formali, ma troppo pieni d' allegorie, secondo il gusto di quel secolo. E' sorprendente, che un uomo, *che conosceva le regole dell' eloquenza*, *che aveva disapprovato il cattivo gusto degli avvocati di quel tempo*, cadesse egli stesso in uno stile così lontano dalla natura, e così contrario ai buoni modelli. Pressappoco quest' è la riflessione del nostro autore.

Ci resterebbe a seguirlo nel resto de' negoziati di Grozio, ma siamo costretti a ridurre tutte le particolarità, e a veder esso ministro richiamato in Isvezia a sua propria sollecitazione, obbligatovi nulladimeno da molti disgusti, che gli furono dati. Dopo Pasqua dell' anno 1645. ripigliò la strada di Stockolm, ove la Regina lo ricevette con

onore;

onore; ma quella corte era piena di persone, che avevano conceputa qualche gelosia contro di lui. Chiese egli il suo congedo, l' ottenne, s' imbarcò per Lubecca, e morì in viaggio nella picciola città di Rostoc ai 28. d' Agosto dello stesso anno. Si sono spacciate tante favole in occasione della sua morte, e sopra i sentimenti, che mostrò ne' suoi ultimi momenti, che sono da scusarsi un poco le varie versioni de' nostri autori moderni. E' facile in simil materia d' ingannarsi: si crede, che i contemporanei di Grozio abbiano dovuto raccontare le cose, come sono accadute; si diffida poco, non si critica niente, e si trasmette il falso con tanta sicurezza, quanto se fosse munito delle più forti prove.

Essendo questo il luogo di trattare il punto importante della religione di Grozio, avvertiamo immediatamente, che M. di Burigny nulla lascia da desiderarsi sopra quest' articolo. Dipinge egli dappertutto il celebre personaggio, di cui scrive la storia, come una mente attentissima a cercare la verità nelle sorgenti ecclesiastiche. Grozio perciò faceva poco caso de' Protestanti, e si avvicinava continuamente alla chiesa Romana. Difensore della Gierarchia, si portò fino a sostenere, che il Vescovato era stato istituito da G. C., e che i padri avevano conosciuto il primato del Papa. Era persuaso, che i Calvinisti s' esprimevano malissimo sopra l' Eucaristia; e che il *termine di Trasostanziazione*, *addottato dal Concilio di Trento, poteva ricevere una buona spiegazione*. Approvava il sentimento de' Cattolici sopra il numero de' Sagramenti. Non si scandalizzava nè delle immagini nelle chiese, nè delle preghiere pe' defunti, nè dei digiuni,

nè del celibato de' preti: ed ecco ciò, che diceva del Concilio di Trento: „ Chi ne „ leggerà gli atti con uno spirito disposto „ alla pace, troverà, che tutto vi è spie- „ gato saviamente, e uniformemente a quan- „ to insegnano la Scrittura, e gli antichi „ Padri. "

Il suo pensiero favorito si era di travagliare all' unione della chiesa, e per tutto il corso di sua vita si è lusingato colla speranza di riuscirvi: in che egli si fidava più nel suo amore per la pace, che nella considerazione delle difficoltà insuperabili di tale progetto. Quanto a lui fu trattato di *Papista* dai Protestanti, come lo prova il libro intitolato *Grotius Papista*. Fu considerato da molti abili Cattolici, come dispostissimo ad entrare nella chiesa. *La sua intenzione*, dice il P. Briet all' anno 1645. de' suoi annali, *era di morire fra i Cattolici; ma il tempo gli è mancato; perchè, come me l' à confessato, aveva la stessa nostra credenza*. Questa testimonianza è forte all' estremo, per appremare la strada, che aveva fatta Grozio nel cammino della verità, quanto per liberarlo dall' accusa di Socinianismo, che viene per anche intentata contro di lui. Infine ognuno sa il tratto inserito nella vita del P. Petavio dal P. Oudin nel volume 37. delle memorie di Niceron. Questo letterato, dicesi, celebrò la messa per Grozio, dacchè ebbe saputa la sua morte; e si pretende, che M. Huet, e il P. Ardovino prossimi al tempo del P. Petavio assicurino questo fatto come indubitato.

Ciò però, benchè degno d' esser osservato, non impedisce il racconto d'un aneddoto, che il P. Petavio poteva molto bene ignorare, quando si affrettò a dir la messa pel

suo amico, si è, che Grozio sul punto di morire in Rostoc, chiamò il ministro Giovanni Quistorpio, di cui si à una lettera (*) assai circostanziata, sopra quanto accadde in que' critici momenti. E' ben sorprendente, che con un documento di questa sorta si sia potuto parlare così diversamente della morte di Grozio. Ecco ciò, che ne dice Quistorpio. „ Il secondo giorno dopo
„ l'arrivo di Grozio in questa città di Ro-
„ stoc, vale a dire ai 18. di Agosto, stile
„ antico, mi fece chiamare verso le nove
„ ore della sera: vi andai, e lo trovai quasi
„ in agonia. Gli parlai, e gli dissi, che
„ null'altro avrei desiderato, quanto veder-
„ lo in buona salute, affine d'aver il pia-
„ cere di trattenermi con lui. Egli mi ri-
„ spose: Dio à voluto così. Gli dissi di di-
„ sporsi ad andare in una vita più felice;
„ di conoscere, che non era se non se un
„ peccatore, e di pentirsi de' suoi falli: ed
„ avendo, nel parlare, fatto menzione del
„ Pubblicano, che aveva confessato d'esser
„ peccatore, e che aveva dimandato a Dio
„ misericordia, rispose: Io sono quel Pub-
„ blicano. Proseguii, e gli dissi, che biso-
„ gnava ricorrere a G. C., senza del qua-
„ le non vi è veruna salute. Replicò egli:
„ Io metto ogni mia speranza in G. C. Mi

(*) Essa è nella raccolta intitolata: *Praestantium virorum epistolae* pag. 794. della stampa d'Amsterdam nel 1660. Bisogna, che M. di Burigny abbia avuta un'altra edizione sotto gli occhi. Perchè la pagina, alla quale riferisce questa lettera, e in generale tutte le pagine delle altre lettere, che cita nella sua opera, non convengono punto col nostro esemplare.

„ misi a recitare ad alta voce in Allemanno
„ la preghiera Allemanna, che comincia co-
„ sì *Herr Jesu!* Egli mi seguitava frattan-
„ to in bassa voce, e colle mani giunte.
„ Quand' ebbi finito, gli dimandai, se m'
„ aveva inteso; rispose, vi ò inteso assai
„ bene. Continuai a recitargli i passi del-
„ la parola di Dio, che si suole rinnovar
„ alla memoria de' moribondi; e gli diman-
„ dai se m' intendeva... Mi rispose: inten-
„ do la vostra voce, ma duro fatica a com-
„ prendere ciò, che dite. Furono queste le
„ sue ultime parole; e poco tempo dopo spi-
„ rò l' anima a mezza notte in punto. "
Questa lettera si è dei 28. Settembre 1645.
Si può assicurare, ch' è tradotta qui fedelmente; e se nè può conchiudere, senza far sistema sulla religione di Grozio, ch' egli è morto nella comunione de' Protestanti, come era vivuto.

Cento cose avremmo a dire sulle opere di questo gran letterato. M. di Burigny ne rende un conto esattissimo. Oltre il suo primo libro, che si aggira quasi unicamente sopra quest' oggetto, il sesto, ed ultimo libro di questa storia particolarizza, per quasi 80. pagine, le principali composizioni di Grozio, sopra tutte quelle, che spettano alla religione. È in fine di esso libro si trova un catalogo esatto delle opere del dotto autore.

Fra tante notizie, M. di Burigny non si dimentica di quanto spetta alla traduzione in versi dell' Antologia; e in questa occasione si compiace contare per qualche cosa l' articolo delle nostre memorie, (Agosto 1751.) nel quale abbiamo fatto conoscere il bel manoscritto, ch' è nel collegio de' Gesuiti di Parigi. Aggiungeremo qui, che dopo la pubblicazione di quest' articolo, abbiamo osservato

al-

altrove un numero dei suddetti epigrammi tradotti da Grozio, che si trovano inseriti nelle due opere di Francesco Giunio, una *de Pictura veterum*, l'altra formando un catalogo de' pittori, statuarj, ed architetti antichi. Crediamo aver contati nove di questi epigrammi nella prima opera, e 57. nella seconda; tutti esattamente somiglianti a quei del manoscritto. Probabilmente Grozio stesso li aveva comunicati a Giunio, suo grande amico, come si vede da due delle sue lettere messe alla testa del libro *de Pictura veterum*.

Si anno nella storia, che ci dà M. di Burigny, altri racconti interessanti sulla famiglia di Grozio, particolarmente sopra i suoi figliuoli, sugli attestati di stima, che gli anno dato le persone di maggior considerazione, ec.; al che bisogna aggiungere le discussioni, ch' egli ebbe co' ministri di Charenton, coi Gomaristi, con Andrea Rivet, con alcuni Svedesi gelosi del suo merito, ec. Lasciamo ai lettori la cura, e il piacere di rendere una piena giustizia alle attenzioni, che anno messa al pubblico questa vita assai desiderata, e utilissima alla storia letteraria del XVII. secolo.

ARTICOLO XX.

ELEMENTI DI POESIA FRANCESE. 3. volumi in 12. In Parigi appresso la Compagnia de' libraj, Huart, e Moreau, Desaint, e Saillant, Prault fils, Durand, le Prieur, Pissot. 1752.

FRa tante opere in versi in tutti i gusti, e di tutte le specie, sarebbesi pensato, che il Parnaso Francese mancasse di una

poetica compiuta? Il fatto è però certo, e facile a provarsi coll' induzione.

L' arte poetica di Despreaux, quel capo d' opera così proprio a formare il gusto, non entra punto in alcune particolarità, e parla più ai poeti formati, che ai poeti novizj. Il P. Buffier nel suo *Corso delle Scienze* sembra aver tutto abbracciato; ma non à compiuto il suo progetto: l' autore (il sig. abate Gioannet) conviene tuttavolta, che per quanto spetta al mecanismo del verso Franzese, quella parte della poesia così facile, che necessaria, egli à molto preso in prestito da questo scrittore; e confessa ancora le obbligazioni, che à sopra altri punti al P. Du Cerceau, a M. Du Bos, a M. Raymond di s. Mard, al P. Bouhours, ec.

La prosodia di Porto Reale, Richelet, e alcuni altri non anno fatto, secondo l' espressione di Rousseau, se non se *sgrossare* l' arte de' versi, e *insegnare la strada*. Ci restano, è vero, del sig. abate d' Aubignac, dei signori di Ramsei, Corneille, Voltaire, Luigi Racine, ec. o trattati compiuti, o dotte dissertazioni sulla poesia epica, e drammatica, ma oltre che essi autori non si sono attaccati se non a una parte, giammai non s' imparerà ne' loro bei discorsi, nè a far versi Francesi, nè il tuono, che conviene ai varj generi di poesia.

„ Abbiamo in verità (dice M. G.) molte „ buone regole per la versificazione France- „ se: e anche dopo quelle, che ci à date il „ P. Mourgues, nulla ci resta a desiderare „ in questo genere; ma il suo trattato, ben- „ chè assai superiore a quei, che l' anno pre- „ ceduto, e che avevano lo stesso obbietto, „ non contiene che la parte meno conside- „ rabile d' una poetica. “

L' ope-

L'opera, che à per titolo *Principj per la lettura de' poeti*, *benchè sia tanto ben eseguita*, *quanto è ingegnosamente conceputa*, è piuttosto una lettura fatta per gli uomini di gusto, che pe' principianti: di più le regole in essa date, non anno per oggetto se non se l' epopea, e il teatro. Perciò gli elementi di M. Gioannet avranno il doppio merito, e della novità, e, s' è permesso dirlo, della necessità.

Questo trattato contiene tre parti. Diremo poca cosa della prima, ove non si tratta, che della costruzione del verso, e dell' arte di rimare. I candidati d' Elicona vi troveranno l' essenziale della versificazione, sommariamente, ma sufficientemente esposto. L' autore vi fa alcune giudiziose osservazioni sulla necessità della rima in una lingua come la nostra. Gli sforzi di alcuni de' nostri primi poeti, che anno voluto fare i versi Francesi, alla Greca, e alla Romana, vale a dire per mezzo delle sillabe lunghe, e brevi, non anno giammai partorito, che produzioni mostruose, di cui vengono dati alcuni saggi. Per altro non si lascia di parlare di quelle rime difficili, che tormentavano i begl' ingegni del tempo di Marot, rima *caricata*, rima *fraterna*, rima *fracassata*, rima *imperante*, rima *annessa*, *coronata*, *incatenata*; *anagramma*, *acrostico*, *ec.* ma l' autore fa il caso, che dee, di tali curiose puerilità.

Il verso di dodici sillabe, o Alessandrino, deve il suo nome al grande Alessandro, *la vita del quale fu composta in versi di questa specie da Giovanni di Nivelois, che ne fu l' inventore*. E qui M. G. non perde punto l' occasione di far entrare nel suo argomento gli aneddoti, che vi anno relazione.

Non approva egli le licenze; e forse sembrerà un po' troppo severo sull' ordine delle parole, sulla rima, sopra le posature del verso, e sulla misura delle sillabe.

Per esempio, si condanna la rima di *mer* con *enflammer*, e simili; e noi ci sovveniamo positivamente di averne vedute di somiglianti in Racine, quel poeta sì esatto; e fralle altre questa nel quart' atto di Fedra.

Et lors qu' avec transport, je pense m' approcher,
De tout ce que les Dieux m' ont laissé de plus cher.

Si biasima ciò, che è chiamato *terminazione nasale*, come una specie di *hiatus* disaggradevole, per esempio *airain enflammè*, *jardin aride*, *d' Anacreonte*, *e d' Orazio*, e simili, che si trovano in Rousseau, e negli altri. Ma si è cio un mettere il poeta ne' ceppi; e noi ci contenteremmo di proibirne l' uso frequente. Entriamo però molto nelle mire dell' autore, il quale vuole, che i giovani poeti non si trascurino, persuaso senza dubbio, ch' essi declineranno nell' avvenire anche di troppo dalla prima esattezza.

Si tratta nella seconda parte di quanto costituisce essenzialmente la poesia; ch' è l' invenzione, il pensiero, il ritratto, la pittura.

L' *invenzione*, dice un giovine signore, (*) che la morte ci à rapito troppo presto, *l' invenzione consiste nella percezione immediata di una idea, la novità della quale ci commuove; ne siamo vivamente sorpresi: la rendiamo facilmente*. Ecco presentemente la definizione più semplice, e più chiara del sig. aba-

(*) Il sig. marchese di Charot,

abate G. istesso. L' *invenzione in un poeta non è altra cosa, che il talento di partorire di nuovo, e di renderlo sensibile colle immagini*. Quanto s' intende qui per *immagini*, si riduce ai pensieri, ritratti, e pitture.

Bisogna dunque formare un giovine col pensare nel vero, nel naturale, nel sublime, nel genere dilettevole, o nello scherzevole: nulla è più capace a produrre tali effetti, quanto il mettergli sotto gli occhi i modelli da seguitare, e i difetti da schivare, aggiungendovi buone riflessioni sì sopra gli uni, come sopra gli altri; e questo è il metodo, che M. G. segue dappertutto esattamente. In generale gli esempli, ch' egli cita, sono scelti con gusto, e con un' attenzione scrupolosa pe' costumi della gioventù.

Tutto l' articolo de' pensieri naturali, un poco metafisico nel fondo, ma assai sensibile nell' esposizione, merita la fatica d' esser letto. „ Trattate (dice l' autore) un argomen„ to mediocre, non istendete le vostre idee, „ che a' semplici pastori, non esprimete che „ un dolor comune? E voi date ai vostri pen„ sieri molta elevatezza! voi sottilizzate il „ sentimento, per mostrarne tutta la delica„ tezza! voi abbandonatevi a' moti violen„ ti, che non possono essere autorizzati, che „ dalla disperazione! Non è questa la ma„ niera, che dovete prendere: scorgo, a dir „ vero, un rapporto sensibile fralle idee uni„ te da' vostri pensieri; ma non vedo veru„ na convenienza fra i vostri pensieri, e il „ loro oggetto; non vi sono essi scelti, non „ sono punto naturali. “ Il naturale consiste dunque nella convenienza delle idee, primo fra loro, secondo coll' oggetto principale, che si è dovuto proporre.

Quanto si dice de' pensieri dilettevoli, non

è meno trattato fondatamente. Per rapporto ai pensieri piacevoli, burleschi „ queste
„ sorte di pensieri (dicesi) possono entra-
„ re in un' opera scherzevole; ma bisogna
„ sempre ricordarsi di non moltiplicare di
„ troppo tali idee burlesche. Non ci di-
„ lettano esse, sennon perchè ci presentano
„ immagini ridicole; ora il ridicolo trop-
„ po avanzato diviene in poco tempo assai
„ nojoso. Se si prova piacere in mirare un
„ pazzo, un mostro, nel passare, ci dispia-
„ cerebbe di tenervi attenti lungo tempo i
„ nostri sguardi. "

Cos' è un pensiero delicato? Intendo con ciò, dice M. G.; l'espressione d' un sentimento poco ordinario, o d' una idea ingegnosa, che lascia da pensarsi qualche cosa di più, ch' essa non esprime. Per esempio:

Fanno immortali i grandi delitti,
Comé lo fanno le grandi virtù.

„ Si pensa ordinariamente, che l'immor-
„ talità non è la ricompensa, che del vero
„ merito: il pensiero di madama Deshou-
„ lieres, che contraddice quest' idea comune,
„ è delicato perciò ancora, che non sembra
„ vero, se non dopo un poco di riflessione. "
Non prendiamo però un pensiero intralciato per una vivacità di spirito, e delicatezza. Chi, dimanda l' autore, non leggerebbe con minor disgusto questo pensiero così cognito, ed espresso semplicemente, *un verso ben disposto dà pregio all' idea la più comune*, che se si vedesse raggirato in questa maniera?

E con un nuovo stratagemma
Scampo dalle cose stesse
Colla fatica di rimarle. *La Motte.*

Par-

Parlando de' ritratti, o delle immagini dell' anima, che sono le passioni, si fa vedere la superiorità della poesia sulla pittura; e tutto ciò è pensato con finezza; ma resterà sempre alla pittura il vantaggio di parlare ai sensi.

Se il ritratto à per oggetto le cose sensibili, egli è ciò, che si chiama *Pittura*. „ Applicatevi soprattutto (dice M. G.) ad „ animare gli oggetti, che rappresentate. „ Non ve n' è alcuno, il quale non abbia „ un certo movimento, al quale un poeta „ non possa come dar vita. Avete a dipin- „ gere un fiume? Troverete nel suo corso „ impetuoso, o pieno di maestà, negli sfor- „ zi, che sembra fare, per uscir del suo let- „ to, o per rompere gli argini opposti, di „ che dargli una specie di vita. Volete un „ ruscello? Lo animerete col rappresentare „ il mormorio delle sue acque, che serpeg- „ giano, il piacere, che sembra, che trovi „ nel formare mille giri in una ridente pra- „ teria, per offerire a tutti i fiori, che lo „ smaltano, il tributo delle sue acque rinfre- „ scanti. Rappresenterete un arbore assali- „ to dai fieri Aquiloni: dallo strepito de' „ suoi rami, che si piegano, e ripiegano in „ mille diverse maniere, sembrerà lamentar- „ si, o gemere per gli sforzi, di cui sostie- „ ne la violenza: o saranno i zefiri scher- „ zanti, che giuocheranno fralle sue foglie, „ la dolce agitazione delle quali, e l' ombra „ dilettevole inviteranno a prendere un de- „ lizioso riposo. " Da questo abbozzo il lettore giudicherà di tutta l' opera.

Ben lungi dall' escludere dalla poesia la mitologia, e la finzione, l' autore ne dimostra la necessità non tanto con sode ragioni, quanto con varj saggi cavati dai nostri migliori poeti. „ Agli occhi d' un poeta ogni

„ cosa è animata. Que' Cieli, che girano
„ sulle nostre teste, gli presentano l' Olim-
„ po, soggiorno incantato degli Dei... Il
„ tempo si presenta a lui sotto i tratti d'
„ un vecchio armato di spietata falce; l'
„ aria sotto l'immagine sensibile d'una Giu-
„ none, d' un Giove, o d' un Iride; il so-
„ le non è punto a' suoi occhi un globo di
„ luce senza vita: è il più bello degli Dei,
„ che scorre i Cieli sopra un carro scintil-
„ lante, che impetuosi corsieri fanno volare
„ per l' aria... La luna, le stagioni, le
„ stelle, i venti, le piogge, il fuoco, sono
„ tanti oggetti, ch' egli scorge vestiti d' un
„ corpo immortale. " Il sig. abate G. à
tanto gusto però, che non ammette la favo-
la in ogni poesia, soprattutto nella poesia
sagra. Vuole ancora, che dove va impie-
gata, non si faccia sennon con misura, e di-
screzione; sopra di che prescrive varie re-
gole assai buone.

Non istà però il fatto nel ben immagina-
re, nel ben concepire: bisogna esporre, quan-
to si è conceputo, ed immaginato. *Lo stile
è il pennello del poeta, le espressioni sono i
suoi colori*. Si passa dunque allo stile. Gli
antichi ne distinguevano di tre sorte: l' *Asia-
tico*, diffuso: il *Laconico*, stretto; l' *Attico*,
che tenendo un giusto mezzo, ampio, e con-
ciso secondo le occorrenze, meriterebbe la
preferenza per questo solo. M. G. porge un'
idea succinta dei varj stili, e questo pezzo
meriterebbe d' essere trascritto.

Passa susseguitamente allo stile poetico, che,
secondo lui, può essere prodotto, o dalla
scelta, ed ordine delle espressioni, o dalle
idee, o dalle figure, e disposizioni. Tutto
quest' articolo è pieno di buona critica; ed
osserviamo in particolare, che quanto qui si
dice

dice dell' armonia dello stile poetico, suppone oltre il gusto d' un poeta, la scienza d' un filosofo, e l' orecchio d' un musico.

Dopo aver osservati i difetti, che costituiscono lo stile *unisono*, s' esprime così:
,, in somma lo stile *vario* non è opposto al-
,, lo stile sostenuto.... ora conciso, perchè
,, esprime movimenti vivi; ora più nume-
,, roso, perchè ne dipinge de' più dolci; ora
,, semplice, perchè dee esporre tutta la na-
,, turalezza del sentimento; ora figurato,
,, perchè fa d' uopo dare al pensiero un' aria
,, di finezza; sempre nobile senza gonfiezza,
,, quando presenta oggetti grandi; sempre
,, unito senza bassezza, quando ne offre de'
,, più comuni; sia qualsivoglia il suo gene-
,, re, nel grande, nel semplice, o nel misto,
,, egualmente puro, esatto, castigato, dol-
,, ce, fluido, egli è uniforme senza mo-
,, notonia; egli è vario senza giammai ces-
,, sare d' esser lo stesso. "

Oltre lo stile grande, e nobile, sul quale l' autore à insistito di vantaggio, com' era conveniente, dice qualche cosa dello stile Marotico, *quel linguaggio naturale, ove regna una semplicità, e una negligenza apparente, che gli produce molti fautori*: dello stile fiorito, *l' espressione delicata, del quale lusinga l' orecchio, ec.*: in fine dello stile burlesco, che non piace molto alle persone oneste: alcuni versi dell' *Enriade travvestita*, riportati quivi, basteranno, per farne ravvisar l' indecenza. Egli è però uno stile burlesco meno basso, uno stile piacevole, e scherzante, che può trovare qualche volta il suo luogo; il che è giustificato da molti esempli.

La disposizione delle parole conduce naturalmente a parlare dell' *inversione*, o trasposizione. Si sa, che verso il principio di

questo secolo, questo punto fu la materia di una picciola guerra poetica, o grammaticale; volendo alcuni con M. de la Motte, che l' inversione facesse tutta la differenza della poesia collo stile prosaico; altri, come il P. Du Cerceau, vi osservavano molte altre diversità; e quest' ultimo sentimento à prevaluto. Alcuni di umor malinconico rigettavano ogni inversione come un modo vizioso, e forzato. Altri la consideravano, com' essenziale alla poesia, come uno de' suoi principali ornamenti, almeno nelle composizioni lunghe. Il sig. abate Gioannet si dichiara per questi ultimi; e noi pensiamo come lui. Abbiate solamente cura, che le vostre inversioni sieno naturali, e che non producano versi sforzati, e sensi *storti*.' Contra questi difetti il nostro autore premunisce il suo allievo con una moltitudine di precetti, e di citazioni. Sempre un poco severo, cita fralle altre, per esempio di trasposizioni riprensibili, questi due versi di P. Cornelio:

Il y va de sa vie, & la juste colère
Où jettent cet Amant *les mèpris de sa Mère*....

Come anche questo dell' Enriade.

Cependant s' avançoient ces machines mortelles.....

Ci sarà permesso di dire, che la trasposizione de' due primi versi non ci sembra così biasimevole, e che anche abili prosatori ne anno spesso impiegate delle simili. Quanto al verso di M. Voltaire non è tanto l' inversione, che può offendere, quanto il concorso delle lettere sibilanti, ch' è così ben osser-

osservato in un altro luogo.

Lo stile poetico risulta di più e dalla bellezza delle idee, e dalle figure, e dalle maniere; il che fa d' uopo vedere nell' opera stessa.

Si parla quivi, per la terza volta, della poesia giocosa, e della burlesca; ma la verità si è, che l' autore ritorna di tanto in tanto sopra se stesso, senza replicare il già detto.

L' articolo, che concerne le figure delle parole, e delle cose, è spiegato con tutta l' intelligenza d' un grammatico, e d' un rettore abile. In somma queste osservazioni non debbono sembrar minuzie, soprattutto in poesia: stile poetico, e stile figurato dicono pressappoco lo stesso.

Sarebbe troppo lungo il seguire M. G. nella sposizione minuta, che ci dà delle varie composizioni di poesia Francese: indicheremo solamente il principio della sua terza parte, come uno squarcio, che ci è paruto estremamente bello. Contiene l' elogio della poesia, e comincia così: „ La poesia è stata co-
„ gnita in ogni tempo, e coltivata da tutti
„ i popoli. Figlia dell' istinto piucchè dell'
„ arte, la natura ne diede le prime lezio-
„ ni, che la finezza del sentimento, e la de-
„ licatezza dell' orecchio presero cura di per-
„ fezionare. Consegrata sulle prime al ri-
„ spetto, e alla riconoscenza, se ne servi-
„ va, per onorare la Divinità, ec. "

L' autore scorre susseguitamente le varie composizioni di versi, che sono Francesi d' origine, per così dire. Il *Rondeau*, o Strambotto, *Triolet*, il *Canto-Reale*, la *Ballata*, le *Bouts-rimès*, il *Lai*, il *Virelai*, il *Monorime*, il *Sonetto*, ec. Sventuratamente in questo genere nulla abbiamo inventato di bello

molto, e a riserva forse del *Sonetto*, e del *Rondeau*, tutte le suddette penose operazioni de' nostri antichi poeti sono in oggi in un discredito grande: e anche l' invenzione del sonetto ci è disputata dagl' Italiani. Ma bisogna disprezzare con cognizione di causa; e perciò l' autore fa molto bene nel dare un saggio di questi capi d' opera all' antica.

Siamo meglio riusciti nell' imitare i varj poemi, di cui abbiamo trovati i modelli nell' antichità. L' autore comincia dalle composizioni curte, il Madrigale, l' Epigramma, l' Epitaffio, l' Improvvisata, ec. Qualcheduno sarà sorpreso d' incontrare il Madrigale fralle Poesie, di cui dobbiamo l' idea agli antichi. Ma s' egli è vero, che il Madrigale non sia altra cosa, che una picciola composizione, *il carattere della quale è nobile*, o *lieto*, *la materia della quale è graziosa*, e *galante*, *il pensiero della quale è non solo piccante*, e *sottile*, *che brillante*, e *delicato*, è certo dunque, che Catullo, Marziale, ec. fra i Latini, e fra i Greci Anacreonte, Bione, Mosco, ec. ci anno lasciato sotto altri nomi dei veri Madrigali. Fra molti esempli, eccone uno di un autore anonimo.

A Madama... sopra suo figliuolo.

Temo se questo figlio viver possa;
Ne vivono gelosi Amore, e Marte:
Perchè egli è bello come sete voi,
Ed è pien di coraggio come il padre.

I *Complimenti*, *Bouquets*, *Placets*, *ec.* si riferiscono al Madrigale, e ne seguitano presappoco le regole. Coloro in somma, i quali non sapessero comporre, che in questo genere, dovrebbero seguire l' avviso, che lor

[illegible] dà, di non punto darle alla stampa: queste picciole composizioni sono frutti delicati, la bellezza, e la novità delle quali formano il maggior pregio; piante debili, e tenere, che per sostenersi anno bisogno d' un fermo appoggio.

La favola si divide in parabola, in apologo, e in favola mista. M. G. abbozza il carattere di questi tre generi con una precisione, ch' è il frutto d' un gusto stabile, e purificato. Prende occasione di dipingere, come favolisti i signori della Fontaine, e de la Motte; e un tal paralello, o contrasto è di mano di maestro. Il ritratto di madama Deshoulieres non è meno ben toccato, e coll' occasione dell' Egloga si fa menzione di quella illustre Dama; e questa parte è trattata a fondo. L' autore pensa ben diversamente di M. du Bos, che nelle sue riflessioni sulla Poesia, e la Pittura pretende, *che i personaggi delle Eglogbe debbano esser copiati da quanto vediamo nel nostro paese, per poterci interessare, ec.* Se gli sostiene con ragione, che gli attori del genere pastorale debbono esser dipinti a seconda della vera natura, ma a seconda della bella natura, e conseguentemente assai diversi da quello, che sono. Si è questa una picciola dissertazione scritta bene, e anche meglio pensata, che sarà piacere.

Bisogna leggere interamente quanto dice dell' Elegia, dell' Epitalamio, della Satira, dell' Epistola, e de' suoi diversi generi, sopra tutto delle varie sorte di Odi, della Cantata, della *Cantatille*, che n' è il diminutivo, della Canzone, e dell' *Vandeville*. ,, Se
,, si vuol render giustizia ai Francesi, dice
,, l' autore (*) del Mentore moderno, si

Febbrajo 1753. ,, dee

(*) M. Adisson.

,, dee confessare non esservi veruna lingua,
,, che possa disputare alla loro la gloria d'
,, aver prodotto il maggior numero di belle
,, Canzoni: il genio di quel popolo, e la
,, maniera facile del loro idioma sembrano
,, essere fatti apposta per tali picciole pro-
,, duzioni. " Per far loro piena giustizia,
poteva l' illustre Inglese aggiungere, ch' egli-
no sono capaci di tutti i generi, e la pruo-
va non ne sarebbe difficile.

Ci siamo estesi assai sopra quest' opera di
M. Gioannet, e più di quello, che volevamo
sul principio, meno però che non bisognerebbe.
La precisione delle regole, la finezza della critica,
la chiarezza dell' insegnamento, la bellezza stessa dell' elocuzione,
e la leggerezza dello stile formano uno di
que' libri, che sopravvivono al loro autore.
Questi dà più di quanto promette; si annunzia
sotto il titolo modesto d' *Elementi*, ed
è una poetica formale. Gli uomini fatti, e
gl' ingegni maturi non vi resteranno di trovarvi
minor profitto dei principianti, a cui
è consecrato. L' autore non à voluto comprendere
in questo trattato le Poesie lunghe,
come sono i Poemi Epici, Drammatici, Eroici,
Didattici, i quali richieggono troppa discussione,
come lo dice nella sua prefazione.
Non dubitiamo, che l' esito della sua prima
fatica non lo incoraggisca a terminare
quanto à così ben cominciato. Tre, o quattro
nuovi volumi saranno bastanti a formar
l' opera, e allora sarà un tutto compiuto.

AR.

ARTICOLO XXI.

LETTERA DEL P. CASTEL G. AL R. P. *Cayron della stessa compagnia sopra un punto fondamentale di Fisica astronomica.*

M. R. P.

IL vostro sistema fisico del mondo è perfetto, e credo, che nulla di meglio si possa cavare dall' ipotesi di Ticone, o di Tolomeo. Mi dispongo a farlo sollecitamente stampare, giacchè le autorità superiori anno in fine sopra di ciò obbligata la vostra costante modestia. L' approvazione, che gli reco, non è punto sospetta.

Io stesso non sono punto sospetto di giurare, come si dice, nelle parole di un così gran maestro, come siete voi. Non ostante il mio rispetto, e la mia osservanza, mi prendo la libertà sin qui di non essere in vostro seguito, che semi-Ticonico. Non vi sfiderei però di operare maggiori miracoli. Sin qui fo conto darvi, e dare al pubblico l' esempio d' una imparzialità filosofica. Eccomi dalla vostra opera interamente convertito sul principio de' moti celesti.

Sta nel Cielo questo principio, e non nella terra, nè nel sole stesso, come vogliono Cartesio, Newton, e generalmente tutti i moderni. Il fatto è parlante in favore degli antichi. Questi concepivano un primo mobile, un primo Cielo, il moto del quale comunicandosi internamente di Cielo in Cielo, di sfera in isfera, si distribuiva, secondo le leggi di una giusta ripartizione, a tutte le sfere, a tutti i corpi dell' Universo.

Non si tratta punto di Cieli solidi, o cri-

Rallini. Che Copernico abbia fatta man bassa sopra di loro, come dice ingegnosamente M. de Fontanelle, o che sia Scheiner, che abbia ampiamente dimostrato ne la sua *Rosa Ursina* la liquidità de' Cieli, addottata susseguitamente, e formalmente da Cartesio, poco importa. Per cristallino credo, che i più antichi, Aristotile, e Tolomeo non abbiano giammai inteso, che la trasparenza de' Cieli; non essendovi stata messa l' idea, o la parola d' un vero cristallo propriamente detto, che per gettare un ridicolo poco filosofico sopra l' antica filosofia.

In una parola io tengo i Cieli liquidissimi e trasparenti, ed è anche questo il fondamento del vostro proprio sistema, interamente accomodato al gusto della fisica moderna, corpuscolare, e meccanica, gusto sano, e che mi fo gloria d' aver ricevuto da voi, come voi potete averlo ricevuto da Cartesio, che Newton non à giammai osato apertamente contraddire sopra di ciò, e che à anche addottato nel oppugnarlo più apertamente.

Pochi, che si dicono anche filosofi, si piccano di osservare il giusto punto di divisione, che separa quei due grand' uomini. Non è tanto il vacuo, e il pieno, quanto l' impulsione, e l' attrazione, che li rendono irreconciliabili. Perchè col vacuo Epicureo si potrebbe ancora essere Cartesiano di gusto, e di mente, poichè soprattutto da Lucrezio à Cartesio presa la sua maniera meccanica, e corpuscolare di trattar la fisica; e di certo non vi era tanto divorzio fra Gassendo, e Cartesio, quanto fra Cartesio, e Newton, essendo l' attrazione di Gassendo una vera impulsione: il che non è l' attrazione di Newton, vera qualità occulta quando viene alla sua ultima analisi, e alla sua ultima ragione, ch' è al più, *voluit Deus*. Ora

Ora ſoprattutto colla qualità occulta ſe l' à preſa ſempre Carteſio eſſenzialmente, non avendo proſcritto il vacuo, e ammeſſo il pieno, che per via di fatto, e di ſuppoſizione; e in ſomma, quando à biſognato ragionáre fiſicamente, come à biſognato a Newton, dacchè à voluto direttamente confutar Carteſio nei fondamenti del ſuo ſiſtema, che ſono i vortici, Newton à oppugnato abilmente il ſuo avverſario colle ſue proprie armi, ed à apertamente ſuppoſto il pieno ſteſſo, e i vortici, per aver ragione di conchiudere, che non ve n' erano.

Ma ſoprattutto à ammeſſo il metodo corpuſcolare, e meccanico, e fatto partire il moto del centro del vortice, facendolo aſcendere, o ſemplicemente ſalire di ſtrato in iſtrato, e di sfera in isfera ſino all' ultima volta de' Cieli, eſaminando le leggi naturali dell' equilibrio, ch' egli pretende, e che tutti i moderni pretendono dover regnare fra tutti gli ſteſſi ſtrati, dai quali per una conſeguenza di tutti i loro diſcorſi riſpettivi, le velocità, o piuttoſto i quadrati delle velocità debbono eſſere in ragione inverſa dalle ſemplici diſtanze, il che eſprimono con $\frac{VV}{D} = 1$, ovvero $= F$.

E di certo ſopra tale equazione, e ſulla ſuppoſizione, da cui eſſa ſcorre, da un moto, che parte dal centro, e ſi comunica dalle sfere, e ſtrati inferiori ai ſuperiori, M. Newton à fondata non ſolamente la confutazione unica di Carteſio, ma tutta la ſua teoria delle forze centripede; e centrifughe, la ſua dimoſtrazione della regola di Keplero, il ſuo ſiſtema generale del mondo, e tutto il ſuo ammirabile libro de' *Principj*.

E non solamente Newton, ma dietro a lui Villemot, dopo Villemot Malebranche, dopo Malebranche gl' ingegnosi di Molieres, e di Gamaches, e con essi tutta l' Europa erudita, anno fondato sopra tali principj, e sopra tale supposizione d' un moto ascendente dai centri alle circonferenze, l' addozione generale, che anno fatta gli uni di Cartesio, gli altri di Newton, e tutti di Keplero, e della sua regola fisico-astronomica, secondo la quale i cubi delle distanze rispettive de' pianeti sono come i quadrati de' loro tempi revolutivi, o periodici. E in ultimo luogo l' illustre M. di Fontenelle à dato all' ipotesi un nuovo risalto.

Ora voi, R. Padre, permettetemi di parlarvi colla confidenza rispettosa, che in me conoscete, voi ci conducete nel vostro nuovo sistema; nuovo in effetto, benchè un poco di Fabri originariamente, e un poco susseguitamente di Leibnitz, voi ci condocete dico, all' antica, e antichissima supposizione d' un moto affatto celeste nella sua origine, e scorrente, e discendente di strato in istrato; di sfera in isfera, dal firmamento alle stelle, dalle stelle ai pianeti, da Saturno a Giove, da Giove a Marte, da Marte al sole, alla luna, e in fine alla terra.

Fa d' uopo molto coraggio, per osare così di ridire quanto l' antichità à detto così inutilmente. Ne sono più stupito, che non lo sono delle obbiezioni, che vi à fatte quel Geometra di Tolosa, di cui mi celate il nome. In Parigi vi sarebbero state fatte le stesse obbiezioni. *Newton non pensa come voi:* che è quanto le stesse obbiezioni vogliono inferire. Poichè osservate, che non si prende la pena di spiegarvi le ragioni di Newton. Si è l' αυτος εφα di ogni tempo. Il nome di

di Newton, e la moda dimostrano tutto in oggi, perchè in fino Voltaire l' à detto *Newton à calcolato per loro*, ragionato *per loro*, dimostrato *per loro*, pensato *per loro*, filosofato *per loro*.

Sono bene stato io stesso sorpreso alla prima *per loro* della vostra supposizione d' un primo mobile collocato ne' Cieli nel firmamento, e nell' ultima volta di ogni cosa. Sono creduto Novatore. Quanto posso dire, si è, che non mi sono giammai proposto d' esserlo con riflessione, e con pensiero formato, e che il più delle volte lo sono piucchè non vorrei. Vedrete, che lo sarò anche qui col giurare in qualche maniera *in verba magistri*, e col riprodurre di vostra mano il sistema del mondo il più dismesso. O' un buon garante; e voi ne sarete appresso al pubblico il mallevadore.

Il vero si è, che trovandomi alla prima in buona compagnia con Cartesio, e Newton, di rado d' accordo fuori di ciò, non vi sospettavo nè pure l' ombra dell' errore, che la semplice luce del vostro sistema *vecchio-nuovo* mi fa in fine scuoprire. Perchè oso nominare scoperta, non nuova però una cosa, che il semplice fatto, e il più semplice calcolo mi costringono a riconoscere come malgrado mio. Ecco questo calcolo, e questo fatto, che autorizzano la vostra supposizione.

La Luna, secondo Newton, e secondo, credo, tutto il mondo, è nella sua distanza geocentrica media da 90. 000. leghe da noi, vale a dire da 60. semidiametri terrestri. Questo è un fatto d' osservazione. Ora secondo la Geometria volgare, le circonferenze sono come i raggi. Dunque l' orbe, che scorre, o scorrerebbe la Luna in detta distan-

za, paragonato a quello d' un punto, per esempio dell' Equatore, è come 60. a 1. E la quistione è decisa.

Prima di prendere verun partito sulla supposizione antica, o moderna d'un mobile primitivo centrale, o celeste, mi pare, che avrebbe bisognato cominciare dal paragonare i moti centrici, o eccentrici. O' questo torto io stesso; avrei dovuto cominciare da ciò. Non mi farei al presente l' affronto di ritrattarmi agli occhi vostri, e agli occhi di tutta l' Europa. Non ne arossisco però.

Poichè in fine, se la Luna à più, o meno velocità della terra, è assai chiaro, che la quistione con ciò è decisa. In velocità eguale, un punto della terra, scorrendo il suo orbe, facendo il suo giro in un giorno, la Luna dovrebbe fare il suo in 60. giorni, e in due mesi solati. Ma essa non vi mette più di 27. giorni, e alcuni minuti pel suo mese *periodico*, e il suo mese il più *anomalistico* non passa guari 28. giorni, e il suo mese *sinodico* non va che a 29., e alcuni minuti.

La Luna per conseguenza, benchè in uno strato distante dal nostro di quasi 100., 000. leghe, più distante anche di ciò nel suo apogeo, à una velocità doppia per lo meno di quella della terra. Ciò non è naturale, se è vero, che la terra la strascini nel suo moto propagato sin a quello.

Sembra ancora, che una barca andando sempre meno veloce dello strato d' acqua, che la strascina, la Luna dovrebbe mettere più di tre, o quattro mesi in compiere la sua rivoluzione periodica. Se si fa anche attenzione alla grande fluidità, e alla poca aderenza degli strati fra loro, non credo, che ragionevolmente si possa pretendere, che la

Lu-

Luna possa compiere il suo giro in meno d' uno, due, o tre anni in tale ipotesi.

Credo poter provare, che vi bisognerebbero dieci, e forse 600. anni. Perchè il meno, che si possa dire, si è, che la Luna collocata 60. volte più lungi dal centro di un punto dell' equatore terrestre, non à al più che un sessantesimo alla velocità di esso punto. Ora un sessantesimo di velocità non può scorrere uno spazio 60. volte più grande, che in 60. volte più tempo. Bisognerebbe dunque alla Luna 60. volte 60. giorni, vale a dire 3600., il che sono quasi dieci anni.

E se le velocità susseguitamente vanno, il che è probabilissimo, a diminuirsi in ragione duplicata delle distanze, saranno d' uopo 60. volte 3600. giorni, vale a dire, come ò detto, quasi 600. anni alla Luna, per fare una rivoluzione, che realmente, e di fatto essa compia costantemente in meno di un mese.

I Geometri anno dunque ben ragione di predicarci la necessità della Geometria, e del calcolo nella fisica. Ma sono, per quanto mi pare, un poco inescusabili nel predicar così bene, e nel non aver fatto esso calcolo. Esso è facile, ecco quanto può scusarli. Perchè *i Geometri amano le difficoltà*, dice assai ingegnosamente M. di Fontenelle.

Io stesso, dico, ò bisogno di tale scusa, poichè mi sono accorto così tardi di fare esso picciolo calcolo. Qui anche sarebbe naturale, che l' applicassi a Saturno, Giove, Marte, Venere, e Mercurio comparati al Sole, in cui, credo, si troverebbe la stessa legge continuata di un moto di strati altrettanto più rapido, quanto è più excentrico, o *exeliocentrico*. Ma vi prego a dispensarmene, col ricevere la sua facilità stessa per mia

tenſa. Vedo in un' occhiata, ove va eſſo finire, e non vi diſſimulo, che ſono un poco pigro negli affari di calcolo, non amando, che quei di ragionamento.

Credo ancora, che queſta quiſtione ſia di natura da poter eſſere intralciata da troppi calcoli. Mi baſta qui della Luna paragonata alla terra. Tutta la filoſofia conviene, che queſti due corpi ſono in uno ſteſſo vortice, uno al centro, l' altro alla circonferenza, e che ſe la legge del vortice à luogo in qualche parte, ſi è riſpetto a loro. Ora eccola la legge di fatto, ſe non di giure. Dubito però ſe in genere di fiſica ſi poſſa ſtabilire veruna legge di giure, ſe non ſi fa di fatto.

Se mi è permeſſo di ragionare ſul giure aſtratto della coſa, mi ſembra poco naturale, che il picciolo ſtraſcini il grande, e che un punto dia la legge a tutta una sfera maggiore. Il sole anche non è che un punto riſpetto àlla sfera generale de' pianeti, conceputa ſino al diſopra di Saturno.

Non vedo anche nei centri una ſoprabbondanza di moto, che mi faccia penſare, che ſe il moto veniſſe ad eſtinguerſi, o a rallentarſi in una parte del vortice, o nel vortice tutto intero, il centro, qualunque foſſe, anche del sole, può ravvivarlo, ſenza troppo perdervi egli ſteſſo, laddove la circonferenza ſempre maggiore a miſura, ch' è più lontana, abbracciando tutte le circonferenze interiori, e il centro ſopratutto, à ſempre un reſto di moto, per ravvivarle al biſogno, ſenza una diminuzione troppo ſenſibile nelle ſue parti.

Ma vi è una coſa, che non ò giammai troppo compreſa, anche nell' ammetterla. Che il centro, o il corpo centrale, la terra

ra, per esempio, o il sole strascinino nelle loro rivoluzioni gli strati, che loro sono superiori, soprattutto quei dali' Equatore fino ai Tropici ancora, lo concepisco abbastanza. Ma passati i tropici, credo, che andando verso i poli, gli strati superiori del vortice debbano esserne ben lentamente strascinati; e passati i poli fino ai poli del vortice, non comprendo troppo, come il vortice stesso debba andare.

Ecco, perchè nel mio Newton credo aver insinuato, e forse affermato, che i vortici debbono essere sferoidi affatto compresse, quasi come le lenticchie, e come semplici zone, della larghezza del Zodiaco rapporto ai pianeti, e al sole. Questa difficoltà mi sembra assai grande contra la supposizione d' un centro, principio di tutto il moto d' un vortice, o di qualsisia sfera.

Non ò il tempo, e non l' avrò forse giammai, il gusto almeno di riesaminare quanto M. Newton, o altri ci à esposto di bello sulle forze centripede, e centrifughe, e particolarmente sulla legge di Keplero, che ne derivano col calcolo. Ma non dubito, e non ò anche giammai dubitato prima di ciò, che tutto questo non fosse soggetto a molta revisione, a cagione dell' arbitraria de' principj fisico-matematici, da dove tutto ciò parte negli scritti più Geometrici, credo, che fisici. Sono, ec.

P.S. Non vi prendete pena M. R. P. sopra l' amore, che in me supponete per Copernico. Non ne sono mai stato schiavo. La mia conversione sopra l' articolo suddetto può farvi sperar quella. Non mi appiglio, che ai fatti. Non è questa, come vedete, una ritrattazione, che mi costi. Non mi chiedevate quella, che ora ò fatta. Non

ò tanto amore per la gloria, che mi creda esente da errore; ma interamente geloso d' onore, e di verità, sono capace di ritrattare a senso freddo tutti gli errori, di cui posso accorgermi.

ARTICOLO XXII.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE *delle scienze, anno 1747. colle memorie di Matematica, e di Fisica per lo stesso anno cavate dai registri di essa accademia.* In Parigi nella stamperia reale M. DCC. LII. *Continuazione dell' articolo V. nel I. volume di Gennajo 1753.*

Non ci è stato possibile terminare la storia dell' accademia in un primo articolo; e un secondo fors' anche non basterà. Cominciamo questo da una delle *Osservazioni di fisica generale*.

Ci viene insegnato il secreto di convertire il topazio del Brasile in vero rubino balascio. „ Non si tratta qui se non se di metterlo in un picciolo crogiuolo pieno di ceneri, di spingere il fuoco per gradi fino a render rosso il crogiuolo, e dopo averlo tenuto qualche tempo in tale stato, lasciarlo estinguere. “ Quando sarà raffreddato, la conversione sarà così perfetta, che non sarà possibile, per quanto venghiamo assicurati, di distinguere la minima differenza fra l' artificiale, e il naturale.

Dopo molte sperienze fatte sopra gli animali, M. di Jussieu, il cadetto, s' era accertato, che l' Alkali volatile era un rimedio sicuro contro le morsicature della vipera, purchè fosse adoperato sollecitamente. Non si può più dubitare della sua virtù dopo la

nuo-

nuova pruova, che ne a fatto questo celebre medico. Uno di essi rettili irritato aveva morsicato un giovine in tre luoghi. M. di Jussieu l'à guarito, col fargli prendere subito sei gocce d'acqua di Lusso in un bicchier d'acqua, e col versare sopra le sue ferite tanto di esso liquore, per cuoprirle, e stropiciarle. In tutti gli accidenti, che gli sono sopravvenuti, non à fatto altro, che amministratgli in varie maniere nuove dose di esso Alkali, l'unione del quale coll'olio di succino si fa che compone l'acqua di Lusso, e la cura è stata ben tosto perfetta.

La chimica offre tre articoli interessanti per le particolarità delle dotte, e laboriose operazioni, che vi si espongono. Nel primo si tratta dell'infiammazione degli olj collo spirito di nitro. Borichio ne aveva dato il metodo per l'olio di termentina. Dopo 80. anni ne fu ripetuto l'effetto senza riuscita. I signori Dippelio, Hoffman, e Geoffroi non vi erano riusciti, che coll'aggiungere un acido vitriolico all'acido nitroso. In fine M. Rovelle à scoperto, che il nitro è un acido, il quale non s'infiamma, che colle materie grasse, e caricate di filogistica: e ancora fa d'uopo, che sieno ridotte in carbone; dal che si conchiude, che il carbone spongoso è il principal agente di essa infiammazione. Si è, dicesi, una specie di miccia accesa, che proccura l'infiammazione dell'acido nitroso, e questo per la sua parte infiamma l'olio. Non si può leggere l'estratto, e la memoria, senza ammirare la pazienza, e la sagacità di M. Rovelle.

Nel secondo articolo si veggono alcune osservazioni sulla natura della calce, e del gesso. L'uso n'è comune, e necessario: se ne riposa sopra operaj materiali: la strada,

che seguon, è troppo cieca, e l' interesse, che vi abbiamo, troppo importante, per non attraere l' attenzione de' fisici illuminati, e gelosi del ben pubblico. M. Macquer sapendo fin dove M. Dufay, e M. Malovin anno scandagliato in questa materia, à creduto, che si potesse ancora penetrarvi di vantaggio. Le sue ricerche cominciano, dove finiscono le loro. Non si potrebbe di troppo consultare la memoria di quest' abile fisico, se si vuol conoscere a fondo la calce, e il gesso, paragonarli, mescolarli, e impiegarli insieme.

Il terzo articolo tratta sopra un' analisi chimica delle acque di Baredge, fatta con molta esattezza, ed intelligenza da M. le Monnier, il medico. Egli ne descrive la situazione, le sorgenti, e i gradi di calore, che distinguono i quattro bagni caldi, ch' esse somministrano. Il loro vapore caldo sparge nelle sale di essi bagni *un odore di fiore di solfo*, che non incomoda veruno. Sono esse dolci al gusto, e al tatto; e non vi si è potuto scuoprir nulla di acre, nè di marziale. Dalle sue sperienze, M. le Monnier si è convinto, che contengono del petroleo, e del bitume. Il loro calore, o il loro raffreddamento mantiene piuttosto, che distrugga le loro qualità, poichè queste vi si trovano in capo a certo tempo, purchè sieno conservate in bottiglie ben turate. Danno esse appetito, rilasciano, e ammoliscono le fibre, e con ciò contribuiscono a mantenere la libertà delle secrezioni. Passano per la via delle orine, e soprattutto per la traspirazione insensibile, che favoriscono estremamente. Si à qui la misura, e il calcolo della loro virtù in questo genere. In Baredge medesimo, sulla sua propria persona, e

e a pericolo suo proprio à il dottore fatto le sue sperienze.

L' Idrografia ci porge *una nuova costruzione del Loch*, la quale è d' invenzione di M. Bouguer. Il Loch è un istromento, di cui si serve, per misurare la velocità del *solco*, vale a dire il cammino, che fa un vascello in mare. Non è esso se non se un pezzo di legno attaccato a una lunga funicella. Si lascia cader nel mare; a proporzione, che il vascello avanza, la funicella si stende, e la lunghezza, che prende la sua estensione in un mezzo minuto, misura il cammino, che il vascello à fatto in esso tempo.

In questa maniera di misurare il solco, si suppone, che il Loch resti immobile nel luogo, ove è stato gettato. Non è esso però insensibile alle correnti, che lo strascinano, e alle onde, che l' agitano. Quanto gli è accordato, è un altrettanto pregio della sua pretesa immobilità, e per conseguenza un errore nell' estimazione. Per rimediarvi M. B. sostituisce al Loch, ch' è triangolare, un cono di legno concavo, e forato in punta, per lasciar passare la corda, da cui esso è come infilato, e all' estremità della quale è attaccato un peso di piombo. In questa maniera questo nuovo Loch è separato in due pezzi, che sono attaccati alla stessa corda, e uno de' quali può esser messo molto al dissotto dell' altro. Da ciò ecco il vantaggio, che gli vien dato sull' antico. In effetto quel piombo ad una certa profondità trova o un mare tranquillo, o la sabbia. Là gode di una vera immobilità, che garantisce il nuovo loch da quasi tutti gl' inconvenienti, ai quali l' antico era soggetto. Diciamo *quasi*, perchè vi è qui un metodo di comparazioni, e di valutamenti di somma finez-

na. Bisogna ricorrere alla memoria, per istruirsene, e forse bisognerebbe aggiungere un poco di pratica a questa teoria delicata. Se tutti i nostri vascelli avessero sempre sul loro bordo qualche Geometra così versato nell' Idrografia, come M. B., non farebbero veruno viaggio, che non fosse segnato di qualche scoperta utile per la navigazione.

Eccoci arrivati alla parte la più arricchita, e la più piccante di questo volume, ch' è la Catottrica. Si è sempre più animato al progresso, e alla perfezione di questa scienza, e una tale emulazione non degenera punto in disputa. M. di Buffon l' à accesa, e soprattutto dopo la sua invenzione degli specchi ardenti, per accendere in una gran distanza. Siamo per render conto di questo nuovo fenomeno.

Dopo aver esaminato, secondo le leggi della catottrica, quanto si dice della flotta Romana, abbruciata davanti Siracusa da uno specchio ardente inventato da Archimede, Cartesio si sollevò contra la verità del fatto istorico. Il suo calcolo esigeva per l' operazione uno specchio tanto grande, che non era possibile. L' impossibilità della cagione essendo dimostrata, quella del fatto era di conseguenza. M. di B. non à potuto cedere all autorità di Cartesio, senza accordare qualche cosa alla sua inclinazione per Archimede. L' osservazione, e la sperienza sono stati gli arbitri, che à preso, per giudicare fra essi due Geometri. Dai principj di Cartesio à conchiuso, che Archimede non era potuto riuscire con ispecchi sferici, e d' un sol pezzo. Questa conclusione l' à fissato a provare degli specchi piani, e i suoi saggi gli anno mostrato; 1. che i raggi del sole dopo la lor riflessione perdono la metà della

lor

lor luce, e quei d' un cerino un poco di vantaggio; 2. che il calore dei raggi riflettuti dagli specchi ineguali non seguita le proporzioni del calcolo catottrico, vale a dire, che non produce lo stesso effetto, quando anche i diametri degli specchi, le loro distanze dal fuoco, e la larghezza di essi fuochi sieno nella stessa proporzione. La ragione n' è ben sensibile, e si è, che un fuoco d' una linea cadendo sul mezzo d' uno scudo, divide il suo calore fra tutte le parti di esso scudo, e non lo riscalda che leggierissimamente: ma quando col medesimo grado di calore il fuoco cuopre tutto lo scudo, allora nulla si perde di esso calore. Il raggio, che percuote il mezzo dello scudo è sostenuto, e secondato da quei, che percuotono le altre parti; e il concorso della loro azione contra il detto mezzo lo dispone prontamente a fondersi.

Sopra tali osservazioni il celebre accademico à proceduto alla composizione del suo specchio ardente.,, Egli lo compose di 168.
,, lastre di cristallo stagnate, ciascheduna di
,, 6. pollici sopra 8. discoste d' in circa quat-
,, tro linee, e portate sopra una montatura,
,, che può muoversi da ogni parte, avendo
,, ciascun cristallo la sua montatura a parte,
,, che gli permette così un moto in ogni
,, parte, independente da quello degli altri,
,, e da quello di tutta la macchina. Nel
,, mezzo di esso movimento, si possono far
,, cadere sullo stesso punto le 160. immagi-
,, ni, e accendere in molte distanze.... L'
,, intervallo di 4. linee procurato fra ciascun
,, cristallo, serve non solamente a lasciar la
,, libertà ad esso movimento, ma ancora a da-
,, re, a chi opera, il mezzo di vedere, do-
,, ve egli conduca le immagini."

E' stato provato questo specchio sopra al-

cune tavole impeciate. In essi saggj sono stati variati i fuochi, le distanze, e il numero de' cristalli: lo specchio à sostenute tutte le medesime pruove con esito. Col moltiplicare gli specchi, si può scostare il fuoco comune, che loro si dà; ma non si dee immaginare, che tali distanze possano crescere secondo, che si vuole. M. di Buffon crede, che queste sorte di specchi non possano portare il lor fuoco, che al dissopra di 8. in 900. piedi al più. Kircher ne limita di vantaggio la portata.

Questi specchi anno sopra gli altri due vantaggi preziosi. 1. Essi accendono in basso, laddove gli specchi ordinarj portano sempre la punta del cono ardente in alto: il che fa, che si sostengono difficilmente le materie, che vi si vogliono esporre. 2. Danno il grado di calore, che si vuole. In effetto se si riceve sopra uno specchio concavo d' un piede quadrato di superficie la riflessione di 154. cristalli del nuovo specchio, il calore del suo fuoco sarà 12. volte più grande di quello, che produrrebbe naturalmente: *Si conosce abbastanza*, dice lo storico dell' accademia, *quanto questo enorme grado di fuoco fin al presente incognito debba proccurare vantaggi in alcune occasioni*.

Solamente dopo la costruzione del suo specchio, e la composizione della sua memoria, à M. di B. avuta comunicazione d' uno scritto, in cui M. Mellot à unito quanto gli antichi ci dicono degli specchi d' Archimede. S' egli avesse più presto veduta la dissertazione di questo scrittore così dotto, e così modesto, avrebbe durata minor fatica, e avrebbe avuto minor piacere nell' invenzione del suo specchio: la sua gloria ne avrebbe quasi tanto patito, quanto la sua fatica sarebbe

stata

stata risparmiata. Noi avremmo perdute molte osservazioni, e riflessioni, la finezza, e la profondità delle quali non dobbiamo, che agli sforzi di coraggio, e d' intelligenza, che anno superate tante difficoltà.

Desideraremmo però, che M. di B. avesse esaminato, quanto Kircher à pensato sugli specchi d' Archimede, e sopra i *fuochi di catottrica*. Questo scrittore non à lasciato d' internarsi nella materia; e sospettiamo, che i suoi principj, e i suoi ragionamenti sarebbero stati dichiarati, e forse combattuti dall' accademico rivale d' Archimede. Una controversia di questa natura avrebbe interessati tutti i fisici Geometri.

Lo storico dell' accademia osserva giudiziosamente, che è ammirabile, come M. Dufay non si sia così avvicinato, e non abbia quasi toccata l' invenzione del Geometra di Siracusa, se non se per trattarla di favola, e lasciare a M. di B. la gloria d' impadronirsene. Per geometrica che sia la natura di queste materie, e delle condotte, che vi si osservano, M. di B. non à meno saputa ornarla col dilettevole del suo stile, e colle ricchezze della sua immaginazione.

Una delle ragioni, che à determinato M. di Buffon a rigettare dalla sua costruzione gli specchi concavi, si è perchè portano essi il loro fuoco in alto: il che ne rende l' uso così incomodo nella fusione de' metalli, quanto era impraticabile nell' incendio de' vascelli Romani. A vero dire, si può rovesciare il fuoco, e abbassare la punta del cono: nè bisogna per ciò, che presentare uno specchio piano ai raggi riflettuti dallo specchio ardente, alcuni pollici di qua dalla loro unione: ma questa seconda riflessione diminuisce la forza del fuoco. M. Cassini à inventati due

rimedj a tale inconveniente. Il primo si è di sostituire allo specchio piano un picciolo specchio sferico di un fuoco più curto. Il secondo si è di fare lo specchio grande parabolico, e il picciolo iperbolico, e disporli in maniera, che non abbiano se non se un medesimo fuoco.

Questa costruzione parabolica essendo assai difficile, per non dire impossibile, il felice genio di M. Cassini ne à pensata un' altra più facile. Egli lascia allo specchio grande la sua figura sferica, e ordina pel picciolo una curvatura, che sia una unione di coni iperbolici, che abbiano un fuoco comune, e una tale struttura, che i raggi paralelli all' asse comune dei due specchi si uniscano dopo la riflessione assai vicina di esso fuoco comune. Per poco che si sia versato nella catottrica, si concepisce facilmente, che una così ingegnosa costruzione accresce considerabilmente il calore del fuoco, e corregge la divergenza, che si oppone al parallelismo dei raggi solari.

Per mettere il colmo a così belle scoperte, non ci mancava se non una *comparazione dell' effetto degli specchi piani, e degli specchi concavi*. Il sig. marchese di Cortivron l' à intrapresa, e l' à eseguita coll' esattezza del calcolo il più rigoroso. Da' principj i più ricevuti, e dalle sperienze le più sensibili, egli à cavato gli elementi del suo calcolo: la geometria dell' infinito è stata la via, che à presa, per determinarne gli sconosciuti.

Con tale metodo questo dotto Geometra à trovato, che in 50. piedi di distanza, due cristalli piani d' un piede di diametro, riflettono più lume di uno specchio concavo dello stesso diametro, il fuoco del quale sia nella

la medesima distanza; che a misura, che il fuoco diventa più lungo, l'effetto dello specchio concavo decresce, e s'avvicina maggiormente al' effetto, che produce uno specchio piano circolare dello stesso diametro. Dal che conchiude; 1. che vi è un punto, in cui questi effetti sono eguali; 2. che gli specchi concavi non anno mai potuto portare il fuoco in grandissime distanze; 3. che in tal maniera lo specchio d' Archimede, come quello di M. di Buffon era composto di specchi piani, le immagini de' quali coincidevano nello stesso punto. In ciò, ripiglia l' erudito storico dell' accademia, la verità geometrica s' accorda colla verità storica: poteva aggiungere, che col calcolo, e la sperienza alla mano una giustifica l' altra, e l' à vendicata da quei critici, i quali non possono credere quello, che non possono comprendere.

Senza accorgercene abbiamo ommesso la Bottanica, la Geometria, e l' Astronomia, che nella storia dell' accademia precedono la Catottrica. Questa ommissione involontaria è stata senza dubbio cagionata dalla premura, che avevamo per la catottrica. Per altro la bottanica non ci offre qui, che una nuova occasione d' applaudire alle erudite distribuzioni, e alle scoperte utili, che dobbiamo al genio, e alle fatiche di M. Guettard. Ne abbiamo renduto conto nel tempo, in cui è stata la sua opera pubblicata.

La Geometria si limita a una *misura universale, e invariabile*, che M. de la Condamine propone a tutte le nazioni, e a tutti i trafficanti. Essa non dimanda, nè accorda nulla a loro pregiudizio, essendone assolutamente indipendente. La fisica l' à confidata a un gran Geometra, egualmente illuminato, e zelante pel ben pubblico. Dopo

aver soddisfatto a quanto gli si può obbiettare, egli invita i principi, e i letterati ad autorizzare, e ad accreditare una invenzione, l' utilità della quale è loro così cognita. Per avere una tal misura, non fa d' uopo, che *convenire una volta per tutte della lunghezza assoluta del pendolo in Parigi, e aggiungervi la quantità in centesimo di linea, di cui il pendolo di Parigi eccede il pendolo equinoziale*. Una è stata determinata da M. di Mairan, l'altra dai nostri accademici ritornati da *Quito*. Un simile stabilimento sarebbe come una lingua comune, che tutti i negozianti dell' Europa potrebbero intendere. La cognizione delle vane misure, di cui si serve, cagiona tanti imbarazzi agli trafficanti, quanto la scienza di quelle, di cui più non si serve, cagiona tortura agli eruditi.

L' articolo dell' Astronomia ci annunzia una teoria di M. di Mairan sulla rotazione, e sulla *librazione* della Luna, e ce ne dà la prima parte. Vi si distinguono *due* sorte di rotazione: una è indipendente da ogni *traslazione* del mobile: tale si è la rotazione diurna della terra. L' altra è inseparabile da un moto di traslazione, e non à luogo, se non quando il corpo descrive una curva rientrante, avendo uno de' suoi diametri sottoposto ad esser sempre tangente ad essa curva, di maniera che esso diametro non può terminare di scorrerla, senza aver fatti tutti gli angoli possibili con una linea retta immobile, e per conseguenza, senza che esso corpo sia girato sopra se medesimo. *Questo*, dicesi, *è il caso, nel quale si trova la Luna, e forse tutti i Satelliti*. I signori Cassini, e Newton l' anno pensato, ed assicurato. Keplero non à potuto negare alla Luna questa seconda specie di rotazione, che gli fu sem-

pre

pre incognita. Non conosceva egli, che la prima sorta di rotazione; ed è la sola, che combatte. Così egli non contraddice punto i due astronomi, i quali non attribuiscono alla Luna, che la medesima seconda specie di rotazione. Keplero non à contrastato, che il *ravvolgimento* della Luna; i suddetti non lo sostengono punto; perciò fra loro niuna contraddizione reale. Si dee comprendere, che tutta questa teoria porta il carattere di M. Mairan; ogni cosa essendovi chiara e solida, sottile e profonda. Nè aspettiamo la continuazione con impazienza.

ARTICOLO XXIII.

LETTERE DI *MADAMA DI MAINTENON* 2. *volumi in* 12. In Nancy appresso Deilleau, stampatore del Re. M. DCC. LII.

QUando si danno al pubblico le lettere d' una persona illustre, la quale non è più al mondo dopo 30., o 40. anni, fa d' uopo provare l' autenticità dell' opera. Tale è la regola, ben fondata in ragione, perchè vi sono nel mondo, e in questo secolo piucchè negli altri, molti falsarj, e molte opere di cattiva lega. Ma la regola non è senza eccezione: e per esempio, quando si leggono le lettere di madama di Maintenon, pare, che non si esiga nè cauzione, nè mallevadoria; che di nulla si diffidi; che si creda ricevere da lei stessa quelle epistole, ove *si trova*, dice l' editore, *maggior naturalezza, e più interesse, e sentimento, che in quelle di madama di Sevignè*.

Sono esse in due piccioli volumi, (*) ne'

 qua-

(*) il primo di 250. pag., il secondo di 237.

quali si trova d' ogni cosa; amicizia, complimenti, politica, nuove di Parigi, e della corte, particolarità di famigli, racconti d' affari domestici, e personali, e soprattutto pietà; non parlando punto dell' ingegno, del buon senso, ch' è qui sparso senza affettazione, e senza studio. Si produrrà ben presto la vita dell' autrice, e perciò nulla diremo della nascita, dell' educazione, della fortuna di questa Dama, forse ancora meno cognita di quello, che meritasse d' esserlo. Non faremo, che citare alcuni tratti delle sue lettere, e ci limiteremo questa volta al primo tomo, che ne comprende 159., qualched na delle quali (in picciol numero però) non sono di madama di Maintenon, ma di persone, che le erano care, o colle quali essa manteneva corrispondenze.

Mademoiselle d' Aubignè, (ch' è il nome di famiglia di madama di Maintenon) aveva sposato assai giovinetta il celebre Scarron, che perdette nel 1660., quando non aveva, che 20. anni in circa. Si potrebbe credere, che un uomo di tal figura, (*) e di tal sorta d' ingegno non avesse avuta molta parte nel cordoglio di una sposa, fatto come interamente apposta, per formare un opposto; ma fu il contrario. Questa donna giudiziosa, e ragionevole aveva saputo distinguere le buone qualità di suo marito, e le dipinse così in una delle sue lettere: „ M. Scarron aveva quella giocondità, che ognuno „ sa, e quella solidità d' ingegno, che quasi „ niuno in lui à conosciuto.... Aveva il „ fondo eccellente: io l' aveva corretto del„ le

(*) Si sa, che una paralisia gli levò l' uso delle gambe, e lo fece sannominare a *Cul de jatte*, o impotente.

„ le sue libertà, egli non era nè pazzo, nè
„ vizioso in cuore; d' una probità sincera, d'
„ un disinteresse senza esempio." Ecco una
buona testimonianza, che non è punto inutile, benchè non si pubblichi sennon in capo
a un secolo. Vi sono alcuni, i quali durante la loro vita anno preso così poca cura
delle convenienze, che l' esposizione delle
loro virtù è sempre un gran servizio, in qualunque tempo, e in qualunque maniera loro
sia renduto.

Per alcuni anni madama di Maintenon si
trovò ridotta a una fortuna assai mediocre, e
questi anni furono forse i più dolci, e i più
tranquilli della sua vita. Si vede almeno
nelle sue lettere, che nell' innalzarsi al fasto
degli onori, essa provò dei dispiaceri, e concepì disgusto del mondo. Continuamente parla a suo fratello, a' suoi amici, al suo direttore dei progetti di ritiro, che à formati. Questa sorta di ripetizione annojerebbe
il lettore, se le stesse cose non fossero replicate con nuovi allettamenti. Un tal linguaggio per altro, ch' è così facile a fingersi,
spargerebbe diffidenze sulla sincerità di questa
dama, se il resto del suo carattere si smentisse, vale a dire, se non vi si osservasse solidità, e franchezza, e il tuono d' una vera
pietà. Aggiungiamo, che queste lettere così unite, e continenti quasi tutte dei lamenti sopra gl' imbarazzi della corte, fanno ben
più effetto sulla mente de' lettori, che non
ne poterono fare sopra ciascheduno di quei,
a cui erano indirizzate. Vogliamo dire, che
tutte insieme possono avere un' aria d' affettazione, che non ebbero punto separate, isolate, scritte in diversi tempi, in diversi luoghi, e a diverse persone.

Il primo grado di madama di Maintenon

 alla

alla corte fu la carica di Governadrice de' principi legittimati. Quest'impiego fece nascere delle differenze fra lei, e madama di Montespan, che aveva i suoi umori. Se ne veggono molti tratti in queste lettere. Madama di Maintenon nulla vi nasconde, e mostra ancora le sue sensibilità. „ Non posso
„ credere, *dice ella in un luogo*, che Dio
„ voglia, ch' io soffra da madama di Mon-
„ tespan, essa è incapace d' amicizia, essa
„ mi dipinge al Re, come le piace, e me
„ ne fa perdere la stima: egli mi considera
„ come una bizzarra, che fa d' uopo soffri-
„ re, come un bell' ingegno, che fa d' uo-
„ po risparmiare, come una preziosa pronta
„ ad adombrarsi. "

Sulla fine del 1679. Madama di Maintenon fu fatta Dama d' acconcio di Madama la Delfina. Questa promozione la separava in qualche maniera da madama di Montespan; la calma però non fu stabilita fra queste due persone d' una condotta, e di una tempera troppo diversa, per accordarsi giammai perfettamente. „ Io m' era lusingata,
„ *dice la lettera CIII.*, che madama di Mon-
„ tespan cessarebbe di perseguitarmi, e che
„ potrei in fine fare in pace il mio officio
„ appresso d' una principessa, (*) che por-
„ ge a tutta la corte un esempio assai am-
„ mirabile, e assai poco seguitato... Essa
„ nulla à lasciato, per perdermi, e à fatto di
„ me il ritratto il più spaventevole. Gran
„ Dio, sia fatta la volontà vostra! Venne
„ essa jeri da me, e m' oppresse di rimpro-
„ veri, e d' ingiurie. Il Re ci sorprese
„ nel mezzo d' una conversazione, che à me-
„ glio

(*) Madama la Delfina Vittoria di Baviera.

„ glio terminato, che cominciato. Egli ci
„ ordinò di abbracciarci, e d'amarci: sapete,
„ che quest' ultimo articolo non si comanda.
„ Aggiunse, ridendo, che gli era
„ più facile di dar la pace all' Europa, che
„ di darla a due donne, e che noi prendevamo
„ fuoco per cose da niente. "

Madama di Montespan ebbe tante debolezze, che madama di Maintenon non potè approvare la sua condotta. *Essa mi domanda consigli*, dice la lettera XCI.. *e io le parlo di Dio*. Dall' altra parte il Re era tormentato da' rimorsi, e madama di Maintenon appoggiava tali turbamenti, li dichiarava, li accresceva. „ Io proccuro, *dic' essa nella XCIII. lettera*, di condurlo a
„ Dio: sarebbe danno, che un' anima così
„ bella non l'amasse: egli mi racconta le
„ sue mancanze; sono la sua confidente....
„ *e altrove*. Il Re è pieno di buoni sentimenti;
„ legge qualche volta la Scrittura
„ santa, e trova che questo è il più bello
„ di tutti i libri. Mi confessa le sue debolezze,
„ conosce i suoi torti; bisogna aspettare
„ che la grazia agisca.

Madama di Maintenon desiderava così ardentemente la conversione del Re, ch' essa stendeva qualche volta le sue riflessioni sino sulla condotta del confessore di esso principe. Si osserva nella lettera LXXVIII., ch' ella non era molto contenta del P. de la Chaize; che lo considerava, come *un' onest' uomo*, ma troppo facile nelle circostanze, in cui si trovava il monarca. Sopra di che ci sarà permesso di dire in generale, che le materie, che si trattano nel tribunale della penitenza sono troppo segrete, troppo delicate, troppo independenti dagli occhi, e dai discorsi del pubblico, perchè se ne possa giu-

dicare sovra semplici apparenze. Ma checchè ne sia, in altre lettere madama di Maintenon preconizzava molto il confessore, il quale secondo lei, *faceva meglio il suo dovere di ogni altro tempo, che ispirava grandi cose al Re*, e ch'era ben anche l'oggetto dei lamenti di madama di Montespan.

Si trovano qui molte lettere indirizzate a M. d'Aubignè, ch' era il fratello unico di madama di Maintenon. Aveva egli sopra di lei il diritto di primogenitura; ma pel merito faceva la parte di cadetto, benchè non mancasse nè di spirito, nè di valore, nè d' estimazione nel mondo. Le esortazioni corte, vive, ed affettuose, che gli faceva sua sorella, possono essere contate fra i più dilettevoli, e i più utili saggi di questa raccolta. „ Con un poco d' economia, *gli diceva nella lettera XXVI.*, voi potreste vi„ vere agiatamente: la vostra dissipazione „ mi trafigge il cuore: separatevi dai piace„ ri; costano essi sempre cento volte più dei „ bisogni. Siate delicato sulla scelta de' vo„ stri amici; la vostra fortuna, e la vostra „ salute dipendono egualmente dai primi „ passi, che farete nel mondo. Vi parlo da „ amica: applicatevi al vostro dovere, ama„ te Dio, siate onest'uomo, abbiate pazien„ za, e nulla vi mancherà.

M. d'Aubignè era nato gentiluomo, *e senz' un soldo*, come sua sorella glie lo dice chiaramente: egli acquistò alla prima 15., e susseguitamente 30. mila lire di rendita, e gli restavavano ancora dei desideri, e de' bisogni, senza contare la tristezza, i vapori, e la poca soddisfazione d'una sposa, che aveva nondimeno assai buone qualità. Madama di Maintenon gli parla di tutte queste cose in istile da sorella ottima, illuminatissima, e auto-

to-

torizzatissima a dire la verità. „ Non si è
„ infelice, che per propria mancanza, *dice*
„ *la LVI. lettera:* sarà questo sempre il mio
„ testo, e la mia risposta ai vostri lamenti.
„ Pensate, caro fratello, al viaggio d'Ame-
„ rica, alle disgrazie di vostro padre, alle
„ disgrazie della nostra infanzia, a quelle
„ della nostra gioventù, e benedirete la prov-
„ videnza, in vece di mormorare contra la
„ fortuna. Dieci anni fa noi eravamo ben
„ lontani l'un l'altro dal punto, in cui sia-
„ mo in oggi. Le nostre speranze erano co-
„ sì poca cosa, che limitavano i nostri vo-
„ ti a tre mila lire di rendita. Ne abbia-
„ mo al presente quattro volte più; e i no-
„ stri desiderj non sarebbero ancora compiu-
„ ti?...... Contentiamoci. Se i beni ci
„ vengono, riceviamoli dalla mano di Dio;
„ ma non abbiamo mire troppo vaste: ab-
„ biamo il necessario, e il comodo, tutto il
„ resto non è che cupidigia. "

Non si possono che ammirar qui tutte le lettere, che madama di Maintenon scriveva al suo direttore l'abate Gobelin, dottore di Sorbona. Aveva essa un' intera confidenza in lui; ed egli la meritava, se giudicasene dal ritratto, che ne fa ella stessa nella sua XXV. lettera. „ Vi è stato detto il vero, se
„ vi è stato dipinto il mio direttore, come
„ un uomo rigido; ma non dovreste figurar-
„ velo ridicolo. Egli non proibisce punto i
„ piaceri innocenti; ma non permette il trat-
„ tar d'innocenti quei, che sono colpevoli.
„ La sua pietà è dolce, allegra, ma non fa-
„ stosa: egli non esige una vita sempre mor-
„ tificata, ma vuole una vita cristiana, e
„ attiva: è in somma un uomo ammirabile....
„ Comincia dall' impadronirsi delle passioni;
„ se ne rende padrone, e vi sostituisce sen-
„ timenti contrarj. Tut-

Tutta la continuazione di questa raccolta fa vedere, che madama di Maintenon seguiva in tutto gli avvertimenti di quel saggio moderatore. Essa gli rende conto delle sue preghiere, delle sue limosine, de' suoi travagli, delle sue risoluzioni, e di tutte le sue inclinazioni. Qualche volta gli racconta quanto accade nella corte, ma sempre in una maniere utile per lei, e per lui, essa entra ancora ne' bisogni di quell' abate; gli proccura de' benefizj, e s'interessa per la sua famiglia. In fine quando si tratta dello stabilimento di s. Ciro, essa lo consulta particolarmente sovra quell' istituto.

Vi è una lettera (la CXLVIII.) piena d' istruzione per tutti gli ecclesiastici, i quali anno sotto la lor condotta delle persone innalzate in dignità, o favorite. Sembrava che l'abate Gobelin avesse preso un tuono di compiacenza, e di rispetto, dopo che madama di Maintenon era diventata onnipotente alla corte; il che essa non poteva gradire. " Il " mio favore, *dice*, m'è incomodo fino nel " confessionale: credeva trovarvi sempre tale per me, come l'cravate nelle *Filles Blenes*. Voi conoscete la mia sincerità: io non " fo complimenti. Vi scongiuro dunque a disfarvi dello stile, che avete preso per me, " il quale non mi è punto gradito, e che " può essermi nocivo. Io non sono maggior " dama, di quello che fossi nella strada del- " le Tournelle, ove voi mi dicevate molto " bene le mie verità: e se il favore, in cui " sono, mette ognuno ai miei piedi, non vi " dee già mettere un uomo incaricato del " peso della mia coscienza. Non istà a voi " l'ispirarmi orgoglio, voi, che dovete in " me distruggerlo. Ove troverò io la virtù, se " non la trovo in voi, e a chi posso essere

" sot-

„ sottomessa, che a vói, non vedendo in
„ tutto ciò, che mi si avvicina, se non se
„ rispetti, adulazioni, e compiacenze? Par-
„ latemi, scrivetemi senza riguardo, senza
„ cerimonie, senza insinuazione, e sovra
„ tutto, vi prego, senza rispetto. Voglio
„ proccurare la mia salute; ve ne incarico:
„ consideratemi come spogliata di quanto
„ mi circonda: ecco i miei veri sentimenti.

Altre lettere graziose fanno parte di questo volume, le quali tutte si leggono con molto piacere, interesse, e profitto. La LXXVII. che porta il nome di madama di Montespan, e che è indirizzata al Re, non può essere uscita della penna di madama di Maintenon. L'editore ne avvertisce; e lo stile appassionato di essa produzione, degna di far figura fralle eroidi d'Ovvidio, basta per istruire, ed assicurarne il lettore.

In molti luoghi di queste lettere vi sono degli aneddoti del tempo, delle novelle della corte, delle particolarità concernenti la guerra, le mutazioni fatte nel ministero, ec. Sovrattutto vi sono cose curiose sul viaggio, che fu fatto fare al giovine duca di Maine a Barege nel 1675., accompagnandovelo madama di Maintenon, e prendendo particolar premura della sua sanità.

Terminiamo con due, o tre bagattelle, che si trovano ne' racconti di questa dama.

1°. Nel conto ch' essa rende (lettera XIV.) dell'ingresso del Re, e della Regina nel 1660. dice che vi erano *dodici carrozze* del Cardinal Mazzarino: la relazione pubblicata in quel tempo dietro la gazzetta, non ne segna che sette.

2°. Dic' essa che nella stessa festa, il cancelliere era *circondato di paggi vestiti di raso violetto con trine d'argento*. Leggiamo nel-

nella stessa relazione messa in seguito della gazzetta, ch' essi paggi erano *vestiti di velluto con galloni d' oro*.

3°. Nella lettera CLII. madama di Maintenon ci fa sapere, che il Re, dopo l' operazione della fistola, che gli era stata fatta felicemente, donnò *cento mila franchi a Fagone*, suo primo medico, e *altretanti a Felice*, suo chirurgo. La gazzetta dice 80. *mila franchi* a Fagone, e 50. *mila scudi* a Felice. Ma forse questa è da correggersi colla lettera di madama di Maintenon, ch' era allora [nel 1686. e 1687.] nella sorgente degli affari, e degli avvenimenti. *Daremo un secondo estratto pel secondo volume*.

ARTICOLO XXIV.

SAGGI SOVRA I PRINCIPJ DELL' ARMOnia, ove si tratta della teoria dell' armonia in generale, ec. 8°. pag. 150. ec. di M. Serre. *In* Parigi presso Prault figlio, riva de' conti, ec. M. DCC. LIII. *Continuazione dell' articolo XIV. nel II. volume di Gennajo* 1753.

ABbiamo avvertito, che vi erano tre saggi in quest' opera. I due primi sono stati l' oggetto del nostro primo estratto; siamo per occuparci nel terzo. Versa esso sopra una quistione estremamente difficile, e che à gran bisogno d' essere dilucidata. Non abbiamo ancora verun' opera teorica, in cui l' origine, e la formazione del modo minore sieno spiegate in una maniera soddisfacente: quale obbligazione non avranno a M. Serre tutti gli amatori dell' armonia, s' egli rivela loro questo mistero considerato in qualche maniera sin qui come impenetrabile!

L' au-

L'autore entra in materia coll' esposizione della dottrina di M. Rameau sovra questo punto litigioso. Esso celebre musico à preteso trovare una indicazione naturale del modo minore nel fremito, che una corda attualmente risonante cagiona in una corda vicina più grave, accordata alla duodecima, o alla diciasettesima maggiore al dissotto di essa prima corda. Acciocchè l'indiazione fosse reale, bisognerebbe, che il fremito di essa corda fosse totale: allora essa farebbe sentire, almeno leggiermente, la duodecima, o la diciasettesima maggiore al dissotto del suo generatore dal suono della prima corda: ora questi suoni uniti colle loro ottave formerebbero in effetto l'accordo perfetto minore.

Perciò M. Rameau nella sua *generazione armonica* aveva avanzato come un fatto esso fremito totale, cui si credeva autorizzato a supporre dalle leggi più inviolabili del moto: ma disingannato poscia dalla sperienza, à conosciuto, nella sua *dimostrazione del principio dell' armonia*, che la suddetta corda si divide, nel fremere, in tre o cinque parti eguali pel mezzo di tre o cinque nodi perfettamente immobili: avvenimento singolare, e inaspettato, ove *la natura*, come s'esprime vagamente M. Serre, *con un meccanismo, che sconfige il più ingegnoso fisico, schiva l'insidia sagace, che le tende l'ipotesi*.

Intanto, per assicurare al principio della risonanza l'onore di partorire il modo minore, come il maggiore, M. Rameau insiste sulla lunghezza totale di essa corda, per divisa, che sia dai punti immobili, ch'essa presenta. Ma, dice M. Serre, questa pretesa lunghezza esiste essa realmente? Non è essa

purità; fa d' uopo che, l' arte concorra alla sua perfezione, disimpegnandolo da tutti gli armonici dissonanti, che l' accompagnano, e che ne atterrano la dolcezza. Si è un diamante brutto, che fa d' uopo tagliare. Si sa, che per formare il modo maggiore, come esiste nel nostro gamma, à bisognato trasferire a un *ut* il titolo del suo principale, che la natura dà al *fa*, e ridurre *fa* all' impiego di semplice suddominante. Con ciò l' arte divide colla natura la produzione del modo maggiore.

Vediamo intanto in qual maniera egli viene a capo di formare l' accordo perfetto minore. Ecco pressappoco a che si riduce tutta la spiegazione di M. Serre. Ogni accordo, composto di quattro diversi suoni, è necessariamente dissonante. Così prendiamo gli accordi di settima minore *la*, *ut mi sol*; e di settima maggiore *ut*, *mi*, *sol*, *si*; si tratta di renderli consonanti, e perciò non fa d' uopo, che toglierne o il quarto suo aggiunto *la*, o *si*, ovvero il suo *sol*, o *ut*, col quale il suo aggiunto forma un intervallo dissonante. Nel primo caso l' accordo ritorna naturalmente quello, ch' era accordo perfetto maggiore, *ut*, *mi*, *sol*; nel secondo si trova accordo perfetto minore, *la*, *ut*, *mi*. Ecco l' origine affatto semplice, e affatto naturale dell' accordo perfetto minore. L' orecchio à trovato, che i suoni, *la*, *ut*, *mi*, così disposti non gli offerivano, che grate consonanze; esso à addottato questo regolamento, e tanto più facilmente, quanto i due accordi perfetti, *ut*, *mi*, *sol*, *la*, *ut*, *mi*, non diversificano fra loro, che nell' ordine delle due terze, che dividono la quinta: circostanza, che non impedendo punto l' effetto delle consonanze, dee per con-

seguenza essere indifferente per l'orecchio.

Ma fa d'uopo osservare nella disposizione di questi suoni, *la*, *ut*, *mi*, una particolarità, che sembra di conseguenza a M. Serre. Si è la doppia funzione di *mi*, che si trova nello stesso tempo armonica di *la*, e d'*ut*, quinta dell'uno, e terza dell'altro. Perchè da essa dupplicità, o comunità armonica di *mi*, egli inferisce, che si può riconoscere nel modo minore di *la* una doppia modulazione derivata in parte dal modo d'*ut* maggiore, in parte dal modo di *la* similmente giudicato maggiore. „ L'unione „ di questi due modi, *dice*, è legata dalle „ proporzioni reciproche, che anno uno per „ l'altro. In tale società armonica il mo„ do di *la* predomina naturalmente sopra „ quello di *ut*, in favore della consonanza „ perfetta della quinta, di cui ciascuno de' „ suoi tre suoni fondamentali, *re*, *la*, e „ *mi*, si trova provveduto; mentre che quei „ del modo d'*ut*, *fa*, *ut*, e *sol*, debbono „ contentarsi di trovare le loro terze mag„ giori in essi medesimi suoni *la*, *mi*, e *si*, „ che formano le quinte de' suoni fondamen„ tali del modo di *la*. In cambio essi me„ desimi suoni fondamentali rinunziano ordi„ nariamente alle loro terze maggiori *fa* „ diesis, *ut* diesis, *sol* diesis, per dar luogo „ ai fondamentali *fa*, *ut*, e *sol* del modo „ subalterno suo associato. Ma vi è un ca„ so, ove i due modi non possono più sim„ patizzare insieme, e sono costretti a darsi „ reciprocamente l'esclusione: questo caso „ à luogo nell'atto d'una conclusione, o d' „ una cadenza perfetta. In tale occasione „ il modo di *la* non può conservare la sua „ qualità di modo predominante, che nel „ munire la sua dominante *mi* di tutti i suo-

„ ni essenziali all' energia di una conclusione
„ ne in suo favore; che nel ripigliare in par-
„ ticolare la sua terza maggiore *sol* diesis.
„ in pregiudizio di *sol* naturale dominante
„ d' *ut*. Questa sostituzione è altrettanto
„ più indispensabile, quanto che questo ulti-
„ mo suono, questo *sol* naturale non può
„ essere sentito coi suoni *si*, e *re*, senza fa-
„ re in favore della tonica subalterna *ut* una
„ diversione troppo sensibile; poichè non si
„ tratta più nell' accordo *mi*, *sol*, *si*, *re*,
„ che di sostituire un *fa* al *mi*, per forma-
„ re l' accordo col, *si*, *re*, *fa*, che costitui-
„ sce la cadenza *sensibile*, e perfetta del so-
„ lo modo, *ut*. Si vede dunque, che nell'
„ accordo dissonante, *mi*, *sol* diesis, *si*, *re*,
„ della dominante *mi*, la modulazione ces-
„ sa di esser mista, e abbandona, quanto es-
„ sa teneva del modo d' *ut*, per contenersi
„ nel solo modo maggiore di *la*. "

Quest' analisi del modo minore è ingegnosa; e tocca ai maestri dell' arte l' apprezzarla. Ma quale sarà la base fondamentale dell' accordo perfetto di esso modo? Se ne possono concepire due differenti. Nella prima considereremo i tre suoni *la*, *ut*, *mi*, come tre armonici più, o meno immediati d' un solo suono fondamentale *fa*, sempre ommesso nell' esecuzione in favore della perfetta consonanza. Nella seconda, senza aver ricorso a un suono fondamentale sottinteso, ci contenteremo di due suoni fondamentali, *la*, *ut*, che tale accordo ci presenta: e per notare questa seconda bassa fondamentale, basterà, per l' ordinario, di scrivere quello di essi due suoni, ch' essendo il più grave, e portando la consonanza la più perfetta, à diritto di passare per suono principale, vale a dire, *la*.

Ecco molte novità immaginate, e propo-

so da M. Serre: eccone ancora una, che merita un' attenzione particolare dei dilettanti. Egli considera il modo minore sotto un nuovo punto di mira, e avanza, che si può considerarlo come l'inverso del modo maggiore. Bisogna qui fare astrazione del principio della risonanza, e supporre, che il suono è semplice, ed unico. Ora in questa ipotesi i due suoni di qualsisia intervallo non sono più giudicati generatori fisici uno dell' altro, e per conseguenza il passaggio dell' acuto al grave dev' essere conceputo così naturale, quanto il passaggio dal grave all' acuto. Ne segue da ciò, che qualunque suono essendo dato, e disegnato dall' 1, non si può concepire uno, o molti altri suoni al dissopra di esso primo suono, che non se ne possa concepire altrettanti al dissotto, che facciano con lui gli stessi intervalli al grave, che quei fanno all' acuto. Ora siccome i numeri 1, 3, 5, 9, 15, 27, 45. disegnano i sette suoni *fa*, *ut*, *la*, *sol*, *mi*, *re*, *si*, del modo diretto, o maggiore d' *ut*, che ordinati diatonicamente, nel cominciare da *ut*, formano la gamma *ascendente ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*, *ut*; similmente i numeri rovesciati, o le frazioni 1, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{9}$, $\frac{1}{15}$, $\frac{1}{27}$, $\frac{1}{45}$, possono disegnare i sette suoni *si*, *mi*, *sol*, *la*, *ut*, *re*, *fa*, d' un modo inverso, nel quale *mi* $\left(\frac{1}{5}\right)$ tiene il luogo d' *ut*, tonico del modo diretto; e i suoni di esso modo ordinati diatonicamente, nel cominciare da *mi*, presenteranno la gamma discendente *mi*, *re*, *ut*, *si*, *la*, *sol*, *fa*, *mi*, del modo di *mi*, inverso dal modo di *ut*. Ma questo modo fondato sopra *mi*, benchè autorizzato dal

principio de' rapporti, non è realmente praticabile, che sotto la forma d' A-*mi*-*la*. Così lo decide il principio della risonanza, che richiama i suoi diritti, e che dando a *la* nella quinta *la*, *mi*, la qualità di suono fondamentale, gli assicura nello stesso tempo quella di nota tonica in pregiudizio di *mi*. Così il modo minore è originariamente, e conformemente al principio de' rapporti, *mi*, *re*, *ut*, *si*, *la*, *sol*, *fa*, *mi*, ridotto nella pratica alla forma di *la*, *si*, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*, ch' esige il principio della risonanza.

Alla fine del libro si trova una tavola destinata a mettere sotto gli occhi il rapporto d' inversione, che vi è fra il modo maggiore, e il modo minore. Vi si vede in particolare, in alcuni esempli, che ogni accordo de modo maggiore essendo rovesciato, diviene un accordo del modo minore. La maniera di fare questo rovesciamento si è di rovesciare il libro medesimo coll' immaginare le mutazioni delle chiavi necessarie: l'armonia, e la melodia si presentano allora in un nuovo ordine. Per esempio la chiave di G re sol essendo sulla prima linea, voi leggete, *ut*, *mi*, *sol*, *ut*, accordo perfetto d' *ut* tonico del modo maggiore: rovesciate il libro, nel supporre nell' altro senso la stessa chiave di sol similmente sulla prima linea, troverete *mi*, *la*, *ut*, *mi*, accordo perfetto di *la*, tonico del modo minore. Dal che l' autore conclude così: „ Da questi esempli si può presumere con ragione, che una „ infinità di tratti di melodia, e d' armonia, „ i quali non sono stati composti, che per „ essere letti in un senso, potranno trovarsi „ ancora ottimi, se si leggono nel senso contrario, coll' immaginare allora le chiavi „ convenevoli relativamente a quelle, che si

„ tro-

„ trovano nel primo senso della composi-
„ zione. “

Questa idea è nuova, forse essendo più spiegata, ed eseguita con intelligenza, potrebbe arricchire l' arte musicale d' un nuovo genere di composizione, che avrebbe il suo merito. Una sinfonia composta con disegno formato in questo sistema presenterebbe realmente due sinfonie diverse, una nel modo maggiore, l' altra nel modo minore. Ma se ci è permesso di azzardare una conghiettura sopra questo progetto, non è da temersi, che la necessità, in cui si troverà il compositore di costruire talmente tutte le sue parti, che esse abbiano sempre due facce, e che la melodia ne sia egualmente naturale, e grata, la modulazione egualmente continuata, e costante, l' armonia egualmente pura, e corretta nei due sensi opposti; ch' essa necessità, dico, non metta il suo genio ne' ceppi, non assoggetti la sua immaginazione, non l' obblighi ad ogni momento di sacrificare dei tratti felici, e delicati, i quali non avrebbero lo stesso pregio in un senso contrario, e per coseguenza non faccia un torto considerabile all' opera? Si è già veduto alla moda una sorta di verso di doppia lettura, che corrisponde assai a questa specie di musica. Non ne citiamo esempli in considerazione alla delicatezza de' nostri lettori. Vi era molt' arte, e difficoltà nel meccanismo di essi versi; ma come essi erano sprovveduti a proporzione di genio, e di diletto, è molto tempo, che il buon gusto li à proscritti. Speriamo meglio della novità musicale, che si vien proposta: la musica è forse più capace di tali sorte d' inversioni della poesia: in fine bisogna aspettare l' esito del saggio, che ci vien promesso.

L' opera di M. Serre è seminata di tratti relativi all' idea, e agli scritti di M. Blainville sopra l' esistenza d' un terzo modo. Siccome la maggior parte di essi tratti sono piacevolezze, le quali non anno un rapporto ben necessario colla teoria dell' armonia, siamo dispensati dal renderne conto. Pensiamo ancora, che l' autore avrebbe potuto sopprimerli in un' opera, che dee essere seria, e didattica, e ove la loro replica frequente non fa, che interrompere le riflessioni giudiziose, che si avrebbe piacere di leggere seguitamente, e senz' episodio. Dall' altra parte sembra, che per gustare la forza delle obbiezioni di M. Serre, sarebbe bene avere sotto gli occhi le prove, le risposte, e le spiegazioni di M. Blainville. Si citano, è vero, i Mercurj, ov' esse si trovano; ma oltre che tutti quei, che leggeranno l' opera di M. Serre, non avranno forse i suddetti Mercurj fralle mani, non è un conoscer poco il secolo pigro, in cui viviamo, volendo esigere da un lettore, che si prenda la pena di cercare in tre, o quattro volumi diversi l' intelligenza di quanto gli si presenta? Chi è colui, che non amerà meglio passare leggiermente sopra tutti i luoghi, i quali richiedono dichiarazione? Vorremmo dunque, che per non perdere i detti pezzi, i quali sono scritti con molta svelatezza, e molto sale, l' autore li avesse collocati in fine del suo libro, uniti a quei, che vi anno data occasione, e che vi corrispondono. Si leggerebbe con piacere seguitamente tutta questa controversia musicale, ch' è interessante.

Questa parola di critica, che non cade punto sul fondo dell' opera, non ismentisce punto per conseguenza l' elogio sincero, che ne abbiamo fatto alla prima. Invitiamo l' autore

tore a congiungere i suoi sforzi alle fatiche, e ai successi di M. Rameau, per concorrere con esso grand' uomo alla perfezione dell' armonia.

ARTICOLO XXV.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

I Librai associati, Gabriello Martin, Giambatista Coignard, Ippolito Luigi Guerin, Antonio Boudet anno pubblicato il Tomo VIII. della *Raccolta degli Storici delle Gallie, e della Francia.* Questa è la continuazione della grand' opera intrapresa, e sostenuta fin qui con molta riuscita dal R. P. D. Martino Bouquet, religioso Benedettino della Congregazione di s. Mauro. Questo volume, di cui renderemo conto più esattamente, contiene quanto è accaduto al principio del regno di Lodovico il Bello, figlio di Carlo il Calvo, fino alla fine del regno di Luigi V. ultimo Re della seconda stirpe; vale a dire dall' anno 877. fino all' anno 987., ec. *Si è in foglio di 787. pagine senza contare la prefazione, e l' indice cronologico, che ne comprendono CLXVIII.*

Teoria, e pratica del Commercio, e della Marina, traduzione ingenua dallo Spagnuo-

lo di D. Girolamo di Uſtariz ſulla ſeconda edizione di eſſo libro di Madrid nel 1742. Vol. in 4. di circa 500. pagine. Appreſſo la Vedova Eſtienne, e figlio, ſtrada s. Jacopo. M. DCC. LIII. Il traduttore mette alla teſta una prefazione giudizioſa, e bene ſcritta. Ne parleremo un' altra volta, come altresì del corpo dell' opera.

Altra impreſa letteraria, che intereſſa ancora la patria, e che ci somminiſtrerà ancora la materia d' un eſtratto, ſi è un *Trattato della conſervazione de' grani, e in particolare del frumento.* Di M. Duhamel di Monceau dell' accademia reale delle ſcienze, ec. in 12. appreſſo Guerin, e Delatour, ſtrada s. Jacopo, ec. M. DCC. LIII.

Si trova appreſſo lo ſteſſo librajo un libro intitolato: *Lettere ſull' Elettricità, nelle quali ſi eſaminano le ultime ſcoperte, che ſono ſtate fatte ſopra queſta materia, e le conſeguenze, che ſe ne poſſono cavare.* Del sig. abate Nollet dell' accademia reale delle ſcienze, ec. in 12. I fiſici fanno caſo di queſta novità, che ricomparirà nelle noſtre memorie.

Sono ſtate riſtampate le *Meditazioni Criſtiane per tutti i giorni dell' anno* del P. Cappuis Geſuita, 3. vol. in 12. Ciaſcun volume è per quattro meſi, e il primo contiene ancora le meditazioni, che ſi riferiſcono alle feſte mobili. Queſto libro è ſtato molto accolto da perſone di pietà. Il vantaggio di trovarvi per ciaſcun giorno dell' anno degli argomenti d' orazione è ſenſibile: quello della brevità, e della chiarezza non è meno prezioſo. *Si trova queſt' opera appreſſ Duchesne,* ſtrada s. Jacopo.

Si

Si pubblica appresso Rollin, riva degli Agostiniani, la continuazione dell' *Introduzione al s. Ministero*, opera ben cognita del sig. abate di Mangin, Curato-Decano d' Is, e Arciprete di Bassigny. Questa continuazione in tre volumi in 12., porta il titolo d' *Annunzj Dominicali, o modelli d' Instruzioni sugli Evangelj di tutte le* Domeniche *dell' anno.* L' autore dà quanto promette nella sua prefazione. Alla prima l' Evangelio del giorno; susseguitamente una curta spiegazione delle verità, che contiene, in fine un picciolo discorso diviso in due punti, sopra qualche articolo di morale: il tutto scritto chiaramente, e in maniera istruttiva.

Spiegazione de' titoli, ed argomenti de' Salmi, secondo l' Ebraico, il Greco, e la Volgata, ec. 2. volumi in 12. Di M. Rovault curato di s. Pair, diocesi di Coutances. Avevamo ommesso questo libro, che comparve sulla fine del 1751. Si è esso una raccolta stimabile di quanto è stato detto di meglio su i titoli, e gli argomenti de' salmi. L' autore sembra versato nella lettura dei Testi originali della Bibbia. *La sua opera si trova appresso la vedova Quillau, strada Galande, e figlio, strada s. Jacopo.*

Bordelet librajo, strada s. Jacopo, distribuisce degli esemplari d' un libro stampato alla Roccella, e intitolato *Introductio ad Linguam Græcam, ec. Auctore P. Bonaventura Giraudeau Soc. Jesu Sacerdote*, in 12. pag. 443. Si è questo il terzo volume di Grammatica Greca, che pubblica esso autore. I due primi, di cui abbiamo parlato a suo tempo, erano in Francese, e destinati pe' fanciulli, che si chiamano nell' ordine delle classi della *quinta*, e della *quarta*. Questo volume è per la terza, e in Latino; sopra di che

crediamo dover osservare, che sarebbe stato forse a proposito il conservare sempre l'uso del Francese in questi libri elementari; essendo ben naturale, che si vada al Greco pel più curto cammino, ch'è sempre quello della nostra lingua materna. Ma checchè ne sia, questa istruzione Latina è distribuita in tre parti: la prima tratta delle regole della gramatica; la seconda comprende le radici Greche; la terza applica essa dottrina col presentare una specie di poema tecnico di 60. versi, in cui si trovano tutte le regole, e tutte le radici. Vi è molt' ordine, e metodo in tutto ciò: vi si suppriniono i precetti inutili: vi si spianano le difficoltà: s' invitano, si animano gli alunni a non punto prevenirsi contra una lingua, la quale non à che bellezze, e dolcezza. In una parola, ecco ancora uno sforzo di zelo per formare il Greco sul pendio della sua ruina. Ma la frivolezza, la barbarie ei guadagna a vista d' occhio, e fra 50. anni la lingua Greca sarà non solamente fra noi una lingua morta, ma una lingua sepolta senza pompa, senz' onore, e senza compassione. Desideriamo assai, che questa predizione sia distrutta dall' avvenimento.

Sembra, che in Italia, come in Francia, si metta qualche premura, per conservare il poco di Greco, che sussiste in questo secolo così diverso dai due scorsi. E' stata stampata in Napoli nel 1751. una assai buona grammatica, la parte principale della quale si è una sintassi compiuta. L' autore nominato il P. Janvier Sances de Luna, Gesuita, vi à seguito il metodo, che aveva diggià preso Emmanuele Alvarez pel Latino. Benchè tutto ciò sia lungo, essendo il volume un 8. di 350. pagine, sembra, che gli alunni, che

avranno un poco di buona volontà, caveranno più vantaggi da questo libro elementare, che dai compendj, che loro sono stati sin qui dati. E' stata molto considerata in questo libro la composizione tanto in verso, che in prosa: esercizio utile, ma che dev' essere subordinato alla spiegazione: bisogna nelle classi ordinare cento versioni di Greco in Francese, contra una composizione di Latino in Greco. In oltre, nelle due gramatiche Greche, le quali abbiamo annunziate, la pronunzia antica di *Beta*, *Eta*, *Theta*, ec. è sola approvata, e conservata: il che fa onore alla scelta dei due autori.

Trattato del Bello essenziale nelle arti, applicato particolarmente all' architettura, e dimostrato fisicamente, e coll' esperienza; con un trattato delle proporzioni armoniche, e si fa vedere, che da queste sole proporzioni gli edifizj generalmente approvati prendono impressito la loro beltà reale, e invariabile. Vi sono stati aggiunti i disegni di essi edifizj, e di molti altri composti dall' autore sopra le stesse proposizioni, e loro diverse divisioni armoniche delicate a canto di ciascun disegno per maggiore intelligenza. I cinque ordini d' architettura de' più celebri architetti; e si dimostra, che sono regolati dalle proporzioni. Molti saggi dell' autore sopra ciascuno di essi ordini colla maniera di eseguirli, secondo i suoi principj, e un compendio della storia dell' architettura. Del sig. C. E. Briseux architetto, autore dell' arte di fabbricare le case di campagna. Tomo primo in foglio picciolo. Appresso l' autore, strada nuova Grange Bateliere, e Chereau, strada s. Jacopo a s. Remigio grande. M. DCC. LII.

Questo libro, ch' è tutto inciso, e orna-

realità, dietro alle tavole, le regole, i calcoli, e le equazioni astronomiche per l'anno 1753., ec. vol. in 12. appresso Durand, strada s. Jacopo.

Le quattro ultime opere meritano estratti particolari, che daremo; e parleremo ancora della *Biblioteca degli scrittori dell'ordine Carmelitano* in foglio Latina, ch'è stata stampata in Orleans.

Non lasceremo nè la continuazione del *Codice Fredericiano*, 2. volumi in 8., di cui si anno varj esemplari appresso Desaint, e Saillant: nè le *Osservazioni sulle Tragedie di Giovanni Racine*, *ec.* 3. vol. in 12. appresso gli stessi librai: nè gli *Elementi della filosofia moderna*. Di M. Piero Massuet, in Amsterdam, 2. volumi, che si trovano ancora presso la vedova Cavalier, e figlio, strada s. Jacopo, con una moltitudine d'altri buoni libri stranieri, de' quali trascriveremo la lista, quando i confini del nostro giornale ce lo permetteranno. *Diamo qui la notizia ristretta di molti libri annunziati da qualche mese in queste memorie.*

I.

Il Dizionario storico (*) *e portatile* del sig. abate Ladvocat, dottore, e Bibliotecario di Sorbona, è preceduto da un avvertimento assai giudizioso. L'autore vi spiega in poche parole tutti i caratteri del suo libro, che sono l'ampiezza delle materie, la brevità, la facilità, la comodità. Quest' opera contiene in effetto un'infinità di cose in poche parole. Lo stile n'è chiaro, l'ordine

(*) Due vol. in 8. appresso Didot, riva degli Agostiniani.

dine ben inteso, la forma convenevole. Si presentano al lettore molte notizie sopra tutte le persone, che anno fatta figura nella storia ecclesiastica, civile, militare, e letteraria.

Molti di questi articoli vi sono anche trattati assai in grande. Si possono vedere *Carlo XII.* Re di Svezia; *Confucio* filosofo Chinese; *Cotelier*, Baccelliere di Sorbona; *Esopo*, principe de' Favolisti; *Francesco I.* Re di Francia; *S. Gio: Grisostomo*, Dottore della Chiesa; *Languet*, Curato di s. Sulpicio; *Luigi XI.*; *Luigi XII.*; *Luigi XIII.*; *Luigi XIV.* Re di Francia; *Luigi duca d'Orleans*, morto nel 1752.; *Mabillon*, celebre Benedettino; *Maometto*, falso profeta, *Origene*, autore Ecclesiastico; *Pope*, poeta Inglese; *Sassonia* (Maurizio di) marescial di Francia; *Sorbona, o Sorbon*, (Roberto di) dottore di Parigi, ec.

In tutte le particolarità di questi due volumi si osserva, che l' autore sa bene la storia letteraria, e la bibliografia; che apprezza da buon critico il merito de' personaggi e de' libri, di cui parla, ec.

Ma è impossibile, che in un' opera di questa natura non vi scappino alcuni errori. *Optimus ille est, qui minimis urgetur.* Si trovano per questo alcune correzioni, e aggiunte in fine del primo volume; e un tal luogo dev' essere consultato durante la lettura. In una seconda edizione, non mancherà l' autore di render la sua opera ancor più perfetta; e soprattutto di mutare alcune date, che in questa sono forse sbagli di stampa.

II.

I Sette Salmi Penitenziali uniti in un solo; con una spiegazione letterale, e seguita

In forma di Parafrasi, formano un' opera, l' idea della quale è nuova. Vi si considerano tutti i suddetti salmi, come componenti un solo; che porge un numero di CXVIII. versetti, in cui i sentimenti di compunzione, da' quali era penetrato il s. Re, si diversificano, e si presentano in tutti i sensi. La parafrasi dichiara i pii affetti, ed ecco un esempio: *Dies mei sicut umbra declinaverunt, & ego sicut fænum arui.* ;, E' dunque sorprendente, Signore, che le mie sventure abbiano abbreviato il corso della mia vita? che dopo aver provate rivoluzioni così subitanee, e così strane, mi sia invecchiato nella mia gioventù, e che il tempo, che fugge come l' ombra, senza lasciare il menomo vestigio della sua durata, abbia in un tratto condotti i miei giorni sul loro cadere? Oimè, io vedo estinguerli, come la torcia, che ci fa lume, s' estingue nell' oscurità della notte. Non sono più lo stesso uomo, o Signore. Vedo una parte di ciò, che compone il mio essere, scemarsi di giorno in giorno. Oserò io ripetervelo, mio Dio? Sono come l' erba de' prati, che un rettile à tagliata, e che separata dal suo gambo, e privata della freschezza della terra, languisce, e più non si sostiene. Sono, Signore, quest' erba priva di nutrimento, che mille accidenti distruggono di giorno in giorno. Sento diminuire nelle mie vene la sorgente della vita; sento, che il mio sangue s' accende continuamente dentro di me; sento, che da lungo tempo io vado consumando me stesso, e che un fuoco sempre novo accende, e disecca le mie viscere maggiormente. " Si può giudicare da quest' esempio, che il libro è bene scritto, e

e che l' unzione ne fa il carattere. *L' autore si è M. Sutil dell' ordine de' Premonstratesi, prior curato del castello della città di Castel-Teodorico, predicatore del Re. L' opera è dedicata a madama la principessa di Turena.*

III.

Compendio Cronologico della Storia Ecclesiastica, pubblicato in 2. volumi in 8., e un libro fatto sul modello della celebre opera del sig. presidente Henault. Vi osserviamo tre cose.

1. L' autore à uniti sotto ciascun' anno i principali fatti accaduti nella Ghiesa durante il corso di XVII. secoli. Benchè lo stile di compendio, e di cronologia formi una catena immensa, vi si trovano nulladimeno particolarità, e dichiarazioni, soprattutto quando si tratta de' consiglj generali, delle istituzioni monastiche, delle eresie, ec.

2. Alla testa di ciascun secolo sono state collocate quattro colonne, la prima delle quali presenta i Papi, e i Patriarchi delle sedi maggiori; la seconda gli Antipapi, e gli Eretici; la terza i Letterati, e Illustri; la quarta i Principi contemporanei. La colonna de' Letterati, ed Illustri è ornata di notizie curte, e precise sulle opere de' principali scrittori.

3. La storia di ciascun secolo è terminata da osservazioni, che sono come il preciso degli avvenimenti, e della disciplina di que' tempi. Quei saggi sono frammischiati di riflessioni giudiziose, e istruttive. Tutta l' opera in se stessa è scritta chiaramente, dottamente, e fa l' elogio della buona mente dell' autore. Vi si trovano di tutto in

tanto caratteri de' Santi Padri, de' Papi, de' Principi, de' fondatori d' ordini, e quasi dappertutto una sana critica, senza discussione però, e piuttosto in forma di risultato, che di controversia.

Sarebbe, come impossibile, che un racconto d' avvenimenti prolungati, durante i XVII. secoli fosse senza difetti, vale a dire, che non vi fossero sdrucciolati sbagli, nè negligenze: ma osiamo dire in generale, che l' esattezza è uno de' caratteri di questo libro. Siccome l' autore siegue d' ordinario M. Fleury, così si attiene alle sue decisioni sopra alcuni punti di Cronologia, che sono disputati. Per esempio egli mette la morte del Pontefice s. Celestino ai 6. di Aprile, e secondo i buoni critici, bisogna piuttosto metterla in Luglio; Egli fissa quella del Pontefice s. Leone agli 11. di Aprile, ch' è piuttosto l' epoca della traslazione del suo corpo, ec.

In una nuova edizione, pare, che l' autore del *Compendio* potrà dire una parola della seconda epistola di s. Clemente ai Corintj. Si è essa un' opera, che non merita d' essere relegata totalmente, e assolutamente fra le opere apocrife di quel santo Pontefice.

Parlando delle Catechesi di s. Cirillo di Gerusalemme, non se ne farà ascendere il numero, che a 23., e non a 25., e non si attribuiranno Catechesi a s. Cirillo d' Alessandria.

Ma lasciamo queste bagatelle, per invitar l' autore a moltiplicare i caratteri de' grand' uomini, e per pregarlo ancora di spargere, in fine di ciascun secolo, alcune discussioni di critica, tanto in favore del dogma, che per dilucidare alcuni tratti di storia. Ciò darebbe al suo libro, senza ingrossarlo molto, un risalto, e un merito distintissimo

tissimo. *Abbiamo diggià avvertito, che questa buon' opera si trova in Parigi appresso Tommaso Herissant, strada s. Jacopo.*

IV.

Le Sezioni Coniche di M. Galimard, vol. in 8. di 181. pagine sono dedicate al Re di Pollonia, Duca di Lorena, il quale à ricevuta quest' opera con segni di stima per l' autore. Benchè si abbiano molti trattati sopra questa materia, questo non sarà punto di troppo, essendo la maggior parte degli altri puramente elementari. M. Galimard si esprime di aver penetrato il suo oggetto, d' essers elo reso famigliarissimo, affine di ben ispiegarlo agli alunni di matematica. Confessa però, il che è vero, d' avere molte obbligazioni al sig. abate della Chapelle, autore ben cognito, di cui abbiamo spesso parlato con elogio in queste memorie. Non possiamo dunque se non se invitare il pubblico a ravvisare lo zelo ardentissimo, e costantissimo di M. Galimard. *Il suo libro*, che si gusterà meglio coll' uso, che coll' analisi secchissima, che potremmo farne, *si trova appresso Bauche, e Ballard.*

V.

La traduzione delle opere d' Orazio in verso Francese, messa in luce da qualche tempo, e che forma cinque piccioli volumi, (*) è un' opera, che à costato premure, e ricerche. Vi sono state unite quante traduzioni erano comparse sopportabili d' Orazio in versi;

(*) In Parigi appresso Noyon figlio, e Guillyn, riva degli Agostiniani.

si; si sono anche messi in opera manoscritti, i quali non aveano punto veduta la luce. Si è paragonato, bilanciato, scelto quanto doveva far figura in faccia al testo Latino. Si è ancora tenuto conto delle opere, ch'erano entrate nella comparazione, essendo state collocate in fondo alle pagine, o nelle note; e in fine del quinto tomo vi è ancora un supplimento composto di molti saggi del marchese della Fare, e d'altri poeti traduttori d'Orazio. Aggiungiamo, che sono state rettificate, e contratte molte cose; che nulla si è esaltato al dissopra del suo merito, ch'è stato posto in ciascun volume un gran numero d'osservazioni critiche, e di note, che servono di spiegazione al testo. In fine non crediamo, che in questo genere sia possibile di portare le attenzioni più lontano. Sarebbe a desiderarsi, che le opere sparse, che sono state raccolte, fossero tutte segnate di buon conio. Ve n'è un numero di stimabili, molte sono mediocri, alcune assai cattive. Ma l'editore à sempre mostrato zelo, e il suo libro può esser accolto dai dilettanti d'Orazio.

Ci vien mandato l'annunzio dell'opera seguente. „ Oltre la ristampa della conferenza delle ordinanze delle acque, e foreste „ del 1669. di Galon, che si danno attualmente, si annunzia al pubblico per sottoscrizione una nuova opera sopra questa materia in ordine diverso da quello delle opere precedenti. M. Pecquet, gran maestro „ delle acque, e foreste di Normandia, autore di questo nuovo trattato, à pensato, „ che Galon si era contenuto troppo strettamente dentro i confini d'un semplice compilatore; che aveva unite molte opere in-

„ uti-

„ utili, che non si era abbastanza profonda-
„ to nelle matterie, nè data una figliazione
„ assai continuata, e assai metodica della
„ giurisdizione delle acque, e foreste; in fi-
„ ne, che non era abbastanza l' opera d' un
„ uomo pubblico; di maniera che nella mi-
„ ra dell' utilità generale, erano sfuggite
„ più cose all' autore della conferenza del
„ *1669.* Il che l' à determinato ad intra-
„ prendere un nuovo trattato, la base di cui
„ è, a dir vero, l'ordinanza del *1669.*; ma
„ il corpo dell' opera è sopra ciascuna ma-
„ teria nello stesso tempo storica, e disser-
„ tatoria: due caratteri, che l' autore à proc-
„ curato di sostenere in una volta, per ren-
„ dere l' opera più grata, più dilettevole a
„ leggersi, e più d' uso di tutti; e nulla à
„ trascurato, per unire sopra ciascuna parte
„ di questo trattato tutte le autorità, che
„ gli sono parute più proprie a far pruova
„ de' principj, che stabilisce.

„ Quest' opera, che monsig. Guardasigilli
„ si è compiaciuto, che gli sia dedicata, sa-
„ rà composta di due volumi in 4.

„ Il prezzo sarà per gli sottoscriventi di
„ 15. lire sciolta, e di lire 21. per chi non
„ si sarà sottoscritto: I sottoscritti paghe-
„ ranno *9.* lire nel sottoscrivere, e il so-
„ prappiù nel ricever l'opera, la quale sarà
„ terminata interamente nel corso del mese
„ d' Agosto 1753.

„ Le sottoscrizioni saranno aperte imme-
„ diatamente; e non si ammetterà veruno a
„ sottoscriversi dopo l' ultimo di Marzo 1753.

„ Le sottoscrizioni saranno ricevute dal
„ sig. Prault, padre, riva di Gesvres al Pa-
„ radiso in Parigi. presso il quale si troverà
„ il *Manifesto* dell' edizione, ch' egli s' è
„ incaricata di fare. "

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Febbrajo 1753.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in. Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Marzo 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LV.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	4.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Marzo 1753.

ARTICOLO XXVI.

LA VITA DI CASTRUCCIO CASTRACAni, signor di Lucca. Traduzione dall' Italiano del Machiavelli, con delle note critiche, e politiche. Di M. Dreux de Radier, avvocato del parlamento di Parigi, 8. pag. 67. In Parigi presso Michele Lambert, strada della commedia M. DCC. LIII.

Astruccio Castracani, nato nel 1281. d'una famiglia riguardevole nella repubblica di Lucca, si diede alle armi, ed alla politica. Per la sua costanza, e pel suo merito, siccome ancora pe' suoi raggiri arrivò a sottomettere la sua patria. Verso l'anno 1320. il senato a lui conferì un' au-

torità sovrana. Egli se ne prevalse con tale condotta, e prudenza, ch'è degna di servir di modello a' più grandi principi. Sotto di lui i Lucchesi divennero sommamente formidabili a Firenze, a Pisa, a Pistoja, e ad altre molte città, che per altro aveano dentro di se forti guerrieri, e raffinati politici, mentr'era il tempo delle rivalità fra' Guelfi, e Ghibellini, epoca di disturbo, e di valore per diversi stati d'Italia, che non lasciarono di dividersi, e nell'inclinazione, e nel loro interesse. Castruccio Castracani fece una gran comparsa in queste rivoluzioni. Egli era richiesto dall'Imperatore Lodovico il Bavaro, dal Re di Napoli (Federico) dai Visconti di Milano, ed a dispetto della gelosia, e de' tentativi d'alcuni suoi compatrioti, egli impose leggi, e comandò fino alla sua morte accaduta nel 1328. non avendo più di 47. anni.

Tale è il compendio d'una vita, della quale gran numero d'autori d'alto merito fornirebbero il dettaglio, se nel comporre si volesse andar dietro a loro. Noi abbiamo primieramente Giovanni Villani testimonio oculare della maggior parte de fatti. Nel libro IX., e X. della sua istoria fa in ogni tratto menzione delle spedizioni di Castruccio, ed alla morte di quest'uomo singolare forma il carattere di lui mescolato di virtù, e di vizj, ma sempre degno sommamente di tutta la curiosità de' leggitori. 2°. Abbiamo Niccola Tegrimo, giureconsulto di Lucca, che nel 1496. scrisse la vita di Castruccio, opera bene scritta in latino, e che fu ristampata nell'XI. tomo della Gran Raccolta del Muratori. 3°. Evvi Aldo Manuzio, il giovane, che pubblicò sul fine del XVI. secolo, nel 1590., la vita di questo capo, e domi-

minator di Lucca, e vi comprese tutte le particolarità, e forse troppo a lungo. 4°. Paolo Giovio, che à formato dall' opera del Tegrimo una notizia istorica sotto il nome d'elogio, ove Castruccio vi è dipinto in breve, ma molto al vivo.

Eccovi le fonti principali, donde dovrebbe attignere, chi volesse a' nostri Francesi far conoscere il personaggio, di cui trattiamo. A noi sembra, che l' istoria della sua fortuna, e del suo regno meriterebbe d' essere trattata da una buona penna, siccome la congiura del senatore Cola di Rienzo, che si sollevò nel medesimo secolo, ma che aveva assai meno e di virtù, e di talenti di Castruccio Castracani.

Ma perchè mai, dirà taluno, formare il piano d'un libro, che si annunzia, e che in oggi si pubblica? M. di Radier non pretende egli dipignere Castruccio Castracani? Non à fors' egli conosciute tutte quelle sorgenti, che abbiamo acennate, *e* s' ei voleva ricorrervi, avea fors' egli bisogno d' avviso, o di condottiere? Queste interrogazioni sono buone, e le nostre risposte non saranno cattive.

L' oggetto di M. Radier è stato di tradurre la vita di Castruccio fatta dal Machiavello. L' intrapresa è dilettevole pel traduttore, e per coloro, a quali capiterà nelle mani l' opera sua. Quest' istoria Italiana è ornata, liscia, e piena d' immagini. M. Radier ben esercitato nelle belle lettere, non dovea, che abbellire questa picciola storia, e si vedrà adesso per una citazione in paragone, ch' egli à ben' adempita la sua parte.

Ma il Machiavello nel far questa vita non la fa da istorico, vale a dire, da autore impegnato a ricercare, e dire la verità. La sua opera è un romanzo nelle parti principali,

una favola inventata su qualche fondamento d' istoria. M. di Radier è del nostro parere; e a questo proposito dice una cosa ingegnosa, e che noi non vogliamo tralasciare. „ La vita di Castruccio si trova an-
„ nessa al trattato intitolato *Il principe*.
„ Quind' io riguardo il Machiavello, come
„ un famoso statuario, che dopo aver dati
„ tutti i precetti propri a formare un bravo
„ artefice, esso lavora una statua, ove mette
„ in pratica i dati precetti, oppure come
„ un gran poeta, che dopo aver prescritti
„ tutti i precetti, e le regole d' un poema
„ epico, ne fa uno sopra il modello, ch'
„ gli à lavorato. Il Machiavello à voluto
„ dipingere un eroe perfetto secondo il suo
„ sistema, à preso in imprestito dalla storia
„ i tratti più brillanti, che à creduto essere
„ più confacevoli, à inventato il rimanen-
„ te, e non si è servito della verità istori-
„ ca, che per unire quel tutto, ch' ei vo-
„ leva formare.

Paolo Giovio, ed altri scrittori [*] accertano il Machiavello *di menzogna*, *e d' avere disprezzata la dignità dell' istoria nella vita di Castruccio*, e M. du Radier ammette una tal condanna, ma non accorda, che il Machiavello abbia avuta intenzione d' infamare quest' eroe, e di vendicare così le inquietudini, che Castruccio diede a Firenze in tempo della sua sovranità in Lucca. Questa è un accusa, che Paolo Giovio tre

---

(*) Ponesi fra questi Niccola Tegrimo; quest' è abbaglio: Tegrimo à scritta la sua storia prima del Machiavello. *Veggasi la prefazione del Muratori sopra la vita di Castruc. fatta da Niccola Tegrimo Tomo XI. della sua gran Racolta pag. 1309.*

tre, o quattro volte ripete. Nel che è rifiutato molto a proposito dal nostro autore. Imperciocchè e come mai si può uno persuadere, che la vendetta abbia fatto parlare il Machiavello, s'egli colma d'elogj Castruccio, e confrontalo con Alessandro, e Scipione, ec. Tale punto di controversia è ben maneggiato nelle note di M. du Radier. Noi vi rimettiamo il leggitore.

Ma a noi si permetterà l'osservare due cose, nelle quali non saremo in tutto del sentimento del nostro autore. 1°. Egli insinua, che Paolo Giovio rinfacci al Machiavello un motivo di gelosia riguardo a Castruccio. Ora noi crediamo dimostrare con un passo degli elogj di Paolo Giovio, che una tal gelosia del Machiavello non riguarda tanto Castruccio, quanto il suo storico Tegrimo, il quale fu il primo, che scrisse la vita di Castruccio: citiamo il testo in margine. Il lettore giudicherà del nostro pensiere. (*)

2°. M. du Radier pare a noi, che scusi un poco troppo il Machiavello sul punto *della nascita incerta* attribuita a Castruccio. *E' questo forse* (dic'egli) *disonorare un' eroe? Nello spirito d'un politico, come il Machiavello, farà forse più specie la qualità di figliuolo legittimo d'un piccol nobile Lucchese, che quella di bastardo? Io credo che la tendenza dello spirito del Machiavello lo porti a pensare molto diversamente. Attese le doti, che il Machiavello attribuisce a Ca-*

(*) *Quanquam Machiavellus .... id unum maligne contenderit, ut Nicolai Tegrimi Lucensis sincerissime cuncta de Castruccio latine ennarrantis, spectata auctoritas interposito mendacio apud posteros elevaretur.* Paul. Giov. sub finem elogii Galeac. I.

ſtruccio, con chi il mett' egli al paragone? Con Romolo, con Ercole, con Temiſtocle, e con tutto ciò, che l' antichità à di più grande tra gli eroi: ſi è forſe mai penſato di non tributare ogni ſtima a tali eroi, perchè il loro naſcimento è dubbioſo? Qual Franceſe di buon ſenno dubiterebbe d' avere in alto pregio il noſtro antico liberatore il celebre conte Dunois, poichè aveva queſto difetto?

Varie coſe ſono da oſſervarſi in tutta queſta apologia. E primieramente non ſi fa quiſtione del modo di penſare del Machiavello; ma ſe ſia un modo giuſto in tal propoſito, e ſe abbiano forza le ripreníioni di Paolo Giovio, di Manuzio, di M. Thou, e di altri. In ſecondo luogo, quando il naſcimento d'un eroe è inlegittimo, non laſcia perqueſto d'eſſer eroe; ma ſi accorda però ſempre, che l'eſenzione in tal difetto è una coſa pregevole, e ciò è sì vero, che gli antichi naſcondevano queſta macchia in Romolo, ed in Ercole, facendoli diſcendere da' numi. Ma quando la naſcita d'un eroe è legittima, quale fu quella di Caſtruccio, è una vera ingiuria farlo altrimenti naſcere per pura bizzarria, e preciſamente per porre in una ſtoria un epiſodio Romanzeſco.

Egli è ben chiaro, che noi Franzeſi *non laſciamo di ſtimare* il noſtro illuſtre conte de Dunois, *perch' egli avea un tal difetto*; ma ſe queſto illuſtre liberator di noſtra nazione foſſe ſtato figliuolo legittimo del duca d'Orleans, chi avrebbe ardire di togliere a lui una tal prerogativa, per farlo naſcere ſotto una ſiepe di vigna, ove Caſtruccio, ſecondo il Machiavello, fu trovato nel primo momento della ſua eſiſtenza.

Aggiungaſi 1°. che non è vero in generale, che il naſcimento de' più grand' uomini dell'

dell'antichità sia dubbioso. 2°. che non si può dire nemeno, se parlar vogliasi esattamente, che Castruccio fosse figliuolo d' un piccolo nobile Lucchese, perciocchè la sua famiglia era delle più antiche, ed era decorata delle prime cariche dello stato. 3°. Nel caso presente, il conte di Dunois, riconosciuto chiaramente per figliuolo naturale del duca d'Orleans, non può collocarsi in paragone di un uomo nato *sotto una siepe di vigna*, qual sarebbe Castruccio, se la relazione del Machiavello avesse luogo. Chiara è la differenza di questi due stati, e la somma importante di queste due origini.

Ecco alcune critiche, dalle quali non devesi tirar niente di svantaggio pel libro, di cui parliamo. M. du Radier vi à sparse delle note molto istruttive, e che in lui dimostrano molte cognizioni istoriche, e politiche. Egli traduce il suo autore con esattezza, e politica. Noi ne diamo un'esempio preso dal capo 3°. che à per ogetto l' educazion di Castruccio.

,, Questo fanciullo diveniva amabile a mi-
,, sura, ch'ei cresceva, faceva in tutto ba-
,, lenare uno spirito vivo, giusto, e pieno
,, d'abilità, rendendo a messere Antonio (*)
,, tutti que' piccioli servigi, ch'esiger si po-
,, tevano da un giovanetto della sua età, ed
,, adempiendo con grazia quelle cose, in
,, cui era impiegato. Antonio avea in ani-
,, mo di metterlo nello stato Ecclesiastico,

(*) Era un canonico di Lucca della famiglia de' Castracani. Il Machiavello suppone nella sua relazione Romanzesca, che Antonio, e la sua sorella Dianora raccogliessero Castruccio, e che per carità l'allevassero in casa.

„ e di rinunziargli poi il suo benefizio, ed
„ a lui dava quelle istruzioni, che conve-
„ nivano allo stato, a cui lo destinava; ma
„ non ritrovava il soggetto corrispondente
„ alle sue intenzioni. Castruccio avea ap-
„ pena 14. anni, ch' egli cominciò a dimo-
„ strare la sua indocilità ad Antonio, ed
„ alla sua sorella, ed a scuotere quel rispet-
„ toso timore, che aveva avuto per loro.
„ Egli abbandonò del tutto lo studio, ed i
„ libri ecclesiastici, e diè di piglio alle armi.
„ L' unico suo divertimento era il maneg-
„ giar le armi, l' esercitarsi co' suoi eguali
„ a correre, a saltare, ed a far la lotta,
„ ed a tutto ciò, che può formare un uomo
„ guerriero. Dimostrava in tutti questi eser-
„ cizj un coraggio, ed una forza straordi-
„ naria, e di gran lunga avanzava tutti i
„ giovanetti della sua età. " (*) In

(*) Cresceva in Castruccio con li anni la grazia, & in ogni cosa dimostrava ingegno, & prudenza, & presto secondo l' età imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato. Il quale disegnando di farlo sacerdote, & con il tempo rinunziarli il calonacato, & altri suoi beneficii, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto a l' animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne alla età di XIV. anni, & che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio, & madonna Dianora, & non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l' armi, ne di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con li altri suoi equali correre, saltare, far alle braccia, & simili essercitii; dove ei mostrava virtù di animo, & di corpo grandissima, & di lunga tutti gli altri della sua età superava.

In questa vita vi sono delle imprese guerriere raccontate con brio; ma questo non è forse, che la metà di ciò, che converrebbe dire sopra questo bel soggetto. Il Machiavello dovea seguire il Villani, che non lascia alcuna impresa militare di Castruccio, ed in tal modo ci da l'idea, che può aversi d'un eroe.

Al fine della sua opera il Machiavello raccoglie le sentenze, o detti di Castruccio; quest'è un articolo, che è del tenore dell'autore Italiano, e che non è troppo bene inventato: tornava meglio l'addottar quel carattere, che al naturale, ed interessante forma il Tegrimo del senator di Lucca.

Se il Machiavelli fosse stato un po' più Cristiano, di quel ch'era, avrebbe forse descritto il discorso molto edificativo, che fece Castruccio prima di morire. Tutto a lungo lo riferisce il Tegrimo, ed è un pezzo sì ben lavorato, che noi invitiamo i curiosi a leggerlo. In luogo di tal ragionamento vero il Machiavello inventa un discorso politico, che M. du Radier con ragione l'approva per molto buono nel suo genere; ma la verità piacerebbe più ai leggitori.

Concludiamo da tuttociò, che è stato detto in quest'estratto, che una vita di Castruccio lavorata sopra gli autentici monumenti sarebbe molto gradita agli amatori dell'istoria, e noi invitiamo M. de Radier a formarla. La traduzion sua del Machiavello non sarà inutile per questo lavoro. Essa somministrerebbe all'autore degli squarci tutto politici già lavorati, ed il testo medesimo del Machiavello nella sua parte istorica sarebbe un oggetto di censura istruttiva insieme, e piccante.

ARTICOLO XXVII.

RACCOLTA D' ANTICHITA' EGIZIANE, *Etrusche. Grecbe, e Romane*, in 4. Parigi presso Dessaint, e Saillant, strada s. Giovanni de Beauvais M. DCC. LII. *Ultimo estratto*.

Anticbità Romane.

PRima d'entrare nella spiegazione de' diversi pezzi, che compongono questa quarta parte, il sig. conte di Caylus considera lo stato delle arti presso i Romani.

Nella sua infanzia, e lungo tempo ancora sotto i suoi consoli, Roma trascurava le arti. „ Eccome mai l' ingegnosa pratica, „ ed il fino lavoro, ch' esigono le arti, „ avrebbe potuto convenire ad un popolo „ di guerrieri, che non avea altro sentimen„to, che l' amor della patria, e non cono„sceva altra superiorità, che quella, che si „ riporta colle armi? Dopo la presa di Corinto „ fatta da Mummio, dopo il trionfo di Pao„lo Emilio, e quello di Pompeo, essendosi „ in Roma sparse le ricchezze dell' Asia, e „ della Grecia, i Romani aprirono gli oc„chi, e conobbero l' utilità delle arti, ma „ siccome le amarono più per lusso, e per „ vanità; così per un gusto raffinato, si abu„sarono tosto di ciò, che gli avea sorpre„si. Come appunto quegli uomini di fortu„na, ch' essi medesimi si maravigliano nel „ vedersi ricchi, e colmi d' onori, le vol„lero i Romani possedere senza applicarsi „ molto ad esaminarle, ed essendo incapaci „ di travagliare, per far fiorire le arti con „ apprenderle, fecero balenare agli occhi „ degli artefici l'oro, e l' argento, ed i Greci v' accorsero in folla.

Se

Se i Romani non si fossero serviti, che di artefici Greci per tutte le opere, di cui vollero ornare i loro templi, i loro palazzi, le loro case di città, e di campagna, si può credere, che il buon gusto sarebbe durato lungo tempo in questa capitale del mondo.

Ma Roma abbandonò sovente le arti in mano degli schiavi „ e che poteva aspettarsi „ da una moltitudine d'artisti, ne' quali il „ genio era soprafatto dal dolore della per- „ dita di loro libertà, e che in vece di ri- „ mirare nell' esito felice dei loro lavori un „ sollievo delle loro pene, non vedevano „ che una servitù eterna, ed un crucio, „ che cresceva a misura, che cresceva il lo- „ ro talento? Essi risparmiavano incredibili „ spese ai loro padroni, che sovente profit- „ tavano dell' abilità, e dell' industria de' „ loro schiavi, per renderli più cari di quel „ ch' erano a loro costati. Per una sequela „ quasi necessaria ne viene che il gusto Ro- „ mano è generalmente goffo, muto, senza „ spirito, e finezza, e mostra in se lo sta- „ to di schiavitudine, alla quale erano ri- „ dotti i miseri artefici, e pressocchè tutte „ le opere Romane, ove mirasi qualche manie- „ ra d' eleganza, si debbono ai Greci, de' „ quali Roma era piena principalmente sot- „ to gl' Imperadori. "

Ne' secoli bassi dell' Impero ogni ombra di buon gusto disparve, ed ogni scintilla vi fu estinta di genio elegante; la barbarie si diffese sopra tutte le arti: avea anzi sotto degli occhi, e fra le mani i capi d' opera degli antichi, e potevansi imitare. Ma tal pensiere neppure venne in mente agli artefici, ed è una specie di mistero una cosa, che non par credibile, se i monumenti di questi secoli non esistessero dappertutto. Tali sono le giudi-

ziose osservazioni del nostro autore, noi siamo molto presi dall' ultima; e noi vi aggiungiamo un' altra cosa, che finisce di compire la sorpresa, che si prova nella decadenza delle arti.

Nel VI. secolo, allorchè i Goti erano signori di Roma, noi troviamo, che l' illustre senatore, e console Cassiodoro ordinava, che le pubbliche fabbriche di quella capitale fossero consegnate a' bravi architetti. Tutta la sua lettera meriterebbe d' essere qui tradotta, noi ne raccogliamo i seguenti pezzi: „ Colui, *dic' egli*, a cui voi darete l' incombenza d' invigilare sopra gli edifizj di Roma, ritroverà de' modelli, che l' istruiranno assai meglio, che tutt' i libri, e sopra tutto ciò, ch' egli potrà immaginare. „ Vedrà nelle statue antiche le vene espresse „ nel bronzo, ed i muscoli come in azione, „ i nervi in una tensione conveniente, ed „ in una parola gli uomini sì al vivo espressi, che sembrano opera più della natura, „ che dell' arte.... Egli ammirerà ne' cavalli le narici aperte, e spiranti, le orecchie tese, e le membra, in cui pare tutta „ adunarsi la forza, tutta l' attitudine piena „ di fuoco, che farebbe credere, che fossero barberi pronti a correre il palio. Che „ dirò io delle belle colonne sì alte, e sì „ diritte? .... Crederebbonsi opere fatte di „ cera, oppure è bronzo costretto a prendere tal figura, e sì polita. Che dirò di „ que' marmi, ne' quali le giunture pajono „ vene scavate naturalmente nella pietra. „ Tutti questi capi d' opera fanno nel ferirci gli occhi l' elogio delle arti, e degli „ artefici.... Eccovi ciò, che conviene imitare, fra tante maraviglie degli antichi, „ un artefice deve fuggire la riprensione di

„ non

„ *non essere che un operario, e un lavora-*
„ *tor tutto di stucco, e di bronzo, e di non*
„ *sapere imitare ciò, che là dotta antichità à*
„ *saputo fare* (*).

Questo è tutto parlare, e linguaggio del VI. secolo. Che mai si sarebbe detto di meglio sotto Augusto, e Tiberio? Non fu adunque mancanza di cognizione, per cui perirono le arti; distinguevansi i buoni modelli, erano persuasi, che conveniva imitarli, e con tutto questo non altro facevano, che cose cattive; ciò può essere un paradosso inesplicabile nel suo genere. Ma ritorniamo alle antichità del nostro autore ben istruito, quanto Cassiodoro, e più zelante pel progresso delle arti.

Qui si presentano 50. tavole incise, e altrettante notizie, delle quali la maggior parte

(*) Poniamo in latino tutto il testo, che à forza. *Romana fabrica decus convenit peritum habere custodem ... Videbit meliora quam legit; pulcriora quam cogitare potuit.. Conspiciet expressas in are venas; nisu quosdam musculos tumentes; nervos quasi gradu tensos; & sic hominem fusum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum ... Mirabitur formis equinis signa etiam inesse fervoris. Crispatis enim naribus ac rotundis, constrictis membris, auribus remulsis, credet forsitan cursus appetere... Quid dicamus columnarum junceam proceritatem ... ceris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum. Marmorum juncturas, venas dicas esse genitales; ubi dum falluntur oculi, laus probatur crevisse miraculis ... Quapropter talia virum peritissimum suscipere decet, ne inter illa nimis ingeniosa priscorum, ipse videatur esse Metallicus, & intelligere non possit, qua in illis artifex antiquitas, ut sentirentur, effecit.* Cassiodor. Variarum lib. 7. form. 15.

te sono molto ampie, nelle quali l' autore entra ora in osservazioni sopra qualche uso antico, ora in dettagli necessarj, per valutar il merito piccolo, o grande de' monumenti più importanti, ora sopra la maniera, e il procedere di alcune arti. Diamo degli esempli scelti di tutte queste tre classi.

I.

Queste antichità ci dimostrano molti usi dei Romani, o d' altri popoli, da' quali i Romani dominatori del mondo aveano imparate le costumanze. Così nella tavola LXXIII. vedesi una piccola figura di bronzo rappresentante l' Abbondanza. E' *fatta in Egitto, e vi si scuopre la maniera Romana*; il che dimostra il frammischiar delle *maniere*, e del *culto* di queste due nazioni: Articolo è questo importante per la storia, e per la spiegazione di molti monumenti.

Nelle tavole LXXV. LXXVI. LXXVII. LXXVIII. sonovi otto teste di donne incise *di fronte, in profilo, dalle spalle, e per tre quarti, e finalmente secondo le positure più proprie per far apparire più distintamente le maniere differenti, con cui le dame Greche,* (*) *e Romane acconciavano i loro capelli almeno in certi tempi.* Evvi una cosa singolare in due di queste teste, ed è, che *anno un solo pendente nell' oreccbia sinistra:* circostanza, che non è stata giammai fatta da alcun autore. Questa è riflessione di M. de Caylus, e noi abbiamo chiaramente in

(*) L' autore non à voluto separare queste teste, quantunque altre sieno di lavoro Greco, altre di lavoro Romano. Sono state tutte trovate in Egitto.

in Seneca, in Plinio, ed in molti altri autori antichi, che le dame Romane portavano de' pendenti alle loro orecchie. (*) Pare però, che alcuni versi della satira terza d'Orazio possano servir d'appoggio ai due monumenti, qui a noi rappresentati. Il poeta in questo passo biasima il figliuolo d'Esopo, commediante, per aver fatto sciogliere in polvere il pendente dell'orecchia di Metella, per aver il piacere di render prezioso di 25. mila scudi un suo sorso:

Filius Æsopi detractum ex aure Metellæ
(Scilicet, ut decies solidum exorberet aceto)
Diluit insignem Baccam.

Ed in Svetonio si legge, che Vitellio impegnò per le spese del suo viaggio il pendente dell'orecchio di sua madre: *Tanta egestate rei familiaris . . . ut ex aure matris detractum unionem pigneraverit ad itineris impensas.*

Questi due passi, pare, che dimostrino, che quelle dame ivi nominate non avessero, che un pendente, il che s'accorderebbe con l'osservazione di M. di Caylus sopra le due teste delle tavole LXXVII. LXXVIII. Ma noi giudichiamo, che non sia questa una prova compita, e che sarebbe di bisogno fare altre ricerche, per fortificar l'idea, che fanno nascere in mente le due antichità di questa raccolta.

La tavola XC. presenta agli occhi alcuni pezzi d'antichità trovati in un sepolcro scoperto in Apt nella Provenza. Tra questi pezzi evvi l'istromento, che gli anti-

 chi

(*) Veggasi Seneca de Benef. L. VII. Cap. IX. Plin. Lib. IX. Cap. XXXIII.

chi chiamavano *Ascia*, e che entrava nella celebre formola, *sub Ascia dedicavit*: iscrizione, che sì facilmente si trova sopra i sepolcri degli antichi Romani. Se quest' istromento cent' anni prima fosse venuto alle mani degli Antiquarj, è probabile, che questi dotti si sarebbero uniti nelle loro idee, senza affidarsi a capricciose congetture, ed avrebbero detto con M. di Caylus, che l' *Ascia* era una spezie di sarchiello, di cui servivansi, per togliere l' erbe, e gli sterpi, e che la prima cerimonia, che facevasi nell' alzarsi d' un sepolcro consisteva nel nettare il terreno con l' *Ascia*, e che questo lavoro era verisimilmente fatto con preghiere, e cerimonie funebri, e che poi scolpivasi sopra il sepolcro la figura dello stromento colla formola *sub Ascia dedicavit*, e che talora chiudevasi dentro con le ceneri, per ispirare del terrore a coloro, che ardissero violare quel luogo rispettabile. Tuttociò, che offerva qui il nostro autore, è eccellente, e deve ormai fissare gli Antiquarj sull' *Ascia*, sopra il suo uso, sopra la formola, e sopra l' iscrizione, della quale questa parola *Ascia* forma il carattere essenziale.

I I.

Il sig. conte di Caylus egli è molto attento a spacciare con discapito della verità il prezzo di certi monumenti, ch' ei possiede; nel che egli dà una gran prova di sua buona fede, e può esser d' esempio tale da far impressione nell' animo di molti antiquarj. „ Se io volessi, *dic' egli spiegando la* „ *tavola* LXVII. porre in prezzo il mio ga„ binetto, non si può avere migliore occa„ sione, per addossarlo di ciò, che non possiede „ pre-

„ presentemente. Io potrei senza temer la
„ critica, vantarmi d'avere una testa di Pom-
„ peo. Il luogo, ove dicesi essere stata ri-
„ trovata questa testa (*), il nome dell'an-
„ tiquario, e finalmente il principe, a cui fu
„ donata; queste sono autorità bastanti, per-
„ chè io dassi luogo a questo pezzo nella mia
„ raccolta; ma non sono bastevoli, nè a per-
„ suadermi la verità del monumento, nè ad
„ impegnarmi ad imporre. Io non credo di
„ aver altro, che una testa di Golia, già uc-
„ ciso da Davide. " M. di Caylus indi spie-
ga le ragioni, che in questo genere fanno
una spezie di dimostrazione.

Ed in tutto il rimanente delle sue note ve-
desi sempre applicato a rilevare il cattivo gu-
sto di certe antichità, a ridurre la loro epo-
ca in secoli barbari, quand' esse altri tratti
non ci presentano, che di barbarie, ec. Ma
altresì que' pezzi, che meritano d'esser esal-
tati, non sono privi di eccellente lodatore
per questo bravo antiquario.

Sulla tavola LXV. ove evvi un picciol bron-
zo rappresentante Sileno, *l'aspetto*, dic' egli,
*è bello, la forma, e la maniera ammirabile,
e quel, che rimane, prova, ch' era molto
prezioso*. Sopra una piccola statua di bron-
zo d' Antinoo nella tavola LXVIII. l'auto-
re decide, che *non v'è alcun bronzo antico,
il lavoro di cui abbia più di galanteria, e di
grazia, che quello di questa figura. Che il
metallo è tirato con tal delicatezza, come se*

 fosse

(*) Sotto si nota, che questa testa fu tol-
ta dal palazzo di Clemente VII nella presa
di Roma sotto il Duca di Borbone; e che
da Conrado Isner fu data al sig. Ottavio
Mondelli, e che questi la regalò ad Emma-
nuelle Duca di Savoja.

fosse cera maneggiata da bravo artefice, la cui mano imprime su ciò, che tocca, un' aria elegante, e rara. Sopra un piccol vaso di bronzo, *la cui maniera, e forma è molto elegante*, e si trova inciso nella tavola XCVII. con una parola dice tutto ciò, che dir si può in lode di tal monumento: *Unicamente occupato nella bellezza di sua maniera, io non voglio riempirmi di cruccio, che potrebbe causarmi il dire, ch' è mal conservato.*

Tali esempj sono piccoli saggi. Tutto il libro è pieno di simili giudizj, ora critici, ora vantaggiosi, il tutto è pieno d' indifferenza, di cognizioni, e d' istruzioni.

I I I.

Ciocchè l' autor dice di certe arti intorno alla loro maniera, e al loro progresso, riempirebbe un lungo articolo, se si volesse renderne conto con minutezza. Così per esempio egli tratta pag. 192. dell' indoratura, che gli antichi mettevano sopra lo smalto. Pag. 202. dell' esercizio del disco, che faceva parte della ginnastica presso i Greci, ed i Romani. Pag. 204. della manifattura de' vasi d' Urbino stabilita sulla fine del secolo XV. Pag. 238., e seguenti dell' abilità, ch' ebbero gli antichi nel lavorare, e temperare il rame fino a potersene servire per le loro armi differenti. Pag. 293., e seguenti del mecanismo, e della composizione di molti vetri antichi. Quest' ultima cosa porta seco una sequela di riflessioni curiosissime.

Ma siccome convien terminare, così noi rimettiamo il leggitore a tutte queste discussioni non meno dilettevoli, che istruttive, e noi osserviamo nel por fine al nostro estratto, che M. di Caylus fa sempre menzione ono-

onorevole di quelli, da' quali à ricavato dell' ajuto, sia per lo schiarimento di difficoltà, o sia per l' acquisto, o per l' esame di qualche pezzo, che compone la sua raccolta. Egli non lascia di render giustizia agli antiquarj, che l' an preceduto, e fra questi fa distinzione all' autore del trattato delle pietre incise, opera, che i genj delle arti porteranno sempre nel loro seno, e sopra le loro ali, e se giammai fosse in pericolo di provare gli assalti della barbarie. (*)

ARTICOLO XXVIII.

DELLA PROVVIDENZA, TRATTATO *Istorico, Dogmatico, e Morale, con un discorso preliminare contro l' Incredulità, e l' Irreligione.* Del R. P. Touron, dell' ordine di s. Domenico. In Parigi, appresso Babuty, nella strada di s. Giacomo, 1752. volume in 12. pag. 504.

L'Autore di questo trattato lo à intrapreso per ordine del S. Padre Benedetto XIV. la prima parte è solo un discorso preliminare, e patetico contro l' Incredulità, e l' Irreligione. Nella seconda l' autore prova l' esistenza, e l' estensione, l' impero, e la giustizia della Provvidenza. Nella terza egli dispiega i disegni, le vie adorabili, che siegue questa Provvidenza nella condotta, e nel governo del mondo. Nella quarta egli insegna a' Cristiani ad onorare la Provvidenza,

(*) Su questo trattato delle Pietre intagliate è scorso un errore di stampa nella raccolta di M. di Caylus. (Alla pagina 168) vien citato il libro di M. Mariette pag. 989. e deve dire 289.

za, cioè a riconoscere i suoi benefizj, ed a sottomettersi alle sue ordinanze.

Prima parte. Gli empj, che a' nostri tempi sollevansi contro la Provvidenza, sono molto somiglianti agli antichi apostati, e persecutori del Cristianesimo. Il P. Touron à felicemente applicato ai primi il ritratto, che l' Apostolo s. Giuda ci à lasciato dei secondi. Quindi si conosce la vita di questi censori del Cristianesimo, non fa più maraviglia sì grande la vanità, e l' ingiustizia delle loro censure. Nel distruggere il falso ritratto, ed odioso, ch' essi fingono contra la religione di Gesù Cristo, espone il nostro autore la gloria d' uno stato, in cui tutti i sudditi fossero veri Cristiani, e va rintracciando la memoria di tanti grand' uomini formati nel seno del Cristianesimo. Gl' Imperj, le scienze, e le arti non debbono adunque temere, che una tal religione appanni, od oscuri lo splendore loro, o che arresti punto il loro progresso. Il diritto, ed il fatto grida a suo favore, e la maggior parte di coloro, che assaltano la religione, tutt' altro sono, che buoni cittadini, e grand' uomini.

Il P. Touron dopo un' apologia sì trionfante viene alle prese, ed attacca alle strette i suoi nemici. Per dimostrare la debolezza, non fa altro, ch' esporne i loro differenti sistemi, e dimostrarne le assurdità, che ne sieguono in gran numero, e dimostra, come le ipotesi loro sono più incredibili di quel, che incomprensibili sieno i nostri dogmi. Sostituisce l' istoria della religione dopo la creazion del mondo: Moisè, e gli scrittori sacri sono la sua guida. Nella storia di Moisè, o nella sua esposizione la verità si rende sensibile per la sua semplicità, e per la dignità, che ne formano il carattere. Allo splendore, che

che diffonde, spariscono, come fantasme frivole, e di niun senno le sette de' filosofi, ed ogni ombra di Deismo. Nel seguito il P. Touron non à mancato di disvelare l' abuso, che si fa della storia, e gli errori, che vi si framescolano, per accreditare l' incredulità.

L'esistenza di una Provvidenza, la sua estensione, la sua vigilanza sopra le felicità de' giusti sono i principj fondamentali d' un trattato, qual' è questo: e questo à di mira il P. Touron nella seconda parte.

Tutta la natura alza una voce troppo forte in favore della Provvidenza, la rivelazione serve d' appoggio, ed il Paganismo medesimo vi dà il suo suffragio, egli è un concerto unanime. ,, La voce di tutte le crea-
,, ture basterebbe, per istruirci di tal verità,
,, dice il P. Touron, lo spettacolo della na-
,, tura è l' istoria della Provvidenza. L' en-
,, te creato non à una esistenza certa, ed in-
,, dipendente.... Se à avuto bisogno della
,, mano del Creatore per uscire dal nulla,
,, nè à parimenti bisogno per non ritornare
,, al nulla. Quest' azione perpetua di Dio
,, sopra le creature per conservarle, e distin-
,, guerle a' suoi fini, è appunto ciò, che noi
,, chiamiamo Provvidenza. Essa si estende
,, a tutto.... S' ella risplende in maniera
,, sì maravigliosa, e nell' ordine, ch' ella à
,, stabilito nell' universo, e nel governo del
,, mondo politico, merita forse la sua con-
,, dotta meno le nostre maraviglie nella cu-
,, ra particolare, ch' essa prende de' giusti?
,, Gli occhi del Signore sono fissi sopra di lo-
,, ro, e le sue orecchie intente alle loro pre-
,, ghiere. " Enoch, Abramo, Giuseppe, Moisè, e il popolo di Dio sì nelle rotte, come nelle vittorie sono altrettanti testimonj, che cita il P. Touron, e che attestano, che

la Provvidenza malgrado l' universalità delle sue strade fissa sempre sopra de' giusti uno sguardo speziale, ed a loro riserva delle cure particolari, e benedizioni elette.

Questi favori sono passati senza interrompimento del popolo degli Ebrei, a quello de' Cristiani. Se l' uno è stato nutricato nel deserto, condotto nella terra promessa, visitato nella sua schiavitù, convertito per mezzo delle sue disgrazie, fino a formarne un Apostolo per quelle nazioni, che l' aveano domato; l' altro destinato ad una elevazione assai più nobile, à sperimentato nel grembo stesso della persecuzione, e della tribulazione un' assistenza, una protezione, che formò de' martiri, e de' confessori più ammirabili nella loro costanza, e nella loro fedeltà, che non furono giammai tali i Giudei nella loro conversione, e nella loro penitenza. Quindi il P. Touron conclude giudiziosamente, che i *trionfi de' Martiri, e quei della grazia non si possono attribuire ad altri, che a questa saggia Provvidenza, che regola, e dispone il tutto con sovrano impero.*

L' autore non omette altri grandi miracoli operati alla vista de' Pagani pe' meriti de' Cristiani appresso il Dio vivente. Quivi evvi la legione Cristiana, detta (*la fulminante*,) le preghiere della quale salvarono l' armata di Marc-Aurelio, facendo piovere da una parte una pioggia quieta, ch' estinse la mortifera sete delle truppe Romane, e dall' altra parte un fuoco violento, che divorò il campo de' barbari, e loro tolse la vittoria, di cui credevansi sicuri. Qui evvi una mano invisibile, che *ributta quelle degli uomini*, ed *atterra i progetti degli empj*, cioè *i globi di fuoco*, che soprassecero gli operaj comandati da Giuliano, e li fanno vergogno-

sa-

samente cessare dal disegno di rifabbricar Gerusalemme, per contraddire alla profezia di Gesù Cristo. Talora fu un vento impetuoso, che mandò il Dio di Teodosio, e che disarmò i nemici di questo principe. Essi contavano molto sul loro numero, e le loro vittorie, la polvere sollevata dissipò le loro legioni, e confuse la presunzione d'Arbogaste, e coronò la confidenza dell'Imperadore, che dopo la sua fresca rotta non isperava, che nel Signore. Così i concilj formati contro il Signore, e contro la verità del suo Cristo non ebbero altro fine, che lo stabilire, ed adempire, secondo l'espressione del P. Touron, *all'ultimo rigore*, i suoi oracoli profetici.

Per esporre l'*empietà di coloro, che negano la Provvidenza, o che a lei assegnano confini*, il P. Touron à raccolto dalle Scritture il linguaggio di quest'empj, i quali come se temessero d'abbassare la grandezza di Dio, non vogliono che tanta estensione si dia alla sua Provvidenza. *Le nubi le nascondono*, dicono essi, *ei non considera ciò, che passa qui tra di noi, ei non esce dal recinto de' Cieli: e come giudicherà egli per mezzo di tali tenebre?* Insensati seguita il Profeta, *non penserete voi mai con saviezza? Come colui, che à fatte le orecchie, non ascolterà, e chi à formato l'occhio, non vedrà? Colui, che ammaestra le nazioni, e che agli uomini insegna ciò, ch'è giusto, non giudicherà, e non condannerà?*

Gl'idolatri giudicando un tal peso troppo gravoso per l'essere supremo, a lui diedero de' Dei subalterni, per isgravarlo. Secondo questi „ il potere di queste divinità „ era grande per favorire, o rovinare i di„ segni degli uomini, ma fuor di questo la

„ loro protezione era debole, ed impotente
„ la loro collera.... I Dei d' Ifraello, di-
„ cevano gli offiziali di Benadad, sono i Dei
„ delle montagne, per questo ci anno vinto,
„ conviene, che noi combattiamo contro di
„ loro in rasa campagna, ed allora noi li
„ vinceremo. " L' evento confuse tal be-
stemmia, e vendicò l' oltraggiata Provvidenza.

„ Gl' Increduli de' nostri giorni, *ripiglia*
„ *il P. Touron*, meno stupidi, che i Sirj,
„ sono ancora più colpevoli, e più empj;
„ più colpevoli, perchè resistono alla forza
„ di lumi maggiori; più empj, perchè ricu-
„ sando di riconoscere una Provvidenza, spez-
„ zano tutti i vincoli, che legano le crea-
„ ture al loro Creatore, vale a dire, i vin-
„ coli della religione, che suppone un Dio
„ sensibile a' nostri affronti, ed a' nostri os-
„ sequj, ed insieme i legami dell' ordine del-
„ la natura, perchè la natura, come i Pa-
„ gani stessi l' anno riconosciuto, ci dimostra,
„ che Dio ci ama d' un amor liberale fino
„ alle delizie, *usque ad delicias amamur*.
„ Senec. de Benef. l. 4. c. 5. " La cura
dunque delle sue creature non è per lui una
fatica, nè la sua Provvidenza un ostacolo
alla sua felicità.

Altri anno attaccata la Provvidenza in al-
tra maniera. Non potendo concepire la pre-
scienza Divina, nè anno creduta dimostrata
l' impossibilità. Non è solo Cicerone fra
gli antichi, che abbia ceduto a questa dif-
ficoltà. Dopo tutto ciò, che su questa im-
portante materia anno detto i Padri, e i nostri
Dottori, il P. Touron si maraviglia, che siasi
a' nostri dì pigliato in imprestito l' organo d'
un *Persiano*, per ripeterci nel mondo queste
objezioni dismesse. Ei le rifiuta con quel-
la sodezza, di cui sono capaci.

La

La prescienza è un attributo in Dio, che a lui è necessario, a noi incomprensibile. E' dimostrata la verità, quantunque s' ignori la natura. Non è piaciuto a Dio il darci sopra di ciò una rivelazione, che non è necessaria, per arrivare al nostro fine. Il P. Touron scioglie molto bene l' argomento preso dalla libertà umana, di cui stabilisce il dogma Cattolico contro questi empj, chiamati nella Scrittura, i disertori d' una Provvidenza, che senza stancarsi l' inseguisce: *fugitivi perpetuæ Providentiæ.*

L' amettere una Provvidenza, e ristrignerne il dominio è un fabbricar con una mano, e distrugger con l' altra, non si può mettere confini al suo dominio, senza porre ostacoli alla sua esistenza. Gli uomini, ed ogni loro moto non possono sottrarsi più da' suoi ordini di quel, che possano le onde del mare. Il P. Touron si arma di questi principj, e con ragione, per dimostrare *la follia de' politici, che non vogliono dipendere dalla Provvidenza.* ,, Niente accade, *dic' egli*, ,, nè può accadere, che secondo ciò, ch' è ,, piaciuto all' Onnipotente d' ordinare, o ,, di permettere: noi dobbiamo consultarlo ,, in tutte le nostre intraprese, ringraziarlo ,, sempre de' successi, ed a lui darne la glo- ,, ria. Solo dobbiamo parimenti sottomet- ,, terci alla sua volontà negli accidenti più ,, pericolosi. Finalmente dobbiamo ricono- ,, scere, che dalla sua mano vengono ed i ,, favori, e le disgrazie, e che ordina cogli ,, uni, e le altre al verace bene di coloro, ,, che lo temono. Le cure eccessive, le in- ,, quiete precauzioni, la profonda malanco- ,, nia, o la folle gioja, a cui talun si ab- ,, bandona, secondo che o bene, o male so- ,, no riuscite le cose, sono altrettanti ol-

„ traggi fatti alla potenza, ed alla bontà
„ di Dio, ed altrettante secrete negazioni
„ della sua Provvidenza. "

Per rappresentare l' estensione, ed il potere della Provvidenza, le Scritture somministrano al nostro teologo le immagini, e gli esempj i più vivi, ed espressivi. Davide, ed Assalonne a lui presentano due modelli uno di rassegnazione, e l' altro di ribellione. Già si sa, come la Provvidenza salva il padre a lui sottomesso, e rovina il figliuolo ribelle. Ezechia, e Sennacheribbe circondati uno da' cortigiani increduli, l' altro dagl' idolatri bestemmiatori, formano pure un paragone sorprendente; dal che il P. Touron inferisce con ogni giustizia, che *la sapienza consiste in adorare i giudizj del Signore, ed i segreti di sua Provvidenza*. Che che si faccia contro il voler di Dio, dic' egli con s. Gregorio, non si saprà giammai rompere i suoi disegni, e si concorre alla loro esecuzione con opporvisi. Gl' iniqui, aggiugne egli con s. Agostino, non fanno, che porre delle ombre su di quel quadro, in cui la Provvidenza vuole dipignersi con tutto lo splendor di sua grandezza.

Il P. Touron risponde *ai lamenti ingiusti di coloro, che mormorano contro la Provvidenza*, mostrando loro la terra fertile ai loro bisogni, e le ricchezze, che prodigamente versa con visibile magnificenza. Tale spettacolo a lui è cagione d' un dolce trasporto, che lo fa gridare con Davide, *quid retribuam*, &c. Non lascia d' avvertire i Cristiani, che il rendimento di grazie è per essi un dovere ancora più giusto; poichè eglino sono più privilegiati, che non lo fu il Profeta. Ne' dettagli, in cui entra qui l' autore, evvi una osservazione, che non è mai

trop-

troppo il farsela famigliare. Spesso si mormora contro i benefizj di Dio: una prova salutare, e talora necessaria ci sembra una disgrazia ingiusta. Così diviene il popolo Cristiano un popolo ingrato, come il popolo Ebraico; anzi imita que' Pagani, di cui parla s. Agostino, l'empietà de' quali bestemmiava l' Altare, e il Tempio, che nelle sconfitte avea loro servito d' asilo, e li avea sottratti dal ferro de' loro barbari vincitori. L. 1. *de Civ.* c. 1.

Ma finalmente, rispondono questi mormoratori, per appagare le nostre querele, basta il parlare a noi della incomprensibilità delle strade, che batte la Provvidenza, e de' misterj, ch' ella nasconde nella felicità de' malvaggi, e nelle avversità *de'* giusti? Qui il P. Touron prende in prestito dalla fede, e dalla teologia le armi vittoriose, e se ne serve contro i nemici della Provvidenza, non omette di loro dire, che in questa vita i mali de' fedeli, come i delitti de' peccatori sono di curta durata, e che dopo s' apre un' eternità, in cui avrà Iddio la comodità di punire, e di ricompensare, ec. Questo è un anticipare una materia, che deve trattarsi in appresso; ma lo zelo del P. Touron è troppo ardente, per ristrignersi all' ordine metodico. Ma in queste scappate non perde di vista il suo assunto, poichè non va, se non dove il suo soggetto lo porta.

Soprattutto Iddio non aspetta mai sì lungo tempo a giustificare una confidenza umile, e docile. Gesù Cristo, che ne fu sì geloso, non fece altrettanti miracoli, sì per adempire a' disegni della Provvidenza, sì per ispirarne la credenza, sì per provarla, e per istabilirla?

Terza parte. Quantunque la *prosperità*

degli empj non sia un argomento contro la Provvidenza, è però, come lo confessa il P. Touron, un antico scandolo, una tentazione comune, dalla quale non sono sempre esenti i giusti. Per dissiparlo, il nostro autore, come il Reale Profeta, non domanda, che un' occhiata verso la fine del loro corso: *Intelligam in novissimis eorum*.

I Giusti si lamentano dunque talora, ma i loro lamenti sono essi sovente più vivi, che la loro sofferenza, e la loro tribulazione è forse talora minore della compassione, che inspirano? La prosperità degli empj è poi sì reale, come si crede? Ecchè evvi mai di più pronto, che la loro caduta, e di più fragile, che la loro felicità? La loro iniquità non è il più delle volte cagione della loro rovina? *Perierunt propter iniquitatem suam*: Forsi che la morte senza alcun riguardo non li stacca da' loro beni, e dalle loro delizie? *Siccine separas amara mors?* La pena di loro prevaricazione non va a ricadere ancora sino sopra i loro figliuoli? Finalmente quale eternità gli aspetta!... Eccovi le riflessioni, che il P. Touron oppone alla loro ebrietà.

Ma come il vizio oppressor della virtù non mostra evidentemente il difetto della Provvidenza? Non è, risponde l'autore con Davide, una umiliazion salutare, *bonum est*. Ella purga, e perfeziona il merito de' giusti; e senza tribolazione può forse acquistarsi il merito? Seneca à detto, *marcet sine adversario virtus*: (*) ma il P. Touron va più lontano, prova invincibilmente, che non il vizio oppressore, ma la virtù oppressa è degna d' invidia. Da queste prove ricava-

(*) De Prov. c. 2.

cavate dalla Scrittura risulta, che noi abbiamo torto *di precipitare i nostri giudizj*, *e di scandalizzarci della prosperità degli empj, e della pazienza del Signore*.

Quantunque Iddio faccia risplendere il sole sopra i giusti, e sopra gl' ingiusti; quantunque la sua mano spanda ricchezze, e sopra i popoli, che l' invocano, e sopra quelli, che non l' invocano, frattanto la parte è inuguale fra i particolari. Per trovare la ragione di questa inegualità, entra il P. Touron *ne' disegni della Provvidenza*. Ora siccome la Provvidenza tende al bene generale della società, à essa dovuto stabilire questa disuguaglianza, questa differenza di condizioni, da cui dipende la subordinazione necessaria fra tutti i membri dello stato: facendo servire gli uni ai bisogni degli altri. Essa aguzza l' industria, essa mantiene l' emulazione, ec. *Nel dare più bene agli uni, e meno agli altri, Dio à di mira ancora la salute di tutti*. L' uno deve salvarsi per la carità, l' altro per la pazienza, e pel travaglio. In oltre la felicità degli uomini dipende assai meno dalla fortuna, e potenza, che dalla virtù, e santità. I *Grandi*, dice il P. Touron, *anno per se la stima, lo splendor, l' apparenza... I poveri anno sopra de' grandi questo vantaggio di non essere obbligati a disingannarsi intorno a chimere*. Noi però non crediamo, che la minuta plebe si sollevi cotanto di sopra a tali illusioni, il fasto gl' inganna, e loro abbarbaglia la vista. *Beatum dixerunt, &c.* nel rimanente il far, che l' opulenza vada unita alla giustizia, sortito ciò sarebbe più tosto con moltiplicar gli avari, che i giusti, e santi.

Iddio abbatte il fasto degli empj, per forzarli ad entrare negli ordini suoi, è per se-

gnalare sopra di loro la sua bontà più, che la sua vendetta, quando le loro cadute non gli abbiano induriti. La benda, che accecò Manasse nel trono, non si tolse nella prigione. La Provvidenza piegata dalla penitenza di questo Re, lo ricondusse a Gerusalemme, per ripararvi gli scandali dati. Frattanto non è in questa vita, ma nell' altra, ove si farà il giusto discernimento, e la separazione. Là non vi sarà punto di virtù senza ricompensa, come nulla di vizio senza gastigo. Penetrato da queste verità il giusto di tutto profitta, e di nulla si scandalizza. La prosperità a lui non serve, che ad eccitare la sua riconoscenza, e l' avversità a purgare i suoi difetti.

Dai disegni, che può avere la Provvidenza nello stabilire l' ineguaglità de' ranghi, e delle sostanze, passa il P. Touron a quelli, che tiene *nelle calamità pubbliche, e nelle grandi rivoluzioni*, quali ella permette, ed ordina in tutti i secoli. *Gli uomini*, ei dice, *non si affaticano molto a riconoscere la mano, che vibra questi colpi; la maggior parte pensa al suo male particolare, senza cercarne la cagione:* Gli uni se la pigliano col capriccio della sorte, gli altri con i giuochi, e combinazioni delle cause seconde, quasi nessuno s' alza più su; il solo Cristiano riconosce, ed adora in tutti questi avvenimenti la Provvidenza Divina. Ei non si ferma alle passioni degli uomini, ei non le riguarda, che come verghe, di cui Iddio si serve per punirci, e la sua mano non si lascia facilmente disarmare, se non quando i suoi Santi intercedono umilmente pe' colpevoli. Non fu per l' arme d' Israello, ma per le preghiere di Samuello, che l' arca fu restituita. Qui al suo solito il P. Touron

ra-

raduna gli esempli tirati dall' antico testamento. Noi crediamo, che facendo uso, e prevalendosi della Scrittura, non si debba lasciare, che Iddio avea accordata la sorte temporale di Giuda sulla fedeltà di quel popolo nell' osservare la legge Mosaica: l' impegno divino è formalmente tale. Iddio non à preso simil impegno col popolo Cristiano, questo pone fra i due testamenti una differenza ben grande. Quindi, comecchè il destino degl' imperj Cristiani dipendano ugualmente dagli ordini della Provvidenza, che quello dell' impero Giudaico, nulladimeno la Provvidenza non si manifesta con maniera sì risplendente nell' ulteriore dei primi, come faceva in quello de' secondi. Noi conveniamo col P. Touron, che la Provvidenza non rimette sempre all' altra vita le ricompense, ch' ella accorda ai giusti provati, e ch' ella non ristrigne solamente alle consolazioni spirituali i favori, che loro comparte.

Il nostro autor confessa, che i disegni della Provvidenza sono talora impenetrabili. Che deve farsi allora? Adorarli in quella nube, che li nasconde, togliere tutta la curiosità indiscreta, e riposarsi dolcemente nel seno della Provvidenza. Eccovi l' unico partito, che ci lascia la fede, tutti gli altri partiti, come bene ci ammonisce il P. Touron, nasconderebbero degli scogli, e delle reti. Imitiamo la fede di Abramo, e la sua sommessione, *Deus providebit sibi victimam*. Ricordiamoci di ciò, che Gesù Cristo disse a Pietro: *quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea*.

Ma, e perchè mai punire nei figliuoli i delitti de' genitori? Perchè Amalec fu distrutto 400. anni dopo la sua ingiustizia? La Scrittura ci ammaestra, ch' è la misericordia

del Signore, che rattiene sì lungo tempo il suo braccio, la sua pazienza è sì lunga, per dare a' colpevoli de' rimorsi, e tempo di penitenza.

Non ci resta troppo spazio per la quarta parte di questo trattato: il P. Touron si abbandona al suo zelo, ed ai trasporti della sua pietà. In qualunque situazione, che ritrovisi un Cristiano, vi troverà que' sentimenti, che deve concepire. Noi non sappiamo, che raccomandar la lettura di quest' opera, che per essere sì edificante, è insiememente scritta bene.

ARTICOLO XXIX.

ARCHITETTURA IDRAULICA, SECONDA *parte, che abbraccia l' arte di dirigere le acque del mare, e de' fiumi in vantaggio della difesa delle piazze del commercio, e dell' agricoltura.* Di M. Belidor, colonnello d' infanteria, e cavaliere dell' ordine militare di s. Luigi, ec. 4., tomo secondo. In Parigi presso Jombert, strada Delfina, ec. *Siegue l' articolo XVII. del mese di Febbrajo* 1753.

CI resta il nono capitolo del terzo libro (*) dell' Architettura Idraulica, e possiamo ridurre a tre soggetti tutte le materie, che vi si trattano. Imperciocchè 1. Si spiegano i lavori, che si fanno immediatamente ne' porti, e pe' porti di mare: 2. Si considerano gli edifizj, che formano un arsenale: 3. Insegnasi la maniera di fare uso del corso de' fiumi nelle operazioni di guer-

(*) Conviene sempre intendere del terzo libro della seconda parte.

guerra. Diremo qualche cosa di questi tre oggetti, s' imparerà ancora nello stesso libro il dettaglio, la pratica, la maniera di procedere utile, è fondata su' buoni esempli; perciocchè conviene tenere in mente ciò, che rende molto preziosa quest' opera, ed è l' attenzione dell' autore di parlare a' fabbricieri, ed agli artisti di dirigerli, e di condurli quasi per la mano. Oh quanto sarebbero essi ricercati, ed impiegati, se potessero dire come quell' architetto Ateniese, il qual parlava dopo un concorrente ben istruito di tutte le finezze dell' arte. *Io so tutto quel, che quest' uomo à spiegato, ed io posso metterlo in esecuzione!* (*)

I.

De' lavori, che immediatamente si fanno ne' porti, e pe' porti di mare, e principalmente de' moli.

In mare non si fa porto di mare senza moli, cioè senza certa specie d' argini, che si stendono dentro mare, e formano le braccia d' un canale, od aquidotto destinato a rendere l' entrata, e l' uscita del porto più facile. Ma questi moli non si fan mica subito con travature; tal volta basta metter in opra le fascine, ciocchè favorisce l' uso delle chiuse, e lo fa più proprio a rendere più cupo il canale. Questa manifattura fu fatta a Dunkerque, sin tanto che si presero le misure, per fare gli argini più forti, costruendoli con cassoni di legno ripieni di sassi.

Il sig. Belidor riferisce la storia, la mecanica, e i discorsi di queste due sorte di co-

(*) *Plutarch. Reip. gerendæ præcepta.*

ſtruzioni di tanto in tanto inſeriſce maſſime, che anno relazione con l' oggetto, e qualche volta riflesſioni generali. Eccone per eſempio una giudizioſiſſima ſopra il buon impiego del legname groſſo: „ non v' è coſa di „ maggior importanza in ciò, che generalmente ſi dice fabbricare, quanto il buon „ impiego del legname, e la ſua ſaggia economia ſopra tutto in un tempo, in cui è „ divenuto anche raro: nulladimeno poche „ perſone di tal meſtiere ci an fatto ſtudio. „ Sarebbe queſto rendere alla ſocietà un ſervizio importantiſſimo, ſe qualcuno fornito delle neceſſarie cognizioni, per ben riuſcirvi, ſi addoſſaſſe la fatica di comporre un „ trattato *del legname*. E forſi che non vi „ è ragione di far un rimprovero agli architetti di non aver atteſo ad altro, che alle „ decorazioni, e d' aver traſcurata una parte così eſſenziale del loro meſtiere abbandonato da eſſi alla ſola capacità de' manuali, come ſe credeſſero di ſcapitarci di „ riputazione, preferendo ad una fatica cotanto utile le ſciocchezie, alle quali egli- „ no an dato il titolo di ornamenti?"

L' eceſſivo prezzo del legname, e la neceſſità di riſarcire le opere fatte di tal materia obbligano per l' ordinario il governo a preferire gli argini di materiale. Per queſto motivo s' attacca il noſtro autore a dare il metodo per tal ſorta d' intrapreſe, portando ſempre avanti i fatti, e citando gli eſempj. Perciò i moli, ed argini di Cherbourg, e quelli della imboccatura della Doura a Bayonna ſi deſcrivono, ſi ſpiegano, e ſe è permeſſo di così parlare, ſi annalizzano. Si notano pure i falli, che ſono ſcorſi in queſte conſtrutture, eſſendo neceſſario, per isfuggirli, di ben conoſcerli.

Del

Del resto la dottrina de' moli, ed argini riguarda anche i forti, ed i rivelini costrutti dentro il mare per difesa de' porti. Dunkerque serve d'esempio, considerato tal qual fu perfezionato da M. di Vauban, e prima della catastrofe del 1713. I medesimi principj possono servire per le torri, o fari destinati ad illuminare i porti, le coste, e le imboccature de' fiumi. Si sa dalla storia l' attenzione avuta dagli antichi nell' innalzar tal sorta di edifizj, a' quali il Faro d' Alessandria à dato il nome suo, quantunque pochissimi arrivati sieno ad eguagliarne la maestà, e la bellezza.

Noi nondimeno abbiamo in Francia un faro, che passa per una maraviglia, ed è la torre di Cordovano discosta 15. leghe da Bordeaux (*). Essa è piantata sopra uno scoglio, formando nel mare un' isola all' imboccatura della Garonna; dalla base fino alla vent aruola à 175. piedi d'altezza. E' stata fabbricata per facilitare l' uscita, ed entrata de' vascelli ne' due fiumi Garonna, e Dordogna. *Di giorno ella serve di segnale, e di notte di fanale*, mediante il fuoco, che vi si accende. Senza questo le navi s' esporrebbero a dar ne' banchi dello scoglio, che

(*) M. Belidor nota questa distanza nella pianta, che dà, quantunque alla pag. 151. segni *due leghe*. E' questo un error di stampa. Dev' essersene sdrucciolato un altro alla pag. 151., ove dicesi, che la torre di Cordovano è stata fabbricata sotto il regno di Enrico II., da Luigi di Foix, il quale la cominciò nel 1584. Bisogna mettere Enrico III. se vi si lascia quest' epoca del 1584. mentre Enrico II. lasciò di regnare nel 1559.

vi sono in gran numero. M. Belidor esattamente descrive questa torre. Ne dà la pianta, lo spaccato, e le dimensioni; e dà notizia de' miglioramenti fattivi da 35. anni in qua; della quantità di carbon fossile, che vi si accende ogni giorno al calar del sole, e prendesi la libertà di aggiungere una riflession critica, che può servire a' posteri d' istruzione. „ E' una cosa dolorosa, *dic' egli*, „ che un sì bel edifizio sia situato nel luo„ go più ingrato del mondo, che assoluta„ mente non merita le spese, che vi sono „ state fatte: ma ecco, come spessissimo fan„ no quelli, che non son altro, che archi„ tetti: mettono senza riguardo ornamenti „ per tutto, senza prendersi fastidio di soddisfa„ re all' oggetto principale. "

I seguenti capitoli fino al XII. abbracciano materie di ragguaglio, cioè quali sono le macchine, che servono, per iscavare, e ripulire i porti di mare, come si facciano le fondamenta in mare, ne' fiumi, ne' laghi, e generalmente in tutti i luoghi, i fonti de quali mai sono asciutti, e dove si vogliono sfuggire i bastardelli, ed i disseccamenti, come si adoperi una spezie di materiale, che si chiama del *Beton*, il quale è una composizione di calcine di pietra, di limatura di ferro, e di pozzolana, (*) che à la proprietà d' indurirsi nell' acqua. Come si fanno i fondamenti in mezzo al mare, e ne' fiumi per via di cassoni, ed a secco. Con tal occasione narransi tutte le fondazioni de' pilastri del ponte di Westminster, *il quale passa per uno de' più magnifici monumenti de' nostri tempi*. Ecco un' abbondante lettura

per

(*) E' una sabbia simile a quella, che trovasi in Italia vicino a Pozzuolo.

per tutti i direttori, ovvero amatori di simili opere. Aggiungiamo per tutti quei, che avranno a discorrere su queste materie ciò, che disse Cicerone: (**) *Se Marc' Antonio avesse avuto a parlar dell' architettura navale, non avrebbe lasciato di consultarsi con Hermodoro.* Sarà facile al lettore di farne l'applicazione.

I I.

Degli edifizj, che compongono un arsenale di marina specialmente delle forme.

Eccovi qui uno squarcio, che sarà gustoso di vederlo tal quale sta. Noi lo copiamo co' termini dell'autore. „ I principali edi-
„ fizj che debbono comporre un arsenale di
„ marina per un porto reale, 1. una gran
„ sala fornita di tutte le armi offensive, e
„ difensive, necessarie all'armamento de' va-
„ scelli; 2. un magazzino generale per ri-
„ mettervi tutte le munizioni, le quali en-
„ trano nell'arsenale; 3. magazzini partico-
„ lari, ove di poi si ripone ciascuna di quel-
„ le munizioni. 4. corderie, o fabbriche di
„ corde, coperte, e ben illuminate, ove si
„ fila la canapa, ed ove si fanno le gomene,
„ ed i cordami con le sale, per distenderle,
„ e tagliarle alla proporzione conveniente
„ all' addobbo del vascello; 5. un banco,
„ ed officina, ove sono stabiliti i mestieri
„ per la manifattura delle tele, proprie a
„ far vele con le sale proprie per tagliarle,
„ e metterle insieme; 6. magazzini partico-
„ lari destinati a ciascun vascello, del qua-
„ le portano il nome, ove separatamente si

(*) *Lib. I. de Orat.*

„ ripongono le gomene, le vele, e tutti i
„ fornimenti, quando sono disarmati; 7. co-
„ perti di vasta estensione, per mettere a co-
„ perto tutto il legname da adoprarsi con un
„ corridore, per depositarvi le antenne di un
„ vascello disarmato; 8. una officina, ove
„ i falegnami possano lavorare al coperto,
„ e dopo aver fatte le forme di ciascun dif-
„ ferente pèzzo necessario alla fabbrica d' un
„ vascello, vengano contrassegnate, per ser-
„ rarle in un magazzino cogli altri arnesi,
„ per poter in poco tempo allestire una flot-
„ ta, e non lasciarla marcire in porto, con
„ montarla tutta assai per tempo prima del
„ bisogno; 9. forme, e gusci pel riattamen-
„ to, e costruttura de' vascelli; 10. grandi
„ fornaci per la fabbrica delle ancore, e fu-
„ cine destinate ad uso quotidiano del por-
„ to; luogo pe' bottaj, per gli falegnami,
„ magnani, pittori, intagliatori, e per ogni
„ arte in generale, che può servire alla ma-
„ rina, mentre poche arti vi sono, che per
„ un arsenale non facciano; 12. magazzini
„ pe' viveri, che consistono in ben intesi
„ spartimenti per gli forni da cuocere il bi-
„ scotto, con di sopra il luogo per gli gra-
„ ni, biade, farina, pesce secco, e legumi,
„ con una specie di cantine pe' vini, e spe-
„ cie di saline pel mantenimento de' vive-
„ ri; che vogliono conservarsi; 13. uno spe-
„ dale reale ben diviso per gli offiziali, can-
„ nonieri, soldati, marinaj, ec.; 14. una
„ cappella con le sue stanze per gli cappel-
„ lani; 15. stanze capaci per la scuola de'
„ guarda-marina, e per gli bombardieri; 16.
„ altri luoghi di servizio per gli scrivani,
„ uffiziali, e soldati di marina, badando;
„ che tutti questi edifizj sieno fatti di buo-
„ ni materiali, servendosi meno, che sia pos-

„ sibi-

„ ſibile di legnami, per guardarſi dagl' incen-
„ dj, contro i quali ci premuniremo, fa-
„ cendo a volta tutti i luoghi, che ne faran
„ capaci, ſecondo l' eſperienza di ciaſcun
„ paeſe: ſoprattutto l' eſteriore di queſti edi-
„ fizj apparifca nobilmente ſemplice; 17.
„ uno ſpazio per l' artiglieria, dove tutti i
„ pezzi debbono eſſere diſpoſti, ſecondo il
„ calibro ſulle loro caſſe; 18. magazzini per
„ la polvere nel luogo il più appartato, per
„ premunirſi contro ogni accidente. "

Queſto detaglio, che ci è paruto utiliſſimo, fa menzione *della forma per la coſtruzione, e riattamento de' vaſcelli*: ed a queſta parte, come quella, che ſpetta all' architettura Idraulica, è quella, a cui principalmente l' autore ſi attacca. *Una forma è una piccola darſena riveſtita di legname, avendo al di dentro i gradini, per calare ſulle banchette di pietra, diſpoſte ad anfiteatro, per facilitare all' artefice il modo di lavorare attorno al baſtimento condottovi a marea alta, e che di poi ſi mantiene a ſecco, dopo che il mare ſi è ritirato, ſerrando la chiuſa, che ſta nell' entrata; il che facilmente ſi pratica ne' porti, ove à luogo il fluſſo, e riflusſo del mare, ovvero ſe queſte forme ſono nel Mediterraneo; ſe ne cava l' acqua con le macchine.*

L' autore aggiunge le tavole, che pongono ſotto gl' occhi le forme di Marſiglia, e di Rochefort. Dà le regole, le quali ſervono per gli porti del Mediterraneo, e per quelli dell' Occeano. Nota i difetti della forma di Breſt „ uno de' principali è di avere la
„ piatta forma quaſi a livello del baſſo ma-
„ re degli Equinozj. Quindi ne ſuccede,
„ che reſta inondata dalla parte delle eſcre-
„ ſcenze, delle piogge, e delle acque del

 „ mare,

„ mare, che filtrate per le porte delle chiu-
„ se, senza che si possa votare anche ne'
„ tempi più favorevoli allo scolo, ec." Non è quasi possibile di trattar questa materia con maggior chiarezza, e precauzione di quella, che dall' autore si fa. Pensa egli a tutto, e dà espedienti, ed avverte tutti i casi, che si posson dare. Ciò si vedrà nell' opera leggendola anche senza molto studio, e contenzione di mente.

III.

Della maniera di servirsi del corso delle acque nelle operazioni della guerra, degli assedj, e delle campagne.

E' importantissimo questo soggetto, e merita l' attenzione de' generali, e de' ministri. M. Belidor descrive subito alcune chiuse proprie a formare inondazioni. In questo genere egli non ne trova una migliore di quella di Metz; ne ammira la stabilità, la comodità, e la bella, e giusta ordinanza. Dopo questo segue una spiegazione concernente l' *uso, che si può fare delle chiuse proprie alla difesa delle piazze*; e l' autore prende per esempio la città di Menin, tale quale si vedeva prima della sua demolizione. Risulta dallo stato, ove M. de Vauban posto avea questa piazza, che l' inondazione metteva a coperto le coste di Levante, e di Ponente; stimossi dispensato dal farvi opere esteriori, ed applicarsi a ben fortificare le coste del Mezzodì, e della Tramontana, e questa parte specialmente, perchè il terreno offriva più facilmente al nemico di farci l' attacco. Ecco dunque il gran vantaggio delle inondazioni, e per conseguenza delle chiuse, le qua-

quali risparmiano le fatiche, e le spese d' una fortificazione completa, e regolare.

M. Belidor passa ad un articolo assai curioso. Si propone di spiegar l'arte di fare uso delle acque nelle guerre offensive, e difensive. Comprendiamo, che qui si tratta di tutte le specie di operazioni militari, d' attacchi di piazze, di assedj sostenuti, di linee difese, o forzate, di comunicazioni interrotte, di ritirate sagge, e ben intese, di paesi saccheggiati, e coperti, di quartieri levati, ec. Le inondazioni possono servire in tutte queste congiunture, e conferma con esempj quanto egli dice a tal proposito. Non è facile a tralasciarne la lezione in questa parte, mentre è ripieno di passi non solo istruttivi, ma gustosi. Noi ne poniamo uno sotto gli occhi de' lettori.

M. Belidor osserva, che quando si fa la guerra in un paese acquatico, bisogna aver la circospezione nel piantare i quartieri d' inverno, affine di non esporre le truppe ad una perdita inevitabile per causa delle inondazioni, che improvvisamente si possono fare da' nemici. Ed a tal proposito racconta ciò, che segue. „ Dopo la resa di Anversa del 1585. il duca di Parma avendo
„ posta la sua armata a quartier d' inverno
„ cinque mila uomini, comandati dal Boba-
„ diglia, offiziale di gran riputazione, eb-
„ bero l' isole di Bommel, formate dalla
„ Mosa, e dal Vahal, che le circondano.
„ Questi 5. mila uomini, fiore delle truppe
„ Spagnuole, cominciavano a riposarsi dalle
„ fatiche d' un assedio così lungo, e fatico-
„ so, quando furono improvvisamente ridot-
„ te alla più grande estremità.

„ Hollac, uno de' generali Ollandesi, uo-
„ mo intraprendente, e che cercava di se-

 „ gna-

,, gnalarsi con qualche colpo strepitoso, aven-
,, do radunata una flotta di circa cento va-
,, scelli, s'accostò per la Mosa a Bommel,
,, tagliò le dighe, le quali assicuravano quest'
,, isola, e la pose in un tratto tutta sotto
,, acqua; di sorta che Bobadiglia appena eb-
,, be tempo di far passar la Mosa alle sue
,, truppe, e rifugiarsi nel villaggio d' Em-
,, pla, e ne' luoghi circonvicini; ma non per
,, tanto vi furono in sicuro: siccome il pae-
,, se da Bommel sino a Boisleduc è molto
,, basso; così l' inondazione venne presto ge-
,, nerale, in maniera che gli Spagnuoli non
,, si poterono salvare, se non ritirandosi so-
,, pra 3. monticelli separati, i quali forma-
,, vano come tre isole.

,, Hollac, il quale aveva fatta passar la
,, flotta in questo nuovo mare, gonfio del
,, successo della sua intrapresa fece intimare
,, al Bobadiglia, che si rendesse a discrezio-
,, ne, rappresentandogli, che nella situazio-
,, ne, in cui si trovava, era inutile il suo
,, valore. Il generale Spagnuolo rigettò que-
,, sta proposizione, come indegna di lui, spe-
,, rando di scapparne con qualche felice av-
,, venimento. Ma donde poteva egli sperar-
,, lo? Mentre Mansfeld, ed Aquila (due
,, altri generali della medesima nazione) ave-
,, vano inutilmente tentato di dargli soccorso.

,, Intanto le acque crescendo continua-
,, mente cominciavano ad occupare la som-
,, mità de' tre monti, senza che i nostri cin-
,, que mila bravi, animati dal loro capo, si
,, smarrissero. Malgrado la fame, e il fred-
,, do insoffribile, che soffrivano, erano ri-
,, soluti di piuttosto perire, che arrendersi.
,, Quando per un avvenimento, che sa del
,, maraviglioso, sopravvenne una gran gela-
,, ta, che tutta in un colpo cangiò la sorte

delle

delle due parti. Hollac si vide costretto a ri-
„ tirare a forza di remi la sua flotta nella
„ Mosa, per timor di non essere egli stesso
„ imprigionato dal ghiaccio in quelle cam-
„ pagne, e che gli Spagnuoli non gli faces-
„ sero pagar caro lo stato, a cui li avea
„ ridotti. In fatti non si era ancora sbri-
„ gato interamente, che i ghiacci permisero
„ a questi ultimi di perseguitare i loro ne-
„ mici, che provarono gran difficoltà a ri-
„ passare per le tagliate, ch' essi avevano
„ fatte. Bobadiglia, ed i suci felicemente
„ liberati, furuno accolti dal Masfeld, ac-
„ compagnato da' cittadini di Boisleduc, i
„ quali vennero ad incontrarli carichi di vi-
„ veri, per condurli nella loro città."

Il nostro autore nel terminar del libro aggiunge alcune *massime intorno alla miglior maniera di difender le piazze per via delle chiuse*. Questo passo essendo tutto di precetti, non può essere se non che utile alla gente di guerra. Noi l' inviamo a sentir queste dottrine, ed a tutti gli altri ragguagli, che da noi non sono stati, che indicati. *In un altro articolo renderemo conto dell' ultimo libro di questa architettura militare.*

ARTICOLO XXX.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE *delle scienze dell' anno 1747. con le memorie di matematica, e di fisica per lo stesso anno, cavate da' registri di quest' accademia.* Parigi, nella stamperia reale. Segue l'articolo XXII. del mese di Febbrajo 1753.

NOi ripigliamo questo volume dal luogo, ove trattasi della *Maniera di ti-*

vare meccanicamente la curvatura di certi pezzi undulanti, i quali regolano i bilanciamenti in più macchine. Procuriamo di rilevare l' importanza di quest' articolo di M. di Parcieux.

Nella mecanica si deve, per quanto si può fare, che l' azione delle macchine sia uniforme, e continua, altrimenti si consumano, e si fracassano troppo presto i loro ordini. Su questo punto l' intermittente movimento, che a volta a volta succede con violenza, è un assalto raddoppiato, ed è una scossa terribile, che la macchina a lungo non può sostenere. Per rendere dunque perfette queste macchine, e sollevare le potenze, che vi si applicano, bisogna dividere il loro sforzo totale in parti eguali, e distribuirlo in altrettante eguali parti di tempo, essendo così diviso tutto quello, che bisogna spendere, per alzare il peso all' altezza desiderata. Nella tromba, ed in altre simili macchine, dove s' impiega l' ajuto, o delle leve, o de' bilancioni, per movere i pesi, gl' inconvenienti, che da noi s' espongono, sono assai sensibili, particolarmente quando non vi è che una manuella, per moverle. Con la mira di rimediarvi si sono accresciute le manuelle fino a tre; poi si è aggiunto all' asse della macchina de' volanti, poi de' pezzi piani, o curvi in fine degli ovali *ciclo-elliptici*.

Per queste vie si è diminuita, ma non si è levata la disuguaglianza delle resistenze. M. di Parcieux egli è, che à trovata, e disegnata la curvatura di questi pezzi da applicarsi intorno alle ruote, acciocch' esse in tempi eguali ad altezze eguali sollevino i pesi. Si era procurato, ed anche preteso di determinare la curvatura loro, ma tutto è stato inutile, perchè non s' è proceduto con giusti principj. Tutto

Tutto il metodo di M. di Percieux sta: 1. in dividere in eguali parti l' altezza, a cui deve la ruota facendo, v. g. un quarto di giro, alzare il peso; 2. in ispartire in pari numero di parti eguali questo quarto di ruota, ed in tirare de' raggi ai punti di questa divisione; 3. in allungare il primo di questi raggi con un accrescimento eguale al primo grado dell' altezza, a cui si vuol sollevare il peso; al secondo de' raggi ci va un accrescimento di due gradi di quell' altezza al terzo di tre, ec. Finalmente per le estremità di questi raggi così allungati si fa passare una curva... Questa dà la curvatura cercata pel pezzo ondulante; ed esso può allora sollevare il peso in proporzione de' tempi.

In fatti le differenti porzioni di questi pezzi nel modo descritto incurvati, sono come altrettanti piani inclinati, su ciascuno de' quali il peso sollevasi ad un grado d' altezza, e la loro inclinazione è tale, che la medesima potenza in tempi eguali lo solleva ad altezze eguali; non patendo più di resistenza, nè di sforzo più ad un grado, che ad un altro. In questo modo nella linea della salita tutto è ridotto ad uniformità ugualmente favorevole alle macchine naturali, ed artificiali, essendo esse fatte per reggere a' moderati, e continuati travagli, e non a violenti interrotti esercizj. Consiste in ciò un principio, che abbastanza non si può stimare.

Benchè il metodo esposto sia a proposito nel caso d' una elevazione di peso a perpendicolo rispetto al orizzonte, tuttavia si può adattare ad ogni altro caso con alcune giunte, che nella memoria si leggono, per ben comprender la quale bisogna ricorrere alle figure, ed alla spiegazione loro. Allora facilmente si capirà quanto cotal me-

 todo

todo sia ingegnoso, semplice, durevole, e di poca spesa, che sono i caratteri di questa felice invenzione.

La storia dell' accademia termina piacevolmente coll' elogio di M. de la Peyronie. Noi l' abbiamo letto con tutta quella soddisfazione, che proviene da una lode bene scritta, e ben collocata.

Mompellier fu la patria di questo celebre chirurgo, ed il suo primo teatro. La sua voga, dice lo storico, fece di questa città *un altro Epidauro, quale vedevasi ripiena di malati di tutte le nazioni, che concorrevano con fiducia a ricercare questo nuovo Esculapio, per riceverne ajuti, che non avrebbero trovati ne' loro paesi*. M. de la Peyronie non era comparso in Parigi, che per prendere lezioni sotto un gran maestro, M. Mareschal: ma presto vi fu fatto tornare da un suo illustre compatriota M. Chirac, per fare operazioni singolari: in fatti il successo superò l' aspettazione. I voti di tutta la corte, e di tutta la città levarono all' Hotel-di Eu di Mompellier il suo primo chirurgo, e gl' impieghi i più riguardevoli lo fermarono in Parigi, e vi divenne l' oracolo, e l' ajuto de' principi stranieri. Finalmente il Re Luigi XV. pose in lui tutta la sua fidanza. La capacità cotanto superiore, e sì ben cognita di M. D. L. P. non fu quella, che doveva rendere sì cara, e preziosa la sua memoria; ma fu lo zelo pel pubblico bene, ch' era l' anima di tutte le sue azioni, e di tutta la sua vita.

In età di 15. anni avvea compiuti, con tutto l' applauso gli studj di umanità, e di filosofia nel collegio de' Gesuiti di Mompellier. Suo Padre, ch' era un chirurgo rinomato, lo volle applicare alla medicina. Ma non

non potè forzare il figlio a frequentarne le scuole, se non tanto, quanto ne tirava lumi per la chirurgia. Ad onta di tutta la sua famiglia si diede a questa professione senz' altro motivo che quello del pubblico bene, persuaso che la mano, la quale opera, vi contribuisca tanto, ed alle volte assai più, che la scienza, che la ordina. Secondando il suo genio, soddisfece alla fine a' desiderj di sua famiglia. Noi l'abbiamo veduto con tutto il merito unire in se la gloria di due professioni.

La nobiltà, che gli fu data, le ricchezze, delle quali fu ricolmato, lungi dal raffreddare il suo zelo, non gli servirono, che di mezzi, per esercitarlo con maggior dignità, e magnificenza. Le cariche, le quali possedeva, dovevano renderlo immortale meno delle clausole, e delle disposizioni del suo testamento. A' istituito suo erede la chirurgia, le sue scuole, e le sue accademie. I suoi parenti, ed amici, non anno avuto, se non se una parte de' suoi beni, anzi lascia loro sol tanto l'uso frutto. La proprietà è riserbata agli offiziali di queste accademie, a' loro aggiunti, a' loro dimostratori, e finalmente agli spedali nelle sue malattie, anzi ne delirj da quelle cagionatigli non si occupava, che intorno a' progressi della chirurgia. Il grado di medico consulente conferitogli, non rallentò punto questo suo zelo, e la dichiarazione del 1733. da lui procurata prova quanto bramasse, che la mano del cerusico fosse diretta dal sapere, e per conseguenza quanto fosse geloso dell' onore di questa professione.

Fin dalla fondazione della società reale delle scienze di Mompellier M. D. I. P. ebbe un luogo d'anatomico, ed ancora si ricor-

dano le dotte differtazioni, che lefse in quell' affemblea. Quella di Parigi, che l'à ricevuto nel numero de' fuoi affocciati liberi, à confegrate ne' fuoi fasti più, e più eccellenti fue compofizioni, come farebbero: *Del animale, che genera il mufchio*, ed un altra fopra i *corpi callofi*. Noi non parliamo delle offervazioni, che nel 1723. egli confidò a M. Morand, delle quali questo illuftre confratello à refo conto all' accademia con tanta chiarezza, e fapere.

M. de la Peyeronie era d' un animo non men forte, che nobile. Si è veduto pronto ad efporfi alle operazioni le più crudeli, prepararne gl' iftrumenti con uno fpitito quieto, e tranquillo. E' ftato veduto pigliar i ferri, e fopra una delle fue gambe cominciare dolorofe incifioni per non lafciar all' amicizia di M. Dran fe non la fatica di tirarle a fine; ed appunto nel corfo di sì lunghe malattie conduffe a perfezione lo ftabilimento dell' accademia di chirurgia, e nel 1731. fece che dal Re foffe approvata. La fua attività era affai grande, ma la fua fanità affai debole, per non foccombere al pefo delle fue funzioni, dalle quali mai fi volle efentare. La più bella parte del fuo elogio è la fua morte.

,, Nel 1747., dice lo ftorico accademico,
,, a' 20. Febbrajo cadde ammalato di una
,, febbre da lui medefimo al primo compa-
,, rire giudicata mortale. Il tempo, che gli
,, rimafe, pensò a fpenderlo da Criftiano,
,, da filofofo, da cittadino..... difpofte tut-
,, te le fue cofe fpirituali, e temporali con
,, una coftanza veramente filofofica, morì a'
,, 24. d' Aprile in età di 69. anni, e 3. me-
,, fi..... Egli era filofofo naturalmente fen-
,, za oftentazione, ma di quella filofofia tem-

,, pe-

„ perata da un lungo uso del mondo, e del-
„ la corte, e che sa condire le verità con
„ grazie, e galanterie. Tutti questi van-
„ taggi venivano coronati da una qualità assai
„ pregevole, cioè da una sensibilità senza
„ pari verso le miserie de' poveri. Non so-
„ lamente soccorreva volontieri i poveri in-
„ fermi, e feriti coi suoi avvisi, e consigli,
„ ma anche donava loro *gratis* i rimedj, e
„ spesso ancora danajo; faceva ancora segre-
„ te limosine di somme considerabili ogni me-
„ se in diversi quartieri a povere famiglie
„ .... In una parola egli è vivuto utile al
„ suo Re, ed alla sua patria, ed è morto
„ coll'onore della pubblica stima, lascian-
„ do dopo di se una stima la più invidiabi-
„ le, e la meglio meritata."

Fra le memorie, delle quali l'accademico istorico non à dato il risultato, quella per la prima s'incontra, la quale contiene *diverse sperienze di M. Duhamel sopra la calce*. La sua memoria è il frutto delle sue chimiche fatiche su questa materia. Egli esamina la calcina non solo in se stessa, ma anche in tutti gli stati, de' quali è capace, cioè calcinazione, smorzamento, mescolanza, combinazione, ec. E' questa una dotta teoria, la quale esce del seno di una pratica fertile, ed abbondante di utili osservazioni, come è questa. „ I scultori, e marmorarj fanno por-
„ tar via come inutile materia le scaglie del
„ marmo; ed è un peccato, perchè se ne
„ facessero calcina, i pittori a fresco potreb-
„ bero adoprarla, per farne il bianco d'am-
„ mirabil bellezza, e di più durata, che
„ non è quello che fanno colla creta, e con
„ la colla, ec."

Il discorso del marchese di Curtivron sopra la *necessità di perfezionare la metallur-*

gia delle fucine, per minorare il consumo delle legna, e sopra il modo d' impiegar le miniere pietrose di Borgogna con tanta utilità, quanto le terrose di quella provincia. E' opera di un dotto, che sa di fisica, e che dalle sue cognizioni ne tira risoluzioni le più importanti al pubblico bene.

In Francia non si usa risparmio di legna, come se le nostre foreste fossero immense. Intanto divengono più rare, e perciò più care, e questa carestia dovrebbe renderci più economi. Da un canto le fucine ne fanno un consumo prodigioso. L' interesse impegna quelli, che le vendono, a far i tagli dè boschi prematuramente; gli ordini, che li proibiscono, vengono impunemente delusi. Quindi il ben pubblico, come in tante altre occasioni, si sagrifica al bene particolare: dall' altro canto nelle città, e sopra tutto in Parigi il numero delle case, ed in ciascuna di esse i fuochi da un tempo in quà è cresciuto in eccesso. I boschi vicini a Parigi non son più sufficienti a provvederla; per supplirvi si mette in contribuzione l' interiore del regno, e sopra tutto la Borgogna, dove il trasporto è facile per via di barche. Queste provvisioni sono altrettante spese sopra i bisogni delle fucine di questa, e delle vicine provincie. Così le fornaci di questi luoghi, ed i focolari di Parigi incarendo le legna, ne rendono più gravosa la provvisione.

Questo dunque è rendere allo stato un gran servizio il fare che le legna sieno come indifferenti alle fornaci, o almeno di supplire a' loro bisogni con una quantità molto minore di quella, che s' è fatto fin ora. Testimonio di questa enorme dissipazione, come quello che è interessato nel mantenimento delle fornaci, è il marchese di Courtivron;

e per-

e perciò à voltato il suo zelo, e le sue cognizioni accademiche verso un oggetto cotanto essenziale. Egli à fatti felici saggi, e li pubblica, fin tanto che sia compita l'opera, che prepara sulla metallurgia.

Il grande ostacolo, che si prova in queste scoperte viene soprattutto dagli operaj, che son gente di consuetudine, e di lungo avvezzo. In fatto di mecanica la tradizione è una specie d'istinto, che la macchina segue scrupolosamente. I maestri, e quelli, che soprantendono alle opere, ne veggono l'abuso, contuttociò lo rispettano, o lo tolerano come una inveterata superstizione, che non può curarsi. M. C. bramerebbe, che nello stato vi fosse un consiglio, il quale regolasse le operazioni, e che astringesse i particolari a tenersi a' metodi utili.

Egli limita il suo consiglio al ferro tal, quale è nelle miniere, e sopra tutto in quelle di Borgogna. Queste non son miniere a solchi, ma miniere *mineralizzate*. Il metallo è sciolto, e le acque lo caleggiano, e lo depositano nelle terre, e nelle argille, le quali sono più suscettibili di queste impregnazioni metalliche. Alcune di queste miniere sono in *terra*, ed il ferro vi è in uno stato di *crocus*, o sia di calcina metallica mescolata colla terra: qualche volta vi sta nascosto, e qualche volta comparisce nella superficie. Le altre miniere sono pietrose. Per cavarne il ferro bisogna scavar pozzi, e corridori di comunicazione fra questi pozzi. Vi si trova il metallo seminato ne' sassi, e come *incassato entro inviluppi pietrosi*. Queste pietre si cavano parte a parte, e si stritolano coi *Bocards* o *Bocambres*, (*) e final-

 men-

(*) *Sorta di molini o Pestelli.*

mente si fondono. Si gettano ne' fornelli infocati, fin tanto che la violenza del fuoco vetrifichi le parti terrestri, ed eterogenee, le parti metalliche si precipitano al fondo del fornello, si squagliano, e di lì scorrono nelle forme, ove si consolidano.

La spesa delle miniere in sassi è d' un terzo meno delle miniere di terra, e l' uso n'è molto più utile. Su questo principalmente il marchese di Courtivron fa gli scandagli, e reciprocamente ne dà i ragguagli.

Le miniere in sassi anno una proprietà, che si manifesta in cento modi, e da farsi palesi ad ogni vecchio. Esposte alle ingiurie dell' aria si sfogliano, e con ciò offrono un modo di risparmiare la spesa, e la fatica di pestarle, e farle passar per *Bocard*. Questa qualità non à ingannato il nostro illustre accademico. Egli già era entrato in sospetto, che le miniere in sassi mescolandole con quelle di terra, si potrebbero impiegare *come fusorie*, e con ciò diminuire non solamente la spesa, ma anche aumentare il prodotto. Alle prime prove le miniere non stritolate, e solamente esposte all' ingiurie dell' aria l' inverno, diedero più di un quinto di fusione di più di quello, che ne dassero dopo esserne passate sotto il molino. Le replicate esperienze sono riuscite così bene, che altro non vi rimane, che calcolare il profitto di questo metodo, ed assicurarsi con un ammasso di fusioni, il quale ridotto come in un pane di terra passi alle prove degli appaltatori, ed impresarj. Vi sarà il vantaggioso riscatto delle spese, le quali anticipatamente conviene fare.

M. Cuortivron à osservato, che lavando le miniere, o inaffiandole, si rende più facile il loro spogliamento. Le nuove spese, che

può

può esigere il suo metodo, non saranno mai eguali a quelle, che si risparmiano colla soppressione del *Bocard*, senza parlare dell' risparmio del carbone. In oltre questi nuovi lavori, che cagionano queste nuove spese, non sono superiori alle forze delle donne, e de' ragazzi; possono occupar questa sorte di operaj, ed arricchirli in un tempo, che li riduce ad una trista, e ruinosa mendicità. Aggiungasi finalmente, che il ferro manipolato secondo il metodo del nostro autore è meno crudo, più dolce, e pochissimo scema nella fonderia a giudizio de' periti, che ne anno fatte le prove.

Noi stiamo aspettando con impazienza le lezioni di metallurgia, che ci prepara M. di Courtivron, e saranno tanto più sicure, quanto che saran dettate dalla sperienza. Senza aver avuto guida in questa materia, lascerà alla posterità un metodo fedele. Egli à fatte grandi spese, per preparar ad essa le sperienze, delle quali in sua vita non potrà vederne gli effetti. I suoi nipoti ne raccorranno il frutto, ed il piacere; la gloria, che gliene dovrebbe risultare, resterà al suo nome.

Lo scritto di M. di Camus sopra le *tangenti de' punti comuni a più lati di una medesima curva* porta seco operazioni algebraiche, in cui entra il calcolo differenziale, ed integrale.

La memoria, ove M. Fontaine *determina, in quantità incommensurabili, ed in parti decimali il valore de' lati, o degli spazj della serie in progressione doppia de poligoni regolari, inscritti, e circonscritti al circolo*, ella è di una mente esercitata, ed ingolfata nel calcolo. Ma quanto la teoria è sottile, tanto l'uso è ovvio. Servirà sì di pie-

tra di paragone, per verificare le dimostrazioni, che si pretende avere sulla quadratura del circolo, sì di rimedio, per prevenire, od almeno per guarir dolcemente le frequenti illusioni, che succedono in questo genere.

Il metodo, che propone M. Fontaine per la *risoluzione* delle *equazioni*, questo pure è una scoperta algebraica, tanto interessante, quanto i problemi di dinamica risoluti dal sig. cavaliere d'Arcy. Tutta questa profonda geometria non può darci ad intendere senza un apparato di calcoli, e di figure, che non deve entrare nelle nostre memorie, come ne pur in quelle dell'accademia. Lo stesso è delle *ricerche* di M. le Monnier sopra la più grand'equazione del centro solare. Egli prova non esser essa costante con una numerazione di fatti astronomici, che non è possibile compendiarsi.

Le osservazioni astronomiche dello stesso accademico, e de' signori Maraldi, della Caille, Cassini, de Thury, le Fouchy, le osservazioni *Botannico - meteoroligiche* di M. Duhamel per l'anno 1746., e quelle fatte nel Canadà da M. Gautier. Le osservazioni meteorologiche fatte nell'osservatorio reale l'anno 1747. da M. Foucy con quelle di M. Malovin su le malattie epidemiche, e sopra i diversi temperamenti dell'aria. Tutti questi preziosi squarci compongono una storia fisica, ove trovansi fenomeni i più importanti che il cielo, la terra, l'aria, e le stagioni abbia prodotto nel clima nostro, ed in quello di altri paesi. Questi sono pubblici archivj, ove tutto quello, che la natura opera nella nostra atmosfera, vien registrato chiaramente, e sicuramente. Noi non guardiamo ad eccettuare le *osservazioni litologiche, per servir alla storia naturale, ed al-*

la

la teoria della terra. L' abate de Sauvage, che à intrapresa questa fatica, la continua, e la eseguisce con un' attenzione, e capacità, che si meritano, e già godono l' onore d' essere incorporate fralle memorie dell' accademia.

ARTICOLO XXXI.

STORIA DI LORENA. TOM. IV. DEL R. P. D. *Calmet. Abate di Senones. A Nancy presso Leseure, stampatore del Re. fol. pag.* 1047. senza contare il supplimento, ed il poema latino di Palladio, intitolato la *Rusticiade*, cantato per le gloriose vittorie, riportate dal principe Antonio di Lorena duca di Bar, e di Gueldria contro i contadini dell' Alsazia. *Questi due pezzi contengono più di* 200. *pagine. in foglio* 1751.

VI sono autori, che son resi sterili da un eccesso di delicatezza. Un libro solo è l'opera di tutta la vita loro. Se è lunga, per comporlo, è sempre curta, per ritoccarlo. A genio loro non è mai finito abbastanza, sì che permetta loro di cominciarne un altro. Con simili scrupoli, i quali alcune volte son arie, alcune volte fantasie, ed anche pigrizia mascherata, certamente che non si giunse ad arricchire la repubblica delle lettere. Senza contare i rischi, che si corre di lasciar dopo di se delle opere, che mai verranno alla luce, ovvero abbozzi, che mai giugneranno a perfezione.

Che si potrebbe fare, per guarire queste sorti di cervelli ombrosi? Il rimedio più efficace a noi sembra l' esempio di certi uomini illustri, i quali an faticato molto, an

molto stampato, ed an molto dilatata la gloria del loro nome, e de' loro libri. Quello da noi nominato alla testa di quest' articolo è uno de' più grandi modelli, che noi possiamo dare. D. Calmet non lascia di far presenti al pubblico. Appena terminata la storia di Lorena, che fa *la biblioteca* di questa provincia: opera particolare, di critica, e sempre d'una forma, che dà a divedere la fatica, e costanza del nostro autore.

Nella prefazione D. Calmet ci parla *dello svantaggioso pregiudizio, in cui trovasi; cioè che la Lorena mai è stata feconda d'uomini dotti*. Pregiudizio, che trovasi abbattuto da questa medesima pezza, per far probabilmente vedere l'eccellenza della causa, o per dare a' scrittori un modello, quando an bisogno di giustificare i loro paesi su questa materia. Noi sempre possiamo assicurare di non esserci passata per la mente, e di aver creduto, che la patria de' Maimburghi, de' Delisle, de' Baltus, de' Ceillieri, e di D. Calmet istesso, e d' una infinità di uomini ammirabili nelle arti, fosse un terreno sterile per le belle cognizioni. Tuttavolta ammiriamo il pensiero del nostro autore di riandar pei secoli, di visitar le chiese, ed abbazie di Lorena, d' esaminar monumenti, di raccorre iscrizioni, per provare il sapere di questa provincia nelle lingue Greca, e Latina: che vi sono state celebri scuole, e che in tutti i tempi sono state coltivate le lettere. Ecco ciò, che si deve far in soggetti dubbiosi, o controversi. Ma quanto alla Lorena noi non siamo nel caso. Essa gode una riputazione, che parla in favor suo; e la fatica, che usa, per difenderla, non può riguardarsi, che per un esercizio proprio a fare spiccar l'erudizione.

Nel

Noi intanto in queste discussioni dotte, e polemiche di D. Calmet acquistiamo un' osservazione da non tralasciarsi, ed è che in Lorena non si è mai fatta riforma di capitoli, o monasterj rilasciati, che non vi siano stati in quelli introdotti gli studj; prova certa, che ivi non è stata riguardata la scienza come un veleno della virtù: anzi all' opposto. Eravi persuasione, che lo studio delle lettere ispirerebbe quello della solitudine; che la coltura degl' ingegni raddolcendo quello delle regole, ne favorirebbe l'esecuzione; che se la secreta malignità, la quale si attacca alle scienze, aveva bisogno d' esser corretta cogli esercizj di pietà, tali esercizi per questo medesimo divenivano più venerabili, e più cari a quelli, che avevano il carico di mantenerli, e farli praticare. Tutto questo però si deve intendere delle scienze, che purgano la ragione, rischiarano l'ingegno, e lo rettificano; non già delle scienze dannose, o frivole, le quali fomentano la superbia, ed ispirano il libertinaggio. Questa sorta di studj non entra ne' santi asili della religione, se non per le offese fatte alla disciplina, ed osservanza, nè mai vi fiorisce senza disseccare il fervore, se pur anche non sradica interamente lo spirito, e la fede del Cristianesimo. Più che la rozzezza d' una densa barbarie, è da tenersi il raffinamento d' una sottile letteratura. A questo riguardo in verità le *scienze potrebbero più tosto servire a corrompere i costumi, che a purificarli*, ed in questo profilo potrebbe darsi, che il secolo decorato valesse più che tutti i secoli, l' epoca de' quali arriva a Leone X.

Il nostro autore à fatto entrare nella biblioteca *alquante persone d' una pietà eminente, meno illustri per la loro letteratura, che*

per l' eccellenza di loro virtù. Questa 'attenzione è degna d' un virtuoso dotto, tal quale è D. Calmet. Ed in fatti, perchè la Lorena non à da conservare tanto preziosamente ne' suoi fatti letterarj le memorie de' Santi, che onora, quanto il nome di quei celebri artefici orologiaj, orefici, fonditori, scultori, de' quali ci parla il P. Calmet, senza che abbiano scritto più di certe persone d' una santità eminente, per le quali sembra, che domandi grazia? Forsi che l' opere degli uni sono più maravigliose, e fan più onore alla patria, che le virtù eroiche degl' altri? Intanto D. Calmet à qui usata una critica giudiziosa. Egli non à ammesso tutto ciò, che a' leggendarj d' una certa specie è piaciuto di scrivere, e pubblicare. Pare, che si dolga dello smarrimento d' un manoscritto, ove fassi menzione d' *un maggior numero di Santi della casa di* Lorena *di quel, che siano i giorni dell' anno*. Noi non sappiamo se questa perdita sia considerabile assai, e se sia più a proposito, che questo scritto sia sfuggito da' colpi della critica, che in tal genere è comunemente severissima, e che tal volta mette in sospetto, e sminuisce il culto a' veri Santi, mentre cerca di screditare i Santi supposti.

Quando i geografi fan la carta d' una provincia, non lasciano mai di disegnare una parte delle contrade limitrofe. Benchè queste non abbiano che fare col territorio della provincia, nè fissano la situazione, e ne fanno conoscere i limiti. D. Calmet à seguito questo metodo nel comporre la sua biblioteca. L' Alsazia, Treveri, Colonia, Liegi, Luxembourg, la Campagna, la Borgogna, la Franca-Contea anno considerabilmente accresciuta la lista de' dotti della Lorena.

E

E' credibile, che quando si farà la biblioteca di questi rispettivi paesi, la Lorena dal canto suo darà il suo contingente, cioè alcuni letterati della Lorena saranno adottati fra quelli delle provincie, che abbiamo nominate. Chi sa, che non seguisse in questa maniera la disputa delle famose sette città della Grecia intorno al principe de' poeti? Del resto D. Calmet previene i lettori su questa addozione letteraria. *L' addozione*, dic' egli, *di alcuni autori stranieri alla Lorena non sarà al pubblico di molto aggravio. Il numero non è grande, e farà piacere a' scrittori delle bibliotecbe, le quali al dì d' oggi sono assai alla moda. Qui troveranno d' accrescere il loro catalogo d' autori, e di alcuni scritti, la maggior parte de' quali non è per ancbe comparsa al pubblico.*

Si troveranno ancora in questo volume dei dotti, i quali in un certo modo sonovi stati ammessi a titolo d' ospitalità. Per poco che un uomo di lettere, o d' erudizione sia soggiornato in Lorena, che v' abbia posseduto qualche benefizio, o v' abbia esercitata qualche altra funzione, egli è sicuro di far figura fra i dotti Lorenesi. I due Ausonj, Barclay, M. Arnaldo, M. Bossuet, Maldonato, e molt' altri personaggi non anno altro diritto all' onore, che fa loro il bibliotecario d' essere inscritti nella sua opera. *Se questo per parte nostra è un furto* (soggiunge D. Calmet) *si può usar verso noi la rappresaglia, senza che noi ce ne offendiamo* Così si chiude la bocca alla critica, perchè si preoccupa; e dall' altro canto quando si dà al lettore più di quello, che spera, o dimandi, ciò non deve esser materia di rimprovero, ne soggetto di controversia.

Nel leggere questa biblioteca, s' incontrano ad ogni istante nomi assai noti nella letteratura tanto ecclesiastica, che profana; tali, per esempio, sono, *Abramo*, *Ancillon*, *Antoine*, *Baltus*, *Calmet*, *Chatelinot*, *Ceillier*, *Champier*, *Clement*, *Derand*, *Foes*, *Laubrussel*, *Maimbourg*, *Petit-Didier*, *Rigant*, *Valladier*. E noi non parliamo nè degli antichi, i quali a' tempi loro an fatto figura, nè de' moderni, la riputazione de' quali si limita a' loro paesi.

Nondimeno alcuni articoli danno tropp' ansa a farsi delle objezioni. *Argentrey*, per esempio, è totalmente difettoso. Si vuol parlare di M. Plessis-d' Argentrè, Vescovo di Tull; ed egli era di Bretagna. S' aggiunse, che i suoi 3. volumi in foglio *Collectio Judiciorum*, *&c.* non si stendono, che dal 12. secolo fino al 1632. Bisognava dire fino al 18. secolo. Nè pur vi si nota, come converrebbe, il nome dello stampatore, che l' à messo alla luce. Il primo tomo è uscito dalle stampe di Coffin, ed i due ultimi sono stati impressi presso Cailleau. E' vero, che queste son bagattelle; ma in un' altra impressione il dotto autore facilmente leverà quest' articolo, quale può essere, che gli sia stato somministrato da mano infedele.

Noi ancora possiamo avvertire, che all' articolo del P. Cordier Gesuita sarebbe a proposito di aggiungervi la vera analisi del libro, il quale meritò anni sono a questo scrittore, e cancelliere della università di Pont-a-Mausson la sua deposizione, e disgrazia domestica.

Parlando del P. Norberto di Bar-le-Duc, Capuccino, delle opere del quale fassi nella biblioteca una distinta narrazione, anderebbe osservato, per render la notizia completa

pleta, che sono state condannate a Roma con un decreto dell' Inquisizione. (*)

All' articolo di Mussonius Gesuita bisognerebbe risecdare l' aneddoto, il quale porta, che stando in sua elezione di sceglierfi un' abitazione nella compagnia, egli preferì il collegio d' *Angers*. I Gesuiti non anno mai avuto collegio in questa città.

Nella lista delle opere di M. le Noble v' è inserito il *Diavolo Gobbo*, quest' opera è di M. le Sage: in quella de' libri di Carlo Ancillon è stata messa *la vita, e la morte di M. Lischeid*, stampata a Berlino nel 1713. Nell' articolo *Cusa* diceśi di questo Cardinale, *andò Legato in Allemagna nel 1441., e che morì a Todi li 12. Agosto:* il che dà ad intendere, seguisse parimente nel 1441. Bisogna prolungarne la morte fino al 1464. All' articolo *Montgaillard* (Fogliantino) si legge, che questo religioso nacque nel 1563., e che morì nel 1628. in età di 63. anni, va detto 65. V' è ancora qualche alterazione ne' nomi proprj; *Jotuel* per *Sotwel*; *Maltaire* per *Maitaire*; *Vislou* per *Visdelou*; *Bornier* per *Bonnier*; *Mallebrange* per *Mallebranche*, ec.

Ma lasciamo le minuzie per mostrar la più bella parte di questa biblioteca. La Lorena à prodotti artefici eccellenti, e D. Calmet ce ne dà la notizia. Andremo scorrendo per un momento questo catalogo.

Vi sono quattro articoli sopra gli *Adam*, celebri scultori, nativi di Nancy. Sopra gli altri

(*) Questo decreto risguarda i tre volumi intitolati *Memorie Istoriche*, ec. ed è in data del 1. Aprile 1745. Un altro condanna la continuazione di queste *Memorie*, pubblicate dal sig. Faure, prete Svizzero.

altri son degni d' attenzione gli articoli secondo, e terzo, perchè vi si trova il ragguaglio concernente le opere de' due fratelli Lambert, e Niccolò *Adam*. Quest' ultimo à fatto il mausoleo della Regina di Pollonia, Duchessa di Lorena. (*) Sarà bene di qui vederne la descrizione.

,, La Regina sta inginocchiata sopra il suo
,, sepolcro: un Angelo viene ad avvisarla,
,, ch' è finito il tempo di sua probazione,
,, e ch' ella è giunta al felice momento,
,, ove nella vera patria andrà a ricevere una
,, giusta ricompensa delle sue rare virtù. La
,, sua viva fede, e lo zelo ardente le fanno
,, ascoltare, e ricevere con una sazietà di
,, gioja ciò, ch' ella aspettava con impazien-
,, za. Distaccata poi da lungo tempo da
,, quanto il mondo à di lusinghiero, à già
,, deposte le insegne della sua grandezza, e
,, del suo rango. Lo scettro, e la corona
,, stanno sopra il sepolcro avanti un cusci-
,, no, che le sostiene dietro di lei, s' alza
,, una piramide, simbolo di gloria de' prin-
,, cipi, coronata da un' urna funebre, e da
,, un pendone fatto di festoni di cipresso, che
,, cingono lo scudo delle sue armi. A piè
,, della piramide vi sono due incensieri fu-
,, manti, che spargono di lontano il buon
,, odore delle virtù della Regina. L' aqui-
,, la di Pollonia uscendo di sotto al suo sepol-
,, cro par, che con lei voglia innalzarsi al Cie-
,, lo. Questo sepolcro è retto da un zoc-
,, colo, sostenuto da un corpo d' architettu-
,, ra, la di cui facciata è ornata d' iscri-
,, zioni. Le facciate a due lati sono orna-
,, te

(*) Questo mausoleo fu alzato nel 1749. nel coro della Chiesa de' Minimi, nel subborgo del Buon-Soccorso vicino a Nancy.

„ te di bassi rilievi in marmo bianco, in
„ uno de' quali si vede la religione, e nell'
„ altro la carità, virtù, che sono specialmen-
„ te spiccate nella Regina. Questa bell' ope-
„ ra è in marmo alta 30. piedi, e larga 18.
„ Viene ammirata dagl' intendenti, e sostie-
„ ne il credito, che già da un pezzo s' è
„ acquistato M. Adamo, il cadetto. "

D. Calmet riferisce anche i versi, che un tal ingegno (M. di Bonel) dedicò nel 1743. a' signori Adam, ed altri scultori, incaricati del lavoro del mausoleo del Cardinal di Fleury: noi lo trascriviamo.

Doctes Rivaux dans l' Art où brilla Girardon,
Adam, le Moine, Bouchardon,
Votre leger ciseau va donc faire paroitre
Les vertus du Ministre & les regrets du Maitre.
La douleur ne veut point d' efforts ingenieux;
Soyez simples comme l' histoire:
Il suffit d' exposer le Ministre à nos yeux,
Pour votre honneur & pour sa gloire.
L'élégance des ornements
Vaut-elle de Louis les tendres sentiments?
Vous pouvez d' un seul trait faire honte à la Parque,
Gravez sur ce tombeau les larmes du Monarque.

La Lorena è stata più feconda in pittori, ed incisori, che in poeti. In questa provincia la poesia non è, che la sorella minore della pittura, ed intagliatura. Mai saran messi in paralello i poemi di Colson, di Rambervilier di Frizon, di Gringore, e di tant' altri poeti oscuri, de' quali l' autore è stato obbligato a parlare colle opere immorta-

li di Meslin di Gelee, Callot, di le Clerc, di Silvestrò, ec. i quali ancora danno i loro articoli in questa biblioteca. Quello di Callot è benissimo fatto, perchè v'è aggiunto il catalogo delle opere, che sono uscite dal suo bollino. Noi avremmo desiderato, che avesse fatto lo stesso onore a' quadri di Meslin, e di Gelee.

Le macchine, specialmente le grandi, non esigono un gusto così squisito, nè un' operazione così fina, come le opere, delle quali facciamo menzione, ma pure non dimandano minor estensione di genio, e minore aggiustatezza nella mano. Questi talenti non furono mai rari in Lorena: ne siano testimonj de Camus, Chaligny, Pelletier, Vayringe, de' quali la biblioteca non lascia ignorare i successi.

D. Calmet ci fa ancora conoscere molte ricchezze manoscritte, che si conservano in Lorena. Disvela i talenti di molti uomini letterati, che ancora non si erano mostrati al pubblico, nè pone in dimenticanza gli uomini di lettere, che cominciano, nè quelli, che fra i grand' uomini an finito colle azioni loro a somministrar materiali alla storia.

Nel supplimento trovasi il nome d' un principe, che ogni dì abbellisce la Lorena co' suoi benefizj, e la decora colle sue virtù. Egli merita a titolo anche di letteratura un luogo in questo volume. D. Calmet dà una lista delle sue opere; ma è cresciuta dopo l' impressione della biblioteca. N' è la prova il libro, del quale abbiam parlato nel mese di Gennajo ultimo.

AR-

ARTICOLO XXXII.

LETTERE DI MADAMA DI MAINTENON. 2. volumi in 12. A Nancy presso Deillau stampatore del Re 1753.

VITA DI MADAMA DI MAINTENON. in 12. pag. 236. A Nancy presso il medesimo librajo, 1753.

ABbiamo già dato informazione del primo tomo di queste lettere di madama di Maintenon, e la nostra idea era di dare un estratto seguito del secondo volume. Ma nell' esaminar con attenzione i pezzi, di cui è composto, abbiam veduto: 1. che di 138. lettere, che vi si trovano, 52. non sono di madama di Maintenon, ma di varie persone, colle quali ella aveva carteggio; 2. che molte delle lettere, le quali portano il nome di questa dama, quantunque bene scritte, e secondo il suo genio, non sono molto interessanti per le cose, che ne fanno l' oggetto; 3. che sul fine del tomo vi sono inseriti i ritratti d' alcune persone illustri. Pezzi distaccati in numero di 22., de' quali solamente 5., o 6. sono attribuiti a madama di Maintenon.

E siccome questi miscugli temperano la buona idea, che noi avevamo conceputa di questo volume, così noi ci contenteremo d' indicar qui, e copiarne due passi. Il primo è una lettera, che madama di Maintenon scrisse a' 3. di Settembre 1715. immediatamente dopo la morte di Lodovico XIV.
„ Oh che perdita abbiamo fatta. Altro non
„ rimane, che sottomettersi alla provviden-
„ za. Il Re è morto della morte de' giu-
„ sti, e come dice il saggio: i suoi giorni

 „ sono

„ sono stati pieni. Per poco tempo io so-
„ pravviverò a lui; e qual piacere troverò
„ io più in questo mondo?... Il cuor mio
„ arde di desiderio d'unirsi nel Cielo a quest'
„ anima nobile, e pura, che l'à occupato,
„ ed appagato sì lungo tempo; imperocchè
„ io mi stimerei rea di grave colpa, se io
„ pur un istante dubitassi, che Dio non gli
„ avesse usata misericordia. Pensiamo a te-
„ nergli dietro, e beati noi, se faremo un
„ passaggio sì terribile con una parte della
„ sua fortezza! "

L' altro passo, che vogliamo presentare a' lettori, è il ritratto di M. di Turenne.

Egli è stato uno de' più grand' uomini del nostro secolo. Avendo egli uniti i sopracigli, era di cattiva fisonomia, e da gabbarcisi molto. Non si vide mai persona più dolce, buona, ed umana: quantunque fosse di statura assai alta, pur sapeva esser modesto. Non si vide in lui sorta alcuna d' interesse, nè in cose grandi, nè piccole. Non sapeva, se avesse denaro. *Qui madama di Maintenon nota due difetti rimproverati a questo grand' uomo, e poi soggiunge:* „ Ma perchè cercar difetti, ove ci sono da ammi-
„ rar tante virtù? E' stato sempre parago-
„ nato a M. le Principe: senza decidere in
„ favor d' alcuno M. il Principe possedeva
„ un valor più brillante; M. di Turenne
„ più saggio. Non conobbe vizio veruno.
„ Il Re facea tutti i suoi sforzi per conver-
„ tirlo. Fu lungo tempo convinto prima
„ di far l'abjura: fu da lui prolungata,
„ per timore di non comparire d' indurvisi
„ per compiacere al Re, ec. "

Osserviamo, che questa pittura ci vien fatta da una persona benissimo informata, e capacissima di giudicar delle cose, che vedeva,

Cer-

Certamente che madama di Maintenon conosceva meglio M. di Turenne, che coloro, i quali oggidì parlano delle imprese, e virtù di questo eroe con una sorte di scioccaggine per gelosia, o per avvezzo di parlare differentemente da quel, che ne parlano menti ben fatte.

In quest' articolo delle nostre memorie noi comprendiamo *la vita di madama di Maintenon*. Erane uscito l' avviso, ed è già comparso il primo tomo, che sarà seguito da due altri di simil forma. In questo vi sono tutti i preliminari dell' alta, ed unica fortuna, ove a forza di disgrazie, e di virtù giunse madama di Maintenon. L' istorico chiunque sia, certamente uomo d' ingegno, dipinge tutto con vivi colori. Qualche volta in questo ritratto vien troppo al particolare, qualche altra volta le sue pennellate son troppo forti, qualche volta i personaggi in secondo fanno scomparire l' oggetto principale, qualche altra volta ne' suoi ritoccamenti fa accorgere, che à qualche nuvola di affettazione. Vogliamo dire, che lo stile di questa storia non è esente dalle antitesi, da chiuse d' epigrammi, e da rialti, *che più cagionano sorpresa, che ammirazione;* come l' autor medesimo s' esprime, parlando delle opere di Scaron. Finalmente intendiamo, che gli episodj in questo libro son troppo frequenti, e che ne pure son sempre analoghi alle virtù di madama di Maintenon. Per far risaltare i meriti realissimi di questa dama, non è necessario di rammentare tutte le galanterie de' tempi suoi. Se si dovesse far la vita di Catone, non basterebbe egli dir in generale, ch' esso detta lezioni, ed esempj al suo secolo, de' quali aveva gran bisogno, e sarebbe egli obbliga-

to a descrivere tutti gl' intrighi di Quinto Curzio, e di Fulvia? (*) Comunque sia questa vita è eccellente nella maggior parte de' detagli, che direttamente spettano a madama di Maintenon. I suoi ritratti vi compariscono secondo gli anni di sua età, e secondo le differenze de' suoi giorni. Eccone uno, ch' è del tempo di sua gioventù, (**) ed allora che viveva con M. Scaron. „ Questo pensava a piacere colle sue bizzarrie, „ e questa studiavasi di piacere colla sua mo-
„ de-

(*) Salust. Bell. Catilin.

(**) Non dandosi da noi, che una notizia di questa vita, non c' impegniamo a darne i fatti, che la compongono. Solamente noteremo le date. Francesca d' Aubignè, nipote di Teodoro Agrippa d' Aubignè, governatrice d' Oleron, e di Maillezais, figlia di Costance d' Aubignè, e d' una damigella Bordelese di casa Cardillac, nacque nel 1635.: ne' suoi primi anni andò alla Martinica, dopo la morte di suo padre ritornò con sua madre in Francia nel 1647.; e fu obbligata a vivere co' lavori delle sue mani. Questa morte lasciò la giovane d' Aubignè senza beni, e quasi senza verun soccorso. Nel 1651. si sposò con M. Scaron, celebre per le sue poesie bernesche. La loro unione durò fino al 1660., tempo in cui morì M. Scaron, e principiarono alla sua sposa nuove disgrazie. Ella fece confermare in favor suo la pensione, che la Regina madre aveva data a questo poeta. Ma alla morte della Regina restò soppressa questa pensione, e solo le fu resa qualche tempo dopo. Finalmente nel 1670. ella divenne governante de' principi legittimati. Dopo questo tempo le sue fortune andarono sempre crescendo.

„ destia. Ella stava attenta a ciò, che di-
„ ceva, vegliava sopra le sue azioni, e pa-
„ reva, che non avesse altra sollecitudine,
„ ed occupazione, che di riparare, o preve-
„ nire i torti, che le venivano cagionati
„ dall'umor del marito. Con le persone, del-
„ le quali era sicura, si portava con sempli-
„ cità, con naturalézza, e senza affettazio-
„ ne: ma con le persone, delle quali aveva
„ una cognizione superficiale, prendeva un'
„ aria di gravità, e grandezza, mirabilmen-
„ te sostenuta dalla sua figura. Sempre ri-
„ stretta ne' limiti d'una decenza severa, non
„ permetteva la minima famigliarità coi suoi
„ migliori amici. Sapeva ben ella, che le
„ famigliarità le più innocenti sono un fla-
„ gello del rispetto, ed un lento veleno dell'
„ amicizia. "

Un' altra pittura del medesimo tempo è que-
sta, e fa vedere particolarmente lo spirito di
madama di Maintenon. „ Ella aveva il più
„ bel talento del mondo. Le sue espressioni
„ eran facili, e gustose, le sue idee eran vi-
„ ve, i suoi discorsi sodi, ed il suo gusto fi-
„ no. Se ne può far giudizio da' progressi,
„ che fece in questa scuola. (*) In breve
„ tempo divenne l' ammirazione de' suoi
„ maestri. Più mostrava ingegno, e più
„ gliene compariva... A misura ch' ella si
„ perfezionava nel buon gusto, acquistava in-
„ sensibilmente una specie d' impero sulle
„ opere di suo marito. Le censurava con
„ severità, ed esso con piacere si sottomet-
„ teva al di lei giudizio in guisa, che tut-
„ to ciò, che à composto dopo il suo ma-

(*) Era una assemblea di spiriti belli, e buoni di quel tempo, i quali coltivavano l' amicizia di M. Scaron.

„ ritaggio, è più corretto, più misurato, più
„ piacevole di ciò, che aveva composto pri-
„ ma di questa epoca. “

Questo sposo così singolare somministra all' autore ingegnoso molte pennellate.

„ Le disavvenenze di sua persona eran
„ risarcite dalla qualità della sua anima.
„ Aveva un cuor capace di tenerezza, una
„ viva immaginazione, che tutto gli rappre-
„ sentava in grotesco, un fondo inesausto di
„ bizzarrie, e di scherzi, gran pazienza nel-
„ le sue malattie, e gran fortezza ne' suoi
„ dolori. Sapeva esser povero senza tristez-
„ ze, infermo con allegria, satirico senza
„ malignità, pigro senza trascurar i suoi in-
„ teressi, collerico senza rancori, ec.

Madama di Maintenon ebbe un fratello da lei molto amato, e che da lei fu ecclissato.

„ Egli aveva del merito; ma non era ta-
„ le, che potesse fare spicco: era fatto per
„ vivere incognito, ed invecchiar nell'oblio.
„ Non era punto ambizioso, e con molta
„ non curanza, molta voglia di approfit-
„ tarsi della elevazione di sua sorella: ave-
„ va ingegno, ma senza grazia, e senza
„ brio: era d' umor vario; alto, e per con-
„ seguenza facile a governare, senza fele,
„ nulladimeno gli riusciva farsi de' nemici:
„ era irresoluto, divoto, ma per impeto, aman-
„ te del fasto, e di tutte le frascherie, che
„ molto vanno a genio a persone di picco-
„ la levatura, e che tal volta seducono le
„ grandi: nel giuoco sprecava somme im-
„ mense, altro piacer non aveva. “

Si torna volentieri a vedere il ritratto di madama di Maintenon. Verso la metà del libro, v' è una pittura esattissima, che l'autore non se l' appropria, ma dice d' esser d'

una mano più abile, cioè d' una dama, la quale non à espresso, che una parte de' suoi sentimenti verso madama di Maintenon. Questo passo è troppo lungo, per esser trascritto dalla più alta idea della persona, di cui è l' oggetto, e di quella, che à saputo sì ben dipingerne le sue virtù.

Questa vita è come una galleria piena di ritratti: son tutti fedeli? Noi non c' impegnamo ad assicurarlo. Per esempio alla pag. *126.* l' abate Gobelin non vien rappresentato tal, quale si ravvisa in una delle lettere di madama di Maintenon. Alla pag. *49.*, e 138. il Card. Mazzarino è trattato senza riguardo.

Vi sarebbe da correggere su ciò, che si dice di M. Fouquet, e di quelli, che gli stavano attorno. Vi sarebbe da temperare una parola, che sa molto di tolerantismo in fatto di religione alla pag. 24. Ma non si possono sennon lodare cinque, o sei versi della pag. *199.* sulla strepitosa conversione di madama la Valiere. „ Ella passò 35. anni in „ queste austerità (delle Carmelitane); assai „ più grande agli occhi Cristiani, sotto un „ cilizio, nell' umiltà, ed a piedi degli al„ tari, che allora quando assisa a canto al „ trono vedeva un popolo d' adulatori men„ dicar paurosi un solo de' suoi sguardi. “

ARTICOLO XXXIII.

LETTERE CONCERNENTI IL GIUDIZIO *dell' accademia delle scienze, e belle lettere di Prussia, ed apologia di M. Maupertuis, in 12. pag.* 101. Parigi presso Durand, strada s. Giacomo, e Pissot al canto degli Agostiniani.

PEr far ben conoscere il libro suddetto, bisogna raccontare una controversia, se-

guendola ne' suoi progressi, ch'è stata l'origine di varie scritture contrarie. Riferiremo semplicemente i fatti, sfuggendo a bella posta ogni riflessione, ed in fine del nostro ragguaglio daremo il catalogo delle operette, che su questa controversia sono stampate.
Una di esse è il libro annunziato nel titolo di quest' articolo; il contenuto del quale metterà in chiaro ciò, che ivi si contiene; ed eccovi la parte istorica di questo litigio.
M. di Mapertuis, presidente dell' accademia reale di Berlino, inserì ormai è qualche anno (*) nella raccolta di quest' accademia una memoria *sopra le leggi del moto, e della quiete dedotte da un principio metafisico*. Questo principio è quello *della menoma quantità dell' azione*, vale a dire, *che nel voto de' corpi il moto si distribuisce in tal maniera, che la quantità dell' azione, che si suppone dal cangiamento, ch' è succeduto, è la più piccola tra le possibili. Nella quiete i corpi, che si tengono in equilibrio, debbono essere talmente situati, che se avvenga loro qualche piccolo moto, la quantità dell' azione sarà la minore di tutte*.
E' fecondissimo, secondo questo celebre accademico, un tal principio: esso influisce in tutti gli effetti naturali, e serve anche a dimostrare l' esistenza, e gli attributi di Dio. Questo poi egli ce lo dà per una nuova scoperta, e lo distingue da tutto quello, ch' è stato già detto altre volte de' filosofi della semplicità de' metodi della natura, e del risparmio ammirabile insieme, e magni-

(*) Nel 1748. nel volume per l'anno 1746. noi ne abbiamo reso conto nel primo tomo delle nostre memorie del mese di Settembre 1748.

gnifico, che spicca nelle sue operazioni.

Nel 1749. uscì contro l' opera del presidente dell' accademia di Berlino un illustre avversario, e che era un uomo mediocre. Si chiamava egli M. Koenig, il quale era allora bibliotecario del principe Stadhouder; era membro della medesima accademia di Prussia, e molto rinomato fra' più celebri geometri d'Europa. (*) Egli attaccò il principio *della minima quantità dell' azione*, o piuttosto quella memoria, che ne riferiva minutamente le proprietà, ed i vantaggi in una scrittura stampata negli atti di Lipsia nel mese di Marzo 1751. con questo titolo. *De universali principio æquilibrii, & motus in vi viva reperto, deque nexu inter vim vivam, & actionem, & utriusque minimo. Dissertatio auctore Sam. Koenigio, professore Franeq.* Non si deve lasciar di dire, che prima di stampare questa dissertazione, il sig. Koenig ne aveva informato il sig. de Mapertuis, il quale non mostrò dispiacere, che si contrariasse alla sua opinione. Ma sembra, che questo presidente dell' accademia non si fosse ben informato di tutto il contenuto di quella. Tale osservazione era necessaria per tutto quello, che resta da dire.

Nel fine della sua dissertazione M. Koenig aveva soggiunto ciò, che segue. *Ut finem faciam, hoc addo, videri Leibnitium multo latius patentem actionis theoriam habuisse, quam fortasse nunc etiam suspicari possumus. Est enim ejus ad Hermannum epistola, in qua scribit.* „ L' azione non è come voi pensa-
„ te. V' entra la considerazione del tempo,

(*) Egli era anche da un pezzo professore di filosofia, e di giure naturale a Trencker in Frisia.

„ Ella è come il prodotto della massa dal
„ tempo, o del tempo per la forza viva.
„ (*) O' osservato, che nella modificazione
„ de' moti ella diviene ordinariamente un
„ *maximum*, ovvero un *minimum*. Se ne
„ possono inferire molte proposizioni di gran
„ conseguenza. Potrebbe essere a proposito,
„ per determinare le curve, che descrivono
„ i corpi tirati a uno, o a più centri. Io
„ voleva trattar di queste cose fra le altre
„ nella seconda parte della mia dynamica,
„ che io ò soppressa per essermi disgustato
„ della mala accoglienza, che il pregiudi-
„ zio fatto aveva alla prima parte. "

Questa lettera, o frammenti di lettera indirizzata a M. Hermann, è stata la causa di tutta la lite; posciacchè nell' accademia di Berlino s' è creduto, che M. Koenig volesse con questa citazione levar a M. di Maupertuis la gloria di avere scoperto il principio della minor quantità dell' azione, per darla

---

(*) M. Koenig à sostenuto durante la controversia, che v' era in questo luogo un errore del copista, o del correttore, il quale in luogo di queste parole, *Ella è come il prodotto della massa dal tempo, ovvero dal tempo per la forza viva*, eravi nella copia manuscritta della lettera di M. Leibnitz: *ella è come il prodotto della massa dallo spazio, e dalla celerità, ovvero del tempo dalla forza viva*: questa correzione è stata ammessa nel giornale de' letterati (v. vol. di Dicembre 1752.) Noi dobbiamo dire, per quello zelo, di cui noi ci picchiamo in riguardo alla verità, che in una copia manuscritta della dissertazione latina, che ci fu donata sul fine del 1752., e che da noi si conserva, l' errore si trova come sta nella stampa.

darlà a M. Leibnitz. Su questo è stato giudicato, e condannato.

Il segretario dell'accademia (M. Formey) fin dagli 8. Dicembre 1751. scrisse a M. Koenig, che risiede all' Aya, pregandolo a produrre l' originale di questa lettera. Questa fu una prima intimazione, a cui presto ne venne dietro un'altra più pressante. M. Koenig rispose, che non aveva il richiesto originale, ma che ne aveva una copia mandatagli con altre lettere del Leibnitz, per mezzo dell' infelice Henzy, decapitato a Berna, a cagione de' torbidi cagionati in quello stato.

Questa risposta, che faceva nominare nella lite il nome di M. Henzy, fece, che M. di Maupertuis scrivesse al marchese de Paulmy, allora ambasciadore di Francia agli Svizzeri, acciocchè procurasse, se possibil fosse, una copia autentica delle lettere di Leibnitz. Il Sovrano di Prussia anch' egli si compiacque scrivere ai magistrati di Berna, per impegnarli a far una ricerca giuridica di tutti gli scritti di Henzy, affine di accertar la medesima cosa, cioè se vi si trovasse qualche lettera di Leibnitz. Le risposte furono, che nulla s' era trovato, e siccome la lettera citata da M. Koenig indicava, essere stata indirizzata a M. Hermann, già morto a Basilea, il Potentato Prussiano fece far anche ricerca in questa città, e nulla si potè avere, che avesse relazione a questa famosa lettera, ove parlavasi della minima quantità dell'azione. Dopo queste perquisizioni l' accademia di Berlino stimò d' aver dritto, anzi d'esser tenuta di dar sentenza in questa controversia. M. Euler, allora direttore, fece la relazione, e diede le conclusioni in questi termini:

„ Il frammento (della lettera) essendo da un

„ canto per se stesso sospetto, e dall' altra
„ M. Koenig dopo i rapporti, che la lette-
„ ra di Leibnitz non si trovava fra i manu-
„ scritti di Henzy giustiziato, non avere
„ prodotto questo originale, nè potuto, o ar-
„ dito assegnare il luogo, ove si trovasse, resta
„ assolutamente manifesto, che la sua causa
„ è delle più cattive, e che questo frammen-
„ to è stato inventato, o per far torto a M.
„ di Maupertuis, o per esagerare con una
„ pia fraude le lodi del gran Leibnitz, che
„ senza contraddizione non à bisogno di que-
„ sto soccorso."

Date le conclusioni, si venne a deliberare, furono raccolti i voti, ed il giudizio di tutta la compagnia fu: „ Che il passo prodotto
„ da M. Koenig, da lui inserito nella me-
„ moria dell' *Acta eruditorum* di Lipsia, co-
„ me facendone parte con una lettera di M.
„ Leibniz, scritta in Francese a M. Her-
„ mann, porta evidenti caratteri di falsità,
„ e per conseguenza non può avere ombra
„ alcuna d'autorità, per abbattere le legit-
„ time pretensioni, che anno i membri dell'
„ accademia, interessati in quest' affare di
„ rivendicare i principj, che da loro sono
„ stati proposti, come dovuti alle loro me-
„ ditazioni, e ricerche, come pure tutte le
„ conseguenze, che ne an tirate nelle me-
„ morie addottate dall' accademia, e nelle
„ altre opere, ch' essi an pubblicate, e per
„ ciò le conclusioni dedotte da M. Euler al
„ fine della sua relazione, debbono esser sti-
„ mate giuste, e valide in tutta la forza de'
„ termini, co' quali sono state espresse."
I membri giudici erano in numero di XXII, ed il giudizio è dato ai 13. Aprile 1752.

E' ben avvertire, che questa sentenza, decreto, o arresto, non riguarda altro, che il fram-

frammento della lettera dichiarato falso, e la scoperta de' principj della minor quantità di azione, attribuita, o piuttosto confermata a M. di Maupertuis. Non si è voluto sentenziare su la verità di questo principio tanto combattuto da M. Koenig, tanto nella sua dissertazione, quanto nell' appello da lui pubblicato nel mese d' Agosto dell' anno passato. Adesso noi parleremo di questa pezza senza dilazione.

Appena fu reso pubblico il giudizio dell' accademia, che le gazzette di Lipsia, e di Amburgo ne parlarono con molta libertà, cioè a dire, che gli accademici di Prussia ebbero delle critiche. Tal cosa impegnò M. Euler a giustificare la sua compagnia, e condotta con una lettera diretta a M. Merian, suo confratello accademico.

Ma questa lettera non essendo ancora finita di stampare, si vide comparire per parte di M. Koenig un *Appello al pubblico del giudizio dell' accademia reale di Berlino*. E' questo un volume nelle sue forme, e ivi si espone *l'origine di questa controversia*; 2. *le note letterarie sul fragmento della lettera* (vera, o falsa) *di M. Leibnitz*; 3. *un esame de' diritti dell' accademia, e della condotta de' suoi membri, i quali anno avuto parte alla sentenza, che an data*; *un appendice, contenendo la corrispondenza cagionata dalla pubblicazione del frammento fra l' accademia da una parte, e M. Koenig dall' altra*: queste sono proposte, e risposte in lettere. Nelle prime tre parti vi è molto fuoco, e contenzione, e vi risalta tutto il carattere d' un uomo giudicato, condannato, e sommamente piccato d' una decisione, ch' esso stima ingiustissima.

La lettura di quest' appello fece subito ag-

giungere un *Postscriptum* alla lettera, che M. Euler scriveva a M. Meiran, e questa addizione era destinata alla confutazione dell' appello. Se il pubblico prende l' incarico di rivedere questo processo, e darne la sentenza finale, noi in tal caso impareremo qual cosa dovevasi fare di tutte queste scritture contradditorie. Ma a noi spetta solamente il racconto.

Alla lettera, e *Postscriptum* di M. Euler vennero dietro due altre lettere; l' una di M. di Maupertuis, che mostrava la sua estrema soddisfazione e dello scritto, e dell' autore. Il presidente dell' accademia incontrava questa occasione per ispiegare i passi, ch' egli aveva fatti alla corte dell' Aja, ed a quella di Brunswick. In fatti s' era sparso un rumore svantaggiosissimo all' equità, e generosità di M. di Maupertuis. Dicevasi, ch' egli aveva scritto una lettera pressantissima a S. A. R., la principessa madre del Stadhouder, ed al principe regnante di Brunswick-Wolfenbuttel, tutore di questo giovine principe, pregandolo a dare un eterno silenzio a M. Koenig. Il che per conseguenza doveva togliere a questo ogni mezzo, per giustificarsi. La lettera di M. Maupertuis mostra, che questo *silenzio* da lui sollecitato riguardà sol tanto la sua persona, e non le ragioni, che M. Koenig potrebbe produrre, e che *l' accademia da sì lungo tempo lo pressava a darlè*. In questa lettera si fa anche menzione del presidente, e dell' *Appello* nuovamente pubblicato, e noi notiamo, che M. di Maupertuis ne parla, siccome ancora di tutti gli altri oggetti della contesa, con moderazione, e con sangue assai freddo.

L' altra lettera risponsiva a M. Euler à per autore M. Meiran personalmente piccato con-

tro M. Koenig, perchè questi erasi nel suo appello beffato d'una pezza metafisica (*) composta da (M. Meiran.) Questa parla di tutta la differenza, e della condotta, in quella tenutasi da uomo, che prende assai a cuore tutte le cose, e che a lui assaissimo interessavasi in tutte le procedure.

In mezzo a tutti questi scritti, ecco, che scoppia una satira delle più sanguinose contro il presidente dell'accademia. E' un abusarsi de' talenti, il farli scrivere a questi usi; ma l' abuso è allora più biasimevole, quando in queste sorte di componimenti vi si mescolano più di sale, e con grazia. Consiste in 3. parti. La prima à per titolo: *Diatriba del dottor Akakia medico del* .... La seconda *Decreti dell'* .... La terza *Giudizio de' lettori dello* .... Tutto ciò vien a fare allusione alle opere diverse di M. di Maupertuis; non guardandosi in queste critiche, nè convenienza, nè misura, nè equità. E' un tessuto d' ironie personali, e d' insulti: in una parola è un libello infamatorio in tutte le sue parti, del quale noi ne faciamo menzione, per non lasciar d' ignorare nessuna scena di questa singolarissima differenza letteraria, che à tenuto in occupazione il pubblico.

Ma non siamo per anche allo scioglimento dell' intreccio: un accademico di Berlino reale, o immaginario che sia, si mise a scrivere a' 18. Settembre 1752. ad un accademico di Parigi una lettera la più violenta del mondo contro M. di Maupertuis. Ma questo presidente è stato ben vendicato, mentre un altro accademico di Prussia presane la di-

(*) Questa pezza versava sopra il famoso Entimemo di Descartes; *Cogito, ergo sum.*

fosa à divulgato una lettera diretta parimente ad un accademico di Parigi. Ella è una delle aringhe le più forti, ed una contro-batteria la migliore, che si possa immaginare. Oltre alle ragioni, vi fa entrare la gravità, la nobiltà, e segni di molta amicizia, e zelo verso la parte offesa, cioè verso M. Maupertuis.

Il racconto fin qui da noi fatto è forse troppo secco, languido, e semplice. Ma tal è il nostro fare, e termina con la lista delle opere, che a nostra notizia son venute su la presente materia. Nondimeno osserviamo due cose, le quali prima d'ogni altra debbono considerarsi nell'istruzione di questo processo.

La prima è, che esaminando da vicino il frammento della lettera, o vero, o falso del Leibnitz, non vi si scorge una intera conformità col principio della minima quantità dell'azione, tal quale l'à tenuto M. di Maupertuis. Questo à creduto, che l'*azione diviene sempre un minimum nelle modificazioni de' movimenti*: ed il frammento della lettera dice, che *nelle modificazioni de' movimenti l'azione ordinariamente diviene un maximum, o un minimum*. Ciò mette una differenza quasi essenziale fra le due sentenze; e ne risultano molte osservazioni nel dettaglio delle procedure.

La seconda cosa, che deve considerarsi, è, che quando si sta in faccia alle parti litiganti, si stenta a credere, che M. Koenig abbia finta la lettera del Leibnitz, o che questa lettera, generalmente parlando, sia stata supposta, o fabbricata da un falsario, qualunque egli sia. Par poi certo, che M. di Maupertuis non l'abbia mai veduta, prima di rendere pubblica la sua scoperta sopra la minima quantità d'azione. Ma per questo si dedu-

deduce, che allora non esistesse? che M. Leibnitz non l' abbia potuta scrivere ai 16. Ottobre 1707. Veggasi ciò, che in poche parole, ed assai bene ne scrive su questa controversia uno degl' autori del giornale de' dotti al mese di Dicembre 1752. I. volume pag. 821.)

Checchè ne sia è molto da desiderarsi, che questa querela letteraria finisca, e che due uomini di gran merito, come sono i signori di Maupertuis, e Koenig, si riconcilino perfettamente. Una riunione sì utile alle lettere forsi non dipende, che da un *minimum*, ceduto, o avanzato dall' una, e l' altra parte.

Ecco la lista, da noi promessa.

1. Memoria di M. di Maupertuis *sopra le leggi del moto, e della quiete dedotte da un principio metafisico*. Sta nel tomo dell' accademia reale di Berlino per l' anno 1749. Si può anche vedere *Saggio di cosmologia* del medesimo autore. *Noi di quest' opera ne abbiamo dato conto al mese di Dicembre* 1752.

2. *De universali principio æquilibrii, & motus in vi viva reperto, &c. Dissertatio auctore Samuele Koenigio*. Sta negli atti di Lipsia al mese di Marzo 1751. C' è n' era stato comunicato l' estratto in Francese, ma noi abbiamo lasciato di pubblicarlo dopo, ch' era venuto a nostra notizia la lite insorta. In questo estratto Francese non si vede il frammento della lettera Leibniziana.

3. *Giudizio dell' accademia reale delle scienze, e belle lettere* (di Prussia) *sopra una pretesa lettera di M. Leibnitz*. 8. grande, in Berlino pag. 85. Aprile, e Maggio 1752. Questo scritto contiene ancora l' esame della lettera, e tutto il rapporto di M. Euler.

4. *Gazzette letterarie di Lipsia, e d' Amburgo*: e forsi di diverso paese. Questi fogli da noi non sono stati veduti, ma solamente gli estrat-

ti d' alcune critiche, che ivi si leggono.

5. *Lettera di M. Euler a M. Merian de' 3. Settembre* 1752. Essa è in Francese, ed in Latino nella raccolta impressa a Parigi presso Durand, e Pissot nel Gennajo del 1753. (*)

6. *Lettera di M. di Maupertuis a M. Euler*, senza data; sta nella medesima raccolta, e solamente in Francese.

7. *Lettera di M. Merian a M. Euler*, senza data. Sta nella raccolta in Latino, e Francese.

8. *Appello al pubblico dal giudizio dell' accademia reale di Berlino sopra un frammento di lettera di M. Leibnitz, citata da M. Koenig*, 8. grande, presso Elia Luzac 1752. in Luglio, ed Agosto.

9. *Diatriba del dottor Akakia, medico del . . . Decreto dell' . . . Giudizio de' lettori della . . .* 1752. pag. 38.

10. *Risposta d' un accademico di Berlino ad un academico di Parigi*. Sta nella biblioteca ragionata ne' mesi Luglio, Agosto, e Settembre 1752. pag. 227.

11. Estratto del *giudizio dell' accademia reale di Berlino*, e dell' *Appello di M. Koenig*: nello stesso volume della biblioteca ragionata, pag. 173., ec.

12. *Lettera d' un accademico di Berlino ad un accademico di Parigi*. Con un avviso al lettore, ed un avvertimiento dell' autore della traduzione Tedesca: sta nella raccolta, che forma il titolo pel presente articolo delle nostre memorie.

13. Estratto del *Giudizio dell' accademia di Berlino* nel giornale de' dotti. I. volume (Dicembre 1752. pag. 818.)

AR-

(*) Questa è la lettera annunziata alla testa del presente articolo delle nostre memorie.

ARTICOLO XXXIV.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Riflessioni sopra gli effetti della elettricità. (*)

IN un tempo, in cui la elettricità cotanto esercita la mente, e la penna de' fisici, credo, che mi si potrà permettere di suggerire alcuni pensieri, che mi son venuti in capo delle verità dedotte da' fenomeni osservati su questo punto. Egli è certo, che del risultato di mille sperienze confrontate insieme, la materia elettrica è una sostanza *ignea* (**) di questa proposizione universalmente ricevuta per vera, mi sembra poter esser un principio, con cui spiegare il moto del sole, e de' pianeti. Mi pare ancora, che potrebbe la materia del sole tenersi per cagione del moto delle comete, le quali

(*) Ci vengono indirizzate queste riflessioni, le quali forse si troveranno adattate, e corrispondenti agli elettrici esperimenti.

(**) Plutarco (*quaest. Platon.*) à conosciuto, che l' *Electrum* degli antichi contenesse materia ignea. το δε ηλεκτρον εχει μεν τι φλογοειδες, ο πνευματικον.

li io pongo nella classe de' pianeti. Ben si vede, come probabilmente si scorge colla comune de' fisici esser il sole materia ignea. Suppongo di più questa materia esser elettrica (come se non m' inganno, parecchi fisici sono ormai d' opinione) stabiliti questi punti ecco ciò, che mi fa credere dalla materia elettrica provenire il moto delle comete.

Una foglia d' oro buttata in aria al presentarglisi d' un tubo elettrico, dopo d' averlo strofinato, viene attirata da questo tubo, ma ben presto ne vien anche respinta dalla materia elettrica assai lontano, e con una velocità sorprendente finchè venendo a perdere questa velocità, ritorna verso il tubo, che l' à cacciata, e giù ricasca seguendo la legge generale della gravità.

Parmi facile, applicando questa costante esperienza al moto delle comete lo spiegarlo. Io prendo quella del 1680. per esempio. Ognun sa essersi questa accostata tanto al sole, che fu creduto non esserne stata lontana, che quant' è la terza parte del diametro solare, ed esserne poi stata respinta lungi dal sole in una smisurata distanza, tanto che si crede essere il suo periodo di 300., o 400. anni. Or non ammettendosi nel sole una forza elettrica, o più veramente una elettrica materia non veggio, come con le leggi della mecanica possa esser questa cometa andata al suo afelio, vale a dire, al fondo della sua ellissi, per giungere al quale à avuto bisogno di circa 175. anni. In fatti la forza centrifuga che à ricevuta dal sole questa cometa, ch' io suppongo suo pianeta, parmi, che in pochi anni si dovrebbe ridurre al nulla sì per lo strofinamento, che patisce in sì sterminato spazio dal fluido, che l' occupa benchè radissimo, sì per la forza centripe-

ta,

ta, che stante la massa del corpo suo assai vasta dev' esser molto considerabile.

La coda medesima della predetta cometa, che si stende dalla parte opposta al sole, come lo sono tutte le code delle altre comete, secondo questa nostra ipotesi viene ad essere la soprabbondanza, che sgorga dal suo corpo dell' elettrico solare fluido, il quale l' investe a quella guisa, che al fondo d' un ferro elettrizzato altro non è, che uno scolo del fluido elettrico, che dal globo si parte.

Queste mie riflessioni le sottopongo al giudizio de' fisici, gl' insegnamenti de' quali riceverò con piacere. Io non mi lusingo, che queste mie congetture siano per esser approvate da tutti. Io sto aspettando contraddittori tanto più, che l' attrazione Newtoniana non entra per niente nella mia ipotesi.

Trovasi presso Cauclier, strada s. Giacomo una nuova edizione fatta in Amsterdam d' un' opera celebre intitolata: *Francisci Sanctii Bercensis in inclita Salmaticensi academia primarii Rethoricæ, & Græcæ linguæ doctoris, Minerva, seu de causis linguæ Latinæ commentarius, &c.* con le piccole addizioni dello Scioppio, e con le lunghe note del Perizonio, ed è in 8. pag. 900.

Sanctio era Spagnuolo, e nel fine del XVI. secolo si rese celebre per la perizia, che ebbe della lingua latina. La sua grammatica è sempre passata per un capo d' opera. Ella è divisa in 4. libri, che arriverebbero a formare un mediocre volume, senza le note immense del Perigonio, professore di belle lettere a Leida nel principio di questo secolo. Noi molto dubitiamo, che Sanctio avesse approvato questo intapamento d' erudizione; ma sempre si confesserà esser questa

stata un' intrapresa gagliardissima, e che insegna un' infinità di cose, che s' incontrano coll' occasione di cercar quelle, delle quali uno è curioso sapere. *Questa nuova edizione è fatta a spese de' fratelli di Tournes in Ginevra.*

E' stata stampata una piccola commedia intitolata il *Narciso*, o sia l' *Amante di se stesso*; accompagnata da una molto elegante prefazione contro le lettere, e contro quelli, che le coltivano. Uno subito s' accorge, ch' ella è opera di M. Rosseau di Ginevra, reso molto celebre pel discorso, che riportò il premio a Digion, e per gli altri, che dopo quello produsse. In questa prefazione spiega, come la sua condotta in nulla s' oppone a' suoi principj. Egli discredita la letteratura, e ciò non ostante egli non lascia di compor versi, e di compor musiche, e commedie. Ciò proviene, perchè essendo tutto già rovinato, e corrotto dalle lettere, bisogna servirsi di queste, per impedir, che il male non diventi maggiore. Esse ci anno comunicati i loro vizj, chiamiamole in nostro soccorso, per non cadere in delitti. *Esse distruggono le virtù, ma ce ne lasciano il pubblico simolacro, qual sempre è una bella cosa. Esse in suo luogo* (*della virtù*) *introducono la politezza, e la convenienza, ed al timore, che ci fa comparire malvagi, sostituiscono quello di farci ridicoli.* Bisogna legger tutto, e consolarsi alquanto, poichè le lettere sono come le *medicine*, che riparano l' usato temperamento *coll' uso indiscreto de' rimedj*: questa è una similitudine dell' autore, ed almeno ne segue questo, che le lettere non sono un veleno, o talmente preparato, che fa del bene a coloro, che le prendono. *Non si nomina il librajo, ove*

stia

stia in vendita questa nuov' opera: le altre di questo medesimo autore stanno vendibili presso Pissot.

S' è data notizia nelle nostre memorie della *traduzione delle opere d' Orazio in verso Francese*; volumi cinque in 12. presso Nyon, e Guillyn. Trovansi in questa raccolta 20. composizioni d' un letterato, che chiamasi M. Frigot, professore d' una delle classi d' umanità nel collegio di Vallogne nella Bassa Normandia. Questi componimenti consistono in 7. odi, 5. satire, 8. lettere tradotte in verso Francese, ed inserite quasi tutte ne' Mercurj, ma con negligenze riconosciute dall' autor medesimo in età più matura, e dopo una lettura più riflessiva sull' originale d' Orazio. Da questo traduttore abbiam ricevuto una memoria piena di dettagli, i quali non solo ci danno idea di sua modestia, ma anche del suo gusto, e delle sue penetrazioni. Egli ci dichiara, come al primo avviso della nuova raccolta delle traduzioni d' Orazio, aveva pregato il librajo di ricevere le sue correcioni, e di non permettere, che le composizioni, delle quali si tratta, comparissero tali quali stanno ne' Mercurj: questa proposizione per altro non porta altro interesse, che quella d' Orazio, e del pubblico. Ma è avvenuto per la celerità della stampa, che tutto questo a nulla è servito, e le composizioni di M. Frigot sono state inserite nel nuovo Orazio con tutte le imperfezioni, che avevano. E questo è il motivo de' lamenti, per altro moderatissimi di questo bravo professore. I pezzi, ch' egli erasi proposto di riformare sono l' ode 2., e 15. del secondo libro; le odi 3., 7., 10., e 27. del terzo libro; l' ode terza del quarto libro; la satira prima, terza, e sesta del primo libro;

la sesta, e settima del secondo libro; la prima epistola; la seconda, *6. 7. 10. 17. 18.* del primo libro.

Si pubblicano le novità seguenti, una mano delle quali torneranno a far comparsa nelle nostre memorie.

Trattato delle febbri continue, nel quale si raccolgono, e s' esaminano le principali cognizioni, che sopra le febbri ci an lasciate gli antichi, acquistate colle osservazioni, e colla pratica, principalmente sopra i presagj, la cozione, la crisi, e la cura di queste malattie. 2. vol. in 12. di M. Quesnay Ecuyer, membro dell' accademia reale delle scienze, della società reale di Londra, ec. medico consulente del Re, e primo medico ordinario di S. M. in sopravvivenza. Presso d' Houry, il padre, ec. 1753.

Opere del fu M. Cochin Ecuyer, avvocato del parlamento, che contengono la raccolta delle sue memorie, e de' suoi consigli. Tomo III. in 4. Presso Nully, librajo, al Palazzo 1753.

Lo Spirito delle belle arti. Tomi 2. in 12. Presso Bauche, il figlio, librajo al canto degli Agostiniani.

Nuovo trattato di navigazione, che comprende la teoria, e la pratica del pilotaggio, di M. Bouguer dell' accademia reale delle scienze, ec. in 4. Presso Guerin, e de la Tour, strada s. Giacomo 1753.

Dizionario universale di matematica, e di fisica, ove si tratta dell' origine, e progressi di queste due scienze, e delle arti, che ne dipendono, e di diverse rivoluzioni, che an sofferto sino a' dì nostri colla esposizione de' loro principj, e con l' analisi de' sentimenti de' più celebri autori su ciascuna materia di M. Savien della società reale di Lione, 2.

vol.

vol. in 12. Presso Rollin, e Jombert, ec. 1753.

Thesis Joannis Martini de Prades theologice discussa, & impugnata. *Esame, e confutazione della tesi dell' abate de Prades, in* 12. Presso Guerin, de la Tour, e Bordelet, ec.

Presso Delaguette, strada s. Giacomo si sottoscrivono quelli, che vogliono la *Storia della città d' Amiens*, 2. volumi in 4., vi sarà tempo a sottoscriversi fino al primo di Giugno 1753., il prezzo totale è di lire 21., cioè 12. nel sottoscriversi, e 9. nel ricevere l' esemplare. L' impresa par buona, perchè non avevamo la storia d' Amiens; e l' autore, che a noi è incognito, nel suo *Prospetto* avvisa, che gli sono stati comunicati i manoscritti del fu M. di Cange. Questa sola parola può invogliare i soscriventi.

Presso il medesimo librajo si fan gli associati per un libro intitolato: *Memorie sopra la Lingua Celtica, e contiene primo la storia di questa lingua; 2. una descrizione etimologica delle città, e fiumi della Gallia, ec. 3. un Dizionario Celtico, ec.* Di M. Bullet, primo professore reale, e decano della facoltà di teologia della università di Bisanzon, ec. 3. vol. in foglio, fino al primo di Luglio 1753. v' è tempo ad associarsi, il prezzo è di 45. lire in quattro termini. Quest' opera dev' essere la stessa, che quella, di cui facemmo menzione nelle nostre memorie del mese di Marzo 1750. verso il fine. Poichè il *Prospetto* è affatto simile a quello, che da noi allora si copiò da un manoscritto trasmessoci da un anonimo. In oggi, che l' autore si palesa, avrebbe dovuto far menzione di questa particolarità, non potendo essere, che vantaggiosa al suo libro, che con quella fu annunziato tre anni fa.

Abbiamo ricevuto dalla Spagna un libro dot-

 tissimo

lissimo. Tratta delle *Lettere oscure, che si trovano sulle medaglie, ed antichi monumenti di quel reame*. Egli è in 4., opera del sig. D. Luigi Giuseppe Velasquez, cavaliere dell' ordine di s. Giacomo, membro dell' accademia reale della storia, e degno, che dalla sua prima giovinezza (non avendo, che 26. anni) sia dal Re impiegato alla ricerca di tutte le antichità Greche, Romane, Gotiche, ed Arabiche della Spagna. Si è fatto dalla Estremadura, ove ci sono molte scoperte da farsi, di là passerà in Andalusia, poi a Murcia, Valenza, Catalogna, Aragona, Navarra, Biscaja, nelle Asturie, in Galizia, e nelle due Castiglie. Quest' attività ne' buoni studj, fa vedere la buona inclinazione, e genio degli Spagnuoli, portato al vero, al sodo, ed all' utile. Ecco la maniera, che presentemente tengono, per far fiorire fra di loro le belle arti.

A' 13. di Giugno dell' anno scorso l' accademia reale di pittura, scultura, ed architettura tenne la sua pubblica assemblea a Madrid nel palazzo, detto la *Pannetteria*, datole per farvi i suoi esercizj.

Fu dato principio alla sessione con un discorso di M. Clemente d' Arostegui, prelato domestico di S. S., auditore onorario di Rota, e vice-protettore dell' accademia, mentre protettore in capite è stato nominato dal Re D. Giuseppe Carvajal, ministro di stato. Questo discorso adattato alla presente funzione fu seguito da alcuni esperimenti, e seguiti in presenza dell' assemblea da sette giovani scolari, tre di pittura, due di scultura, e due d' architettura. Poi per parte della zitella Maria Barbara Hueva, alla quale fu presentato un memoriale con alquanti disegni di sua mano, e mentre domandava

d'

d' effer ammeffa nel numero degli accademici, efaminate, che furono le fue opere, venne accettata.

Fu ammirato un baffo rilievo fimbolico, deftinato a rappresentare lo ftabilimento dell' accademia: opera di D. Filippo de Caftro, direttore in efercizio della fcultura.

Fu letto un componimento poetico di 20. ottave, compofto da D. Ignazio di Luzan fopranntendente alla zecca di Spagna membro del configlio reale del commercio, che fi è refo molto cofpicuo per più opere di buon gufto, e fra le altre per una poetica, la migliore, e più compita, che fia ufcita alla luce dal riforgimento delle lettere fin ad ora. Quefta pezza fruttò all' autore un luogo d' accademico onorario.

Fu letto ancora un' epigramma Latino d' un poeta *innominato*: l' affemblea finì fecondo il coftume, che fi pratica negli efercizj letterarj di Spagna, con una finfonia.

Sul fine di quefta relazione fi dà l' efatta lifta degli accademici. Oltre il protettore, e vice-protettore, vi fono 8. onorarj; 12. parte pittori, parte fcultori; 7. architetti; due incifori in rame; la zittella Barbara-Maria Hueva Pittrice foprannumeraria, ed il fegretario dell' accademia: in tutti 33. perfone.

Trovafi preffo *Lambert ftrada della Commedia* un libro intelligibile nel titolo, nella prefazione, ne' detagli, nelle conclufioni, e nel tutto è intitolata: *la Vera quinteffenza folare, e lunare, balfamo radicale d' ogni effere, ed origine d' ogni vita, confezzione della medicina univerfale.*

L' autore prevenutiffimo, a quel che ne moftra, in favore del linguaggio alchimiftico vanta nel corfo di 152. pagine in 12. le

virtù singolari d' un *elexir di sapienza*, qual da lui non si spiega, e di cui egli solo è possessore. In virtù di questo rimedio, *non v' è agonizzante, che non torni in sanità, e vita, se Dio non à pronunziato l' ultimo decreto sopra di quello*. Ecco una delle proprietà della droga.: da questa si faccia giudizio delle altre. Noi preghiamo quello, che ci vuol parlare in questa sua opera. 1. di farsi intendere: 2. di non usar testi della Sacra Scrittura nel suo libro disparatissimi.

Formole medicinali dell' Hotel-Dieu di Parigi, ovvero *Farmacopea, che contiene la composizione, e la dose de' rimedj i più usitati di M. M. dottor in medicina della facoltà di Mompellier, ec.* in 12. pag. 212. presso Despilly, figlio, e Chardon, figlio, ec. 1753.
„ Questo libro è una raccolta di ricette distese, ed adottate da abili esperimentati medici. Vi si trova la composizione de' rimedj i più usuali, e le ordinazioni, che un medico può aver occasione di fare in tutte le malattie interne, ed esterne. " Tutto il detaglio dell' opera è utile, ma v' è aggiunto come per episodio un discorso, che non ci va per niente, ed è sopra l' utilità della Francese: nessun si aspetta di trovar un'istruzione, che non à relazione alcuna col soggetto del suo libro; molto meno, che un Francese fosse esaltato, e preconizzato più che un latino. „ Noi pronunziamo, *dice l' autore*, „ il Latino alla Francese con più dolcezza, „ che non si pronunziava da' Latini... La „ lingua Francese à altrettanta maestà, e più „ armonia della Latina. I nostri scrittori „ Francesi anno passi altrettanto più belli „ de' Latini.... Le parole Francesi anno un „ tuono più dolce, che non anno i Latini. „ I Francesi adoprano spesso le vocali, che

„ rendono più dolce la pronunzia; ella à an-
„ cora una vocale di più, che non à la lin-
„ gua Latina. Essa à più *l*, ed il riscon-
„ tro delle *l* è tenero fuor di modo. In Cop-
„ penaghen v' è una cattedra di professore in
„ lingua Francese... I commedianti Francesi
„ portano ne' paesi stranieri le loro lingue
„ con le maniere Francesi." Tutto questo vien detto senza precisione, senza gusto, senza garbo: e per tonarlo a dire, che cosa più inutile di questo discorso per le formole di *ptisanes*, decozioni, giulebbi, pozioni, gargarismi, polveri, pillole, lavativi, cataplasmi, empiastri, ec. i quali formano tutta la tessitura di questa farmacopea! Noi molto stimiamo queste formole, perchè sono buone, il restante come a cose fuor di luogo non ci si bada.

Osservazioni sopra una materia importantissima di M. di Moncrif dell' accademia Francese, ec. E' questa una elegantissima lettera, indirizzata al Re di Polonia, duca di Lorena. L' autore vi tratta alcuni punti sopra l' eloquenza della cattedra, e dell' utilità di questo santo ministero. Noi ne porteremo qualche passo in un altro volume delle nostre memorie.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Marzo 1753.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig: Cardinal* LANTE.

Aprile 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LV.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono :

1742.	tom.	2.
1743.	t.	2.
1744.	t.	2.
1745.	t.	2.
1746.	t.	5.
1747.	t.	4.
1748.	t.	5.
1749.	t.	4.
1750.	t.	5.
175 .	t.	4.
1752.	t.	5.
1753.	t.	5.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1753.

ARTICOLO XXXV.

NATURÆ ET SCRIPTURÆ CONCORDIA commentario de Literis ac Numeris primævis, aliisque rebus memorabilibus, cum ortu litterarum conjunctis, illustrata & tabulis æneis depicta. *Concordia della natura, e della scrittura provata con un commentario sulle primiere lettere, e suoi primieri numeri*, ec. in 4. Lipsia, ed a Coppenaghen 1752.

IL libro, di cui parliamo, non sarà sicuramente di gusto a' vani lettori; perocchè ci vien egli da un paese, ove le scienze conservano ancora la loro aria d'antichità, e di gravità. L'Alemagna produce del-

le opere forti, come i suoi soldati, lontani dalle bagatelle, come la sua educazione, e i suoi costumi.

Il sig. Wachter, ch'è l'autore di questo, s'è dato dalla fanciullezza all' erudizione: nella forza dell' età egli à arricchite le lettere d' un numero di dotte produzioni, fra le altre di un glossario Germanico stimato assaissimo da quei, che capaci sono di giudicarne. D'anni 80. egli pubblica questo, che noi qui annunziamo, cioè; il trattenimento d'una vecchiezza tale, quale Cicerone la dipingeva, dicendo, *che non v'à cosa più dilettevole di questa età, quando ella è accompagnata dagli essercizj letterarj della gioventù*. (*)

Si fa ricerca in questo libro di quattro cose. 1.° Dell' antica maniera di scrivere prima che le lettere fossero inventate. 2.° Della invenzione delle lettere. 3.° Della loro prima, e seconda età. 4.° De' numeri, cioè, dell' instituzione, ed antichità dell' Aritmetica. Noi non daremo tutti i saggi di quest' abbondante letteratura: bisognerà scegliere, s'è possibile, per non annojarne il lettore.

I.

Dell' antica maniera di scrivere, prima che le lettere fossero inventate.

E' cosa naturale, dice il nostro autore, il rappresentare le cose prima delle parole. Questa riflessione può bastare per persuadere, che i primi segni, de' quali gli uomini si sono ser-

vito

(*) *Quid enim est jucundius senectute stipata studiis juventutis?* Cic. de seneEt.

vito, per rappresentare i loro pensieri, furono le immagini medesime delle cose, piuttosto che i caratteri destinati a formar le parole. Che v'avea egli di più naturale di delineare un circolo per indicare il sole; un semi-circolo, o una mezza luna per significare la luna; le ondulazioni per avvertire, che si volea parlar d'un fiume? ec. Questa prima scrittura la meno ricercata, e la più facile di ciò, che possa immaginarsi, è altresì quella, che dee risalire più alto verso l'origine del mondo. [*] Notiamo in questa ipotesi, che la pittura, il disegno, se si vuole, acquista un'antichità superiore ad ogni arte di scrivere: ciò è evidente; poichè gli uomini avranno sul principio delineata l'immagine degli oggetti, de' quali essi volevano parlare. Ora il dipingere, il disegnare, il delineare le immagini sono idee, che si possono ben riguardare, come identiche.

Lo stesso si proverebbe ancora co' geroglifici, che sono la seconda sorta di scrittura, di cui parla il sig. Wachter. Questa scrittura simbolica chiamata da Filone *Filosofia delle Immagini*, consisteva nella connessione di certi segni cogli oggetti, o co' pensieri, che si cercava d'esprimere. Servivasi del circolo, per rammentare la ricordanza di Dio, del cielo, dell'eternità; il bue era il simbolo della terra, dell'agricoltura, e degli alimenti ordinarj; l'immagine d'un picciolo fanciullo denotava il momento della nascita; quella d'un vecchio significava la morte; il tempo era espresso con un lungo serpente; un mostro marino rappresentava

(*) L'autore la chiama *Cyriologica*, come la più appropriata alle cose, da κυριος *proprio*.

l'odio; un cocodrillo dinotava il delitto, il furore, e l'imprudenza.

Tutti questi geroglifici, e mille altri simili ebbero gran corso fra gli Egizj; i loro obelischi ne furono pieni: ma dee credersi, che quella nazione abbia inventata la scrittura geroglifica? Il nostro autore non ne dubita; egli s'autorizza sopra Tacito in questo, rigetta la testimonianza di Diodoro Siculo, che attribuisce questa invenzione agli Etiopi; e siccome il signor Fourmont, il più giovane, aveva adottato il sentimento di Diodoro, come si vede in una memoria inserita nel 5. tomo della raccolta dell'accademia delle iscrizioni, così il sig. Wachter insinua, che questo accademico nulla dice di soddisfacente sull'articolo, di cui si tratta.

Ecco forse un soggetto di disputa. Se si raccogliessero i voti, il sig. Fourmont non sarebbe il solo, che paresse portato per l'opinione di Diodoro: noi troviamo per esempio, che gli autori della storia universale [tom. 1. p. 409. trad. Francese] seguitano la medesima strada; e non sembra per altra parte, che si producano bastanti autorità contrarie a quelle di Diodoro Siculo, per distruggere ciò, che asserisce in favore degli Etiopi. Finalmente è per avventura meglio, giusta il sentimento dell'ultimo editore di Diodoro, lasciar la cosa affatto indecisa, che prendere partito su di un fatto cotanto lontano da noi, e sì poco trattato dagli antichi.

Il sig. Wachter qui pone una spezie di dissertazione concernente l'antichità degli obelischi: materia, che non fa nascere alcuna difficoltà rispetto a' geroglifici, essendo ben certo, che questa scrittura simbolica era in uso avanti l'instituzione de' monumen-

menti, che ne furono decorati. Ma quando s'eressero gli obelischi, le lettere erano inventate? Questa è una quistione curiosa, che dipende dall'epoca, che si assegna agli obelischi. Il nostro autore non la fa risalire di là dal gran Sesostri, ch'egli crede essere altresì il Mitridate di Plinio, e del quale pone egli il regno cento, o cento cinquant' anni prima dell' assedio di Troja: questa è una specie di mezzo proporzionato fra l' opinione, che riferisce Sesostri al tempo di Mosè, e quella, che lo confonde con Sesac contemporaneo di Roboamo, figlio di Salomone.

Ma se il gran Sesostri, inventore degli obelischi, non à regnato, che circa un secolo prima della guerra di Troja, bisogna riconoscere, che le lettere erano ben anteriori agli obelischi; poichè Cadmo, più antico di due secoli di Sesostri, avea già mostrato a' Greci l' uso della scrittura per lettere: tal è il risultato delle osservazioni del nostro autore, che pensa sull' epoca di Sesostri undepresso, come il celebre Perizonio. Si vede bene, che i partigiani di Marsham [*], e di Wiston [**] disputaranno contro questo sentimento; ma in una materia di questa natura tutto è materia di controversia.

Ciò, che il sig. Wächter aggiugne delle invenzioni dello Zodiaco, e de' loro nomi, non passerà già senza contraddizione. Attribuisce egli questa scoperta ai Caldei; altri preferiscono gli Egizj, altri ne danno l' onore ai Greci: Luciano sembra trovarne i pri-

(*) Egli identifica Sesostri con Sesac

(**) Egli crede, che Sesostri sia il Faraone, che perì nel Mar Rosso.

primi tratti fra gli Etiopi, e le circostanze in Egitto, senza dissimulare non ostante, che in Babilonia avevano delle pretensioni sulle medesime materie. Noi crediamo, che l'opinione del nostro autore sia tutta così ben provata, come quella degli altri. Il lettore ne giudicherà, e si deciderà, s'egli ami meglio di restare a questo riguardo nella indifferenza, e di non prendere alcun partito; il che è forse la scelta più ragionevole.

II.

Della invenzione delle lettere.

Vi sono in questo paragrafo delle osservazioni assai ponderate sulla natura de' suoi articoli, e sulla maniera, in cui si sono al principio inventate le lettere. Come i suoni articolati, che formano il linguaggio, dipendono dal palato, dalla lingua, da' labbri, dal gozzo, da' denti, e dalle narici, così à bisognato, che l'inventore delle lettere facesse attenzione a tutte quelle cose, ed a diverse combinazioni, delle quali esse sono suscettibili.

Si persuade qualche fiata, che le forme delle lettere fossero sul principio arbitrarie. Il sig. Wachter pensa differentemente, ei crede, che le figure, delle quali si servì al tempo della instituzione, rappresentassero i movimenti, che s'erano osservati nella bocca di colui, che parla; che in conseguenza si prese il modo di dipignere, per esempio, l'*O* come un circolo; perchè la bocca prende questa configurazione in pronunziare questa vocale; poi com'egli rende conto della formazione delle consonanti gutturali, linguali, dentali, labbiali, nasali: com'e-

gli

gli trova, che le prime figure corrispondenti alle inflessioni degl' instrumenti del linguaggio, cioè, del palato, della lingua, de' labbri, del gozzo, de' denti, delle narici sieno entrate in quesi tutte le lingue. V' à per avventura in tutto ciò qualche cosa d' arbitrario, e vi saranno di quest' etimologie delle lettere, come di quelle delle parole, che si sono volute derivate le une dalle altre, e molte delle quali anno sicuramente molto *cangiato sulla strada*. Ma noi conveniamo sempre, che il sig. Wachter tratta tutto questo soggetto con molta sagacità, e spirito: siamo ancora persuasi, com' egli, che i primi inventori delle lettere anno studiate le combinazioni della lingua, de' libri, e degli altri istrumenti del linguaggio, per formar i caratteri, de' quali si volea comporre una scrittura seguita: resterebbe a indovinare quali cangiamenti, quali alterazioni il corso de' secoli abbia messo in questa prima mecanica, quistione curiosa, che per avventura non è possibile di risolvere.

I I I.

Della prima, e della seconda età delle lettere.

Se si à qualche differenza per la testimonianza degli antichi, non può impedirsi a riconoscere, che l' inventor delle lettere fosse *Tauto*, chiamato *Thot* dagli Egizj, *Ermete* da' Greci, *Mercurio* da' Latini. Il sig. Wachter aduna qui delle prove d' ogni sorta, e s' estende grandemente sovra tutto ciò, che concerne questo antico legislatore dell' Egitto. Tauto fu sul principio il ministro, e il confidente d' Osiride; egli stesso regnò

in fine, e si riferisce al suo regno una quantità d'utili instituzioni; oltre le lettere, ch' egli inventò, e i libri, che si citano di lui, sol tanto alle sue cure l' Egitto doveva l'agricoltura, la geometria, l' astronomia, la musica, la lotta, la medicina, le diverse arti mecaniche, e le cerimonie della religione. A' suo tempo gli uomini non erano ancora stati posti nel numero degli Dei: questo culto idolatro cominciò subito dopo Tauto; ed egli stesso ricevè con Osiride, ed Iside gli onori dell' Apoteosi.

Allora si consagrarono altresì gli animali: ciò che il sig. Wachter intende d' una semplice proibizione di distruggerne, o di sminuirne la specie. Ei fa osservare, che secondo Erodoto, gli animali erano assai rari in Egitto, e pretende, che per questa ragione il governo li rendesse in qualche modo inviolabili, e sacri, non permettendo, che s' ammazzassero; volendo ancora, che si prendesse la cura d' allevarli, di nudrirli, e di moltiplicarli. „ Tutto ciò, *aggiugne il nostro autore*, era molto differente da una consagrazione propriamente detta, e dà un „ culto religioso; gli animali in Egitto g „ devano sol tanto della pubblica protezione, quasi come i cervi delle foreste reali „ son' oggi sotto la salvaguardia del principe.

Benchè questo luogo sia trattato con ispirito, non dubitiamo però, che non incontri delle contraddizioni. Si consulterà Erodoto, e Diodoro Siculo, che descrivono molto in lungo tutte le particolarità del culto idolatro, e ridicolo, che gli Egiziani rendevano agli animali, fino a dirizzar loro delle preghiere, piegar le ginocchia avanti loro, piagnere la loro morte, ed onorarli con ossequj.

sequì pieni di superstizione. [*] Noi non vediamo, come sia possibile di ridurre tutte queste pratiche alla pura salvaguardia, di cui parla il sig. Wachter.

Ma tutti questi oggetti sono incidenti in riguardo alla instituzione, e all'antichità delle lettere: l'autore vi aggiugne non ostante ancora una digressione sugli uomini cangiati in Dei, o piuttostò onorati come Dei. Avvi dell'erudizione in queste particolarità; e se sarà ben facile di trovar tante materie curiose sì ben trattate, questo è il caso d'apprendere, leggendo un libro, mille cose, che non s'avea anche intenzione di studiare.

La prima età delle lettere comincerà dunque secondo il signor Wachter, nel regno di Tauto, il più antico legislatore degli Egiziani. Dopo l'Apoteosi de' Re, che si chiamavano *Pastori*, Menas, ch'è il primo de' Faraoni, regnò nell'Egitto, ed a suo tempo furono inventate le lettere volgari, che ritenevano qualche cosa de' caratteri misteriosi di *Tauto*, e che n'erano differenti abbastanza, per non essere confusi con quelli, per formar anche una nuova scrittura. Questa è la seconda età delle lettere. L'autore crede, che l'alfabeto Copto rappresenti quest'antica instituzione; egli confuta quei, che pensano, che questo alfabeto sia Greco d'origine; questo è piuttostò, dic' egli, l'alfabeto Greco, ch'è stato composto dopo le lettere Copte. Si vede bene, che per formare la tradizione delle lettere dopo il primo Faraone fino a' Greci, ed a' Latini, bisogna, che gli Egiziani abbiano fatte delle colonie, e che la loro scrittura siasi trasmessa da vi-

(*) Vedete il 2. lib. d'Erodoto ed il primo di Diodoro Siculo.

cino in vicino nelle diverse contrade dell' universo. Il nostro autore segue l'ordine di questi stabilimenti, dal principio nella Caldea, e nell' Assiria, nella terra di Chanaan, nell' Arabia, e nel paese de' Samaritani: le lettere di questi differenti popoli non sono tutte conformi all' antica scrittura d' Egitto, ch'è la Copta secondo il sig. Wachter; ma esse ne conservano alcuni lineamenti, e sopprattutto la proprietà di non scriversi, che dalla diritta alla sinistra.

Le lettere Ebraiche anno la medesima qualità; ma il sig. Wachter pensa, che Mosè, benchè molto instruito della scienza degli Egiziani, facesse de' grandissimi cangiamenti nella scrittura di questi popoli avanti di niente scrivere egli stesso per gl' Isfrealiti. Su che l' autore avanza delle proposizioni molto interessanti, ma difficilissime a provare: per esempio, egli crede, che Mosè inventasse le lettere Ebraiche, e che queste lettere, tali, quali noi le abbiamo, sieno veramente quelle, di cui si servì questo santo legislatore, per iscrivere la legge. Ecco due articoli, che domanderebbero d'essere trattati con una estensione, ed una forza, che non notiamo in questo luogo dell' opera, di cui facciamo l' analisi. Se noi formiamo delle intraprese di questa conseguenza, noi porremmo sotto i nostri occhi i prolegomeni di Wathon, che pensa con una quantità d' altri scrittori. 1.° , che avanti di Mosè vi fossero delle lettere presso gli Ebrei. 2.°, Che le lettere Ebraiche d' oggigiorno abbiano preso il luogo delle Samaritane durante la cattività di Babilonia. Tal sarebbe il nostro avversario, e noi prenderemmo a cuore di confutare tutte le sue ragioni: il che non fa il sig. Wachter, troppo diffuso sicuramente

in

in altri squarci del suo libro, e troppo succinto in questo. E' male, che un uomo sì abile non abbia avvertito, che trattando dell' antichità delle lettere, questa quistione della origine, e della forma de' caratteri Ebraici dovea occuparlo lungo tempo. Ma terminiamo questo paragrafo, avvertendo, che vi si troveranno delle circostanze d'erudizione sulle colonie, e sulle lettere Greche, Siriache, Fenicie, Etrusche, e Tiriane, ec. Noi siamo sdegnati, che i limiti del nostro estratto c' impedischano di scorrere questo tempo immenso, di dov', egli è assai sorprendente, che un autore ottuagenario sia uscito con successo.

I V.

De' numeri.

Non vi sono, che cinque capitoli in questa divisione, e nel primo si fa vedere, che l'aritmetica con le dita è la prima di tutte. Era naturale in effetto, che ogni uomo avendo cinque dita per ciascuna mano, la natura lo portasse a contare sino a dieci: dopo che lo sforzo non era ben grande di ritornare a uno, due, tre, ec.

L'autore dice delle cose molto ingegnose nel secondo capitolo. E' costume di pensare, che queste cifre Romane I. V. X. sieno lettere, e non altro, secondo il signor Wachter. I. è piuttosto una specie di geroglifico, che indica un dito alzato, o in piedi. X. è un altro geroglifico di due mani incrocicchiate, per fare intendere, che si esprime il numero *dieci* con tutte le dita giunte insieme. Quanto alla figura V. essendo la metà del X. ella à dovuto significare il numero V. . . . .

 Quan-

Quando s' ebbero le lettere, egli fu tutto semplice di prenderle per contare; e questo è ciò, che fecero gli Egiziani, i Caldei, i Fenici, e i Greci: questo è ciò, che dice il nostro autore nel suo terzo capitolo. Ma presso i Latini non si trovano, che le lettere C, ed M, la prima per esprimere *cento*, la seconda per rendere il numero *mille*. Ei non vuol riconoscere L. 50., ne D. 500. come *lettere*; queste sono piuttosto secondo lui abbreviature, metà, l' una del N, l' altra dei φ de' Greci.

Donde vengono le cifre Arabiche: 1. 2. 3. 4., ec.? Questa è la quistione del quarto capitolo; ed il sig. Wachter la risolve ancora in una maniera, ch' è a lui propria. Egli non assicura col sig. Huet, ed altri, che le lettere Greche sono l'origine di queste cifre. Pretende, che si debba cercarla, come quella delle cifre Romane nella diversa combinazione delle dita; che altresì l' unità essendo stata trovata nel dito in piedi, s'è ripetuta, e variata questa figura, donde sono venuti questi caratteri = per due, ≡ per tre, ec., e col tempo si sono formati 2. 3. che rispondono a queste combinazioni delle dita, Ciò non manca sicuramente d' impegno, e la conghiettura è per avventura molto buona; il lettore farà per deciderne.

Ma se è tale l' origine delle nostre cifre volgari, non bisogna dunque più credere, che gli Arabi moderni ne sieno gl' inventori. La conseguenza è giusta secondo il nostro autore: così fa egli risalire l' epoca di queste cifre fino a' Giudei, o ancora agli Egiziani. Ecco il 5.° capitolo di questa sezione, e il fine dell' opera, ch' è d' un uomo pieno di cognizioni, e poco amatore di novità in lavorando ancor sull' antico; ma questo

sto è un genere, ove il paradosso può essere permesso: ciò toglie la noja al lettore, e gli da occasione d'apprendere molte belle cose.

ARTICOLO XXXVI.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle inscrizioni, e belle lettere, colle memorie di letteratura cavate dai registri di quest' accademia dopo l'anno 1741. sino compreso l'anno 1753. Tomo XVI. a Parigi nella stamperia reale 1751.

Noi abbiamo dati sin qui cinque estratti del XVI. volume dell' accademia reale degl' inscrizioni; (*) e le materie comprese in questa raccolta non sono estratte. Ci restano sei memorie, 20. articoli della parte, che si chiama la storia, e 12. elogj. Noi parleremo delle sei memorie in questo articolo: le storie, e gli elogj ci occuperanno il mese prossimo.

I.

La prima delle nostre sei memorie s'aggira sull' Era de' Greci della Siria, che si chiama più ordinariamente L'*era de' Seleuci*. Si à in costume di collocarne l'epoca all'anno 312. avanti di Gesù Cristo, dodici anni dopo la morte d'Alessandro il grande. Il sig. Freret, autore della memoria non contesta l'esistenza di quest'Era; ella è provata dall'uso, che n'anno fatto gli astronomi Orientali, Arabi, e Siriani colle da-

(*) Vedi le nostre memorie di Gennajo, Luglio I. e II. vol., Ottobre II. vol., e Novembre 1752.

re di più avvenimenti ecclesiastici, in particolare del concilio di Nicea; e in fine potrebbe farsi, che la testimonianza di alcune medaglie, e d'alcune iscrizioni concorresse alla medesima prova; benchè il nostro autore getti molti sospetti su i monumenti di questa sorta, che si citano d'ordinario nella presente quistione.

Ma se v'à un' Era fissata all' anno 312. avanti di Gesù Cristo, non bisogna conchiudere, che questa sia il regno di Seleuco, che abbia dato luogo di stabilirla; conciosiachè questo principe non cominciò il suo regno, che all' anno 305.; e che il suo dominio stesso non fu riconosciuto in Siria, se non se verso l'anno 305.. Questo è ciò, che il sig. Freret dimostra per tutta la serie degli avvenimenti, che seguirono dopo la morte di Alessandro.

Nulladimeno, direte voi, Giosesso istorico, e i due libri de' Macchabei non segnano eglino l'Era de' Seleuci, cioè, non mettono la data all'anno 312. prima di Gesù Cristo? No, vi risponderà il nostro accademico, ed ivi ancora è una illusione de' cronologi moderni, troppo poco attenti ad esaminare questa quistione, e troppo facili a lasciarsi strascinare per una strada, ove niuna ragione, e niun' autorità li guidasse. Il sig. Freret entra nella particolarità, e col paragone degli avvenimenti, e colla combinazione de' testi egli fa vedere: 1.° Che Giosesso, e l'autore del primo libro de' Macchabei non anno potuto far rimontare l'Era de' Greci più alto, che all'anno 307.; 2.° Che l'Era del secondo libro de' Macchabei, posteriore di due anni all' Era del primo, non può essere incominciata, se non se a primavera dell'anno 305.

Ora

Ora egli giugne molto a proposito per questo sistema, che all' anno 307. tutta la famiglia d' Alessandro si trova estinta, e che all' anno 305. comincia la dignità reale de' capitani di questo conquistatore: due fatti, che anno potuto servir di epoche. Perchè il primo à messi i capitani d' Alessandro in possesso de' paesi, ch' eglino avevano usurpati dopo la sua morte, e pel secondo, cioè, in prendere il diadema, eglieno anno fondati novelli regni, l' uno d' Egitto, l' altro di Siria, l' altro di Persia, ec.

Avvi molta sagacità, e chiarezza in questa memoria. Si può ridurne la sostanza a quattro articoli. 1.° L' autore vi conferma l' epoca dell' Era posta all' anno 312., benchè faccia professione d' ignorare ciò, che à potuto farla nascere. 2.° Mostra con buonissime ragioni, che si à torto di chiamarla *l' Era de' Seleuci*; non avendo Seleuco, ed i suoi data nel 312. alcuna occasione di fondare questa Era. 3.° Egli insinua, che l' Ere del 307., e del 305. meriterebbero meglio d' esser chiamate *Ere de' Seleuci*, poichè alla prima di quest' epoche Seleuco acquistò il possesso d' una parte delle conquiste d' Alessandro, e che alla seconda egli prese il titolo di Re. 4.° Egli fa ben intendere, che in rigore nè l' una, nè l' altra di queste due Ere deve essere chiamata in Siria, *Era de' Seleuci*, poichè Seleuco non regnò su questa contrada, se non se verso l' anno 300..

I I.

Noi abbiamo udito dire, che il sig. Frerer, benchè segretario dell' accademia, non lasciava di confutare alcuna fiata le memorie, che gli erano state confidate da' suoi con-

confratelli. Questa pratica può sembrare qualche cosa d'assai singolare: l'erudizione non basta, per autorizzarla; bisogna altresì contare sul rispetto de' suoi eguali. Ma checchè ne sia, ecco un esempio di controversia mostrata dal sig. Freret in occasione d'una memoria letta nell'accademia dal sig. della Nauze, uno de' suoi membri. Questo uomo dotto avea preteso, che Giulio Cesare non fosse l'inventore dell'anno bissestile, che il calendario d'Alessandria avesse avuto il vantaggio lungo tempo prima del calendario Giuliano d'ammettere al fine di quattro anni un giorno intercalare, che formava un anno di 366. giorni: l'esposizione di questo sentimento fa la materia d'una memoria inserita nel volume, che ci tiene applicati, e n'abbiamo reso conto al mese di *Luglio* ultimo.

Or tutto ciò, secondo il sig. Freret, non è in alcun modo provato, ed il contrario è ben più facile a dimostrare. I testi prodotti dal sig. della Nauze compariscono qui l'uno dopo l'altro, e soffriscono un esame severo: ma noi non sappiamo, se l'accademico segretario sia riuscito in tutta la sua critica, almeno ci sembra, che il primo passo, di cui il sig. della Nauze fa uso, e ch'è di Dione Cassio, non s'accomodi facilmente alla spiegazione, che ne da il signor Freret. Noi citiamo il Greco nel fine della pagina. (*)

Dio-

(*) υτο δε εκ της εν Αλεξανδρεια διατριβης ελαβε. πλην καθοσον εκεινοι μεν τριακον ημερων τας μηνας λογιζονται ἐπειτα επι παντι τω ετει τας πεντε ημερας

Dione parla in questo luogo della riforma, che Giulio Cesare pose nel calendario Romano: „ egli ne prese l' idea, *secondo* „ *questo storico*, dal soggiorno, ch' ei fece „ in Alessandria, eccetto che gli Alessan- „ drini, che anno dodici mesi di trenta gior- „ ni, l' uno, trasportono alla fine dell' „ anno i cinque giorni di sourappiù: in luo- „ go di che Cesare ripartì nel corso dell' „ anno questi cinque giorni, e i due, ch' „ egli avea levati al mese di Febbrajo. Nul- „ ladimeno, *aggiugne Dione*, inserì egli al- „ tresì al fine de' quattro anni un giorno com- „ posto di quattro quarti del giorno.“ (*) Si vede da questa ultima frase, che Giulio Cesare non avea fatto, che imitare la pratica degli Alessandrini nell' edizione del bisestile al calendario Romano. Il sig. Freret crede al contrario, che questa medesima forza annunzj *una seconda differenza, che trovavasi fra l' anno Alessandrino, che non era giammai, che di 365. giorni, e il nuovo anno di Giulio Cesare, nel quale si aggiugneva ogni quattro anni un trecentesimo sessagesimo sesto giorno*. Or leggendo il Greco con attenzione non si prende questa idea, e si concepisce, verisimilmente più volontieri, quella del sig. della Nauze, che noi abbiamo rappresentata nella nostra traduzione;

ma-

ρας επαγυσιν· ο δε δη Καισαρ ες μηνας τε ταυτας τε και τας ετερας δυο ας ενος μηνος αφειλεν ενήρμοσε την μεντοι μιαν την εκ των τεταρτημοριων συμπληρυμενην δια τεσσαρων και αυτος επεισηγαγεν.

(*) *Questo è ciò, che noi chiamiamo bisestile.*

ma il lettore ne giudicherà: noi non dobbiamo, se non se indicare questo principio di controversia.

III.

Si vede nella raccolta dell'accademia delle iscrizioni il piano, che s'è proposto il sig. Hardion, e che à quasi eseguito interamente, cioè, di far conoscere *l'origine, ed i progressi della retorica nella* Grecia. I volumi IX. XIII. XV., e XVI. presentano dieci memorie molto istruttive su questa materia: questa è la decima, che va ad applicarci. L'oggetto dell'autore è, a parlar propriamente, di giustificare i sentimenti di Platone toccante la retorica, di mostrare in particolare, che il disegno di questo filosofo nel suo dialogo intitolato *Gorgias*, „ non è „ stato di censurare l'arte oratoria in gene„ rale, ma di contrastare le idee, che n'a„ veano i Sofisti, di confondere la loro i„ gnoranza, e le loro malvage intenzioni."

Egli è in fatti molto ordinario di trovar degli autori, che credono, che il *Gorgias* di Platone sia una satira contro l'eloquenza. Fabrizio (*) à dato in questo errore, e il sig. abate Fleury non lo à sfuggito nel suo discorso per altra parte mirabile sopra Platone. Questi critici aveano obliato ciò, che dice Quintiliano al capo 15. del libro della sua instituzione dell' Oratore: nel Gorgias, dic'egli, *Platone, e Socrate non ne vanno, se non se alla retorica, ch'era allora in uso, e non alla vera eloquenza.* Si può leggere tutto questo squarcio nel testo medesimo di Quintiliano, o nella tradu-zio-

(*) *Vedete la Biblioth. Graec. tom. 2. pag. 17.*

zione, che n'à dato il sig. abate Gedoyn.

Il sig. Hardion comprende a questo riguardo il vero punto di vista del Gorgias; e per far conoscere maggiormente, che Platone à stimata, ed onorata la vera eloquenza, egli da una idea del *Fedro* di questo filosofo. Ivi tutte le regole dell' arte oratoria sono spiegate da Socrate; i frivoli talenti sono smascherati, e riprovati. Bisognerebbe vedere nella memoria quest' analisi, che ci sembra fatta con molt' attenzione, e per procurarsi maggior piacere sarebbe a proposito d' aggiugnervi la lettura dell' opera medesima di Platone.

Noi terminiamo questo annunzio con una osservazione, che riguarda quasi tanto Quintiliano, quanto il sig. Hardion. Questi due autori sembrano insinuare, che il dialogo intitolato *Fedro* è posteriore a quello, che porta il nome di *Gorgias*. Ecco al principio i termini di Quintiliano al capo citato più in su. „ Non solamente Platone non à creduto la retorica cattiva, ma egli à giudicato, che a ben comprenderla, ella era inseparabile dalla virtù. Egli se ne spiega ancor più chiaramente nel Fedro, ec. " Il sig. Hardion aggiugne ciò, che segue: „ Dopo aver confutato (nel Gorgias) come l' à molto ben veduto Quintiliano ciò, che i Sofisti pensavano della retorica, e fatta vedere un poco la differenza, che dee farsi dall' arte, e dalla pratica, Platone à spiegato nel Fedro ciò, che ne pensava egli stesso. "

Su di che noi formiamo questa difficoltà. Diogene Laerzio assicura (*) dopo Aristoxene, che il Fedro è la prima opera di Pla-

 tone,

(*) Lib. 3. in Platon.

tone, e che per questa ragione lo stile di questo dialogo è un po' giovanile: or se ciò fosse, non potrebbesi temere, che il *Gorgias* non fosse la confutazione di *Fedro*; che Platone non avesse ritrattato in qualche modo in una età più matura le idee vantaggiose, ch'egli avesse avute della retorica nei primi anni del suo corso letterario? Noi ce ne ripentiamo alle perspicacità de' nostri lettori, ed al giudizio del sig. Hardion, la di cui opera ci à grandemente interessati.

IV.

Si trova qui una memoria del sig. abate Vatry, contenente, *ricerche sull' origine, e progressi della commedia Greca*. Questo accademico avea dato nel XV. tomo dell' accademia uno squarcio sopra *l' origine, e progressi della tragedia*. Così di sua mano si à quasi tutta la storia della poesia drammatica de' Greci. Nulla dee perdersi di queste particolarità, che sono graziose, e bene scritte.

Perciò che riguarda l' origine, ed i progressi della commedia Greca, il sig. abate Vatry abbastanza raccoglie ciò, che n' anno detto dopo di Aristotile i nostri due critici moderni Giulio Scaligero, e Gerardo Gio: Vossio, ma egli non si restrigne a copiarli. Entra egli in particolari discussioni, sopra tutto in ciò, che concerne i caratteri dell' antica commedia. Ella fu grandemente satirica, e licenziosa. Aristofane n'è la prova. La satira personale fu proibita dalle leggi; e si vede nascere un nuovo genere, al quale si da il nome di commedia di mezza età. Il nostro accademico la caratterizza dicendo: *che allora i poeti si levarono a*

dir

dir male de' morti, e sovra tutto degli antichi poeti. Ciò meritarebbe d'essere paragonato coll'opinione del Vossio, che pensa, che in questa mezza età della commedia si permette agli scrittori drammatici di dipignere i costumi de' cittadini senza nominarli, purchè non fossero genti della medesima professione, cioè, poeti. (*) Non sappiamo nulladimeno, se la spiegazione del sig. abate Vatry fosse indicata da una parola, che il Vossio aggiugne in questo luogo. Per provare, che gli autori delle opere comiche possono ancora nella mezza età impiegare la satira contro i poeti, egli cita l'esempio di Cratino, che compose una commedia intitolata l'*Odissea*, e tutta destinata a rendere ridicolo Omero: non è egli questo *mettersi a dire male de' morti, e sopra tutto degli antichi poeti?* Ma lasciamo questa leggera controversia, e passiamo alla V. memoria. Il sig. abate Vatry ci darà ancora occasione di parlar di lui nella sesta, ed ultima memoria, ch'è altresì opera sua.

V.

Questo articolo è un terzo discorso composto dal sig. abate Souchay *sopra i poeti elegiaci*. I due primi sono contenuti nel settimo volume delle memorie dell'accademia. Qui l'autore non ci parla, se non se di Cornelio Gallo, nato nel Friuli, o a Frejus, perchè il *Forum Julii*, che gli si da per patria, può denotare questi due luoghi. Tutta la vita di questo bello spirito, buon poeta elegiaco, bravo capitano, amico di Virgilio, favorito da Augusto per qualche tempo, poi

[*] *Voss. instit. Poeticarum lib.* 2. *cap.* 27.

poi disgraziato, infelice, oppresso dal suo infortunio sul punto di ruinarsi da se stesso, è descritta dal sig. abate Souchay, che sparge in questo squarcio altrettanto d'amenità, quanto d'erudizione. Bisogna convenire, che dalla parte delle ricerche il dotto Fabrizio aveá ben abbreviata la fatica: può vedersi ciò, ch'egli dice nella sua biblioteca latina di Cornelio Gallo; la critica particolarmente dotta, e giudiziosa, che adopra contro alcuni autori moderni, che anno preteso, che si avessero ancora sei elegìe di questo antico poeta. Il sig. abate Souchay terminarebbe di disingannare i partegiani di questa opinione, s'ella non fosse interamente distrutta. „ Nulla v'à dunque di Gallo, che „ un verso sol tanto [*], che un autore poco conosciuto ci à conservato, quando non „ si pensi con un commentatore [perchè i „ filosofi non sono i soli, che abbiano avanzàti i paradossi] che tutto ciò, che Virgilio nella sua ultima egloga fa dire a „ Licori da Gallo, egli abbia tolto in prestito da Gallo medesimo. Nulladimanco „ Gallo è ancor celebre dopo tanti secoli „ scorsi. Il nome, che le sue poesie gli avevano fatto, è venuto in fino a noi col favor degli elogj, ch'esse gli meritarono. „ In darno Augusto, ch'egli aveva avuta la „ disgrazia d'offendere, volle, che si sopprimessero questi elogj.... Più felici delle „ poe-

(*) Ecco questo verso citato da Vibio Sequestro nel suo libro de' *fiumi*, ove parlando dell' Hypanis di Scitia, che si crede essere il Fase, egli dice:

Uno tellure dividit amne duas.

per fare intendere, che l'Hypanis separa l'Asia dall'Europa.

„ poesie di Gallo anno resistito alla ingiu-
„ ria de' tempi, e la collera del principe
„ non à fatto ostacolo alla riputazione del
„ poeta. Tanto l'immortalità è assicurata
„ dalla superiorità de' talenti! " Tutto ciò è del sig. abate Souchay, la di cui memoria farà piacere agli amatori della storia letteraria.

V I.

Questo ultimo articolo è *sopra l'origine della famiglia Giulia*, e l'autore, il signor abate Vatry, ne prende occasione d'esaminare *se Enea sia venuto in Italia*. Si possono dividere in tre classi le discussioni, ov'egli entra in questo soggetto.

1.° Dopo i diversi testi d'Omero ben paragonati, e ben' esaminati ei si dà a credere, ch' Enea regnasse sopra i Trojani dopo la morte di Priamo, e che una famiglia, che si pretendeva discendente da Enea, e che aveva i suoi stati in Troja, sussisteva ancora al tempo d'Omero. Questa opinione era piacciuta già al P. Ardovini, che s'era anche persuaso, ch' Enea fosse il vero, e il solo eroe della Iliade. Il sig. abate Vatry non ammette questa ultima idea; si restrign' egli a stabilire con testimonianze bene scelte, ch' Enea non è mai venuto in Italia.

2.° Il nostro accademico confuta ciò, che Dionisio d'Alicarnasso racconta del viaggio preteso d'Enea. Egli fa vedere, che tutte le sue ragioni non possono tenere contro una critica chiarita; ma non è tale, fu questo particolare di dottrina, quella del dotto Bochart. Le dispute, ch'egli forma contro la storia delle antichità Romane non bastano per distruggere la narrazione di questo autore.

Il sig. abate Vatry ciò discute con una imparzialità, di cui i lettori saranno soddisfattissimi.

3.° *Se non avvi alcuna prova, ch' Enea, e i Trojani sieno mai venuti in Italia, come dunque è avvenuto, che i Romani si sieno sì grandemente persuasi, ch' essi discendevano da' Trojani?* Questa è la quistione, che si propone l' autore della memoria, e vi risponde congbietturando con molta ragione, che le avventure di Enea, *che sostiene una parte sì luminosa nell' Iliade*, saranno state cantate da qualche poeta Greco, e che nel numero di queste avventure si sarà posto un viaggio nel Lazio. Egli è certo almeno, che più di 200. anni prima d' Augusto, Licofronte dipigneva i Romani, come Trojani d' origine, come discendenti da Enea, e da' suoi compagni della sorte.

Colla scorta de' poeti quei, che avranno scritta la storia in Greco, non si saranno fatto scrupolo d'adottar queste favole. I Romani per loro parte avranno di buona voglia acconsentito al vedersi illustrati da' Greci: e qual piacere per le principali famiglie di Roma di trovare delle analogie tra loro nomi, e quelli de' compagni d' Enea! Non si mancò di supporre un Giulio figlio di questo conquistatore; e la famiglia Giulia usurpa avidamente questa origine. *Dionisio d' Alicarnasso, e Tito Livio parlano di questa discendenza, come a' una cosa confessata da tutto il mondo, e creduta dopo lungo tempo.*

Si sente, che si mischia molto d'adulazione in queste condotte genealogiche; che la grandezza di Giulio Cesare, e d' Augusto accreditò infinitamente le pretese unioni di questi eroi colla Dea Venere, madre d' Enea, ed

ed avola di Giulio; ma „ si vede sempre, „ *conchiude il sig. abate Vatry*, in quali „ circostanze Virgilio à proposta la favola „ dell' Eneide. Benchè falsa, benchè assur- „ da tutto l'autorizzava, e particolarmen- „ te l'unanime consenso di tutti gli storici Ro- „ mani, confermato dagli storici stranieri. „ Questa non era la credenza di alcuni parti- „ colari, ma l'opinione dello stato, uni- „ versalmente adottata da tutta la nazione, „ che se ne faceva onore. Tutti gli usi, „ tutti i monumenti pubblici deponevano „ in suo favore; ella era consagrata dalla re- „ ligione, e come attestata dagli avveni- „ menti i più straordinarj per l'estensione „ delle conquiste de' Romani, e per la for- „ tuna della famiglia de' Giulii. "

ARTICOLO XXXVII.

CASTRUCCII BONAMICI COMMENTA-riorum de Bello Italico libri duo. Lugduni Batavorum M. DCC. L. *Memorie sopra la guerra d' Italia del signor Castruccio Buonamici, in due parti, in 4.° a Leida*, ec.

IL gusto della buona latinità riprende talmente favore nel suo natural paese, che non sono più sole le università, e i collegj, che si piccano di superarsi in questo genere di letteratura: i militari medesimi lo coltivaro con successo; ed ecco per esempio un giovane officiale, che ci da nello stile migliore la storia dell' ultima guerra d'Italia. Ciò del resto non è la sua prima produzione: già abbiamo di lui una bella relazione dell' affare di Velletri, città, che non sarà meno conosciuta da' secoli futuri e per la vit-

toria degli Spagnuoli, e per la nascita dell' Imperadore Augusto: noi indichiamo l'azione, ove il conte di Gages sotto gli ordini del Re delle due Sicilie battè gl' Imperiali comandati dal principe di Lobkowitz. Si possono vedere le nostre memorie di Febbrajo 1747. Noi vi rendiamo conto dell' elegante relazione del sig. Buonamici. Ciò, che noi annunziamo nel presente articolo, è distribuito in due libri, il primo dedicato al Re delle due Sicilie, il secondo a S. A. R. l' Infante duca di Parma; e vi sono, nel particolare di questi due libri, delle osservazioni da farsi tanto sovra ciò, che concerne i fatti, quanto sopra la qualità dello stile.

La narrazione ricomincia dopo l' affare di Velletri, e s' estende fino alla sorpresa d' Asti dalle truppe Piemontesi. Gl' Imperiali si ritirarono a traverso lo stato *Ecclesiastico*, quando il consiglio di Spagna, che rivolgeva de' più vasti disegni, inviò subitamente al conte di Gages l' ordine preciso di abbandonare ogni altr' applicazione per andar davanti al principe D. Filippo, e de' Francesi, ch' erano penetrato in Italia dalla parte delle Alpi. Il conte di Gages seppe sì bene involare la sua marcia, che gli Alemanni non poterono esserne informati bastantemente presto per impedirla.

Essi fecero alcuni sforzi per traversarla; eglino strapazzarono gli Spagnuoli, in particolare al passaggio della Magra, ma ciò fu con poco successo. Quivi é raccontato uno di questi fatti illustri, ed arditi, la di cui memoria non si perde mai. ,, (*) L' inimico ,, non

(*) Relinquebatur, quoniam exercitus parvem transeuntem prohibere non potuissent, ut

„ non avendo potuto togliere il passaggio
„ ad una parte della nostra armata, volle
„ almeno impedirci di rompere il ponte do-
„ po noi. Il fuoco terribile, ch' egli face-
„ va sopra la nostra gente, n'aveva uccisi
„ parecchi, e ferito un maggior numero;
„ questo incidente rallentava molto l' atti-
„ vità de' lavoranti, quando l'alfiere d'un
„ reggimento Irlandese al servizio di Napo-
„ li [l'autore aurebbe ben dovuto conser-
„ varci il nome di questo bravo, e della sua
„ truppa] fece un'azione, che gli meritò
„ il breve di capitano, dopochè il Re del-
„ le due Sicilie n'ebbe cognizione: prend'
„ egli quattro soldati, e senza paventare
„ nè della morte di quei, che avevano ten-
„ tata la medesima avventura, ne del rischio,
„ ch'egli andava a correre, impetuosamen-
„ te, e senza indugio si lancia, rompe il

 „ pon-

ut pontem interscindi prohiberent; idque conabantur. Nam jaculis nostros submovebant creberrimis, nonnullosque subire ausos interfecerant, plurimos vulneraverant. Cunctantibus ea de causa nostris, languidiusque ad opus venientibus, unus de exercitu Neapolitano Signifer legionis Hibernicæ, quem postea Carolus Rex hujusce facinoris causa ab inferiori ordine ad Centuriatum traduxit, non suorum cæde, non periculi magnitudine deterritus, cum quatuor omnino militibus prorupit audacissime, & inspectantibus trans ripam hostibus, inter tela jaculaque pontem rescidit. Quo facto, ipse cum suis sese ad exercitum adnando recepit; ut quantum ad periculum adeundum audacia, tantum, quæ plerumque adjuvat audaciam, fortuna, ad vitandum valuisse videretur. *L. I. p. 41.*

Quanto allo stile di questo squarcio di storia, il sig Buonamici s'é proposto per modelli Cesare, e Tito Livio, particolarmente questo ultimo, ch'egli copia assai fefedelmente. Noi non potiamo farne un più bello elogio. Osserviamo soltanto, che questa opera dev' esser letta col dizionario geografico alla mano. Non è mica de' fiumi, delle montagne, città, ma anche bicocche, che l'autor chiamile col suo nome moderno. In ciò verisimilmente egli à imitato l'affettazione del signor di Thou, grande storico per altri riguardi. Egli è vero, che questo metodo dà allo scrittore un aria d'erudizione, ma é incomodo al lettore, particolarmente quando si tratta de' luoghi poco conosciuti, che si trovano appena ne' migliori lexicografi.

Che si chiami Valenza *Forum Livii*, Pavia *Ticinum*, ec. alla buonora: queste sono città assai considerabili. Ma che per esprimere Bassignano, Acqui, Castelnuovo, o il fiume Secchia, s' impieghino i termini di *Augusta Batienorum*, d' *Aquæ Statellæ*, di *Cenopha*, di *Gabellum flumen*, &c. ciò è uno spingere un po' lontano i scrupoli della latinità. Per esempio ancora per designare i nostri granatieri, l'autor si serve della dotta parola di *Pyrobitrophori*, e fa su ciò due piccioli falli gramaticali, che noi spieghiamo in margine (*).

Finia-

(*) La parola *Pyrochitrophori* viene da πυρ *fuoco* da χυτρα *vaso*, e da φερω *io porto*; di sorta che *Pyrochytrophori* vuol dire portatori de' vasi a fuoco. Ma 1 perchè la terza sillaba non à ella nel libro dell' autore un *y*, poichè questo è un υ in greco?

Se-

Finiamo questo estratto con uno squarcio, che dà una giusta idea del bello stile di questa storia: questa è la descrizione del governo di Genova, L. 1. p. 73. „ Io non credo fuor di luogo ciò, che dirò qui de' Genovesi sulle notizie, che ne ò acquistate. „ Questi sono uomini laboriosi, ed industriosi, governati da savia legge, ed appassionati per la libertà. La loro città fortificata tanto dall'arte, che dalla natura à un grande ingresso per terra, e per mare, e questa è la sorgente delle loro ricchezze. Altre volte le loro vittorie sopra i Veneziani, e sopra i Pisani resero celebre il nome loro; essi furono qualche tempo i padroni del mare; ma le dissensioni domestiche, le proscrizioni, le uccisioni, le frequenti sedizioni diminuirono talmente la possanza di questa repubblica, ch'ella oggi si trova rinserrata in limiti assai ristretti. Ciò non fu che nell' anno 1576. che per la mediazione de' più grandi principi il governo prese la forma, ch' ell' à a' nostri giorni. Il popolo non v' à alcuna parte. Il potere è tra le mani della sola nobiltà, e non sono reputati nobili, se non se quei, che sono entrati nel gran consiglio. La città in effetti à due consigli, il grande, e il picciolo: al grande appartiene a far le leggi, imporre le tasse, e creare certi magistrati. Ciò che concerne la pace, la guerra, e l'amministrazione pubblica esce dal consiglietto; ma non à

Secondo quando l'autore vuol parlare de' granatieri al genitivo plurale, egli mette *Pyrochytophorum*; perchè non dic'egli *Pyrochytrophorum*, poichè il nominativo à *Pyrochytrophori*?

,, à forza di legge, se non quando il senato
,, v'à dato il suo consenso. A questo sena-
,, to, ed al suo capo, che si chiama Doge,
,, è confidata l'amministrazione ordinaria
,, degli affari. Questo è ciò, che rappresen-
,, ta la dignità, e la maestà del governo.
,, Niun altro, fuori del Doge, la di cui fun-
,, zione dura due anni, à il diritto di trat-
,, tare col senato, e coi due consigli. (*)"
,, Noi

(*) Hoc loco non abhorret a proposito ea scribere, quæ de Genuensibus, cum ego quærerem, sic reperiebam: homines esse navos, atque industrios, optimis legibus, libertate indomita; habere urbem arte, naturaque munitam, & mari terraque opportunam: maximas ex eo divitias atque opes quæsisse: profligatis olim Pisanis, attritis Venetis, magnum foris nomen marique imperium obtinuisse; domi factionibus, proscriptionibus, cædibus, omnique seditionis genere laborasse: eam ob rem factum esse ut angustis terra finibus uterentur: non prius conquievisse, quam ante annis MCLXXVI. (*Ecco una costruzione, ed un numero, il di cui difetto non concepiamo, deve dire* MDLXXVI) Magnorum Principum Legatis Arbitris convenirent, eamque, quæ nunc est, Rempublicam constituerent: Nobilitas regnaret, Plebs nullo numero esset: Nobiles ii dicerentur omnes, quibus in Concilium Majus aditus pateret: Concilia duo Civitatis essent; Majus, Minusque vocarentur: legum condendarum, vectigalium imponendorum, & nonnullorum Magistratuum creandorum Majori potestas esset: de pace, ac bello, deque omni Reipublicæ statu Minus, adhibito Senatu, decerneret: summa esset Senatus auctoritas: hunc ipsum & Ducem, quo nomine Civi-
tatis

Noi volevamo anche citare il passaggio del Panaro maneggiato con tant' abilità dal conte di Gages, e così valorosamente eseguito da' Francesi, e dagli Spagnuoli (lib. 2. p. 62.) ma bisogna restringerci, e finire pregando l' autore di non restare in sì bel cammino, e di condurre l' opera sua fino al trattato d' Aquisgrana. Se noi avremo tutti gli avvenimenti di queste ultime guerre descritte colla stessa forza, e colla stessa grazia, ciò sarà un bel monumento per la posterità, ed una lettura dilettevole per quei, che anno conservato il vero gusto del secolo d' Augusto.

ARTICOLO XXXVIII.

CATALOGO DELLE PITTURE, DISEGNI, *marmi, bronzi, modelli, stampe, rami intagliati, gioje, porcellane, ec. del fu sig. Coypel, primo pittore del Re, ec.* a Parigi 1753. in 12. p. 101.

Ci si fa osservare in un avvertimento, che può passare per un' opera di gusto, che i gabinetti degli artisti anno il merito della scelta, non quello dell' abbondanza: vi si veggiono „de' pezzi rari in effetto, de' pezzi studiati, e dotti, de' pezzi di paragone, che danno la maniera di conoscere, e che insegnano a distinguere le maniere, ed a porre ciascuna cosa nella classe, e nel rango, che le appartiene."

catis Principem appellant, qui regnum obtinet biennium, totius imperii species ac dignitas esset: nemini præter Ducem cum Senatu, Conciliisque agendi fas esset. (*Noi dubitiamo, che* fas agendi *sia latino.*)

Tali furono le ricchezze del sig. Coypel. Si dipinge qui egli stesso; egli rappresentasi in questo gabinetto ornato delle sue applicazioni, frequentato da genti di lettere, d'intendenti, d'amatori, da persone ancora della prima sfera, che venivano a *cercarvi l'uomo dabbene, l'uomo di spirito, e di talento, e ad instruirsi con lui, imparare, ed essere virtuosi, come lui*.

Le arti, le lettere, le decenze, la dolcezza del commercio formavano queste società. „ Non era senza violenza lo staccarsi da un „ luogo sì dilettevole: non si sortiva se non „ se con dispiacere, e sostenuto dalla speran„ za di veder ben tosto rinovato il medesi„ mo piacere. Per lui, nulla perdeva a ri„ trovarsi solo, e più presto, ch'egli pote„ va, rientrava nell' esercizio delle sue fun„ zioni; impiegando la sua ora di spas„ so a sagrificare alle muse, e il tempo, „ che gli lasciavano i doveri *indispensabili* „ della sua condizione, a pensare, ed a far „ delle pitture, i di cui soggetti sempre in„ gegnosi, e ben presi erano sicuri di piace„ re, e davano le prove le più compite del„ la fecondità, e della delicatezza del suo „ felice talento. Lavorandovi egli, vi po„ neva la medesima attenzione, lo stesso ti„ more, che se fosse stato veramente condot„ to al tribunale de' giudici severi, ed ine„ sorabili; che gli occhi sopra di lui alza„ ti non dovessero perdonargli alcun fallo. „ Perchè in questo punto di mira egli aveva „ in costume di riguardar le opere de' grandi „ maestri, da quali era egli circondato. Que„ sti erano i suoi oracoli, li consultava ad „ ogni istante, e come le domande erano „ sincere, le risposte erano chiare, e favo„ revoli. "

Ecco.

Ecco ciò, che si guadagna ad unire il merito de' costumi, e del carattere a quello de' talenti. Si è amato durante la sua vita, s'è lodato, e rincresciuto, quando non si è più. Felice chi può avere degli amici, e de' panegeristi, tal quale è l'autore di questo catalogo! Uomini di questo carettere sono come la pittura, di cui parla il Montagna, il quale scieglieva sempre il più bel luogo, e *il mezzo di ciascun muro per collocarvi un quadro di tutto suo merito.* [*] L'amicizia non dà de' falsi aspetti: non carica i suoi ritratti di bellezze immaginarie; ma sa ben far valere il bello della natura, e colloca tutto ne' lumi vantaggiosi.

Il catalogo, che ci si dà, comprende 582. articoli. Le pitture sono nel primo luogo: si distinguono in tante scuole; quella d' Italia è la prima di tutte le altre, e due quadri del Correggio, ristaurati, e cangiati dal signor Coypel, annunziano questa bella serie. Egli fa vedere, scorrendo questi articoli, l' ordine, che regna in tutto questo catalogo, e riconoscere gl' intendimenti di quello, che l' à formato. *Il giorno, che s' aprirà la vendita, sarà indicata da' cartelli.*

ARTICOLO XXXIX.

TRIUMPHO SAGRADO DE LA CONCIENCIA. Ciencia divina del umano regocijo, &c. Cioè, *Il trionfo sacrato della coscienza. La scienza Divina da ricrearsi, la felicità de' popoli, delle città, e de' regni, notata in queste parole celesti del salmo 88. verso 16.* Beatus populus, qui scit jubilationem. *Opera utilissima pel bene*

[*] *Saggio l. 1. c. 7.*

delle anime, e per la divozione sicura delle coscienze, composta da D. Ramiro Cayorcy Fonseca, prete: stampata a Salamanca l'anno 1751. vol. in 4. p. 384.

QUesto trattato non è, se non la risposta di un teologo a tre quistioni, che fanno tutto il piano della sua opera. Tutto v'è relativo alla commedia considerata nello stato, ov'ella è oggigiorno in Ispagna. In questo genere di spettacolo. 1. Che va egli in se di lecito? 2.° Si può essa autorizzare? 3.° Qual confidenza si può prendere nel suffragio del dottore, di cui si è inferita l'approvazione in una edizione delle opere di D. P. Calderon de la Barca? Ecco le tre quistioni, delle quali si tratta.

Il fine dell'autore in questa controversia è di rifiutare alcune decisioni troppo favorevoli alla commedia: così un dottor severo attacca i dottori rilassati, o piuttosto la lor dottrina, perchè la sua censura non è una satira. Egli è loro avversario senza essere loro nemico. Nell'abbattere il loro sentimento, egli non tocca, nè la loro persona, nè la loro intenzione.

Per istabilire al principio lo stato della quistione D. Ramiro distingue nella commedia la sua essenza, e i suoi accidenti: nella sua essenza, niente assolutamente vizioso, anzi tutto vi può essere conforme alle regole della più esatta onestà, e non è impossibile, che la composizione, e la rappresentazione d'una commedia non v'abbiano cosa, che ferisca la modestia cristiana, e la morale Evangelica. Gli accidenti della commedia ne sono l'apparato, e gli accompagnamenti, ciòè, gl'intermezzi, le buffonarie, le danze, la musica, il garbo, e la maniera degli attori,

il

il concorso, e la disposizione degli spettatori. Così essendo la commedia nella sua essenza, è la commedia tal quale dovrebb' essere, e che non fu giammai; la commedia co' suoi accidenti, questa è la commedia tal quale non dovrebb' essere, e tale è sempre; perchè questa non è, se non se ne' suoi accidenti, nelle sue circostanze, che accompagnano la commedia, in cui il nostro dottore trova de' vizj, che gliela fanno assolutamente riprovare, quand' anche il soggetto, e la forma della commedia non sieno, se non se molto innocenti.

Siccome l' autore, non meno che i suoi avversarj, non à potuto risolversi sulla propria esperienza, così offre loro di riportarsene a' testimonj, che non possono esser loro sospetti, a quelle anime timorate, e disingannate, che anno rinunziato alle vanità, ed alle pompe mondane. Or tutti questi testimonj s' accordano a deporre contro la commedia, tutti la riguardano come una peste, almeno per la gioventù, *como peste por lo menos de la juventue.* D. Ramiro qui si prevale dell' approvazione medesima, ch' egli rigetta; il dottor, che l' à data, vi fa de' voti per ottenere agli autori, agli attori, e agli spettatori una circospezione, ed una decenza, che impedisca d' interdire nel Cristianesimo una ricreazione così *indifferente*, secondo lui, *a' fedeli, sì necessaria a' cittadini, e così istruttiva per tutti.* Una preghiera sì fervente non è ella una confessione formale degli abusi, che regnano negli spettacoli, ch si proteggono?

Per provare, che la commedia non saprebb' essere uno spettacolo così innocente, come lo pretendono i suoi difensori, D. Ramiro rimonta alla sua origine, ciò, che ne

dice, è troppo noto per arrestarcisi. Passiamo agli accidenti, che ne fanno il vizio, ed il peccato.

I. Il contrario concorso degli assistenti. Non sono i più savj, che vi fanno la folla, ma è tutto ciò, che v' à di più vano, di più frivolo, di più ozioso, di più libero tra i due sessi. E' questa un' assemblea, ove si possa confondere senza scrupolo, e senza pericolo? Non è questo piuttosto un teatro, ove la vanità, e la galanteria espongono il lusso delle mode profane, e spiegano le forze della civetteria mondana? Niente di *ricco taglio*, niente de' *vezzi giovanili*, che non vi vengano misurati, o mostrati i loro vantaggi con una compiacenza di cattivo augurio.

Spectatum veniunt: veniunt spectentur ut ipsæ:
Iste locus casti damna pudoris habet.

II. Gli attori, e le attrici. La loro virtù non è niente meno, che rigida. Il loro ornamento non è quasi più onesto, che la loro intenzione. L' aria loro non annunzia, che troppo il loro carattere, e la loro professione.

III. Il soggetto. Questo è sempre qualche intrigo galante, o vergognoso. Tutto vi prepara alla seduzione, messaggi segreti, biglietti furtivi, presenti, ec. Nulla è obliato per ingannare la vigilanza degli sposi, delle madri, e de' domestici.

IV. La rappresentazione. Sulla scena non si parla, che di prigione, di catene, di cattività; non si vive, che di sospiri, e di lagrime; il sole, la luna, gli alberi, i fiori i più belli somministrano appena metafore ba-

stante-

fantemente nobili; si divinizza il suo oggetto, s' incensano i suoi altari, e si sagrifica nel suo tempio. Invidia, gelosia, sospetto, pena, vendetta, dispetto, rabbia, furore, disperazione, ec. in una parola tutte le passioni s' imparano dal teatro. Per dipignersi esse improntano de' colori allegorici; all' ombra delle allusioni ingegnose sotto il velo di fini equivoci esalano un contagio pestilente, elleno canonizzano fino i loro disordini. *Venena non dantur, nisi melle circumlita, & vitia non decipiunt, nisi sub specie, umbraque virtutum*, dice s. Girolamo (*).

Il dottore Spagnuolo dipigne, e deplora questi scandali, e le loro rovine co' colori, e colle lagrime di tutti i Santi Padri: il suo zelo, come il loro, si fonda sulla Scrittura, che ci ordina di chiuder gli occhi, quando una donna scherzante appare, per timore di cadere ne' suoi lacci, e che ci avverte, che gli artificj d' un' attrice, o di una ballerina sono ancor più possenti per prenderci (**).

Noi qui non facciamo, che passar leggiermente le ragioni, e le autorità teologiche, che D. Ramiro accumula per provar la sua tesi. In isviluppandole, ei si abbandona a uno zelo, le di cui espressioni sono più semplici, che elleganti, le immagini più vere, che delicate. Questi è uno scrittore, che pensa più a riformare gli abusi, che a farsi credito. Egli è naturale, e sincero nel suo sti-

(*) *Ad Laet.*

(**) *Ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueum illius. Cum Saltarice ne assiduus sis, vel audias illam, ne pereas in efficacia ejus.* Eccl. IX. 3.

ftile, come nella sua morale, ei cerca più di persuadere i suoi lettori, che ad incantarli; poichè dopo il volo, ch'ei permette al suo zelo, non manca mai di ripigliare il metodo scolastico. Provata in sì fatta guisa la sua tesi, ei si propone delle obbjezioni, e le risolve. La prima colla sua soluzione è tratta da s. Grisostomo.

I seguaci degli spettacoli dicevano a questo Padre: noi vi assistiamo senza riceverne alcuna impressione: *spectamus quidem, sed nihil movemur*. Ah! ripigliava il s. Dottore, voi credete dunque di non poter esser ferito, *& tu putas non posse lædi?* Siete voi dunque uno scoglio, *numquid lapideus es?* Voi siete dunque più privilegiato di Paolo, ch' era sempre armato per castigare, e domare il suo corpo? Che! le grotte della Tebaide non sono sempre state per l' innocenza asili inviolabili; e voi in seno della licenza teatrale, voi sarete inaccessibile alla tentazione, o impenetrabile a questo vapore avvelenato, che esala dalla scena?

Ma non si va agli spettacoli con cattiva intenzione: non vi si cerca, se non se una onesta ricreazione. Per mostrare la falsità di questa scusa il nostro teologo si serve de' mezzi, e delle ragioni le più insensibili. Togliamo, *dic' egli*, dallo spettacolo tutto ciò, che ne fa il pericolo, avrà egli allora i medesimi incanti per attirare, i medesimi piaceri per ricreare? Se le dame non vi trovassero, che degli attori, e degli spettatori del loro sesso, avrebbero elleno la medesima cura d'andarvi? ec. (*) Per non prendere se

(*) *Si fueran tales las compañias, que solo hubiera Farsa s de Mugeres, para solas Mugeres sin que se permitiera en ellas la mezcla de estos dos sexos &c.*

se non se una onesta ricreazione, ad una scena, il di cui giuoco riunisce tanti oggetti sì capaci di fare delle impressioni contrarie alla onestà, qual violenza non bisogna fare a' suoi sensi alla sua immaginazione! Qual piacere può dunque trovarsi a violentarsi sì fortemente!

Avvegnachè se n'esca senza ferita, non si persuaderà mai a s. Girolamo, che protesta di non prestar fede ad alcuno, che dica di non essere stato ferito da questi spettaccoli: *se nulli credere viro, si dicat se illæsum evasisse a spectaculis talium:* Subito che si tratta, dice s. Cipriano, di perdere qualche cosa degl' interessi, e de' piaceri del secolo, qualunque ignorante, che si sia, è bastantemente capace a trovar delle ragioni, e degli argomenti per difendersene: *quam sapiens argumentatrix ignorantia humana, cum aliquid ejusmodi de gaudiis, & fructibus sæculi metuit amittere.* Tertulliano va più lontano: per graziosi, *dic' egli*, per semplici, per onesti, che sembrano questi canti, questi concenti, questi divertimenti del teatro, le grate impressimi, che ne derivano, non sono, che i gusti d'un mele, che cola da un liquore avvelenato. (*)

Noi non crediamo, che la maggior parte de' Cristiani, frequenti agli spettacoli, possano leggere senza sentirsi intorbidati, e spaventati, tutto ciò, che uno zelo tuonante, e veemente detta al teologo Spagnuolo contro la loro falsa sicurezza. La Scrittura, e i Padri gli somministrano sempre i co-

 lori

(*) *Sint dulcia licet & grata & simplicia, & etiam honesta, seu sonora, seu canora, seu subtilia, perinde habe ut stillicidia mellis de libaculo venenato.*

lori più vivi, e i suoi tratti i più seriosi: egli toglie in prestito fino il linguaggio de' Pagani per far sentire il danno ai Cristiani, che vi si espongono. Il teatro loro, *dic'egli*, è un campo perfido; per esser dolci le ferite, che vi si ricevono, non ne sono meno mortali, *pernicia delicata*, ec. La vista ne sarebb' essa stata innocente, il sovvenirsi non lo sarà. Non vi si fa, che perdere il solo bene, di cui egli è permesso di essere avaro: *sola temporis avaritia laudabilis est*. Qual disordine non porta in una città l'arrivo, e il soggiorno di una truppa di commedianti! Se ne trovano qui vive pitture disegnate colla scorta de' più gravi autori. Non si riviene dallo spettacolo, come vi si era portato; innocenza non ne sortisce senza macchia, nè il vizio senza delitto. *Quos attulisti mores, nunquam referes*, ec. Cel. Rodig. lib. 8. cap. 7.

Dopo aver fatto spiccare il suo zelo nell' Oratore Cristiano, il nostro autore riprende il tuono di un profondo moralista, ed esamina ancor più da vicino la natura della commedia: ei raccoglie su questa materia le definizioni de' dottori meno accusati di rigorismo, e ne conchiude, che se si aprisse una scuola, il di cui cartello annunziasse le lezioni, che si danno, e che si prendono nel teatro, tutti i magistrati, e tutti i cittadini gelosi de' pubblici costumi, si unirebbero per serrarla, e per proscriverne le materie perniciose. Il Vangelo, ed il teatro opposti, le loro massime contrarie formano qui un contrasto strepitoso, per cui l'autore profitta, per reclamare a' Cristiani la santità di lor professione, e specialmente l' obbligo, in cui sono i padri, e le madri d' istruire i loro fanciulli nella fede, di formarli alla

pie-

pietà, di vegliare sulla loro innocenza, e di schivarne tutto ciò, che può sedurla, e corromperla, o indebolendo gli allettamenti virtuosi col ridicolo, che vi si attacca, o fortificando i peccati viziosi coll' onore, che se ne tragge. Condurre i suoi figli, e le sue figlie allo spettacolo, questo è un condurli agli altari de' demonj, e d' immolarveli: *immolaverunt filios suos, & filias suas daemoniis.*

I difensori degli spettacoli oppongono a' loro avversarj l' autorità di s. Tommaso, e di alcuni altri Dottori molto rispettabili: questa è la più forte delle loro trincee. D. Ramiro la rovescia senza fatica, e vi trova dell' armi, delle quali si serve contro de' suoi nemici col più gran vantaggio. In effetti questi Dottori non anno mai permesso spettacoli, ove la pudicizia, e la decenza Cristiana nulla possono scorgere, che la paura. Anno eglino anatematizzato tutto il teatro, tutto insieme radunato, che potrebbe dare il più leggero assalto ai buoni costumi. I loro testi, che ci riferiscono, sono sì formali, che non si concepisce, come si usa citarli in favor degli spettacoli. Essi dunque non approvano la commedia *nella sua essenza*, se non se per riprovarla *ne' suoi individui.*

Qui il teologo Spagnuolo riprende nuove forze, egli si mette alla testa di una legione innumerabile di dottori, si arma di canoni, e di leggi, di decreti Pontificj, ed editti Imperiali; se ne se serve per fulminare i partegiani della commedia. Alla vista di tante decisioni, di censure, e d' anatemi contro questo spettacolo, non se ne può astenere di gemere sull' ostinazione, e cecità de' Cristiani, che lo frequentano.

Per rendere queste autorità altrettanto efficaci, che convincenti, D. Ramiro vi aggiugne ancora de' grandi tratti di eloquenza, che anno segnalato lo zelo de' Basilj, e de' Grisostomi. Ciò proviene, ci dicon eglino, dal teatro, cioè che la voluttà assedj tutti i sensi del corpo, e tutta la facoltà dell' anima. Di là ella esala la licenza tra la gioventù, ella risveglia l' impudicizia nella vecchiezza, ella getta la turbolenza nelle case, ella semina l' obbrobrio nelle famiglie. Di là tanto di seduzioni, ed adulterj, di divorzi, di ruberie, di latrocinj, di spese ruinose, ec. S. Grisostomo n' è così toccato, ch' ei dichiara, che amarebbe egli meglio vedere un Cristiano chiuso in una prigione piuttosto, che agli spettacoli. In una prigione, dic' egli, potrà egli fare delle riflessioni salutari; al teatro non possono venirgli, se non se pensieri dannevoli, ec.

Ma dopo tuttocciò, se il disordine, e lo scandolo fossero così enormi, come il dottore Spagnuolo pretende, come si tollerarebbero? Come sono eglino passati in costume? Come gli ecclesiastici osano comparirvi? A ciò risponde. 1. Che questi ecclesiastici ne sono più colpevoli, e che gli spettacoli non ne sono più innocenti. Ei non teme di avanzare, che questi abati, che seguono gli spettacoli, non sono niente meno, che il buon odore del chiericato, e ch' essi non anno alcun diritto alle ricreazioni le più innocenti in virtù di loro fatiche apostoliche, o delle loro occupazioni ascetiche. *Audite hoc Sacerdotes.... Quia vobis judicium est, quoniam laqueus facti estis.... & rete expansum super Thabor.* 2. Quanto alla tolleranza, egli avverte, ch' essa

non

non rende lecita la cosa tollerata, ch' essa non osta alle ragioni tirate dalla regola de' costumi, e del Vangelo, la forza, che non si può male conoscervi, quando non si è di buona fede. 3. Per lo costume, dic' egli, che nel mondo ei prevale sovente sui precetti di Gesù Cristo, e che ciò ne fa una scusa sì fievole, e sì poco ricevuta. Tutta questa dottrina è qui solidamente, e formalmente appoggiata sull' autorità de' PP., de' Dottori, e de' Concilj.

Ma la commedia non fa guerra a' vizj? Rispondesi, che le commedie non ne sono bastantemente sufficienti, per correggerli. Non appartiene già ad organi sommiglianti il predicarci la giustizia. Essi non anno mai convertito alcuno; quanti però ne anno pervertito? Ne' soggetti i più edificanti, nelle loro scene le più religiose, il peccatore si ammollisce senza pentirsi, si sente il piacere della compassione senza sentir l' amarezza della compunzione; questa non è una pioggia, che cade dal cielo, è una ruggiada, che si alza da terra, essa non nudrisce, se non se foglie cattive; all'ombra dell'arbore, ch' essa rinfresca, il vizio s' ingrassa, e la virtù si dissecca.

Senz' arrestarci con D. Ramiro a distruggere gli altri pretesti, che impiegano i parteggiani della commedia, passiamo alla seconda quistione: *se possa autorizzarsi questo spettacolo?* Si può agevolmente indovinar la risposta, che vi fa il nostro Dottore. Da' principj, ch' ei ci espose, conchiude, che non si può nè permettere, nè favorire alcuno spettacolo indecente; che alcuna ragione di bene, anche più grande, non può autorizzarlo, e che si è obbligato di opporvisi a tutto suo potere: in una

parola il teologo Spagnuolo mette quegli spettacoli tra i veleni, de' quali si deve impedire la vendita. Per persuadere il lettore il suo zelo congiugne sempre alle sue esortazioni la medesima abbondanza di dottrina.

L' autor entra nella terza quistione con una esposizione della dottrina, che se gli oppone, cioè primo: Che nel Cristianesimo la commedia è uno spettacolo indifferente, ove i semplici niente arrischiano, i dotti guadagnano, ed i stolti sono i soli a perdere. Secondo: ch' essa è necessaria, come un rimedio contro l' ozio della gioventù, e contro de' suoi pericoli. Da' principj sì rilasciati formano una troppo debole difesa per resistere alla forza delle ragioni, e delle grandi massime, che loro oppone D. Ramiro. Ei vi aggiugne una riflessione, la di cui verità, e semplicità dee toccare i suoi avversarj, cioè in litigando per gli spettacoli essi ne mostrano il pericolo, e col favorire di troppo le loro passioni tradiscono la loro causa: lo spettacolo è per la gioventù ciò, ch' è poco d' acqua per una bragia ardente, essa non sospende da principio l' attività del fuoco; se non se per renderlo ben tosto più vivo.

Ma in fine, si dice, i Padri non anno tuonato con tanta forza contro l' antica commedia, se non se a causa della idolatria, della oscenità, che regnava allora sul suo teatro; ove tra quegli spettacoli, ed i nostri avvi altrettanto di opposizione, quanto tra il giorno, e la notte. Se le nostre commedie, repplica D. Ramiro, fossero così devote, come le meditazioni di S. Bernardo, e così apostoliche, come i sermoni di S. Vincenzo Ferrerio, non se ne parle-

rebe-

rebbe più vantaggiosamente. Poscia egli prova, che la maggior parte degli antichi anatemi lanciati contro la commedia portano sopra delle ragioni comuni, e *trascendenti*, che sono, che ogni commedia è una occasione di ruina, ed una scuola di libertinaggio, e sostiene con Lattanzio, che l' eleganza, e la politezza, che regna in oggi sui teatri, non fa che rendere più acuti, e più penetranti i tratti, che vi si affondano nell'anima de' spettatori.

Ei si assicura, che questa opera, frutto di uno zelo, e di una scienza apostolica, à bastato per guadagnare i maestrati di Burgos ad atterrare il bel teatro della loro città, che era costato 20. mila ducati.

ARTICOLO XL.

LETTERA AL P. B. J. SOPRA DUE *articoli delle memorie di Trevoux* (*)

M. R. P.

UN fatto storico riferito nel primo volume delle vostre memorie per questo anno, m'è paruto meritare qualche dichiarazione. Si tratta di sopra sotto qual Pontificato dev' essere posta la ristaurazione fatta da Carlo Maratta delle pitture di Rafaello al Vaticano. Io non ò potuto leggere senza stupore, che voi abbiate lasciato questo tratto di storia indeciso, e che su d'un fatto sì

(*) Noi diamo questa lettera tal quale ci s' indirizza: vi si troveranno delle osservazioni utili; in qualche luogo è necessario d'aggiungervi delle note, e siccome ve ne sono dell' autore, così noi distingueremo le nostre coll' Italiano carattere.

facile a chiarirsi, voi non abbiate osato decidervi (*). Bisogna non ostante render giustizia al vostro discernimento, allorchè voi dite, che *la cogbiettura non può qui aver luogo, e che que' del sentimento contrario all' autore, che voi analizzate, anno potuto essere molto instruiti*.

Questo autore, la di cui opinione parete favorire [**], dice, che Carlo Maratta rista-

---

(*) Noi abbiamo esposti i due sentimenti o piuttosto le due narrazioni. Il sig. Lepiciè dice, che Carlo Maratta intraprese sotto Inocenzo XII *la ristaurazione* delle pitture del Vaticano: altri scrittori, l' autore tra gli altri del compendio della vita de' pittori, ci danno ad intendere, che questa intrapresa si facesse sotto Clemente XI.. Ecco ciò, che noi abbiamo rappresentato al pubblico, notando bastantemente la preferenza, che noi diamo al secondo ragguaglio, poichè aggiungiamo, che *quei, che riferiscono l' intrapresa del Vaticano a tempo di Clemente XI. anno potuto essere molto istruiti di questa particolarità*. Noi non vediamo come, ne perchè questa maniera di procedere abbia potuto causare lo stupore a qualcheduno, ch' è egualmente persuaso, che Carlo Maratta à ristaurare sotto Clemente XI. le pitture del Vaticano.

(**) Questo autore è il sig. Lepiciè, segretario perpetuo dell'accademia reale della pittura. Noi non sembriamo di favorire la sua opinione, poichè mettiamo all' incontro di essa il sentimento di quei, che anno pensato il contrario, e de' quali noi diciamo, ch' essi *anno potuto essere molto istruiti*. Noi abbiamo creduto soltanto, ch' era decente, ed onesta cosa di non offendere con temerità la nar-

stabilì le opere di Rafaello nel palazzo del Vaticano sotto il Pontificato d' Innocenzo XII.. Nulladimeno più storici avevano scritto prima di lui, che questa intrapresa fosse fatta sotto quello di Clemente XI. alcuni anni dopo. (*a*) Qual ragione à avuto questo nuovo scrittore di non accordarsi. Donde à potuto venir questa contrarietà d'opinioni sopra un fatto molto recente, ch'è pubblico a Roma, e donde io sono stato particolarmente instruito durante il mio soggiorno in quella città, nel tempo della morte di Carlo Maratta? Io sarò tentato di sospettare, che l'autore del catalogo delle pitture del Re, poco versato nella lettura de' libri Italiani, à ommesso di consultare gli originali.

Egli è certo in prima [*b*], che Carlo Maratta nato nel 1625. avea 69. (*c*) anni nel tempo dell'esaltazione di Clemente XI, che gli continuò la medesima protezione, con cui l'onorava essendo rinvestito della porpora. Dieci anni dopo questo Papa gli comandò un' Assunzione della Vergine per una cappella della cattedrale d' Urbino, sua patria. Il nostro pittore avea allora per con-

---

narrazione d'un uomo di merito, che avea potuto ingannarsi in una bagattella, senza che ciò faccia torto al fondo della sua opera.

(*a*) Questo è ciò, che noi abbiamo notato nel nostro estratto indicando due di questi scrittori.

(*b*) Vite de' pittori, scultori, ed architetti moderni, da Lione Pascoli tom 1. p 141.

(*c*) Se Carlo Maratta era nato nel 1625. ei doveva aver 75. anni nel tempo dell'esaltazione di Clemente XI. che fu fatta nel 1700.

feguenza 79. anni (*a*) Egli fcielse deftramente quefta occafione per dimoftrare al Papa (*b*), la gran perdita, che le arti erano ful punto di fare per la ruina delle pitture, con cui Rafaellò avea decorato il Vaticano. Il Santo Padre fu fenfibile a quefta rapprefentanza, lodò Carlo Maratta del fuo zelo, e gli ordinò di vegliare inceffantemente alla confervazione di quefti capi d'opera, che fi era minacciato di perdere.

Quefto artifta, che avea riftabilito con tanto fucceffo la loggia Ghigi, e la galeria del Caracci [*c*], travagliò con ardore a quefta opera. Ajutato da' fuoi migliori allievi, la cominciò egli nel Marzo 1702. [*d*], e la terminò felicemente nel mefe di Luglio dell' anno feguente. Egli aveva allora 79. anni [*e*], e quefta grand' età non alterò pun-

(*a*) Egli dovea avere ottantacinque anni, s' egli era nato nel 1625.

(*b*) Ch' era un gran peccato, che quelle pitture di Rafaello nel Vaticano fi lafciaffero andare in malora p. 143.

(*c*) Carlo Maratta avea con 850. chiodi di rame foftenute le volte di quefta galleria preffo a cadere. Ei mife in ufo al Vaticano un' altro mezzo riferito nel *compendio della vita de' pittori* tom. pr. p. 68.

[*d*] *Ciò non fi puote, fe dieci anni dopo l' efaltazione di Clemente XI. Carlo Maratta fece delle rapprefentanze a propofito delle pitture del Vaticano.*

[*e*] *Carlo Maratta doveva avere 79. anni nel 1704. s' egli era nato nell' anno 1625., e s' egli non travagliò al Vaticano, che dieci anni dopo l' efaltazione di Clemente XI. doveva avere 85. anni, ed 86. dopo aver terminata la riftaurazione di quefte pitture.*

punto la freschezza del suo pennello. Questa intrapresa tanto delicata nella esecuzione, quanto nobile nella speculazione basterebbe sola, per immortalare Carlo Maratta, se le sue opere di genio non gli avessero acquistata l'immortalità.

Allorchè spiegò al Papa il felice successo della sua fatica, disse queste parole notabili: „ ch'era il terzo debito, ch' egli pagava alla memoria del principe de' pittori." *Ecco il terzo servizio, che io rendo al principe de' pittori, io lo debbo alla sua memoria*. I due altri erano la ristaurazione della loggia Ghigi, e la tomba di Rafaello alla Rotonda, ch' egli avea fatta ornare del suo busto in marmo. La ricompensa seguì dopo l'importante servizio fatto alle arti da Carlo Maratta. Clemente XI. gli diede l'ordine di Cristo con una pensione di 300. scudi Romani.

Tutti questi fatti sono esattamente cavati dal *Bellosi*, e dal *Pascoli*, le principali guide dell'autore della vita de' pittori. Il primo, che gode una riputazione giustamente acquistata colle sue buone opere, riferisce nella vita dell'artista, che ci occupa, la memoria [*] della ristaurazione delle pitture di Rafaello, che cominciò al Vaticano Carlo Maratta per ordine di Clemente XI. nel Marzo 1702., e che terminò in Luglio 1703. [**] Questo autore ci avverte, che B.

(*) Memorie de' risarcimenti fatti nelle stanze dipinte da Raffaello d' Urbino nel palazzo Vaticano da Carlo Maratti d'ordine di N. S. Clemente XI. a' quali fu dato principio nel mese di Marzo 1702. e furono terminati nel mese di Luglio 1703.

[**] *Bisogna dunque dire, che Carlo Ma-*

Urbani, allievo di Carlo Maratta, avea prima di lui pubblicata questa memoria, ch' egli crede nulladimeno potere inserire nella sua opera per istruire la posterità d'un avvenimento, che non può mancare d'interessarla. Le arti sono sicuramente obbligate al Bellori d'averci trasmessa questa memoria, che probabilmente avrebbe avuta senza di lui la sorte degli oracoli della Sibilla.

Permettetemi, M. R. P. di rammentarvi a questo proposito un fatto molto somigliante a questo. Io vo' parlarvi dell' obbligo, che à il pubblico a uno de' più celebri architetti [*] de' nostri giorni, d'avergli conservate le memorie, ed i disegni, ch' ei fece, allora quando si fondo la statua equestre di Luigi XIV. per la città di Parigi. Presente a tutte le operazioni necessarie per questa opera, egli ne avea esattamente seguiti i progressi, ed avea notati i differenti ostacoli, che s'erano presentati nella esecuzione. Senza ripetere, che questi preziosi monumenti anno felicemente condotto l' abile scultore [**], che à fatta dopo la figura eque-

---

ratta cominciò la ristaurazione delle pitture di Rafaello due anni, *e non* dieci anni *dopo l'esaltazione di Clemente XI. Egli aveva allora 77. o 78. anni, e morì nel 1713. in età di 88. anni. L'autor della lettera à disordinate tutte queste date, dando 69. anni al Maratta al tempo dell' esaltazione di Clemente XI., e nel far fare delle rimostranze a questo Papa sulle pitture del Vaticano, dieci anni dopo l'esaltazione dello stesso Pontefice.*

(*) Il sig. Boffrand dell' accademia d' architettura.

(**) Il sig. Moyne figlio, professore dell'

questre di Luigi XV. collocata a Bordeaux; simili monumenti non servirebbero eglino in cento anni a stabilire, che una sì bella intrapresa appartiene al secolo di Luigi XIV. in caso, che qualcheduno volesse rivocarla in dubbio?

Decidete voi, M. R. P. [*], e convenire, che dopo l'autorità de' due biografi, da me citati, l'epoca della ristaurazione delle pitture del Vaticano non più puote essere dubbiosa. Non togliamo dunque a Clemente XI. la gloria d'aver conservati questi capi d'opere dell'arte: ella è incontrastabile. Se Leone X. s'è reso immortale per averle fatte continuare dopo la morte di Giulio II., suo predecessore; Clemente XI. non lo è meno nell' averci assicurato il possesso.

Mi sarà egli permesso, M. R. P. di rilevare, nel finir questa lettera, una espressione, che v'è uscita nel vostro primo volume d'Ottobre dello scorso anno, parlando delle vite de' pittori. Io mi lusingo, che questa picciola digressione dovuta alla mia amicizia per l'autore, non potrà dispiacere a que', che conoscono tutti i diritti.

Dopo aver detto alla pag. 2204., che *noi non abbiamo la vita piena, e particolarizzata*

accademia di pittura, e scoltura.

[*] *Noi siamo ben contenti, che ci si abbiano fornite in questa lettera nuove pruove, che vengono all' opposto di ciò, che noi abbiam detto nel nostro estratto. Ai due autori, che abbiam citati in favore della ristaurazione fatta sotto Clemente XI. se ne aggiungano due altri, che dicono la medesima cosa, e che meritano ogni sorta di considerazione nel punto, del quale si tratta.*

zata di Rafaello, voi aggiungete, che *la storia di Rafaello, di Michelagnolo, di Giulio Romano ci manca, come le vite de' nostri più celebri pittori Francesi*. Voi non potete disconvenire M. R. P., che quest' espressione non sia un poco mortificante per un autore, che i suoi viaggi, le sue ricerche, il suo gusto, e le sue notizie anno messo in istato di scrivere le vite de' più famosi pittori di tutti i paesi. Io so, che voi stimate l' autore, e la sua opera: così io son ben lontano di pensare, che voi abbiate sognato di deprimere il merito d' un libro, di cui voi avete più volte parlato con istima. [*]

Io ò dunque cercato d' interpretare ciò, che voi avete voluto dire colle vite *piene, e particolarizzate*. Non so, se io vi sia riuscito. Conosco due sorti di queste vite, che voi chiamate *piene, e particolarizzate*: Alcune sul gusto di quelle di Poussin fatte dal Felibien sono sì *piene*, che io non posso credere, che abbiate vedute simili opere. Gli amatori delle belle arti non si lamentereb-

[*] *Noi addottiamo molto volontieri gli elogj, che qui si danno all' autore del* compendio della vita de' pittori, *ma noi non conveniamo, che l' espressione citata dalle nostre memorie sia* un poco mortificante per lui. *Questo autore non à fatto, e non à preteso di fare, se non se le vite de' pittori in compendio, e noi desideriamo le vite* piene, e particolarizzate; *tali per esempio sono alcune di quelle, che si leggono nel Vasari, tali ancora le cinque, che si sono pubblicate l' anno passato sopra i nostri cinque primarj pittori, signori le Brun, Mignard, Antonio Coypel, di Boulogne, e le Mayne.*

rebbero, se que', che scrivono la storia degli artisti si proponessero così tediosi modelli? Essi s'esporebbero a correre gli stessi rischi [*]. Le altre vite, che potrebbero farsi ad imitazione di quella, che il Condovi ci à data di Michelagnelo sarebbero forse preferibili alle prime. Nulladimanco come si riguardarebbero queste vite, se non se come repertorj, o dizionarj, che non sono buoni, che per essere consultati in un bisogno [**]? Formarebbero eglino un' opera bene interessante, e non s'applicarebbero piuttosto con giustizia il *quis leget hæc* di Giovenale [***]? Io son ben persuaso almeno,

[*] *Noi desideriamo le vite* piene, e particolarizzate, *che non sieno tediose. Abbiamo de' buoni modelli nelle cinque vite de' nostri primi pittori. E noi abbiamo letta in MS. una vita di* Bourdon, *che aggiugne le particolarità con amenità. Non è tenuto, se non all' autore di questa vita [il medesimo, che quello del trattato delle pietre incise] nel dar la sua opera: egli è sicuro dell' approvazione del pubblico.*

[**] *Noi non abbiamo questa idea della vita di Michelagnelo dal* Condivi: *ella è curiosissima, e molto interessante: molte di quelle fatte dal Vasari sono lo stesso; vi si trovano degli anedoti sui quadri, e sopra i loro autori. Noi sapiamo, che gli amatori anno domandata una traduzione del* Condivi *tal quale si vede nella ultima edizione, della quale abbiam reso conto tre anni sono.*

[***] *Questo cominciamento di verso è di Persio, non di Giovenale. Nel resto qui s'indovina, che le vite particolarizzate non averebbero del successo: bisognerebbe venirne alle*

pra-

ch' essi non avrebbero tanti lettori, quanti ne à avuti il de Piles, quell' autore così stimato per ogni riguardo, ma più ancora per la precisione de' suoi elogj, che per la purità, ed eleganza del suo stile.

L' autore del *compendio della vita de' pittori* à, come sembrami, saputo perdere un giusto mezzo tra una troppo grande brevità, che nulla insegna, e tra lunghezze, che dicono troppo [*]: la sua opera, che porta il titolo di *Compendio*, aurebbe potuto averne uno, che promettesse di più; ma la modestia, ch' è la prima virtù di un autore, a lui non à permesso di mettervi un altro titolo [**]. Per altra parte egli è più conforme al gusto del secolo (***). Checchè ne

prove, e far de' saggi. Noi abbiamo già citate delle opere in questo genere, che sono state ben ricevute, perchè le altre non aurebbero la medesima sorte? Ma il tempo ci porrà forse in istato di giudicare questa differenza: sapiamo, che un buonissimo scrittore à formato il progetto delle vite di Michelagnolo, di Rafaello, di Giulio Romano, e del Correggio.

[*] *Noi non abbiam che dire contro il* compendio della vita de' pittori: *non v' è stata quistione di questo libro nel nostro estratto. Ma per esempio, ci dev' esser permesso di leggere ancora con piacere le cinque vite de' nostri primi pittori, pubblicate l' anno scorso in grande, benchè noi le abbiamo lette in compendio nell' opera del 1745.*

(**) *Noi crediamo, che non vi sia più di modestia ad intitolare un libro* compendio, *quanto di vanità a nominarlo* vite de' pittori, *quando sieno vite particolarizzate.*

(***) *Il secolo d' oggi ama, che un compen-*

me sia, l'accoglienza adulatrice, che questa opera à ricevuta dal pubblico, mi à fatto persuadere, ch'ella non crede, che le vite de' nostri più celebri pittori gli *manchino* [*]. Io sono, ec.

Il cavaliere de la Renaudiere.

ARTICOLO XLI.

MEDICINA DELLO SPIRITO, *OVE SI tratta delle disposizioni, e delle cause fisiche, che in conseguenza dell' unione dell' anima col corpo influiscono sulle operazioni dello spirito*, ec. D. Antonio le Camus, dottore reggente dalla facoltà di medicina nella università di Parigi, 2. tom. in 12. A Parigi presso Ganeau, ec. 1753.

A migliorare le facoltà dell'anima, ed a correggere i suoi difetti, guarire le sue malattie, e le sue debolezze, come si *guarisce una flussione di petto*, ed ogni altra in-

dio *sia corta, perchè a lui non si promette, se non un compendio; ed ama, che un libro sia sviluppato, quando dev' esserlo.*

(*) L'*accoglienza fatta dal pubblico al* compendio della vita de' pittori *prova, che questo* compendio *è buono: egli non prova, che le vite particolarizzate, piene, e circostanziate con de' cataloghi ragionati delle opere non gli manchino.*

Nel resto noi ringraziamo l' autore della lettera; e lo preghiamo di riguardare le nostre note, come una spiegazione tutto semplice di ciò, che noi abbiamo voluto dire. Le picciole differenze, che possono trovarsi tra la sua maniera di pensare, e la nostra non meritano di formare una controversia.

ftrenità di corpo è cosa possibile, il signor le Camus ne à una certezza. Nel trovar il metodo, ed insegnarcelo, ecco il suo progetto, ch' egli chiama *il gran giorno*, di cui questa certezza è stata l'aurora. Per sua confessione questa è una intrapresa ardita, che gli à inspirato l'amore della unanimità. Contento di *mostrar la scorza*, o *di gettare il germoglio*, egli assicura nella sua prefazione, ch' ei lascerà senza dispiacere, e senza invidia a *qualchedano* più abile la gloria di penetrare fino alla midolla dell' arbore, o di raccoglierne le frutta: così questo dottore non si propone qui, se non se di dare un *saggio* al pubblico, per riceverne degli avvisi per tutte le vie possibili, e per approffittarne.

Dopo questo preambolo, il signor le Camus espone il piano dell' opera sua. Nel primo libro „ bisogna vedere, che le funzioni „ dell' intendimento, e gli sforzi della volon„ tà sieno mecanici; ei ne sviluppa nel tem„ po medesimo il mecanismo senz' attaccarsi „ al sentimento de' filosofi, che sono vivu„ ti prima di lui. Nel secondo esamina tut„ te le cause fisiche, e generali, il di cui „ potere sullo spirito è certo. Finalmente „ nel terzo inferisce tutti i difetti delle o„ perazioni dell' intendimento, e della vo„ lontà, che dipendono da' vizj della nostra „ organizzazione, ed impiega, per distrugger„ li, le medesime cause fisiche, delle quali „ egli à fatta menzione nel secondo libro. "

Questo principio potrebbe formare contro l'autore un sospetto di materialismo: l'anima non vi comparisce, se non se una semplice macchina esposta à degli sforzi, l'azione de' quali la move, e la modifica. Si trovarebbe ancora nel resto dell' opera forse troppo di fondamento d'un pregiudizio sì fastidioso; ma il sig. le

le Camus lo à prevenuto, e dissipato con una precisione, che non lascia alcuna ombra sulla religione, e sulle sue intenzioni. Si sa come le affezzioni del corpo influiscono su quelle dell'anima: questa influenza à il fondamento, sul quale il dottore à fabbricato il suo edificio senza voler pregiudicare all' immaterialità, spiritualità, ed immortalità dell'anima. *Per togliere ogni mezzo agli spiriti maligni*, dice nella sua prefazione, *e à quei, che troppo pronti nelle loro conclusioni pretenderebbero d' accusarmi di materialismo, io dico in termini non equivoci, ch' essiste un' anima ragionevole, ed immortale, ch' è una sostanza contingente, spirituale*, ec.

Al principio della sua opera il signor le Camus pone una introduzione, ove con Thalete egli invita l'uomo a conoscersi. *Apriamo*, dic' egli, *lo steccato; appianiamo il cammino, e penetriamo ne' laberintip di secreti della nostra costituzione, impadroniamoci, se si può, del mecanismo de' nostri corpi, squarciamo il velo, che copre le nostre anime, sviluppiamo le leggi della uniona di queste due sostanze eterogenee, e bentosto noi giungeremo a questa conoscenza di noi medesimi.* Ei fa consistere questa conoscenza nella *storia delle operazioni dell' anima*, nello sviluppo delle forze, che l'agitano, nella scoperta delle combinazioni, di cui le azioni reciproche delle due sostanze, che compongono il nostro individuo, possono essere suscettibili.

Per arrivare a questa conoscenza ei vuole, che si unisca la medicina, e la metafisica; che si studj il commercio, che regna tra il corpo, e l'anima, per poter rendere questo commercio più esatto, e più regolato, che sia possibile.

L'anima à delle facoltà, il di cui eserci-

 zio

zio dipende dagli organi del corpo: il vizio degli uni fa il difetto degli altri: nel guarire il primo, si corregge il secondo. La cura degli organi mecanici trasporta quella delle facoltà spirituali. Sopra di un titolo, e sopra di un ragionamento così legittimo, il sig. le Camus intraprende in oggi di stendere i limiti della medicina fino al trattato delle malattie spirituali. Nel resto la medicina fu sempre in possesso di conoscerne. Ma i suoi successi non sono mai stati bastevolmente consistenti, per istabilire la sicurezza. Mancava alla sua teorica, o alla sua pratica questo grado di sicurezza, o di certezza, che fonda il credito, o la stima. Il signor le Camus le va a rendere questo servizio: egli stende dunque meno il dominio di sua professione, che la scienza dell' arte sua; ei fortifichera l' uno, imprestando i suoi lumi all' altro.

Il suo primo libro è diviso in due parti, l' *intendimento*, e la *volontà*: nella prima parte cinque capitoli: le sensazioni, l' immaginazione, il ragionamento, il giudizio, e la memoria ne forniscono la materia. Fedele al metodo, che s' è prescritto, l' autore distrugge sempre prima di fabbricare: così nel capitolo delle sensazioni, parlando del lor organo immediato, e della sede dell' anima, ei non fa grazia ad alcuna delle ipotesi, che gli antichi, o i moderni anno inventate, o addottate: in quello della immaginazione rigetta le *immagini* della fizzione d' Aristotile; rompe gli specchi della costruzione d' Abelardo. Ei non à guari più d' indulgenza pei sistemi di Pitagora, di Socrate, di Platone, di Proclo, del Malebranche; per rigettarli ei non à fatto, che applaudire al trionfo del Locke, loro antagonista.

Quan-

Quanto al ragionamento, ei non va a cercarne il mecanismo nel *corpo scannellato* col Willis, o nella glandola pineale con Cartesio, meno ancora nei ventricoli del cervello co' medici Arabi.

Alcuni antichi anno posta la sede del giudizio nel diafragma; Van-Helmont la colloca nella *Cardia*, cioè, nell' orificio superiore dello stomaco: il nostro autore a ragione di trattar tutto ciò da' sogni, e d'esserne altresì poco soddisfatto de' sistemi immaginati sul mecanismo della memoria.

Per iscoprire questo mecanismo, gli uni anno trovate delle vie, ed aperti de' canali, ove gli oggetti si distribuiscono nel cervello: gli altri anno impresso agli spiriti animali delle ondulazioni bastantemente forti per propagarsi fino alla *sostanza cenericcia* alcuni anno scolpite le specie, delle quali la memoria si riempie, nelle picciole membrane del cervello, o piuttosto nelle pieghe, e ripieghe di queste membrane più, o meno elastiche. La pergamena à somministrato loro una felice similitudine per dichiarare il sistema: nel rallegrarsi il sig. le Camus dissipa con grazia queste *frivole congbietture*. Vi costituisce il suo edificio, il di cui piano noi accenniamo.

„ L' intendimento, *dic' egli*, è la facoltà
„ generale di conoscere: questa facoltà parte
„ da tre grandi sorgenti; da' sensi, dalla ri-
„ flessione, e da un principio composto da'
„ due primi. Che si noti bene questa veri-
„ tà. S' ella à dovuto costare molte fatiche,
„ e meditazioni a chi è stato bastantemente
„ felice per discoprirla; ella non è meno
„ costato a chi è stato molto ardito per isten-
„ derla a tutte le operazioni dell' anima.
„ In effetti se noi non abbiamo un certo lu-

„ me a spandere su questa gran verità, e
„ se noi nulla abbiamo di nuovo a comu-
„ nicare a' Logici, ed a Fisiologisti, ci ri-
„ portaremo soltanto al Locke, ec. "

I sensi sono la sorgente, da dove colano *una infinità d' idee*, che l' anima riceve; *la riflessione* è l' attenzione, che presta l' anima alle sue operazioni su queste idee; il principio composto della sensazione, e della riflessione è una combinazione di tutti e due, donde risaltano delle idee, o de' sentimenti e tristi, o piacevoli. Di là tre sorti di sensazioni; le une *dirette*, che la presenza dell' oggetto eccita su i nostri organi; le altre *riflesse*, che sono eccitate da un movimento equivalente a quello, che produce le sensazioni *dirette*. Le prime sono prodotte da un movimento, che dalla estremità degli organi risospinge il succo, o fluido nervoso verso il cervello: le seconde sono causate da un movimento, che dal cervello spinge il medesimo fluido animale verso l' estremità de' medesimi organi. Così il mecanismo di queste è contrario al mecanismo di quelle.

L' autore chiama *riflusso* il movimento, donde nascono le sensazioni *dirette*, ed *influsso* quello, donde partono le sensazioni *riflesse*. Egli ammette una terza specie di sensazione, ch' ei chiama *miste*: esse *sono*, dic' egli, *eccitate tanto dalla presenza dell' oggetto, quanto dalla riflessione*. In questa guisa esse sono l' opera de' sensi, e della immaginazione, il risultato del doppio loro mecanismo; prima un riflusso, poi un influsso, l' uno uguale all' altro. Secondo il sig. le Camus, *su queste sensazioni miste si fabbricano più ordinariamente tutti i sistemi, e tutte le ipotesi*. Queste sono quelle sensazioni, che *anno fatto vedere tante cose nel sole, e nella*

lu-

lunna, che anno *popolati i pianeti*, che anno *descritti i costumi de' loro abitanti*, e che anno *fabbricata una religione a questi cittadini immaginarj*. Ecco i principj, donde deriva tutta la dottrina del celebre professore: seguitiamo dunque il corso de' suoi *nuovi* trattati.

L'immaginazione, com' ei la definisce, non è, che *l'operazione, per la quale l'anima si forma le rappresentazioni degli oggetti in loro assenza*. Queste rappresentazioni, aggiung' egli, si chiamano *idee*. Ecco tutto ciò, ch' ei pensa della *natura* loro. *Il mecanismo generale*, donde le fa procedere, è il *mecanismo contrario di quello, che produce le sensazioni dirette, ed il medesimo, benchè un poco modificato, che quello, che produce le sensazioni riflesse*.

Ei dà a queste idee o *semplici*, o *composte tre mezzi per farcele conoscere*. 1.° un solo, o più sensi; 2.° la riflessione; 3.° le sensazioni, e la riflessione unita insieme. Que' che auranno ben penetrati i principj dell' autore, che noi esponiamo, spiegheranno facilmente qual varietà il suo mecanismo dee produrre in tutte quelle generazioni d'idee: dopo averne sottilmente esposta la fabbrica ei ne conclude l'*evidenza delle idee sensibili*, o delle idee, che ci vengono da' sensi, *la probabilità delle idee riflesse*, e l'*incertezza delle idee miste*.

Presso il sig. le Camus il ragionamento viene immediatamente dopo l'immaginazione, o piuttosto s' alza sovra gli appoggi, ch' essa gli dà. Le sensazioni sono il fondamento dell' edificio: l' immaginazione n' è il primo piano, e il ragionamento il secondo. Questo è, dice l' autore, *un atto dello intendimento, pel quale noi paragoniamo due idee*,

donde ei conchiude, che tutti i ragionamenti sono composti, e nascono da tre sorgenti, donde zampillano le idee. Di là tre specie di ragionamento gli uni sensibili, gli altri *riflessi*, gli ultimi *misti*.

Il giudizio è il terzo piano dell' edifizio. Il dottore lo definisce *un atto dell' intendimento, pel quale, mediante una terza idea, noi troviamo la relazione, che avvi tra due altre idee*. Ne' suoi principj i giudizj sono figli usciti da' ragionamenti, essi ne ricevono la specie, che li distingue tra loro. Di là i giudizj *sensibili*, *riflessi*, e *misti*. Tutto è seguito in questo sistema; le generazioni sono regolate: nella genealogia de' giudizj *sensibili*, non si trovano de' padri, che non siano della medesima qualità; ve ne sono altresì altre specie de' giudizj.

La memoria è l' ultimo piano, e come la cima dell' edifizio, che noi consideriamo. Il sig. le Camus la definisce *la facoltà, che abbiamo di richiamare nel nostro spirito le cose, che noi abbiamo apprese, vedute, intese, toccate*. Egli aggiunge, ch' ella *è vicinissima parente della immaginazione*. Non n' è ella piuttosto la depositaria? Il suo mecanismo è egli altro, che una ripetizione di ciò, che si è operato nella immaginazione? Il suo offizio non si limita egli a rappresentare i tesori confidati alla sua guardia? L' autore stesso non dà alla memoria altra funzione, che quella di rendere agli spiriti la loro agitazione, di riaprire loro le vie, ch' essi aveano battute, e quindi di restituire nelle fibre del cervello degli scuotimenti, che non erano, se non sospesi. Ora in tutto ciò la memoria non fa, che rinovellare, risuscitare, o piuttosto risvegliare i fenomeni antichi, ritoccando le forze, che s' erano addormen-

ta-

tate, o rilasciate, dacchè l'immaginazione l'avea messe in atto per produrne i medesimi spettacoli.

Le operazioni della memoria scorrono qui dalle medesime sorgenti, che quelle delle altre facoltà, e prendendone il modo, ed il colore, elleno possono ricevere la medesima divisione; così l'autore distingue una memoria *sensibile*, ch'egli chiama *ricordanza*; una memoria *riflessa*, ch'ei chiama *reminiscenza*; in fine una memoria *mista*; questa è secondo lui la memoria *propriamente detta*.

Noi non crediamo, che i profondi Logici sottoscrivano a tutta questa dottrina, e si sottomettino alla riforma, ch'ella apportarebbe al loro metodo. Di tutte le difficoltà, ch'essi anno ad opporgli, noi non toccaremo, che quella, che nasce dal mecanismo, al quale l'autor riduce i nostri ragionamenti, e i nostri giudizj.

In effetti è questo un movimento del fluido nervoso, od uno scuotimento di fibre, che discuoprono all' anima l'identità delle due idee, o la loro mutua ripugnanza; la loro relazione con una terza, a cui paragonale, e la relazione, che si comprende tra quelle per questa somiglianza? La scelta di questa terza idea, e tutte le combinazioni, che se ne fanno con due, o più altre, non è egli, se non se un giuoco mecanico, che dipende dalla elasticità di alcune fibre, dalla tensione di alcune membrane, o di più o meno agilità, impetuosità, massa, abbondanza nel *liquido animale*, che riempie le *tuniche vaginali*? Che l'*atuxia*, o il disordine di questo fluido, che gli altri vizj degli umori, o degli organi intorbidano l'anima, rompono, distornano, o indeboliscono il suo riguardo, ch'è la sua attenzione, o l'offuscano con u-

 na

na folla d'idee così stranamente presentate, che lo stato degli organi corporali è scompigliato, o disordinato; che in questa confusione d'idee, che s'incontrano, o succedono tumultuosamente, l'anima, ch'esse affettano sì violentemente, non possa, se non se conoscerle senza paragonarle, che il sentirle senza uguagliarle, che l'unirle, o il disunirle piuttosto per la loro presenza, o loro fuga simultanea, che per la loro convenienza, o lor opposizione intrinseca; tutto ciò si concepisce senza fatica, e si dice senza conseguenza, perchè nulla ne risulta, se non che il corso irregolare degli umori, o l'abitudine viziosa delle fibre interne sono tanti ostacoli, che impediscono l'anima di godere il libero esercizio delle sue facoltà; come al contrario le disposizioni più felici nella medesima economia animale *gliela* facilitano. Nel attenersi a ciò precisamente, il sig. le Camus nulla à detto di nuovo, *ne di* riprensibile, non à meno tocco *il fine dello* opera sua; perchè per garantire l'anima dagli accidenti, ove l'espone la sua dipendenza degli organi mecanici, importa poco, ch'eglino influiscano nelle sue operazioni in genere di causa fisica, o condizionale: ciò nulla cangiar deve al metodo di trattarli.

Troppo di prevenzione pel *Locke* è stata l'accoglienza del sig. le Camus: persuaso, com'egli dice, che questo *capo de' filosofi abbia esposta la materia*, ei lo à preso per guida sua: il discepolo non poteva, se non isbagliare nell'avanzarsi troppo nella strada, ove il suo maestro l'à impegnato; ei s'è ancor lodato nel camminar nelle tenebre, ove le sensazioni, e l'idee, i sentimenti, e le cognizioni, la verità, e l'apparenza si sono confuse. Ei non s'è mai avveduto, che

il

il suo condottiere il tratteneva con riflessioni vere, e lo ingannava con false definizioni; che il lume, che spande sopra il corpo de' fenomeni, non può stendersi fino alla natura delle cause; che attacca col sistema al sensibile degli effetti, o curioso di trovarvi i loro principj, egli à in qualche modo materializzate le facoltà dello spirito, e spiritualizzati gli organi de' sensi. Quindi divenuto ancora l'oracolo de' materialisti, il Locke non doveva esser quello del sig. le Camus: questo dottore non à l' interesse, che anno gli empj, d' innalzare da gran filosofo un osservatore serioso; di pubblicare, ch' ei faccia l'analisi, mentre non fa, che osservare; ne a credere, ch' egli abbia fondata la sostanza dall' intendimento umano, benchè non abbia quasi toccato, se non l' inviluppo. Ma essi amano di confondere l' uno, e l' altro: essi anno le loro ragioni, e le loro intenzioni, che non s' ignorano. Noi siamo lontanissimi dal pensare, che il nostro autore, o che il Locke medesimo sia loro complice; perchè vi si prenda attenzione, che noi abbiamo scelta questa occasione di farne la critica.

Seconda parte sulla *volontà*: ella è divisa in due capitoli; l' uno sulle *virtù*, l' altro sulle *passioni*. L' autor non è, che troppo conseguente: il suo cominciamento richiama i suoi principj: *che non vi s' inganni la volontà*, dic' egli, *non è meno mecanico, che l' intendimento .... Il medesimo principio* (mecanico) *che genera le virtù, genera altresì le passioni*. Così il corpo, i suoi organi, e i suoi interessi entrano qui quasi tanto nelle nozioni, che si danno della virtù, quanto in quelle delle passioni.

Secondo il sig. le Camus la virtù in generale è *il desiderio di perseverare nel suo*

essere, *subordinato alla ragione*, o *alle leggi divine*, *ed umane*. Nella prudenza questo desiderio *tende a farne eleggere* i mezzi. Colla forza *fa metterli in opera*. La giustizia l'estende all'assistenza, ed alla *conservazione degli altri esseri colla sola riflessione della nostra esistenza*. Colla temperanza *ci fa regolare i piaceri*, *e gli appetiti del corpo*. Col favore di tutte queste definizioni si riducono tutte le virtù a un *mecanismo* materiale: i loro elementi si confondono con que' de' vizj; vi si fa egualmente entrare la *mobilità delle fibre*, la *velocità degli spiriti*, la *circulazione del sangue*, e la *rarescenza degli umori*, *ec.*

Le passioni sono *desiderj di conservare il suo essere*, *eccitati dalle sensazioni*. Questo desiderio di conservare il suo essere è dunque il principio comune delle passioni, e delle virtù; *ma questo principio nella virtù è modificato da' sentimenti riflessi*, *mentre che nelle passioni è risvegliato da movimenti diretti*. Questa è tutta la differenza, che il signor le Camus pone tra la virtù, e le passioni. Ei le riduce tutte all' *amore*, come altro genere, ch' egli divide in tre specie, *l' amor proprio*, *l' amor sociale*, *e l' amore di simpatia*. Ei dice, che il primo non *può trarre la sua origine*, *che dalla intima unione dell' anima*, *e del corpo*. Così separate da' nostri corpi le nostre anime sarebbero incapaci di amor proprio. Noi non facciamo, che indicare la strada erronea, ove il dottore si sbaglia: si possono indovinare le sue cadute, noi non osiamo contarle. Si è permesso più di pittura, che la purità de' nostri costumi, e la saviezza di nostra lingua riprovano. I termini in verità sono eleganti, ma la loro significazione propria, in

luogo di velare, presenta troppo sensibilmente ciò, che v' à di meno onesto nella immagine. Quindi il libro deroga al suo titolo, e non saprebbe esser sinonimo alla biblioteca Egizia, dalla quale s' é appropriato in Francese l' inscrizione greca (*). Tutto ciò non dee prevenire, che contro il filosofo: il medico ricever non deve alcun danno. In una regione straordinaria egli à potuto ingannarsi, senza esserne una guida men fedele nella sua.

ARTICOLO XLII.

MISCELLANEA DI LETTERATURA, DI storia, e di filosofia 2. vol. in 12. il primo di 320. pag. Il secondo di 359. pag. A Berlino 1753.

IL primo de' due volumi, che noi annunziamo, è composto di un avvertimento, d' un discorso preliminare dell' enciclopedia, dell' elogio del sig. Bernoulli, e dell' elogio del sig. abate Terrasson. Di queste quattro pezze le tre ultime sono molto note al pubblico, e si può ricordare in particolare, che il discorso preliminare dell' encyclepedia è stato l' oggetto d' un lungo articolo nelle nostre memorie d' Ottobre 1751.: così noi siamo dispensati di ritornare a questa opera. Quanto all' avvertimento, ed ai due elogj, essi ci occuperanno qui alcuni momenti, e noi renderemo conto del secondo tomo di queste miscellanee in un altro giornale.

L' avvertimento spiega in poche parole tutti i soggetti, ch' entrano nella composizione di questa raccolta; ma innanzi la parti

[*] ψυχης ιατρειον.

ticolarità, che se ne fa, si cercano delle critiche, alle quali soggiacque il discorso preliminare della Encyclopedia poco tempo dopo ch' è stato pubblicato. Tra queste critiche, ve ne sono, che trovansi in istile modestissimo nel nostro volume d' Ottobre 1751. L' autore non vi risponde: ei si contenta di dire, *che m' importa*; dopo d' indicare le nostre objezioni; per esempio, *che m' importa .... che si osservi col P. Cointe un certo Virgilio (Vescovo, Prete, o sagrestano) come un molto cattivo uomo per aver avuta ragione, malgrado Papa Zaccaria?*

Sovra di che noi osserviamo senza disputa, e senza passione, che se ciò, che s' è detto nel nostro estratto, *non importa* alla persona dell' autore, almeno gli importi alla verità delle cose; che così, per *ripigliare* l' esempio proposto, egl' *importa* alla esattezza de' fatti, che non si dica, che un *Vescovo* nominato Virgilio, *fosse condannato da Papa Zacaria, per avere scoperti gli Antipodi*; perchè tutto ciò è ben rigettato da' monumenti della storia; può rivedersi a questo proposito il nostro articolo CXI. al mese d' Ottobre 1751.

Le altre osservazioni, che noi facevamo allora, sussistono egualmente nel loro tutto: ma ve n' è una, che noi non riconosciamo. Questo è un rimprovero preteso su *gli elogj dati ad alcuni grandi uomini del nostro secolo*. Ben lungi d' aver rimproverato l' autore di quest' attenzione, di questa testimonianza di benivolenza, noi abbiamo osservato, che facendo professione di filosofia, dev' essere obbligato di *nulla esaggerare, e scegliere con una piena, ed intera cognizione di causa* gli oggetti de' suoi elogj.

Ripetendo tutto ciò noi assicuriamo, che la

a nostra intenzione non è di contraddire; meno ancora di prevalere sullo stimabile, ed ingegnoso autore, che ci dà queste miscellanee. Passiamo ai due ultimi pezzi, che si veggono nel suo primo volume. L'elogio del sig. Bernoulli non è sul gusto delle notizie letterarie, che si à costume di pubblicare dopo la morte de' grandi uomini. ,, Io ,, lascio, *dice l'autore*, agl' investigatori di ,, date, ed a' compilatori la cura di farlo ,, nascere, e morire. Io comincio la sua vi,, ta, ove incomincia la sua riputazione (*) Quindi si conosce, che qui anno dovuto trovarsi molte grandi particolarità sulle opere del signor Bernoulli: e chi potea meglio del nostro autore riempire questa macchia tanto geometrica, che letteraria? Bisognava annallizzare le principali produzioni del mate-

(*) Siccome conviene alle memorie per la storia delle scienze, e delle belle arti di non trascurar le date, così noi notiamo queste, che si passeranno, se si vuole. Il sig. Bernoulli nacque nel 1667. a Basilea, ove suo padre teneva un posto considerabile. Ei venne in Francia nel 1691., e vi fece amicizia col P. Malebranche, co' sigg. Cassini, della Hire, Varignon, dell' Hopital, ec. Egli andò a riempire nel 1695. una cattedra di matematica a Groninga, ove dimorò fino all' anno 1706. Di là ripassò nella sua patria, ove finì i suoi giorni il primo dell' anno 1748. Nel 1699. egli era stato ammesso con suo fratello maggiore Giacomo Bernoulli nell' accademia reale delle scienze di Parigi. Nel 1701. era stato associato all' accademia di Berlino, il di cui segretario à fatto il suo elogio nel volume di questa compagnia pubblicato nel 1749. per l' anno 1747.

matico di Basilea; operazione superiore alle forze d' uno scrittore, che non è stato, se non se uomo di lettere. Bisognava mettere tutta questa scienza astratta alla capacità de' lettori ordinarj: altra intrapresa, che sarebbe passata per le mani di qualcheduno, le di cui cognizioni sarebbero state ristrette alla geometria. I talenti di letterato, e di geometra erano dunque necessarj per formare di tutto ciò una composizione utile, ed una opera di gusto. Noi non crediamo, che non si possa non ravvisare questi caratteri leggendo questo elogio.

Se qualcheduno prendesse in mano i quattro volumi del signor Bernoulli, tali quali si anno dalla edizione fatta a Lausanna nel 1742. (*) riconoscerebbe, che il nostro autore s' è attaccato alle principali materie, che compongono una gran raccolta; vedrebbe, che le fatiche del dotto matematico sono apprezzate al giusto, e che se gli rende da per tutto giustizia alla profondità delle sue cognizioni, si nota altresì con libertà ciò, che può mancare alle sue opere. Noi diamo due esempj.

Nel 1724. il sig Bernoulli compose il suo *discorso su le leggi della communicazione del moto* nell' occasione del premio, che l' accademia delle scienze di Parigi avea proposto. Questo discorso non fu coronato, e se ne dice la ragione, cioè, che non rispondeva precisamente alla quistione del premio. L' accademia domandava le leggi del urto de' corpi duri; e l' accademico *fece il primo passo nella sua pezza per sostenere, che questi*

(*) L' autore dell' elogio dice 1743 Può essere che sia una edizione fatta nella medesima città subito dopo terminata la prima.

li corpi non potevano esistere. Ciò era andar fuori del soggetto proposto: perchè bastava a considerare i corpi, *come si consideravano in geometria le linee, e le superficie perfette; in meccanica le leve inflessibili, e senza gravezza*.

Questa critica è decisiva, ed il sig. Bernoulli ne avrebbe apparentemente sentita la verità, se alcuno gliel' avesse rappresentata; ma perciò che se gli obbjetta, ch' egli *non è possibile di formarsi una idea della materia, se non si accorda una durezza originaria agli elementi, de' quali è composta*, questa è una difficoltà, ch' ei credeva forse aver preveduta alla pag. 9. del suo terzo volume.

Si fanno ancora osservazioni sulle forze vive, e sulle forze de' corpi messi in moto. Secondo il signor Bernoulli, discepolo in questo punto del sig. Leibnitz, la misura di queste forze era il prodotto delle moli, e de' quadrati della velocità: misura, che il professore di Basilea stimava dimostrata cogli effetti de' corpi in moto, pel legamento delle forze, e per lo scontramento de' corpi elastici.

„ Ma sembra, *riprende il nostro autore*, che
„ oggi i geometri convengano assai concor-
„ demente, che questa è una pura quistione
„ di nome: e come non ne sarebbe questa
„ una, poichè le due parti sono d' altronde
„ interamente d' accordo su i principj fon-
„ damentali dell' equilibrio, e del moto?
„ Nel moto d' un corpo noi non vediamo
„ chiaramente, se non due cose, lo spazio
„ scorso, ed il tempo impiegato a scorrer-
„ lo. Il moto della forza non ci rappresen-
„ ta, che un essere vago, di cui noi non
„ abbiamo una chiara idea, di cui l' esisten-
„ za medesima non è troppo ben certificata,
„ e che non si può conoscere tutto al più,

„ che per i suoi effetti. Tutti i geometri
„ convengono tra di loro sulla misura di
„ questi effetti, e ciò dee bastar loro. "
Il sig. Bernoulli residente ancora a Groninga, ebbe una disputa coi teologi di questa città, non ci si spiega chiaramente l'oggetto, e le particolarità della controversia: ma l' autor dell'elogio prende grandemente in parte gli avversarj del suo eroe. Ei dice a questo proposito delle cose, ch'ei non sa riguardare, nè come l' apologia del Tolerantismo, nè come la satira del vero zelo. Ei combatte i dottori Eterodossi: sotto questa mira fa osservare lo squarcio molto vemente, che qui riempie cinque, o sei pagine. Si legge in un luogo, che se le opere di queste miscellanee fossero state date al pubblico, elleno *sarebbero state nuove memorie per la storia di filosofia, e de' suoi persecutori . . . . , e che la posterità avrebbe avuta la soddisfazione di aggiungere il nome del sig. Bernoulli a quello di tanti uomini illustri, che dopo Socrate anno sofferto per la filosofia.* Ciò ci farà credere, che nell' affare del sig. Bernoulli co' teologi di Groninga non era quistione de' dogmi del Cristianesimo, ma di alcune materie dipendenti unicamente dal tribunale della ragione. Il nome di *Socrate*, ed il termine di *filosofia* allontanano ogni idea di religione cristiana.

Se non bisognasse compendiar tutto, noi avremmo molte belle cose a citare di questo elogio, e fra i concetti toccati, che vi s' incontrano, non obbliaremo l' osservazione poco vantaggiosa al talento, ch'ebbe, si dice, il sig. Bernoulli di far de' versi latini. Non è ch' ei non riuscisse abbastanza in questo genere medesimo, che dispiacque al nostro autore. Ei si dichiara in ogni occa-

stone contro la poesia latina de' moderni; ei testimonia molto disprezzo per questa sorta di letteratura; su di che ci sarà permesso di dire, senza incomodare il suffragio d'alcuno, che le opere di Santeuil, di Commirè, di Rapin, di Vaniere sono nondimeno libri piacevoli; e che il gran Cornelio non credè disonorarsi nel introdurre i versi latini del P. della Rue. Ma tutto ciò può formare il soggetto d'una dissertazione, che altri eseguiranno, s' essi ne anno il piacere, il talento, e la volontà.

L' elogio del sig. abate Terrasson è molto più corto del precedente. Questo è piuttosto l' uomo, che vi si dipinge, che l' autore, o l' accademico. „ Egli occupa senza dubbio un luogo distinto nella letteratura; ma ciò fa la minor parte della sua gloria: ciò, che lo distingue è d' essere stato capo de' filosofi pratici del suo secolo: l' elogio è tanto più grande, quanto è più raro in oggi di meritarlo. "

La filosofia del sig. abate Terrasson risplende in tutte le parti di questo elogio. Bisogna stupirsene? Questa qualità non fu una chimera in lui; ed il suo panegerista si pice grandemente di possedere il medesimo vantaggio. Ei parla con tanto d' interesse de' filosofi, e della filosofia, con quanto Xenocrate parlava della temperanza, e Diogene della follia de' ricchi. Ecco alcuni lineamenti del quadro del sig. abate Terrasson. „ Egli non fu soggetto nè a quell' amor proprio sì delicato, che fa alcuna volta il supplizio de' dotti, nè a quella bassa gelosia, che li ruina: ei non riguardava le sue opere, che come parti del suo piacere, che abbandonava alla censura pubblica: contento dell' approvazione di alcu- „ ni

„ ni amici sinceri, egli era molto tranquil-
„ lo sul giudizio degli altri. L' invidia d'
„ arricchirsi non lo tormentava più di quel-
„ la di fare del grido: la fortuna venne a
„ lui senza ch' ei la cercasse; ella lo lasciò
„ senza ch' ei sognasse a ritenerla; ed ei si
„ ritrovò in uno stato mediocre con questa
„ medesima filosofia, che non lo avea mai
„ abbandonato. Nulladimeno benchè avess'
„ egli conservata nel mezzo delle ricchezze
„ la semplicità de' costumi, che anno esse la
„ maniera di levare, egli non era senza dif-
„ fidenza di lui stesso. *Io assicuro del mio,*
„ diceva egli, *fino a un milione*. Quei,
„ che lo conoscevano, avrebbero ben assicu-
„ rato di lui per di più. "

Il sig. abate Terrasson à lasciate alcune opere, tra l' altre una dissertazione contro l' Iliade; il Romanzo di Sethos; la traduzione di Diodoro Siculo, ed alcune riflessioni sul famoso sistema, che lo aveva arricchito in prima, e di poi ruinato. Il nostro autore dice qualche cosa di queste diverse composizioni. Ei ne nota le occasioni, i caratteri, e i successi, spargendo sempre su queste narrazioni, o sopra questi giudizj letterarj i colori del suo bello stile, e i fiori della sua ricca immaginazione.

Ma bisogna, che la filosofia venga a finire il ritratto del Savio, che si vuol far conoscere. Noi finiremo con questo squarciò.
„ Un filosofo, tal qual noi lo dipingiamo,
„ sapeva troppo bene bastare a se medesimo per
„ non discomparire sopra la scena, quando
„ la vecchiezza, e le infermità cominciano
„ a rendervelo inutile. Ei si restrinse dun-
„ que assolutamente presso di se, e non si mo-
„ strava tutto al più, che ne' luoghi pub-
„ blici, ov' egli non poteva essere in fasti-
„ dio

„ dio ad alcuno. Ei conosceа troppo bene
„ la sua nazione per non averne sentito di
„ buonora, com' ella è ingrata verso que'
„ medesimi, che anno più contribuito alla
„ sua instruzione, o ai suoi piaceri. Ei sa-
„ pea, che il vantaggio d' esser ricer-
„ cato con diligenza fino alla fine, è il pri-
„ vilegio d' un picciol numero d' uomini ra-
„ ri: sovente ancora bench' eglino meritino
„ questa diligenza per le loro qualità perso-
„ nali, e pel diletto del loro commercio alla
„ vanità. essi ne sono debitori. Il sig.
„ abate Terrasson ritirò dunque di buonora il
„ *suo animo dalla folla*, seguendo il consi-
„ glio del Montagne, e la sua vecchiezza fu
„ così filosofica, come la sua vita."

ARTICOLO XLIII.

AVVERTIMENTO AGLI ASTRONOMI sul passaggio di Mercurio avant' il Sole, che deve arrivare li 6. Maggio 1753. con un mappamondo, ove si veggono le nuove scoperte fatte al Nord del mare del Sud, e sul quale si sono distinti con differenti circoli tutti i luoghi della terra, che debbono vedere questo celebre passaggio; e si sono notati i momenti, ove ciò deve arrivare in ciascun luogo d' una maniera, che non è stata ancora eseguita fino al presente. Del sig. dell' Isle dell' accademia reale delle scienze, e professore di matematica nel collegio reale in 4. pag. 30. A Parigi presso David, il padre, quartiere degli Agostiniani, ec. 1753.

L' Astronomia è forse di tutte le scienze quella, che lega, e che più cattiva i suoi partigiani. Niente cossa ad un astronomo,

quando si cerca di fare alcune scoperte nel Cielo, o di stimare i fenomeni, che vi si sono diggià notati. Il cacciatore, il nocchiero, il militare tutti quegli uomini, il di cui ardore si manifesta nella ricerca degli oggetti, che amano, non eguagliano la diligenza, e l'attività di un osservatore. Ecco un esempio, che giustifica questa riflessione, e che viene appresso a ciò, che noi dobbiamo dire in questo estratto.

Nel mese di Maggio 1740. Mercurio dovea passare sul sole: avvenimento raro nell' astronomia, e di cui non se ne dubitava ancor prima dell' invenzione del telescopio. Per godere di questo spettacolo, che non era, se non per gli abitanti di certi cantoni della terra, tra gli altri per quei della Siberia il sig. dell' Isle dell' accademia reale delle scienze, e l' autore dell' avvertimento, che noi annunziamo, si trasportò da Pietroburgo, ov' ei faceva allora la sua residenza, a Beresow, città situata verso l' imboccatura dell' Obio, e sotto la latitudine quasi di 64. gradi. Questo era un viaggio di 410. leghe intrapreso per vedere un picciolo pianeta, formante una picciolissima macchia nera al suo passaggio sopra il sole. Se ancora il fenomeno si fosse presentato visibilmente agli occhi del dotto accademico, ma non interamente. Il sole fu nascosto sotto un nuvolo, durante tutto il passaggio di Mercurio, e non si scoperse, se non un'ora dopo la partita di questo pianeta. Dunque nulla se ne vide, e bisognò ritornare a Pietroburgo, cioè, rifare 410. leghe per istrade quasi impraticabili, e in un paese più popolato d' orsi, che d' uomini. Ecco i fatti dell' astronomia. Si potrebbe formarne una tradizione, che renderebbe forse incredibile la sto-

sia delle spedizioni d' Ercole, e della intrapresa degli Argonauti.

L' avvertimento, che in oggi pubblica il sig. dell' Isle è nel suo genere, come il piano di campagna, che delinea un generale, prima d' uscire del quartiere d' inverno, eccetto che si nota qui molto più di precisione, che non è possibile di metterne ne' progetti del più abile guerriero. Noi dobbiamo al pubblico alcune particolarità, che faranno conoscere le attenzioni, e lo zelo del nostro astronomo, che daranno alle persone ancor meno istruite l' idea della sua fatica, e che loro inspireranno il desiderio di prendere qualche interesse al fenomeno de' 6. di Maggio.

I passaggi di Mercurio sopra il sole arrivano nelle congiunzioni inferiori di questo pianeta, cioè, quando egli è tra il sole, e noi: ma questa condizione non basta, bisogna, che il congiungimento si faccia presso i nodi, cioè, che il sole, e Mercurio si trovino verso il mezzo de' segni di Toro, e di Scorpione: perchè là sono situati i nodi di Mercurio, o, ciò ch' è la stessa cosa, la sua orbita taglia l' Ecclitica. Il nodo ascendente è nello Scorpione, e il nodo discendente è nel Toro; il primo risponde al cominciamento di Novembre, e il secondo al principio di Maggio: in conseguenza in questi mesi si veggono i passaggi di Mercurio sul sole. Sin qui non se ne sono osservati, che undici, otto al nodo ascendente, e tre al nodo discendente: di questi ultimi ancora non avvi, a propriamente parlare, se non quello del 1740, la di cui osservazione meriti de' riguardi. Essa fu fatta dal sig. Wintrop a Cambridge nella nuova Inghilterra. Il sig. dell' Isle l' à paragonata colle tavole del sig. Halley, ma egli non s' è servito di queste tavole che

che dopo averle corrette sopra ciò, che il sig. Halley stesso vi à trovato da ridire dopo l' anno 1723.; attenzione necessaria, e di cui gli astronomi debbono essere istruiti; senza ciò essi cadrebbero nell' inconveniente di ritardar troppo l' entrata, e l' uscita di Mercurio. Il sig. dell' Isle cita per esempio i calcoli d' un astronomo dell' accademia di Roano toccanti il prossimo passaggio fissato ai 6. di Maggio.

Questo fenomeno, oggetto della memoria, che ci occupa, sarà tanto più curioso, quanto il sole si troverà allora molto vicino al nodo di Mercurio, sì presso talmente, che il pianeta passerà quasi per lo centro del sole; in conseguenza esso vi soggiornerà molto tempo, perchè si possa ben esaminare la sua strada, e tutte le circostanze, che lo accompagneranno, principalmente alla sua entrata, ed alla sua uscita. Vi saranno molti abitanti della terra, che potranno vedere l' intero passaggio: tali sono la maggior parte degli Asiatici, Svedesi, Russi, ec. Ne' nostri cantoni, a Parigi per esempio, non si vedrà l' entrata, perchè ella dee farsi, seguendo i calcoli del sig. dell' Isle, a due ore 44'. del mattino, ed il sole non dee levarsi questo giorno, se non a quattro ore 37'.: così per riguardo a noi, *Mercurio sarà già molto avanzato nella sua strada al levar del sole.* Ma siccome l' uscita di questo pianeta non dee farsi, per riguardo agli abitanti di Parigi, se non a dieci ore 37'. 46''. della mattina, così noi vedremo Mercurio sul sole durante più di sei ore.

Noi non esprimiamo qui, se non risultati; e li esprimiamo ancora nello stile il più semplice, affinchè tutti i nostri lettori possano intenderci. Sonovi nell' avvertimento del

ne-

nostro autore considerazioni, che noi indi-chiamo sommariamente, riducendole a tre capi.

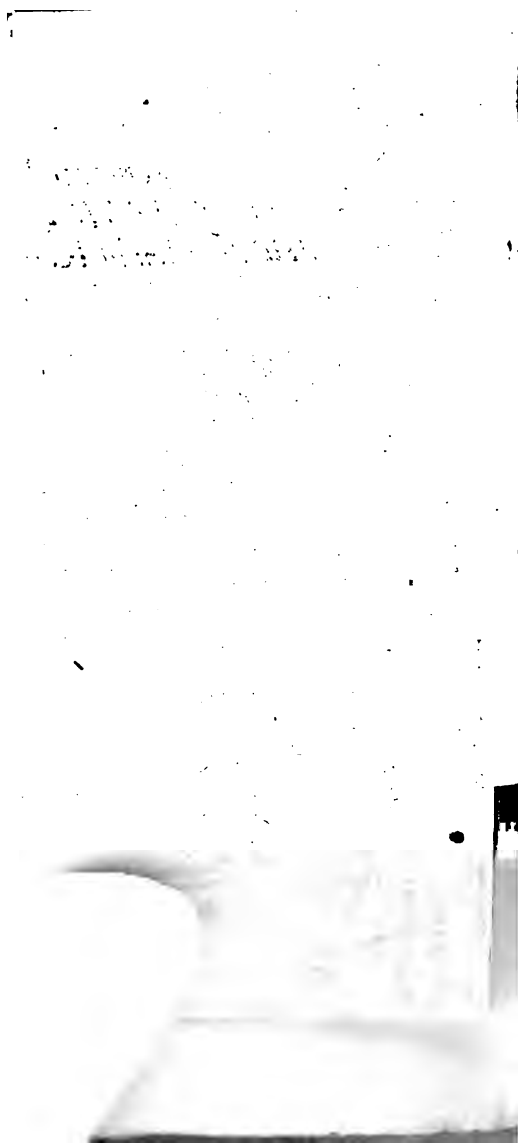
Il sig. dell' Isle previene il pubblico sulle differenze, che si riscontrano tra i suoi calcoli, e quei d' alcuni altri astronomi: per esempio, seguendo il libro chiamato la *Notizia de' tempi*, calcolato sulle tavole del sig. Cassini, l' uscita di Mercurio al di sopra del sole deve arrivare a sei ore 30'. al meridiano di Parigi. Secondo l' effemeridi del sig. de la Caille, fatte sulle medesime tavole, essa deve arrivare a 5. ore, 55'. Le tavole del sig. de la Hire darebbero ancora una differenza più sensibile, poichè seguendole, si trova, che l' entrata di Mercurio sul sole, dovrebbe arrivare a Parigi li 5. Maggio a sette ore 11'. 44''. della sera, e che l' uscita dovrebbe farsi il posdomane a due ore 32'. 6''. della mattina. „ Così, dice il sig. dell' „ Isle, quasi tutto il passaggio di Mercurio „ sarebbe invisibile a Parigi, poichè non vi „ potrebbe comparire, che alle cinque della sera duranti 10'. dopo l' entrata fino al calar del sole; ma avvi molt' apparenza, „ che ciò non succederà così, e che le tavole di questo astronomo s' inganneranno „ precorrendo i tempi di questo passaggio di „ più di sette ore. Ciò sarebbe dunque ben „ indarno, che si riguarderebbe il sole dalle cinque alla sera per veder se Mercurio „ non vi comparisce, ec. „

Si vede chiaramente ciò, che mette delle differenze tra l' epoche, s' egli è permesso di parlare così, del nostro accademico, e quelle degli altri astronomi: tutto dipende dalle tavole. Il sig. dell' Isle segue quelle del sig. Halley, correggendole dopo l' autor medesimo, e consultando le osservazioni più recenti.

ti. Gli altri calcoli sono stati formati sopra delle tavole meno esatte; e per questa ragione sembra, che si debba preferire la teorica, e i risultati del nostro autore. Ma in una materia, ove le osservazioni sono state fin qui grandemente rare, è permesso di sperare ancora una più grande perfezione; e questo perchè il sig. dell' Isle invita gli astronomi ad esaminare tutto colla più grande attenzione.

II. Niente eguaglia le particolarità, ov' è entrato l' accademico per suggerire delle precauzioni, per far conoscere gli abbagli, e per impedire le pratiche difettose, o incerte. Per esempio il sig. dell' Isle desidera, che quando gli osservatori renderan conto di loro operazione, essi segnino le specie, e la lunghezza degli occhiali, de' quali essi si saranno serviti; l' apertura, ch' essi avranno data all' obbjettivo, le circostanze del tempo, o dell' aria più o meno serena, o càrica di vapori, ec. Sarebbe a proposito secondo lui di specificare la qualità del vetro colorato, o afumicato, che si sarà adoprato per riguardare il sole, e per indebolire il suo lume. Non sarebbe indifferente, che ciascuno astronomo spiegasse i caratteri di sua vista, e gli accidenti, che vi potrebbero essere accaduti al tempo dell' osservazione. Principalmente il nostro autore raccomanda le attenzioni scrupulose, per osservare l' entrata, e l' uscita di Mercurio. per assicurarsi, che se mai apparisse un' anello luminoso attorno questo pianeta, allora ei sarà soura il sole, ec. In fine il sig. dell' Isle preferisce assolutamente l' uso degli occhiali in questa osservazione alla pratica di più astronomi, che ricevono l' immagine del sole sovra' una carta bianca nella camera oscura. Le ragioni, ch' ei dà di questa preferenza sono dedotte

mol-

ul Sole, visibile a Parigi,
lle Astronomiche, del Sig.

molto lungamente nella memoria; è necessario di ricorrervi per esserne instruito perfettamente, così più riflessioni delicate, che fanno ben conoscere l'abilità, e la grande esperienza dell'autore. Si dee particolarmente apprendere da lui in che, e come l'osservazione ben fatta darà nuovi lumi su la paralassi del sole, sulla differenza de' meridiani per riguardo ai principali luoghi della terra, ec.

III. Il sig. dell'Isle accompagna il suo avvertimento d'un mappamondo, sul quale si notano tutti i luoghi della terra, che debbono vedere il prossimo passaggio di Mercurio. Questa carta domandava una spiegazione, e l'autore l'à data amplissima, e chiarissima nella sua memoria: questo è il caso di paragonare lo scritto colla figura. Si vedrà, che i quattro grandi circoli disegnati sul mappamondo, sono come termini del fenomeno; cioè, che coll'ajuto di questi circoli apprende, 1.° A distinguere i popoli, che debbono vedere tutto il passaggio di Mercurio con quei, che saranno assolutamente privati di questo spettacolo. 2.° A conoscere le contrade del mondo, che non debbono vedere, se non la sua uscita. 3.° A non confondere quei, che vedranno l'entrata, e l'uscita al levar del sole con quei, che vedranno l'una, o l'altra al tramontare di questo astro. Tutto ciò forma delle combinazioni, che spiega la memoria, e che mostra la carta.

Ma di più vi si notano circoli disegnati di mezzo minuto d'ora in mezzo minuto, ed „ essi sono ancora bastantemente lontani tra „ loro per potervi stimare ad uno o due se„ condi in circa i momenti della entrata, e „ dell'uscita a ciascun punto della terra. Si

 „ ve-

,, vede per esempio, che la sortita deve ar-
,, rivare a Parigi un poco dopo 10. ore 37.'
,, tre quarti, perchè la posizione di Parigi
,, su questo mappamondo si trova verso il
,, mezzo de' circoli di 10. ore 37.' e mezzo,
,, e 10. ore 38.' tanto poco più vicino di
,, questo ultimo circolo, quanto del pri-
,, mo...... Si vede nello stesso modo colla in-
,, spezione de' circoli disegnati su questo
,, mappamondo, che l'uscita dee farsi a Pe-
,, kin un poco dopo 10.' ore 35.' 40.''....
,, Avvi dunque tra i tempi dell'uscita a Pa-
,, rigi, ed a Pekin una differenza di 2.' 44.''
,, causata dall'effetto della parallassi, ec.

Vanamente intraprenderemo noi d'insistere più lungo tempo sull'avvertimento del signor dell'Isle, e sul suo mappamondo. Alcuni di quei, che s'interesseranno al passaggio di Mercurio, non obblieranno d'acquistare due pezze sì necessarie. Noi non abbiamo dovuto, se non se annunziarle in questo articolo, e non si cerca più, che il mettere a profitto lo zelo del celebre astronomo, che ce le dà. [*]

ARTICOLO XLIV.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI ROMA.

Due dissertazioni, ove si fa vedere, che gli spettacoli del teatro sono proibiti agli Ecclesiastici, ed a' Laici. Del P. Concina dell' ordine de' PP. Predicatori. In latino.

Storia Ecclesiastica del P. Orsi, maestro
de

del sagro palazzo, seconda edizione, 8.° *tomo VII. presso i Pagliarini*. In Italiano.

Raccolta delle vedute di Roma tanto antiche, che moderne, incise in gran parte dal celebre Gio: Battista Piranesi. Esse sono in numero di 93., e si vendono presso Giov. Bouchard, librajo.

La dottrina Cristiana tradotta prima in Arabo per ordine di Papa Paolo V. ristampata in Italiano, e poi tradotta in Maltese per ordine dell' Arcivescovo di Damiata, Vescovo di Malta. Presso il Salomoni, piazza s. Ignazio.

Il sentiero della vera chiesa di G. C. proposto principalmente a' Greci Scismatici. Del P. Gio: Andrea Sipaldi Gesuita. Presso il Salomoni. In Italiano.

I principj della natura nell' uso della medicina. Di Pietro Angelo de Rotundis. T. 1.° 4.° In Italiano.

Storia del Card. de Cervajal. Di Domenico Barrera di Compostella. 8.° In latino.

Storia universale delle cose liturgiche dal principio del mondo fino al XVI. secolo della Chiesa. Del P. Matteo Jacuzio Benedettino della congregazione di monte Vergine, 8.° in latino.

DI NAPOLI.

Panegirici, poesie, lettere, e discorsi dedicati al Re delle due Sicilie. Del marchese de' Cepagatti 8.° 1751. In Italiano.

Cinque libri su le monete 4.° 1750. In latino.

DI FIRENZE.

Il giardino delle piante di Firenze. Del sig. Saverio Maretti, dottore in medicina, 8.° 1751. In latino.

Delle antiche terme di Firenze. Del sig. Domenico Manni dell' accademia di questa città, 4.° In Italiano.

Fasti attici, ove si dà il seguito degli Arconti, de' filosofi, ec. Del P. Edoardo Corsini, Cherico Regolare delle scuole pie. Tom. 3. 4.° 1751. In latino.

La tomba d'Isacco Newton. Poema d' Orazio Henrico Landini 4.° 1751. In Italiano.

Dissertazione sui mezzi i più necessarj, e più propri a far rifiorire l' agricoltura. Dell' abate Ubaldo Montelatici della congregazione Laterana, ec. 8.° 1752. In Italiano.

Trattato del veleno degli animali tanto naturale, che acquistato. Del sig. Domenico Brogiani, Fiorentino professore di medicina a Pisa 4.° 1752. In latino.

Esperienze elettriche fatte a Firenze li 20. Agosto 1752. Del signor De la Garde. In Italiano.

Relazione di alcuni viaggi fatti in Toscana, per osservare le produzioni della natura, e i monumenti dell' antichità. Tom. 4. 8.° 1752. In Italiano.

Il mosto di melo, poema tradotto dall' Inglese dal conte Lorenzo Magalotti. Seconda edizione 1752. In Italiano.

PAESI - BASSI OLLANDESI

DI AMSTERDAM.

SI è impressa in questa città, e si trova a Parigi presso Jombert, librajo, strada Delfina, la traduzione dal Francese del *viaggio fatto all' America Meridionale di D. Giorgio Juan, e D. Antonio de Ulloa*, oggi capitani di alto bordo nella marina di Spa-

gna.

gua. Siccome noi abbiam reso conto con diligenza, e sopra il testo Spagnuolo di questa relazione, e delle osservazioni astronomiche, che vi sono aggiunte (*); così non si deve attendere da noi l' estratto seguito, e ragionato di questa medesima opera pubblicata in nostra lingua. Basterà di fare alcune osservazioni.

1°. Questa traduzione è in due grossi volumi in quarto, contenenti tutte le particolarità, e tutte le tavole dell' originale Spagnuolo. Si dee notare ancora, che pel compendio della Storia degli Yncas, che si trova al secondo tomo, si sono tolte in prestito alcune tavole di *Garcilasso de la Vega*.

2°. Le osservazioni astronomiche, e fisiche, che sono, a parlar propriamente, l' opera di D. Giorgio Juan, occupano la metà del secondo volume di questa traduzione; ed esse sono seguite da una tavola particolare. Avvi un' altra tavola verso il mezzo del medesimo tomo per tutte le materie contenute nella relazione storica.

3°. Come la lingua Spagnuola non è così sparsa in Europa, come la Francese, così non si può dubitare, che la presente traduzione non sia una impresa ben intesa, e che le genti di lettere non debbano riceverla con piacere.

4°. S' essa fosse stata composta, o almeno riveduta esattamente in Francia, è da credere, che lo stile ne sarebbe più facile, e più sciolto. Si sente alla lettura, che questa è una traduzione; vi s' inseriscono ancora qualche volta termini impropri: ma un difetto più considerabile, ed al quale bi-

(*) Si posson vedere le nostre memorie di Gennajo, Febbrajo, Marzo, 1749., e quelle di Gennajo, Febbrajo, Marzo, 1750.

bisogna rimediare in un'altra edizione è, che di tempo in tempo si scappa dal senso dell' originale Spagnuolo. Ecco un esempio, che si riscontra nel primo capitolo.

D. Antonio di Ulloa, parla della scoperta dell' America di Cristoforo Colombo, ed osserva, che non è ben deciso, se questo conquistatore del nuovo mondo debba le sue notizie al suo genio, o alla cura, che avea presa d'istruirsi della Cosmografia. *O si à ellas contribuyeron tambien las noticias, que de tales tierras le dexò el Piloto que las bavia descubierto, y llevado de una tormenta, siendo hospedado en su casa, le dexò al morir en ella, y en pago del buen acogimento, por herencia, los papeles y demarcaciones, en que se contenian.* Il che si traduce così: ,, o s' egli fosse istruito da ,, un certo piloto, che le avea scoperte, es- ,, sendovi stato gettato dalla tempesta; e ,, ch' essendo stato ben ricevuto nella casa ,, del Colombo, in riconoscenza di questa ,, favorevole accoglienza, gli rimise in mo- ,, rendo le carte, e le memorie, che con- ,, tenevano una particolarità di questa sco- ,, perta. "

Non v' è alcuno, che in leggendo ciò non sia arrestato, e non si domandi a se medesimo, come abbia potuto farsi, che questo piloto, gettato dalla tempesta in America, abbia potuto acquistarsi la buona accoglienza del Colombo, che non sapeva ancora, se questa parte del mondo esistesse. Lo Spagnuolo non fa nascere questo imbarazzo: vi si vede, che *questo piloto* non fu *gettato dalla tempesta* in America; ma che dopo avere *scoperte* queste nuove terre; *essendo stato colto da una tempesta* approdò alle coste di Europa, e fu ricevuto presso il Colombo,

bo, a cui lasciò per riconoscenza le sue carte, e le sue memorie,

Avvi un' altra inesattezza pel senso nel medesimo luogo della traduzione Francese. Vi si parla della *difficoltà della comunicazione tra questa parte di mondo* [l' America], *e le altre*. Lo Spagnuolo si esprime così: *y difficil communicacion de unas partes con otras de el* (continente,) il che significa, che *la comunicazione è difficile tra le parti dell' America*, considerate le une riguardo alle altre non si tratta *della comunicazione di questa parte di mondo colle altre parti*.

5°. Questo principio di critica non impedisce, che non si debba saper grado ai traduttori, quali si sieno. Noi stimiamo nella lettura dell' opera, che non sia escita di una sol mano. Sonovi de' luoghi molto meglio scritti degli altri: può essere altresì, che le materie, che variano ad ogn' istante nel corso di questa relazione, sieno l' unica causa di queste differenze.

Si è impresso altresì ad Amsterdam presso Isacco Tirion: *le sentenze pronunziate dal duca d' Alba dal 1567. fino al 1572.* 8°. Ollandese.

Presso Gio: de Cerf: *una grammatica Ebraica di Eleazaro Soesman, Rabbino* 4°.

Presso Dirck Onder de Linden: *Storia del sig. le Clercq, di Gio: le Clercq. Fol. t. 1.* Ollandese.

Presso il medesimo: *Nuovo viaggio per l' Alemagna, Boemia, Ungheria, Svizzeri, Italia, Lorena. Di Gio: Keyszler della società reale di Londra.* 4.° *prima parte*. Tradotto dal Tedesco in Ollandese.

Presso il medesimo: *Osservazioni di un viaggiatore sull' Ollanda, Alemagna, Ita-*

 lia,

lia, Spagna, Portogallo, Brasile, Africa, ed alcune Isole del mar Mediterraneo. Tradotte dal Francese in Ollandese.

Presso lo stesso: Una Cronologia Santa secondo il periodo Giuliano, e l' Eclissi. Di Cornelio Grebber Matematico. 4.º Ollandese.

Una compagnia di libraj vende: la vita del Principe Eugenio 3. vol. in 8.º

La vita del duca di Malborang 4. vol. 8.º

L' arte militare del marchese di Feuquieres 2. vol. 8. In Ollandese.

Più trattati di chirurgia, e sul parto. Di Abramo Fitzing, famoso chirurgo 8.º, e 4.º in Ollandese.

DI LEIDA.

Presso Samuele Lugtmans: i sei primi libri d' Euclide. Di Enrico Coets con una prefazione di Guglielmo la Borde. 8. Ollandese.

Presso Abramo Kallevier: la vita del conte Niccolò Lodovico di Zinzendorf, dipinta al naturale, considerato come capo degli Hernhuteri (i Pietisti) e paragonata a quella di Maometto. Di Gio: Leonardo Froresens 4.º Tradotto dal Tedesco in Ollandese.

Presso Pietro Vander Eyck: Francisci Vigeri Rhotomagensis, de præcipuis Græcæ dictionis idiotismis libellus. Illustravit, & auxit Henricus Hogeveen. Editio secunda 8.º

Presso Cornelio Haak: Biblia Hebraica manualia 8.º

DI ARNHEM.

Presso L. C. Nelo: trattato di agricoltura, di G. Agricola. 2. vol. senza menzione di forma. Ollandese.

Una raccolta di trattati per provare che

La reggenza di uno Statolder è quella, che meglio conviene all' Ollanda. 8°. Ollandese.

Compendio del vecchio, e nuovo governo di Egitto. 8°. 2. *vol.* Ollandese.

Petri Scriverii opera philologica, & poetica. Ex Schedis auctoris Mss. eruit, & edi curavit A. H. Westerovius. 4.°

Antimachiavellus. 8.°

I. E. Rau Monumenta vetustatis Germanicae, ec. 8°.

Descrizione dell' Isola di Sicilia 8°.

DI HARLEM.

Presso Isacco, e Gio: Enschedè: *viaggio per la Siberia a Kamtschatka de' signori I. G. Gmelin, L. dell' Isle de la Croyere, e G. F. Muller: scritto dal primo, tradotto dal Tedesco in Ollandese da H. Van Elverwelt*. 2. t. 8°.

Presso Gio: Bosch: *le poesie di Pietro Langendiak* 3. t. senza menzione di forma.

La vita de' conti di Ollanda. 2. *vol.*

Una Hydrografia di Giacomo Bucquoi 8.°

FRANCIA

DI BESANZONE.

Ecco la prima volta, che l' accademia nuovamente eretta in questa città propone, ed annunzia i suoi premj. Bisogna, che i concorrenti si affatichino sì costantemente, e sì bene, ch' essi non meritino mai il rimprovero tante volte ripetuto da Seneca: *Turpe est beneficiis vinci*.

Premio di eloquenza, e di dissertazione letteraria per l' anno 1753. li 24. del mese

se di Agosto prossimo, vigilia della festa di s.-Lodovico, l' accademia delle scienze, belle Lettere, ed arti stabilita a Besanzone con lettere patenti del mese di Giugno 1752. darà due premj fondati dal sig. duca di Tallard, protettore della detta accademia.

Il primo di questi premj è una medaglia d' oro del valore di 350. lire, destinato a un discorso in prosa, il di cui sogetto sarà: *L' assiduità alla fatica può ella procurare alla società tanti vantaggi, quanti la superiorità de' talenti?* Questo discorso sarà di un quarto d' ora almeno di lettura, o di una mezz' ora al più.

Il secondo premio è una medaglia d' oro del valore di 250. lire destinata ad una dissertazione letteria, il di cui soggetto sarà: *Quale sia l' origine del nome de' Segnani; quali erano i loro costumi, la loro religione, la forma del loro governo, ed i limiti del paese, ch' essi abitavano prima che Giulio Cesare avesse conquistate le Gallie, e nel tempo di questa conquista.* Questa dissertazione sarà d' una mezz' ora di lettura almeno, o di tre quarti d' ora al più.

Gli autori non porranno i loro nomi all' opere loro, ma una nota, o un segno con tal divisa, o sentenza, quale loro piacerà.

Essi vi aggiungeranno un estratto delle prove, sulle quali essi avranno fondati i loro sentimenti.

Quei, che pretendono ai premj, sono avvertiti, che l' opere degli autori, che si saranno fatti conoscere o di per se medesimi, o per gli loro amici non concorreranno, e che i signori accademici anno promesso di non opinare sull' opere, i di cui autori saranno loro noti.

Ogni

Ogni persona, eccettuati gli accademici, sarà ricevuta a comporre per questi due premj.

Gli autori saranno obbligati di far rimettere l'opere loro avanti il primo giorno del mese di Giugno prossimo al sig. Daclin, impressore dell' accademia a Besanzone, ed affrancare il porto, altrimenti esse non saranno accettate.

Premio delle arti per l'anno 1753. La città di Besanzone volendo concorrere co' mezzi, che possono secondare i talenti, ai progressi, ed alla gloria delle scienze, belle lettere, ed arti, che vi sono state stabilite, aumentando l'entrate di quest' accademia à fondato un premio per le arti; e siccom' essa desidera, che questo premio sia distribuito con quei della eloquenza, e della letteratura, così l'accademia per non ritardare d'un anno la distribuzione del detto premio, ch' essa à chiamato Premio della città, dichiara, ch' essa lo aggiudicarà li 24. giorno del mese d'Agosto prossimo, vigilia della festa di s. Lodovico nel tempo medesimo, che si daranno i due premj fondati dal sig. duca di Tallard.

Questo premio sarà una medaglia d'oro del valore di 200. lire destinata a quello, che per evitare le spese, e le difficoltà considerabili, ch' essige la necessità di traviare un fiume, e di far sovente, malgrado quella, degli avanzamenti dispendiosi, e faticosi a proporzione delle traspirazioni, che non si possono arrestare, *proporrà i migliori mezzi di fondare delle pile de' ponti sotto un' altezza d'acqua di 18. in 20. piedi, di maniera che queste pile siano palificate, fermate, e fabbricate così solidamente come se le acque distornate ne avessero facilitata l'esecuzione.*

Gli autori non metteranno i loro nomi alle opere loro, ma soltanto una nota, o un segno

segno con tal divisa, o sentenza, che piacerà loro. Spiegando in particolare i mezzi, ch' essi fanno capitale d' impiegare dal principio sino alla fine dell' operazione. Questa spiegazione scritta sarà accompagnata da piani, e profili della macchina in generale, delle machine particolari, se ve ne sieno, che debbono entrare nella composizione del tutto; di maniera che col mezzo di lettere indicatorie la memoria, e il disegno presentino esattamente l' idea degli autori, e l' esatte proporzioni di machine. Si crede, che per ciò una scala di tre gradini per piede sarebbe la più convenevole.

Quei, che pretenderanno ai premj sono avvertiti di far rimettere le loro opere pel primo giorno di Luglio al più tardi, al signor Daclin, stampatore dell' accademia a Besanzone, e di francare il porto: precauzione, senza la quale esse non sarebbero ritirate.

DI PARIGI.

Si sono impresse poco fa alcune pezze, che servono al processo del sig. Koenig, contro il sig. de Maupertuis. La raccolta di queste pezze è intitolata: *La querela*, picciola scrittura di 63. pag. in 12. Ella incomincia da un sommario molto compendiato di questa singolare controversia. Si trova infine l' estratto dell' opere del signor de Maupertuis, tirato dalla biblioteca ragionata, di Luglio, Agosto, e Settembre 1752. Questo è uno squarcio ben fatto, ma poco vantaggioso al presidente dell' accademia di Berlino. Innoltrandosi sempre nella scrittura si riscontra una lettera del sig. di Voltaire al sig. Koenig. in data dei 17. Novembre. Questa è l' approvazione dell' appello pub-

pubblicato da questo uomo di lettere dopo il giudizio portato in Prussia. Se il pubblico giudica, come il sig. di Valtaire, di tutti i contenuti nell' appello, il sig. Koenig avrà guadagnato il suo processo. S' è posta in fine la risposta d' un' accademico di Parigi: pezzo ancor tirato dalla biblioteca ragionata, ed indicata nelle nostre memorie di Marzo. Infine s' è ristampato alla fine di questo libro la Diatriba del Dottore Akiakia, pezze altresì mentovate nel conto, che noi abbiam reso della miscellanea. Ed ecco tutto il presente, che ci si fa per gl' interessi del difensore, sig. Koenig.

Si pubblica una picciola opera molto edificante, intitolata: *Lettera d' un curato di Parigi ad uno de' suoi amici sopra le virtù di Gio: Bessard, contadino di Stains presso s. Dionigi*. Le particolarità, ove entra l' autore [il sig. curato di s Benedetto] sono la prova sensibile di questo oracolo divino, che porta, che *Dio non fa accettazione di persone*. Quegli, le di cui virtù si raccontano, à passata una vita di 87. anni nelle fatiche della campagna, e negli esercizj della pietà, dello zelo, della carità. Morì li 3. Dicembre scorso, lasciando a tutti que', che l' avevano conosciuto un' alta idea del suo buono spirito, e della sua santità. Era molto a proposito di raccogliere fatti di questa sorte; essi sono rari in un secolo, ove la falsa scienza, l' orgoglio, il libertinaggio coprono la terra di misfatti. Questo uomo occupato in Dio, e nella coltura d' una vigna era un filosofo cristiano più degno mille volte della considerazione, che tutti i pretesi sapienti, che si vantano di darci delle lezioni, e degli esempj indipendentemente dal Vangelo. Noi consigliamo la let-

tura

tura di questo libro. *Esso è stato impresso presso il Desprez, strada s. Giacomo.*

Storia de' Re di Roma, dedicata al Re di Pollonia, duca di Lorena, e di Bar dal signor P. . . . . di . . . . . della società reale, e letteraria di Lorena. Prima, e seconda parte. A Parigi presso Sebastiano Jorgy, quartiere degli Agostiniani 1753. Questa storia avrà sette parti. Si darà la terza, e quarta parte nel corrente di questo mese.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
pel mese di Aprile. 1753.